NELSON DeMILLE
NOTTE FATALE
(Night Fall, 2004)

A Sandy, finalmente...

NOTA DELL'AUTORE

Questa che vi accingete a leggere è un'opera di fantasia, basata però su un fatto di cronaca: la catastrofe del volo TWA 800 al largo di Long Island, New York, avvenuta il 17 luglio 1996.

I personaggi di questo romanzo sono quindi di fantasia, anche se con qualche riferimento a persone viventi.

Gli avvenimenti del 17 luglio 1996 qui descritti, e la successiva inchiesta sulla sciagura, si basano su resoconti pubblici, oltre che su colloqui da me avuti con gli investigatori che si sono dedicati a questo caso, e con alcuni testimoni oculari.

L'incidente è stato attribuito ufficialmente a un cedimento meccanico, anche se esistono ipotesi differenti che indicano cause ben più cupe. Ho cercato di illustrare ogni aspetto di queste divergenze e di riferire con la massima accuratezza ciò che ho udito dai testimoni, le prove raccolte dagli esperti di medicina legale e i particolari dell'inchiesta. Ma mi sono riservato anche certe significative libertà d'interpretazione e licenze letterarie laddove ho riscontrato delle contraddizioni tra gli elementi di valutazione.

Questo libro è dedicato ai passeggeri e all'equipaggio del volo TWA 800 che hanno perso la vita quella sera del 17 luglio 1996, alle loro famiglie e ai loro cari, oltre che alle centinaia di uomini e donne che hanno partecipato alle operazioni di recupero e all'inchiesta sulle cause della tragedia.

Libro primo
17 LUGLIO 1996
Long Island, New York

E questo rimarrà per sempre un segreto
fra te e me, celato a tutti gli altri.
LEWIS CARROLL, *Alice nel paese delle meraviglie*

VISIT…

1

Bud Mitchell percorreva Dune Road al volante del suo Ford Explorer quando lesse su un cartello PARCO DELLA CUPSOGUE BEACH COUNTY - APERTO DALL'ALBA AL TRAMONTO. Era il tramonto ma lui proseguì trovandosi in una radura adibita a parcheggio dalla quale partiva un ampio sentiero naturalistico parzialmente bloccato da una sbarra sollevabile, DIVIETO DI ACCESSO, si leggeva su un altro cartello.

«Ti va davvero di farlo?» chiese alla donna seduta accanto a lui.

«Sì, è eccitante» gli rispose Jill Winslow.

Lui annuì con scarso entusiasmo, poi aggirò la sbarra e inserì la trazione integrale inoltrandosi nel sentiero sabbioso, ai due lati del quale si vedevano alte dune coperte di vegetazione.

Fare del sesso extraconiugale sarebbe dovuto bastare a gratificare le voglie di entrambi, pensò, ma Jill la vedeva diversamente. Per lei tradire il marito valeva la pena soltanto se il sesso, la relazione e il desiderio erano migliori dei loro corrispettivi domestici. Mentre a eccitare lui era sufficiente l'idea di farsi la moglie di un altro.

Più o meno all'epoca del suo quarantesimo compleanno, Bud Mitchell era giunto alla sorprendente conclusione che le donne sono diverse. Ora, a distanza di cinque anni, e dopo due anni di quella relazione, si rese conto che le fantasie di Jill e le sue avevano qualche problema di comunicazione. Ma Jill Winslow era bella, disponibile e, soprattutto, era la moglie di un altro. E tale voleva rimanere. Per lui il sesso sicuro era quello fatto con una donna sposata.

Per Bud un ulteriore elemento di eccitazione era il fatto che lui e sua moglie Arlene frequentavano gli stessi ambienti di Jill e di suo marito Mark. E quando i quattro si trovavano insieme in qualche occasione sociale, Bud non si sentiva affatto a disagio o in colpa ma, al contrario, stava benissimo; il suo narcisismo sembrava non avere limiti e lui si beava al pensiero di conoscere, all'insaputa di tutti, ogni centimetro del bel corpo nudo di Jill Winslow.

All'insaputa fino a un certo punto, ovviamente, altrimenti che gusto c'era. All'inizio della loro relazione, quando entrambi tremavano al pensiero di essere scoperti, si erano reciprocamente giurati di non dirlo a nessuno. Ma poi ciascuno di loro aveva fatto capire all'altro di essersi dovuto confidare con una persona amica, al solo scopo di garantirsi un alibi per giustificare con il coniuge l'assenza dal focolare domestico. Abitavano en-

trambi nella Gold Coast di Long Island, distante una novantina di chilometri da Westhampton, e Bud si chiedeva sempre quali dei loro amici fossero a conoscenza della loro storia, e in qualche occasione si divertiva a cercare di indovinare.

Quella sera erano andati separatamente all'appuntamento in un paese della zona, dove lei aveva lasciato la sua auto salendo sull'Explorer dell'amante. Lui le aveva chiesto quale scusa avesse inventato quella volta, ricevendo come risposta un monosillabo.

Tornò alla carica: «Dove sei ufficialmente, stasera?».

«A cena da un'amica a East Hampton, e domattina shopping. Quest'ultima parte è vera, dal momento che tu dovrai tornare a casa.»

«C'è da fidarsi di questa amica?»

Lei sospirò scocciata. «Sì, non preoccuparti.»

«Okay.» Bud aveva notato che lei non gli chiedeva mai quale scusa si fosse inventato con la moglie, quasi preferisse saperne il meno possibile. «Io invece sono andato a fare pesca d'alto mare con amici» le annunciò non richiesto «e in alto mare c'è pochissimo campo per il cellulare.»

Lei fece spallucce.

Bud Mitchell si rese conto che entrambi, a modo loro, volevano bene ai rispettivi coniugi noiosetti, ai bambini e alla loro comoda vita di esponenti del ceto medio-alto. Si amavano anche, Bud e Jill, o almeno così dicevano. Ma non abbastanza da piantare tutto per stare insieme sette giorni alla settimana. Tre o quattro volte al mese erano sufficienti.

Il sentiero terminò davanti a una duna e Bud fermò l'auto.

«Vai verso la spiaggia» gli disse Jill.

Lui uscì dal sentiero e puntò verso l'oceano.

L'Explorer proseguì sobbalzando sulla sabbia digradante coperta di vegetazione secca e andò a fermarsi dietro un'alta duna, in modo che non fosse visibile dal sentiero. L'orologio sul cruscotto segnava le 19,22.

Il sole calava sull'Atlantico e Bud fissò la superficie dell'oceano liscia come quella di un lago. Il cielo era limpido, a parte qualche nuvoletta isolata.

«Bella serata» disse a Jill.

Lei aprì lo sportello e scese, Bud spense il motore e la seguì.

Si misero a osservare la distesa di sabbia bianca, larga una cinquantina di metri. Il sole al tramonto faceva brillare nell'acqua pagliuzze dorate, mentre una leggera brezza accarezzava la vegetazione delle dune.

Bud si guardò attorno per accertare che fossero soli. Dune Road era l'u-

nica strada che portava a quella spiaggia e lui guidando aveva visto qualche macchina diretta dalla spiaggia verso Westhampton ma nessuna in direzione contraria.

La lingua di terra terminava un centinaio di metri a ovest nell'insenatura di Moriches, e all'altra estremità dell'insenatura si vedeva il margine di un parco, quello della Smith Point County, a Fire Island.

Era un mercoledì, il che significava che quelli che erano andati a passare il fine settimana negli Hamptons erano tornati in città e quelli rimasti si stavano dedicando al rito del cocktail. E oltretutto loro due si trovavano circa ottocento metri più avanti rispetto al punto in cui le auto dovevano fermarsi. «Abbiamo la spiaggia tutta per noi» disse Bud.

«Che ti avevo detto?»

Jill girò attorno all'Explorer e aprì il portellone posteriore, poi, aiutata da Bud, tirò fuori alcuni oggetti tra i quali una coperta, una borsa termica, una videocamera e un treppiede.

Trovarono un avvallamento tra due dune e Jill stese la coperta sulla sabbia poggiandovi sopra la borsa termica, mentre Bud montava la videocamera sul treppiede. Tolse il copriobiettivo, appoggiò l'occhio al mirino e la puntò su Jill, seduta a gambe incrociate sulla coperta. Quindi regolò lo zoom e premette il pulsante per la registrazione mentre gli ultimi, tremuli raggi di sole rossastri illuminavano la scena.

Si sedette accanto a Jill che stava stappando una bottiglia di bianco, e prese dalla borsa termica due bicchieri nei quali lei versò poi il vino.

Fecero cin cin. «Alle sere d'estate, a noi, insieme» brindò Bud. Bevvero e si baciarono.

Entrambi avvertivano la presenza della videocamera che stava registrando le loro immagini e le loro voci, e non erano quindi completamente naturali. Jill decise di rompere il ghiaccio. «Allora, ci vieni spesso qui?»

«È la prima volta. E tu?»

Si sorrisero e il silenzio li mise quasi a disagio. A Bud non piaceva avere la videocamera puntata addosso ma pensò subito al lato positivo, a quando cioè avrebbero visto la cassetta con il videoregistratore della loro stanza d'albergo a Westhampton mentre facevano l'amore. Forse non era stata, tutto sommato, un'idea da buttare.

Bevettero un altro bicchiere e poi Jill, accortasi che la luce stava scomparendo, passò all'azione: poggiò il bicchiere, si alzò e si sfilò il top di maglia.

Bud si alzò a sua volta e si tolse la camicia.

Jill si calò gli shorts cachi, sbarazzandosene con un calcio. Rimase qualche secondo in reggiseno e mutandine mentre Bud si spogliava, poi si tolse il reggiseno e si abbassò le mutandine. Quindi andò a mettersi davanti all'obiettivo, sollevò le braccia, fece qualche piroetta, esclamò: «Ed ecco a voi...!» e s'inchinò alla videocamera.

Si abbracciarono e baciarono, passandosi le mani sui corpi nudi.

Jill spostò Bud a destra rispetto all'obiettivo, poi guardò in macchina e disse: «Pompino, prima, ciak!» e s'inginocchiò davanti a lui.

Lui si irrigidì, mentre le gambe gli diventavano di gomma. Non sapendo che cosa fare con le mani gliele poggiò sul capo, passando le dita fra i lisci capelli castani di lei. Poi abbozzò un sorriso, ricordando che la videocamera stava riprendendo l'espressione del suo volto e volendo sembrare felice quando più tardi avrebbero visto insieme la cassetta. Ma, a dire il vero, si sentiva un po' scemo, o a disagio, o entrambe le cose.

In compagnia Bud riusciva a volte a essere un po' sboccato, mentre lei di solito misurava le parole ed era controllata limitandosi a qualche battuta o a qualche sorrisetto. Ma a letto lui non finiva di sorprendersi della spregiudicatezza di Jill.

Lei si rese conto che l'amante stava per venire e, sempre accovacciata, arretrò. «Scena Tre. Vino, prego» disse.

Bud prese la bottiglia.

Lei si sdraiò sollevando le ginocchia. «Un party di assaggio.» Poi allargò le gambe. «Versare.»

Bud le si inginocchiò davanti, versò il vino e quindi, senza attendere altre istruzioni dalla regista, seppellì la lingua dentro di lei.

Jill aveva ora il respiro pesante. «Spero che tu abbia puntato bene la videocamera» riuscì a dire.

Lui sollevò il viso per respirare e guardò l'obiettivo. «Sì.»

La donna prese la bottiglia e si versò addosso il vino rimasto. «Leccare.»

Lui le leccò il ventre teso e il seno, facendo scorrere la lingua sui capezzoli.

Dopo qualche minuto Jill si rimise a sedere. «Mi sento appiccicaticcia. Andiamo a fare il bagno nudi.»

Bud si alzò. «Forse è meglio tornarcene in albergo, faremo la doccia lì.»

Lei lo ignorò, ma salì in cima alla duna e fissò l'oceano. «Vieni, piazza la videocamera qui e andiamo a fare il bagno.»

Bud preferì non discutere. La spense, la portò con tutto il treppiede in cima alla duna e ne conficcò le gambe dentro la sabbia.

Poi guardò cielo e mare. L'orizzonte era ancora illuminato dai raggi del sole morente, ma l'acqua aveva assunto un colore blu e violetto. Cominciavano ad apparire le prime stelle, tra le quali brillavano intermittenti le luci di un aereo ad alta quota, mentre lontano la sagoma di una grossa nave spiccava sullo sfondo del cielo al tramonto. La brezza aveva ripreso a soffiare freddina, asciugandogli il sudore sul corpo nudo.

Jill appoggiò l'occhio al mirino e mise la videocamera sulla funzione "crepuscolo", poi regolò la messa a fuoco automatica sull'infinito e lo zoom al massimo. «È così bello» disse premendo il pulsante per registrare.

«Forse non è il caso di scendere in spiaggia nudi» suggerì Bud. «Potrebbe esserci qualcuno.»

«E allora? Se non li conosciamo, che ci importa?»

«D'accordo, ma portiamoci dietro qualcosa...»

«Vivi pericolosamente, Bud.»

E, scivolando e saltellando sul pendio della duna, scese in spiaggia.

Bud rimase a guardarla, ammirando per l'ennesima volta il perfetto corpo nudo dell'amante che correva verso l'acqua.

Lei si voltò. «Vieni!»

Si mise a correre anche lui, sentendosi un po' idiota con il pisello che gli ballonzolava da una parte all'altra.

La raggiunse mentre stava entrando in acqua e lei lo fece voltare in direzione della videocamera piazzata in cima alla duna. Poi fece un gesto di saluto ed esclamò: «Bud e Jill nuotano con gli squali». Lo fece voltare di nuovo, gli prese la mano e insieme entrarono nelle calme acque dell'oceano.

Il piccolo shock iniziale dell'acqua fredda fu seguito da un piacevole senso di pulizia. Si fermarono quando il mare arrivò ai fianchi e presero a lavarsi l'un l'altra, davanti e dietro.

Jill spinse lo sguardo lontano. «È una magia.»

Bud le andò accanto e insieme rimasero come incantati da quel mare limpido come il vetro e dal cielo color viola.

Bud notò sulla destra le luci intermittenti di un aereo, a una quindicina di chilometri al largo di Long Island e a una quota fra i tremila e i quattromila metri. Gli ultimi raggi di sole si riflettevano sulle ali dell'apparecchio che si avvicinava, lasciandosi dietro quattro scie bianche che spiccavano contro il cielo blu. Doveva essere partito dall'aeroporto Kennedy, un centinaio di chilometri a ovest, e puntava verso l'Europa. Bud decise che l'atmosfera era quella ideale per una frase d'amore. «Vorrei essere su quell'aereo con

te, diretti a Parigi o a Roma» le disse.

Lei rise. «E come faresti a spiegare Parigi o Roma, visto che ti terrorizza anche solo assentarti un'ora per andare in un motel?»

Bud si seccò. «Non sono terrorizzato, sono prudente. Per il tuo bene. Torniamo a riva.»

«Tra un minuto.» Jill gli strizzò una natica. «Quella videocassetta manderà a fuoco il televisore.»

Lui, ancora imbronciato, non rispose.

Jill gli prese in mano il pene. «Facciamolo qui.»

«Mah...» Lui si guardò intorno, poi spostò lo sguardo alla videocamera puntata su di loro.

«Dai, prima che arrivi qualcuno. Facciamo come in quella scena di *Da qui all'eternità*.»

Per Bud esistevano un milione di motivi che sconsigliavano di fare l'amore su una spiaggia, ma Jill gli stava tenendo con la mano l'unico buon motivo per cui avrebbero dovuto farlo.

Lei lo guidò verso la battigia, dove le onde andavano dolcemente a morire. «Stenditi» gli disse poi.

Bud si sdraiò, con la risacca che lo bagnava per poi ritirarsi. Lei gli si mise sopra a cavalcioni, facendosi penetrare. Fecero l'amore lentamente, ritmicamente, come piaceva a lei che in tal modo poteva regolare i tempi e l'intensità.

Bud era leggermente distratto dall'acqua che gli finiva sul corpo e sul viso e l'essere potenzialmente esposto alla vista di tutti lo teneva un po' in ansia. Ma, nel giro di un minuto, l'unico mondo per lui esistente fu quello circoscritto dalle loro gambe e se un enorme tsunami si fosse abbattuto su di loro non se ne sarebbe nemmeno accorto.

Dopo un altro minuto lei venne, e lui le eiaculò dentro.

Jill gli rimase sopra per qualche secondo, ansimando, poi puntò le ginocchia su di lui e si mise a sedere. Stava per dire qualcosa ma all'improvviso s'interruppe, fissando verso l'alto. «Ma che...»

Bud scattò a sedere a sua volta e seguì con lo sguardo quello di lei voltando il capo verso il mare.

Qualcosa si stava sollevando sull'acqua e lui impiegò un secondo per realizzare che si trattava di una scia di fuoco rossastra-arancione che si tirava dietro un pennacchio di fumo bianco. «Ma che diavolo...» Poteva essere uno dei razzi rimasti dopo i festeggiamenti del 4 luglio, ma era troppo grosso: e poi la scia era uscita dall'acqua.

Rimasero entrambi a guardarla salire, acquistando velocità. La scia sembrò zigzagare, poi virare.

D'improvviso nel cielo apparve un lampo, seguito da un'enorme palla infuocata. I due amanti si tirarono in piedi e rimasero a guardare pietrificati mentre, dal punto dell'esplosione, partiva una fitta pioggia di rottami incandescenti.

Circa mezzo minuto dopo, il boato di due esplosioni in rapida successione parve infrangersi sull'oceano e riempire l'aria che li circondava, facendoli istintivamente arretrare. Poi silenzio.

La grossa palla di fuoco sembrò restare a lungo sospesa in aria e quindi cominciò a cadere, frammentandosi in due o tre pezzi incandescenti che precipitavano a velocità diverse.

Un minuto dopo il cielo era di nuovo sgombro, a parte il fumo bianco e nero illuminato dal basso dalle lingue di fuoco che si alzavano dalla liscia superficie dell'oceano, a chilometri di distanza.

Bud rimase a fissare l'orizzonte in fiamme, poi il cielo, poi nuovamente l'acqua, con il cuore che gli batteva furiosamente.

«Oh, mio Dio! Che cosa...?» sussurrò Jill.

Senza afferrare con esattezza ciò che aveva appena visto, ma rendendosi conto che doveva essersi trattato di qualcosa di orribile, Bud rimase immobile. Capì comunque immediatamente che quanto accaduto, qualsiasi cosa fosse stato, avrebbe immediatamente riempito la spiaggia di gente. Allora prese Jill per un braccio. «Andiamocene di qui, presto.»

Attraversarono di corsa i cinquanta metri di spiaggia arrampicandosi poi sulla duna. Bud afferrò la videocamera e il treppiede mentre Jill scendeva dall'altra parte della duna. «Vestiti! Vestiti!» le gridò, seguendola. Si rivestirono in fretta e corsero in macchina, Bud con il treppiede e lei con la videocamera, lasciando la coperta e la borsa termica.

Gettarono sul sedile posteriore l'attrezzatura video, montarono sull'Explorer, Bud mise in moto e partì. Entrambi respiravano affannosamente. A fari spenti e con le ruote che faticavano inizialmente a fare presa sulla sabbia, il fuoristrada raggiunse il sentiero. Bud guidò con prudenza al buio finché, superato il parcheggio e imboccata Dune Road, accese i fari e accelerò.

Nessuno dei due aprì bocca.

Incrociarono un'auto della polizia che arrivava a tutta velocità in senso contrario.

Cinque minuti dopo videro le luci di Westhampton, dall'altra parte della

baia. «Bud, credo che sia esploso un aereo» disse Jill.

«Forse... forse era un enorme fuoco d'artificio... lanciato da una chiatta. È esploso, sai... uno spettacolo pirotecnico.»

«I fuochi d'artificio non esplodono in quel modo. Non bruciano sull'acqua.» Lo guardò. «Qualcosa di grosso è scoppiato a mezz'aria e si è schiantato in mare. Era un aereo.»

Bud non aprì bocca.

«Forse dovremmo tornare indietro» disse lei.

«Perché?»

«Forse qualcuno... Hanno i giubbotti salvagente, i canotti gonfiabili. Potremmo aiutarli.»

Bud scosse il capo. «Quella cosa si è disintegrata e doveva essere a una quota di oltre tremila metri. La polizia è già sul posto, non hanno bisogno di noi.»

Lei rimase in silenzio.

Bud prese il ponte, superato il quale si arrivava al paese di Westhampton Beach. Il loro hotel era a cinque minuti di distanza.

Jill sembrò risvegliarsi dai pensieri in cui era immersa. «Quella striscia di luce... quello era un razzo. Un missile.»

Lui non aprì bocca.

«Mi è sembrato un missile che usciva dall'acqua e colpiva un aereo» insistette lei.

«Be', ne sentiremo sicuramente parlare al telegiornale.»

Jill lanciò un'occhiata alle sue spalle, accorgendosi che la videocamera era ancora in funzione e stava registrando la loro conversazione.

Allora allungò un braccio e la afferrò. Poi rimandò indietro la videocassetta, spostò il selettore sulla posizione Play e avvicinò l'occhio al mirino, facendo scorrere velocemente il nastro.

Bud la osservò, sempre in silenzio.

Lei schiacciò lo Stop. «È tutto registrato.» Rimandò il nastro avanti e indietro, più di una volta. «Bud, fermati e guarda qui» gli disse poi.

Lui continuò a guidare.

Jill abbassò la videocamera. «Abbiamo tutto sul nastro. Il missile, l'esplosione, i frammenti che cadono.»

«Sì? E che altro si vede?»

«Noi.»

«Appunto. Cancellalo.»

«No.»

«Jill, cancella quel nastro.»

«Okay, ma dobbiamo prima guardarcelo in camera. Poi lo cancelleremo.»

«Non voglio vederlo. Cancellalo. Ora.»

«Bud, questa potrebbe essere una prova. Qualcuno dovrà analizzarla.»

«Ma sei pazza? Non c'è bisogno che qualcuno ci veda scopare su nastro.»

Lei non replicò.

Bud le diede un amichevole buffetto su una mano. «Okay, ce lo vedremo con il videoregistratore in camera. Poi guarderemo i telegiornali e decideremo che cosa fare. Va bene?»

Lei annuì.

La guardò, sempre con la videocamera tra le mani.

Sapeva bene che Jill Winslow era il tipo capace di decidere di fare la cosa giusta e consegnare la cassetta alla polizia, nonostante le conseguenze personali che avrebbe potuto avere. Per non parlare di quelle che avrebbe potuto avere lui.

Ma pensò anche che, di fronte alla crudezza esplicita di quel nastro, in lei la ragione avrebbe prevalso. In caso contrario avrebbe dovuto convincerla in qualche modo.

«Lo sai quella cosa... come si chiama, la scatola nera...» proseguì Bud «quando la troveranno ne sapranno più di noi di ciò che è accaduto, più di quello che si vede sul nastro. La scatola nera. Meglio di una videocamera.»

Lei rimase ancora in silenzio.

Bud fermò l'Explorer nel parcheggio del Bayview Hotel. «Non sappiamo nemmeno se era un aereo» disse. «Andiamo a vedere i telegiornali.»

Jill scese e si diresse verso l'entrata dell'albergo, sempre con in mano la videocamera.

Lui spense il motore e la seguì.

"Non ho la minima intenzione di disintegrarmi come quell'aereo" pensò.

Libro secondo
CINQUE ANNI DOPO
Long Island, New York

Il complotto non è una teoria, è un delitto.

2

I misteri piacciono a tutti, tranne ai poliziotti. Per un poliziotto i misteri, se rimangono tali, si trasformano in ostacoli per la carriera.

Chi ha ucciso Kennedy? Chi ha rapito il piccolo Lindbergh? Perché la mia prima moglie mi ha lasciato? Non lo so, sono casi sui quali non ho indagato io.

Mi chiamo John Corey e sono un ex investigatore della squadra Omicidi di New York. Attualmente lavoro per l'ATTF, l'Anti-Terrorist Task Force federale, in quello che potrebbe definirsi il secondo atto di una vita ad atto unico.

Eccovi un altro mistero: che cosa è accaduto al volo 800 della TWA? Neanche su quel caso ho indagato io, ma la mia seconda moglie, nel 1996. Il volo TWA 800, un grosso Boeing 747 diretto a Parigi con a bordo duecentotrenta persone tra passeggeri ed equipaggio, esplose in volo sull'Atlantico al largo di Long Island. Non si salvò nessuno.

La mia seconda moglie si chiama Kate Mayfield ed è un'agente dell'FBI aggregata anche lei all'ATTF, ed è così che ci siamo conosciuti. Non sono molti a dover ringraziare un terrorista arabo per essersi incontrati.

Ero al volante della mia Jeep Grand Cherokee otto cilindri, un fuoristrada che beve come una spugna oltre a essere "politically incorrect", e viaggiavo in direzione est sulla Long Island Expressway. Accanto a me sedeva la succitata seconda, e sperabilmente ultima moglie, Kate Mayfield, che per motivi professionali aveva mantenuto il cognome da ragazza. Sempre per motivi professionali si era offerta di lasciarmi usare il suo cognome, perché negli ambienti dell'ATTF il mio era di solito apprezzato come il fango.

Abitiamo a Manhattan, Settantaduesima Strada Est, nello stesso appartamento nel quale vivevo con Robin, la mia prima moglie. Anche Kate, come Robin, è laureata in Legge: particolare, questo, che avrebbe portato qualcun altro, e il suo psichiatra, ad analizzare questo rapporto di amore/odio con le laureate in Legge e, più in generale, con la legge in tutte le sue più complesse manifestazioni. Per me si tratta di una coincidenza, gli amici più semplicemente sostengono che mi piace scoparmi le laureate in Legge. Vai a sapere.

«Ti ringrazio per avermi accompagnato» mi disse Kate. «Non sarà piacevole.»

«Nessun problema.» Era una giornata di luglio calda e assolata e stavamo andando al mare, ma non per abbronzarci o fare un bagno. Stavamo per

partecipare a una cerimonia di suffragio per le vittime del volo TWA 800 che si sarebbe tenuta sulla spiaggia. Una cerimonia che si svolge ogni 17 luglio, data della sciagura, e quello era il quinto anniversario. Non c'era alcun motivo perché ci andassi, visto che non avevo indagato al caso: ma, come accennato, Kate aveva partecipato alle indagini e per questo, a suo dire, non si era persa un anniversario. Mi venne da pensare che a quel caso si erano dedicati oltre cinquecento investigatori di ogni tipo ed ero certo che non avevano preso parte a tutte le cerimonie di suffragio, forse nemmeno a una. Ma i bravi mariti credono alle mogli sulla parola. Davvero.

«Che tipo di indagini avevi fatto, sul caso del TWA 800?»

«Soprattutto interrogatori di testimoni.»

«Quanti?»

«Non me lo ricordo. Un sacco.»

«Quanti erano in tutto i testimoni?»

«Oltre seicento.»

«Davvero? Secondo te qual è stata la causa dell'esplosione?»

«Non sono autorizzata a parlare di questa indagine.»

«Perché no? È ufficialmente chiusa e ufficialmente si è trattato di un incidente provocato da un guasto meccanico che ha fatto esplodere il serbatoio centrale. Allora?» Lei non rispose.

«Guarda che ho il nullaosta segretezza» le ricordai.

«È consentito dare informazioni di questo tipo soltanto a chi ne ha bisogno. Tu perché ne hai bisogno?»

«Perché sono un impiccione.»

Kate riportò lo sguardo sulla strada. «Devi prendere l'uscita 68.»

Svoltai all'uscita 68 e mi diressi a sud sulla William Floyd Parkway. «William Floyd è una rockstar, vero?» le chiesi.

«No, era uno dei firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza.»

«Ne sei sicura?»

«Forse ti confondi con i Pink Floyd.»

«E già, hai una buona memoria.»

«E allora perché non riesco a ricordarmi per quale motivo ti ho sposato?» mi chiese.

«Perché sono spiritoso. E sexy. E intelligente. Intelligente e sexy, l'hai detto tu.»

«Non me lo ricordo.»

«Mi ami.»

«Ti amo, e molto. Ma non ricordo perché. Sei un vero rompiballe.»

«Neanche tu sei un tipino facile con cui convivere, tesoro.»

Sorrise.

La signorina Mayfield aveva quattordici anni meno di me e questo piccolo gap generazionale era a volte interessante, ma altre meno.

Colgo l'occasione per farvi sapere che Kate Mayfield è piuttosto bella, anche se naturalmente ad attirarmi subito è stata la sua intelligenza. Immediatamente dopo mi sono accorto che era bionda, aveva profondi occhi blu e una bellissima pelle morbida. Ci tiene molto al fisico, passa ore in una palestra e segue corsi di Bikram yoga, spinning, step e kickboxing, cioè il pugilato fatto anche con i piedi: specialità, quest'ultima, che pratica spesso in casa prendendo come bersaglio dei suoi calci la mia area genitale, senza mai arrivarci. Ma c'è sempre la possibilità che un giorno ci riesca. Sembra fissata con il fitness, mentre la mia fissazione è quella di sparare al poligono di tiro con la mia Glock 9 mm. Potrei fare un lungo elenco delle cose che non abbiamo in comune - musica, cibo, drink, atteggiamento nei confronti del lavoro, posizione della tavoletta del water e così via - ma, per qualche motivo che mi sfugge, siamo innamorati.

Tornai all'argomento di prima. «Più mi racconterai sul volo TWA 800, maggiore sarà la pace interiore che troverai.»

«Ti ho detto tutto ciò che so, cambia argomento, ti prego.»

«Non posso testimoniare a tuo carico, sono tuo marito, è la legge.»

«Non è vero. Ne parleremo dopo, quest'auto potrebbe contenere delle microspie.»

«Non ce ne sono, di microspie.»

«Tu potresti avere addosso un microfono collegato a un registratore. Dopo dovrò spogliarti e controllare.»

«Okay.»

Ci facemmo una bella risata. Ah ah. Fine della discussione.

A dire il vero non avevo effettivamente alcun interesse personale o professionale per la faccenda del volo TWA 800, a parte quello di ogni persona normale che aveva seguito sulla stampa questa sciagura così tragica quanto insolita. Fin dall'inizio erano emersi problemi e incongruenze, e per questo, a distanza di cinque anni, era ancora un tema caldo e di interesse giornalistico.

Due sere prima Kate aveva seguito in TV un programma, trasmesso da diverse stazioni, su un gruppo chiamato FIRO, cioè Flight 800 Independent Research Organization, che aveva reso noti alcuni risultati di una sua indagine, risultati che mal si conciliavano con le conclusioni ufficiali.

Il gruppo era composto, per lo più, da persone attendibili che avevano lavorato all'inchiesta per conto di diversi enti civili, oltre che da amici e familiari dei passeggeri e dell'equipaggio. Per non parlare, ovviamente, degli immancabili personaggi con la fissa del complotto. FIRO in sostanza stava facendo le pulci alle autorità, cosa che a me faceva piacere a un livello viscerale.

Avevano anche buoni agganci nei media e, in occasione di questo quinto anniversario, avevano registrato interviste con otto testimoni oculari della catastrofe. E proprio alcune di queste dichiarazioni le avevo viste solo due sere prima passando da un canale televisivo all'altro con mia moglie. Quelli del FIRO sostenevano l'avvincente tesi del missile che aveva colpito l'aereo, una tesi che le autorità non si erano nemmeno preoccupate di confutare limitandosi invece a ricordare che il caso era stato risolto e chiuso. Cedimento meccanico. Fine delle trasmissioni.

Continuai a guidare in direzione dell'Atlantico. Erano da poco passate le sette di sera e la cerimonia, mi aveva detto Kate, sarebbe cominciata alle diciannove e mezza per terminare alle venti e trentuno, l'ora della sciagura.

«Conoscevi qualcuna delle vittime?» le chiesi.

«No.» Fece una pausa. «Ma ho conosciuto alcuni familiari.»

«Ah.» Kate Mayfield, da quanto ho capito dopo un anno di matrimonio, è il tipo che tiene separati il lavoro e le emozioni. Per questo sembrava non del tutto comprensibile il fatto che avesse preso mezza giornata di PA - sigla che nel gergo dell'FBI sta per permessi annuali, mentre per tutti gli altri è sinonimo di vacanza - per andare a una cerimonia in suffragio di gente che non conosceva.

Lei afferrò il significato delle mie domande e del mio silenzio. «A volte provo il bisogno di sentirmi umana» mi disse. «Questo lavoro... Ogni tanto è consolante scoprire che ciò che pensavi fosse un'azione malvagia era invece solo un tragico incidente.»

«Giusto.»

A questo punto non dirò che la storia mi incuriosiva sempre di più. Ma, avendo passato gran parte della mia esistenza a ficcare il naso per guadagnarmi da vivere, decisi che avrei fatto una telefonata a un tipo di nome Dick Kearns.

Dick era un investigatore della Omicidi con il quale avevo lavorato anni prima. Dopo essersi dimesso dalla polizia di New York era passato all'ATTF come agente a contratto, la mia stessa qualifica. E, come Kate, aveva partecipato all'inchiesta TWA interrogando i testimoni.

L'FBI aveva creato l'ATTF, una Task Force mista, nel 1980 dopo una serie di attentati messi a segno a New York dal FALN, un gruppo portoricano, e dal Black Liberation Army. Poi il mondo era cambiato e oggi circa il novanta per cento dell'ATTF si occupa di terrorismo mediorientale. È lì che c'è da lavorare ed è lì che lavoro io e che lavora Kate. Avevo davanti a me una splendida seconda carriera, se fossi riuscito a rimanere vivo.

L'ATTF funziona più o meno come segue. La sua componente FBI fa man bassa negli organici della polizia di New York, assumendo a contratto personale in pensione o in servizio: e a questi poliziotti affida gli incarichi più "umili" come pedinamenti, piantonamenti e attività di routine, in modo che gli agenti dell'FBI super-pagati e super-istruiti possano dedicarsi al lavoro "serio".

All'inizio il mix di queste due culture diversissime non funzionò granché bene, ma con il passare degli anni i rapporti di lavoro tra poliziotti e agenti dell'FBI sono decisamente migliorati. Come dimostra il caso di Kate e me, che ci siamo innamorati e sposati e ora potremmo fare i testimonial per la pubblicità dell'ATTF.

Il fatto è che, tirandosi in casa i poliziotti per svolgere i lavori manuali, i federali sono stati costretti a mettere a loro disposizione un mucchio di informazioni che prima erano di esclusiva competenza dell'FBI. Per questo Dick Kearns, mio ex collega al Dipartimento di polizia, è più disponibile a darmi certe informazioni di quanto non lo sia mia moglie Kate.

E perché, ci si potrebbe chiedere, mi servivano certe informazioni? Sicuramente non perché pensassi di poter svelare il mistero del volo TWA 800. Un mezzo migliaio di uomini e donne avevano lavorato per anni a quel caso, ora ne erano passati cinque, il caso era chiuso e la spiegazione ufficiale appariva oggettivamente la più logica: le scintille provocate da un cavetto elettrico, staccato o sfilacciato, dell'indicatore del livello carburante situato nel serbatoio centrale, avevano fatto da esca ai vapori di kerosene presenti nel serbatoio, dando luogo all'esplosione che aveva distrutto l'aereo. Tutti gli elementi raccolti dai tecnici corroboravano questa ricostruzione.

Quasi tutti.

E poi c'era quella scìa luminosa vista da un po' troppa gente.

Attraversammo un breve ponte che collegava Long Island a Fire Island, un'isola parallela nota per l'interessante fauna umana che attira d'estate.

La strada portava al parco della Smith Point County, un'oasi naturale con pini nani, querce, dune di sabbia ricoperte da vegetazione e forse anche qualche animale: un ambiente che a un ragazzo di città come me non piace

granché.

Arrivammo al punto in cui la strada intersecava una litoranea. Nei pressi, in uno spazio sabbioso, era stato eretto un tendone con le parti laterali sollevate per lasciar passare la brezza atlantica. Lì si erano date convegno alcune centinaia di persone.

Svoltai in direzione di un parcheggio pieno di auto dall'aria ufficiale. Proseguii passando alle quattro ruote motrici lungo un sentiero sabbioso e, per parcheggiare, mi feci spazio abbattendo un patetico pino nano.

«Hai buttato giù un albero» disse Kate.

«Quale albero?» Applicai al parabrezza il cartellino POLIZIOTTO IN SERVIZIO, scesi e tornai verso il parcheggio. Kate mi venne dietro. Le auto che si trovavano lì o avevano l'autista o sfoggiavano cartellini che ne denunciavano l'ufficialità.

Ci avvicinammo al tendone che si stagliava contro l'oceano.

Io indossavo pantaloni cachi e una camicia di jersey e, su consiglio di Kate, mi ero messo delle ottime scarpe sportive. Kate era vestita allo stesso modo, ma lei è più carina di me. Per quale altro motivo mi sarei trovato lì, altrimenti?

«Potremmo incontrare qualche agente dell'FBI che ha indagato sul caso» mi avvertì.

I criminali possono tornare sul luogo del delitto o possono non farlo, ma so per certo che i poliziotti tornano sempre sulla scena dei casi che non sono riusciti a risolvere. A volte è per loro un'ossessione. Ma questo non era stato un episodio criminale, dovetti ricordare a me stesso: era stato un tragico incidente.

Il sole era basso sull'orizzonte, a sudovest, il cielo era sgombro di nuvole e una brezzolina fredda arrivava dall'oceano. La natura a volte è OK.

Sotto il tendone aperto si erano raccolte circa trecento persone. Sono stato per motivi di lavoro a troppi funerali e a troppe cerimonie di suffragio, e me ne tengo alla larga se non sono obbligato ad andarci. E invece a quella c'ero andato.

«Moltissimi familiari si attaccano addosso la foto del caro estinto, ma riconosci ugualmente anche quelli che non ce l'hanno» m'informò Kate, prendendomi per mano quando stavamo per arrivare al tendone. «Non sono qui per mettere una pietra sul passato, è impossibile farlo. Vengono per darsi reciprocamente sostegno e conforto, per condividere il vuoto lasciato dalla morte.»

Qualcuno ci porse un programma. Non era rimasta libera nessuna sedia e

restammo in piedi lungo il lato del tendone aperto sull'oceano.

Proprio lì di fronte, a una distanza di una decina di chilometri, un enorme aereo di linea era esploso precipitando in mare. Rottami ed effetti personali avevano continuato ad arenarsi su quella spiaggia per una settimana. Secondo alcuni anche parti umane erano riaffiorate a distanza di giorni, ma i media non ne avevano parlato.

All'epoca del fatto, ricordai, avevo osservato che quello era stato il primo aereo americano abbattuto dal nemico dentro i confini degli Stati Uniti. E che si trattava del secondo attentato sul suolo americano organizzato all'estero, dopo quello del febbraio 1993 alla Torre Nord del World Trade Center.

Ma poi, con il passare di giorni, mesi e anni, cominciò a trovare credito un'altra teoria: cedimento meccanico.

Nessuno ci credette e ci credettero tutti. Anch'io feci entrambe le cose.

Fissai l'orizzonte, cercando di immaginare cos'era che in tanti avevano visto sfrecciare in direzione dell'aereo prima che esplodesse. Non ho idea di cosa fosse, ma so che fu detto loro che non avevano visto niente.

Peccato che nessuno fosse riuscito a riprendere quella veloce immagine, pensai.

3

Sono stato, come ho appena detto, a troppi funerali e a troppe cerimonie di suffragio. Su questa, in memoria di duecentotrenta uomini, donne e bambini, non era però sospeso soltanto un manto funebre ma anche quello dell'incertezza, la domanda irrisolta di che cosa cinque anni prima avesse veramente abbattuto quell'aereo.

La prima a prendere la parola fu una donna, cappellano di una chiesetta interconfessionale all'aeroporto Kennedy, la quale assicurò ad amici e familiari delle vittime che non c'era nulla di male se la loro vita era ripresa come prima, anche se i loro cari non potevano più farlo.

Dopo di lei fu la volta di altri oratori, mentre udivo in lontananza le onde che andavano a morire sulla battigia.

Quindi i celebranti di diverse fedi religiose pronunciarono le loro preghiere, e la gente piangeva. Kate mi strinse la mano, le lanciai uno sguardo e mi accorsi che aveva le guance rigate di lacrime.

Un rabbino, parlando dei morti, disse: «E ancora ci sorprendiamo che questi poveretti, morti da tanti anni, riescano a rimanere così belli tanto a

lungo».

Un altro oratore, che aveva perso nella sciagura moglie e figlio, parlò di tutti i bambini che erano morti, delle mogli, dei mariti, delle famiglie che viaggiavano insieme, dei fratelli e delle sorelle, dei padri e delle madri: pochissimi di loro si conoscevano prima di imbarcarsi, ma ora tutti erano riuniti in cielo per l'eternità.

L'ultimo a prendere la parola, un ministro protestante, guidò i presenti nel Salmo 23. «Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte...»

Una banda della polizia, composta da agenti di origine scozzese con kilt e cornamuse, eseguì *Amazing Grace* e la cerimonia sotto il tendone terminò.

Poi tutti scesero in spiaggia senza che nessuno glielo avesse detto, forse perché era il quinto anno che lo facevano.

Kate e io ci accodammo.

In riva al mare i familiari accesero una candela per ciascuna delle duecentotrenta vittime e la infilarono nella sabbia formando una lunga fila, con la leggera brezza che faceva tremolare le fiammelle.

Alle venti e trentuno, ora esatta della tragedia, i familiari formarono a loro volta una lunga fila in riva al mare tenendosi per mano. Un elicottero della Guardia Costiera puntò il suo faro sull'oceano e da un'imbarcazione dello stesso corpo vennero lanciate in mare corone di fiori, proprio nel punto illuminato.

Alcuni dei presenti si inginocchiarono, altri mossero qualche passo dentro l'acqua e quasi tutti lanciarono fiori sulle onde. Poi presero ad abbracciarsi.

Empatia e sensibilità non sono le mie doti migliori, ma quella scena di dolore condiviso e di conforto reciproco attraversò la mia corazza impenetrabile come il caldo vento di mare attraversa una porta antizanzare.

I familiari cominciarono ad allontanarsi dalla spiaggia, Kate e io tornammo verso il tendone.

Vidi il sindaco Rudy Giuliani, con un gruppo di politici locali e di autorità di New York. Impossibile non notarli, con tutti quei cronisti che gli trotterellavano di fianco alla ricerca di qualche dichiarazione da poter riportare. Udii un giornalista chiedere a Rudy: «Signor sindaco, crede ancora che si sia trattato di un attentato?» e il "no comment" di risposta.

Kate vide una coppia di conoscenti, si scusò con me e andò a parlarci.

Rimasi sulla passerella accanto al tendone, osservando quelle trecento

persone circa che tornavano dalla spiaggia sulla quale le candele brillavano ancora. L'elicottero e la lancia se ne erano andati, ma qualche familiare era rimasto sulla riva, ancora con i piedi in acqua a fissare il mare. Altri avevano formato gruppetti e chiacchieravano, si abbracciavano, piangevano. Era ovviamente difficile per quei poveretti staccarsi da quel posto, così vicino al punto in cui i loro cari, in una bella sera d'estate, erano precipitati dal cielo nell'oceano.

Non sapevo bene perché mi trovassi lì, ma l'esperienza aveva sicuramente reso ai miei occhi meno accademica e più concreta quella tragedia vecchia ormai di cinque anni. E questo, ritengo, perché Kate mi aveva chiesto di accompagnarla: l'esplosione del TWA 800 faceva parte del suo passato e mia moglie voleva che comprendessi quella parte di lei. O forse aveva in mente qualcos'altro.

Nella vita di ogni giorno Kate è emotiva più o meno come lo sono io, cioè in pratica quasi per niente. Ma quella vicenda aveva evidentemente avuto su di lei un forte impatto, oltre a frustrarla sul piano professionale. E, come tutti i presenti quella sera, non sapeva se stava piangendo le vittime di una disgrazia o di una strage. In questo breve arco di tempo forse non aveva importanza; ma ne aveva, in fin dei conti, per i vivi come per i morti. E anche per la nazione.

Mentre aspettavo Kate mi si avvicinò un tipo di mezz'età, in camicia e pantaloni casual.

«John Corey» disse. Non lo chiese, lo disse.

«No, lei non è John Corey. Sono io, John Corey.»

«Era quello che intendevo.» Non mi tese la mano perché gliela strinsi. «Sono l'agente speciale Liam Griffith. Lavoriamo nello stesso posto.»

Sembrava un volto familiare, ma a dire il vero per me tutti gli agenti dell'FBI si somigliano. Anche le agenti.

«Che cosa ti porta qui?» mi chiese.

«E a te che cosa ti porta qui, Liam?»

«L'ho chiesto prima io.»

«Me lo stai chiedendo ufficialmente?»

Il signor Griffith non era tipo da cadere nelle piccole trappole verbali. «Sono qui da privato cittadino.»

«Anch'io.»

Si guardò attorno. «Immagino che tu sia venuto con tua moglie.»

«Immagini bene.»

Rimanemmo per un po' a fissarci in silenzio. Mi piacciono queste gare di

sguardi virili, e ci so anche fare.

Lui alla fine ruppe il silenzio. «Tua moglie, come forse ti ha detto, non è mai rimasta del tutto convinta degli esiti ufficiali di questa inchiesta.»

Restai zitto.

«Il governo invece lo è. E lei lavora per il governo, come te.»

«Ti ringrazio per questa soffiata.»

Mi fissò. «A volte bisogna mettere in chiaro anche le cose ovvie.»

«Forse hai qualche disturbo del linguaggio?»

«E allora stammi a sentire bene: il caso è chiuso. Ci bastano e avanzano i privati e le associazioni che mettono in discussione i risultati ufficiali, è un loro diritto. Ma io, tu, tua moglie, tutti noi che lavoriamo per fare osservare la legge non possiamo dare credito a quelli che coltivano teorie alternative, magari paranoiche, su ciò che è successo qui cinque anni fa. Capito?»

«Sta a sentire, amico caro. Io ho soltanto dato un passaggio a mia moglie, che è venuta a onorare i morti e consolare i familiari. Di paranoico, quindi, ci sei solo tu.»

Il signor Griffith sembrò offendersi, ma mantenne la calma. «Forse ciò che sto cercando di dirti è un po' troppo sottile perché tu possa capirlo. La questione non è quello che è successo o che non è successo qui, ma la tua condizione di agente del governo. Se domani tu andassi in pensione, o fossi licenziato, potresti passare tutte le giornate a occuparti di questa faccenda, sarebbe un tuo diritto di privato cittadino. E se trovassi nuovi elementi tali da fare riaprire le indagini, Dio ti benedica. Ma fin tanto che lavori per il governo non ti puoi permettere di fare indagini, interrogare gente, cercare in archivio e perfino pensare a questo caso. Nemmeno quando sei fuori servizio. Mi hai capito ora?»

Continuo a dimenticarmi che quasi tutti gli agenti speciali dell'FBI sono laureati in Legge, ma appena aprono bocca me lo ricordo. «Mi stai incuriosendo» gli dissi. «Spero che non fosse questo il tuo obiettivo.»

«Ti sto spiegando com'è fatta la legge, signor John Corey, in modo che un domani tu non possa sostenere di non averlo saputo.»

«Ehi, amico, faccio il poliziotto da vent'anni e insegno Diritto penale al John Jay College. La conosco la legge, cazzo!»

«Bene, ne farò cenno nel mio rapporto.»

«Allora, già che ci sei, nel tuo rapporto scrivici anche che mi hai detto di essere qui da privato cittadino e poi hai elencato i miei diritti.»

Sorrise, per indossare subito i panni del poliziotto buono. «Mi piaci» m'informò.

«Anche tu mi piaci, Liam.»

«Considera questa come una conversazione amichevole con un collega. Non scriverò alcun rapporto.»

«Voi non siete capaci nemmeno di cagare senza poi stendere un rapporto di dieci pagine.»

Ebbi l'impressione di non piacergli più. «Hai la fama di essere un tipo difficile e di non sapere lavorare in squadra. Lo sai. Per ora sei una superstar, grazie all'affare Asad Khalil: ma è un caso di oltre un anno fa e da allora non hai combinato niente di clamoroso. Khalil è ancora in libertà e, a proposito di libertà, lo sono anche quei signori che ti hanno infilato tre proiettili in corpo a Morningside Heights. Se hai bisogno di una missione nella vita, signor Corey, mettiti a cercare quelli che volevano ucciderti: dovrebbe bastare per tenerti occupato e fuori dai guai.»

Non è mai una buona idea quella di stendere a cazzotti un agente federale, ma quando usano questo tono paternalistico dovrei proprio farlo. Almeno una volta. Ma non qui. «Vai a farti fottere» suggerii al signor Griffith.

«Okay» disse, come se la giudicasse una bella idea. «Okay, considerati avvisato.»

«E tu considerati andato.»

Girò i tacchi e si allontanò.

Kate mi raggiunse prima che potessi fare una valutazione della chiacchierata con il signor Griffith. «Quella coppia ha perduto la figlia, unica per giunta. Stava andando a Parigi per un corso estivo. Cinque anni non hanno cambiato granché, come è giusto che sia.»

Annuii.

«Di che cosa ti stava parlando Liam Griffith?»

«Non sono autorizzato a rispondere.»

«Voleva per caso sapere che cosa stavamo facendo qui?»

«Tu come lo conosci?»

«Lavora con noi, John.»

«In quale ufficio?»

«Il nostro, Terrorismo mediorientale. Che cosa ti ha detto?»

«Perché io non lo conosco?»

«Non lo so. È uno che viaggia molto.»

«Si è occupato dell'inchiesta?»

«Non sono autorizzata a rispondere. Perché non glielo hai domandato?»

«Era quello che volevo fare, un attimo prima di mandarlo a farsi fottere. Poi ho perduto l'occasione.»

«Non avresti dovuto farlo, John.»

«Perché è venuto qui?»

Esitò prima di rispondere. «Per vedere chi c'era.»

«Fa parte di una specie di ispettorato interno?»

«Non lo so, forse. Avete parlato di me?»

«Ha detto che non eri soddisfatta della versione ufficiale della commissione d'inchiesta.»

«Ma non l'ho mai detto a nessuno.»

«L'avrà sicuramente dedotto.»

Annuì e poi lasciò cadere il discorso, come un bravo avvocato che non vuole sentire qualcosa che non ha intenzione di riferire sotto giuramento.

Kate spostò lo sguardo sul mare per poi sollevarlo al cielo. «Secondo te che cosa è successo qui?»

«Non lo so.»

«Lo so che non lo sai. Io ho partecipato all'inchiesta e non lo so. Che cosa pensi che sia avvenuto?»

La presi per mano e ci incamminammo verso la Jeep. «Credo che dovremmo trovare una spiegazione alla scia di luce» le dissi. «Senza quella, gli elementi di prova sarebbero più che sufficienti per avvalorare la versione ufficiale del cedimento meccanico. Con la traccia luminosa, invece, abbiamo un'altra attendibilissima teoria: quella di un missile terra-aria.»

«Tu per che cosa propendi?»

«Io propendo sempre per i fatti.»

«Allora hai due gruppi di fatti dai quali attingere. Da una parte ci sono i testimoni che hanno visto quella scia, dall'altra i risultati della perizia che non ha trovato alcuna traccia dell'impatto con un missile, mentre ne ha trovate alcune che avvalorano la tesi dell'esplosione accidentale del serbatoio centrale. Quali fatti ti piacciono?»

«Non mi fido sempre dei testimoni.»

«Nemmeno se fossero stati oltre duecento a vedere la stessa cosa?»

«In quel caso avrei bisogno di parlare a molti di loro.»

«Non è possibile. Ma otto li hai visti l'altra sera in televisione.»

«Non è lo stesso che fargli domande di persona.»

«Io l'ho fatto, ne ho interrogati dodici, ho sentito le loro voci, li ho guardati negli occhi. Guardami negli occhi.»

Mi fermai e la guardai.

«Non riesco a togliermi di mente le loro parole e i loro volti» mi disse.

«Forse sarebbe meglio se ci riuscissi.»

Arrivammo alla Jeep e aprii a Kate lo sportello, poi salii, mi misi al volante e feci marcia indietro sul viottolo sabbioso. Il pino nano si era raddrizzato, più alto e più robusto. I traumi fanno bene alla natura, è la dura legge della sopravvivenza.

Mi misi in coda a una lunga fila di mezzi che si allontanavano dal luogo della cerimonia.

Kate rimase per un po' in silenzio. «Quando vengo qui ho una gran voglia di darmi da fare» disse poi.

«E capisco anche perché.»

Avanzammo lentamente in direzione del ponte.

Mi tornò all'improvviso in mente, quasi parola per parola, una conversazione svoltasi tra me e l'agente speciale Kate Mayfield poco dopo che ci eravamo conosciuti. Stavamo lavorando al caso di Asad Khalil, testé citato dal mio nuovo amico Liam. Io mi lamentavo dei lunghi turni di lavoro, o qualcosa del genere, e lei mi aveva detto: "Nell'inchiesta sull'esplosione dell'aereo TWA, se vuoi saperlo, l'ATTF ha lavorato ventiquattr'ore al giorno sette giorni la settimana".

"E non si è nemmeno trattato di un attentato" avevo osservato, forse sarcastico o forse presago.

Kate era rimasta in silenzio e mi venne in mente che, all'epoca, avevo notato come nessuno degli addetti ai lavori parlasse mai del TWA, e come di domande senza risposta ce ne fossero ancora tante.

Eccoci qui un anno dopo, sposati: e lei continuava a non dire molto.

Imboccammo il ponte e ci immergemmo nel lento traffico. A destra c'era la baia di Moriches, a sinistra la Great South. Di fronte, le luci del lungomare si riflettevano sull'acqua. Le stelle brillavano nel cielo terso e dai finestrini aperti entrava l'odore di salmastro.

Esattamente cinque anni fa, in una sera perfetta come questa, un grosso aereo partito dall'aeroporto Kennedy undici minuti e mezzo prima e diretto a Parigi con a bordo duecentotrenta persone tra passeggeri ed equipaggio, era esploso in volo, e i suoi rottami incandescenti erano caduti in mare incendiandolo.

Cercai di immaginare che cosa avessero provato in quel momento i testimoni. Sicuramente quella sequenza doveva essere stata così lontana dal novero di ciò che fino ad allora avevano visto, da non poterla comprendere o darle una spiegazione.

«Una volta» dissi a Kate «raccolsi la deposizione del testimone di un delitto che aveva detto di essersi trovato a tre metri dall'assassino e che il

proiettile era stato esploso da un metro e mezzo di distanza dalla vittima. Ma fu smentito da una telecamera che aveva registrato l'episodio: il testimone si trovava a circa nove metri dall'omicida, questi era a sei metri di distanza dalla vittima ed erano stati esplosi tre colpi e non uno. In situazioni estreme e traumatiche» aggiunsi senza alcun bisogno «il cervello non sempre assimila ciò che gli occhi vedono o le orecchie odono.»

«Ce n'erano centinaia, di testimoni.»

«La potenza della suggestione, oppure la sindrome del falso ricordo, o il desiderio di accontentare chi t'interroga o, nel nostro caso, il cielo di notte e un'illusione ottica. Scegli tu.»

«Non devo scegliere, l'ha già fatto il rapporto ufficiale sottolineando il particolare dell'illusione ottica.»

«Sì, me lo ricordo.» La CIA aveva, in effetti, realizzato al computer, mostrandola poi in televisione, un'animazione grafica con la ricostruzione dell'esplosione, nella quale si dava una spiegazione della scia di luce. A quanto mi sembrava di ricordare, in questa ricostruzione la traccia luminosa, che circa duecento persone avevano visto salire verso l'aereo, partiva invece dal velivolo, ed era provocata dal carburante in fiamme che fuoriusciva dal serbatoio esploso. Sempre secondo questa animazione, ad attirare l'attenzione dei testimoni non era stata l'esplosione vera e propria, ma il suo rumore che avrebbero percepito dopo quindici-trenta secondi, dipende dove si trovavano. Udendolo, i testimoni avrebbero sollevato il capo vedendo così la striscia fiammeggiante del carburante incendiato e scambiandola per un missile o un razzo diretto in senso contrario.

Inoltre, secondo i rilevamenti radar, dopo la deflagrazione la parte centrale della fusoliera si era impennata percorrendo ancora quasi un chilometro in altezza, e questa porzione di aereo in fiamme avrebbe potuto essere confusa con un missile in fase di ascesa.

Illusione ottica, quindi, secondo la CIA. Per me era una stronzata, ma l'animazione non era fatta male e dovevo rivedermela.

E dovevo chiedermi ancora una volta, come mi ero già chiesto cinque anni prima, perché a quell'animazione avesse provveduto la CIA e non l'FBI. Che storia era quella?

Uscimmo dal ponte e prendemmo la William Floyd Parkway. «Non arriveremo in città prima delle undici» dissi, guardando l'orologio del cruscotto.

«Anche più tardi, se vuoi.»

«Sarebbe a dire?»

«Facciamo un'altra tappa, ma solo se ti va.»

Sorrisi. «Stiamo parlando di una sveltina in un motel a ore?»

«No.»

Mi venne in mente Liam Griffith che mi consigliava caldamente di non fare di quella faccenda il mio hobby nel tempo libero. Non mi aveva detto che cosa sarebbe successo se non avessi seguito il suo consiglio, ma immaginavo si trattasse di qualcosa di spiacevole.

«John?»

Dovevo prendere in considerazione la carriera di Kate, più che la mia, perché lei guadagnava più di me. Forse avrei dovuto riferirle ciò che mi aveva detto Griffith.

«Okay, andiamocene a casa» mi disse.

«Okay, facciamo un'altra tappa» risposi.

4

Uscimmo dalla William Floyd Parkway per prendere in direzione est la Montauk Highway. E, una volta arrivati al ridente paesino di Westhampton Beach, seguii le indicazioni di Kate.

Superammo un ponte sulla baia di Moriches che collegava la terraferma a un'isoletta attraversata da un'unica strada, Dune Road, e la percorremmo verso ovest. Ai due lati di questa strada sorgevano alcune ville di recente costruzione: sull'oceano, a sinistra, e "vista oceano" dall'altro lato.

«Cinque anni fa ce n'erano molte meno» m'informò Kate.

Un'osservazione estemporanea, forse. O, più probabilmente, in tal modo mia moglie aveva voluto farmi sapere che, all'epoca della tragedia, quella era una zona più isolata e che, quindi, ciò che stavo per vedere e udire andava inserito in quel contesto.

Dieci minuti dopo, appresi da un cartello che stavamo entrando nel parco della Cupsogue Beach County, che chiudeva ufficialmente all'imbrunire: ma io ufficialmente mi stavo occupando non ufficialmente di un'inchiesta, e così proseguii.

Superammo un grosso spiazzo adibito a parcheggio e Kate mi portò su un viottolo sabbioso, che poi era un sentiero naturalistico come si leggeva su un altro cartello con la scritta DIVIETO DI ACCESSO. Il sentiero era parzialmente bloccato da una sbarra sollevabile che aggirai con la Jeep dopo avere inserito la trazione integrale. I fari ora illuminavano questo sentiero, affiancato da dune e sterpaglia, che procedendo si restringeva fino in

pratica alla larghezza della Jeep.

«Volta qui, verso la spiaggia» mi disse Kate alla fine del viottolo.

Passai fra due dune e l'auto scese sobbalzando, scontrandosi con una quercia nana.

«Attento alla vegetazione, ti prego. Gira dietro quella duna.»

Feci come mi diceva.

«Ora fermati» proseguì.

Mi fermai e lei scese, io spensi il motore e i fari e la raggiunsi.

Si era messa davanti alla Jeep e scrutava l'oceano nell'oscurità. «Allora, la sera del 17 luglio 1996 un veicolo, probabilmente un fuoristrada come il tuo, ha lasciato il sentiero fermandosi più o meno qui» mi disse.

«Tu come lo sai?»

«L'ho letto su un rapporto della polizia di Westhampton. Subito dopo la caduta dell'aereo, dalla stazione di polizia mandarono sul posto un'auto dicendo all'agente di percorrere a piedi la spiaggia per accertare se fosse necessario il suo aiuto. Arrivò alle venti e quarantasei.»

«Che tipo di aiuto?»

«In quel momento non si conosceva ancora il punto esatto dell'incidente e si pensava esistesse la possibilità di qualche sopravvissuto, qualche passeggero con il giubbotto salvagente o su una zattera gonfiabile. L'agente aveva una torcia elettrica e notò sulla sabbia delle tracce di pneumatici che finivano press'a poco qui. Ma non dette loro alcuna importanza e scese in spiaggia.»

«Hai letto questo rapporto?»

«Sì. Vennero stesi centinaia di rapporti su qualunque aspetto della tragedia. Oltre ai vari corpi di polizia scrissero rapporti la Guardia Costiera, piloti di aerei di linea e privati, pescatori e via dicendo. Ma questo mi incuriosì.»

«Perché?»

«Perché era uno dei primi e dei meno importanti.»

«Ma non per te. Hai parlato con l'agente?»

«Sì. Mi disse di essere sceso in spiaggia.» Scese a sua volta e la seguii.

Si fermò in riva al mare e mi indicò un punto con il dito. «Al di là di questo braccio di mare ci sono Fire Island e il parco della Smith Point County, dove abbiamo appena partecipato alla cerimonia di suffragio. L'agente vide al largo il carburante in fiamme sull'acqua ma, puntando la torcia elettrica, non individuò sulla piatta superficie dell'oceano alcun superstite. Nel rapporto scrisse che non si aspettava certo di vedere arrivare a

nuoto qualcuno, in ogni caso non così presto e tanto lontano dal punto della caduta. Decise in ogni caso di salire sulla duna per sfruttare una visuale migliore.»

Si voltò dirigendosi verso la duna accanto alla quale avevo lasciato la Jeep. Le andai dietro.

«Allora» riprese una volta arrivata alla base della collinetta di sabbia «l'agente mi disse di avere visto impronte recenti di qualcuno che era salito o sceso da questa duna. Ma non seguì le impronte, cercava solo un punto dal quale scrutare meglio l'oceano. Quindi salì sulla duna.»

«Questo significa che devo salirci anch'io?»

«Vienimi dietro.»

Salendo con lei mi riempii le scarpe di sabbia. Ai tempi in cui ero un giovane investigatore, mi occupavo di ricostruzioni di delitti, attività a volte faticosa e che ti sporca i vestiti. Ora mi occupo di cose più cerebrali.

Arrivammo in cima. «In quel piccolo avvallamento tra questa duna e la successiva» riprese Kate «il poliziotto vide una coperta.» Scendemmo dall'altra parte. «Più o meno qui. Una coperta da letto. Se vivessi in questa zona possederesti un bel telo da spiaggia di cotone, e invece quella trovata qui era una coperta in fibra sintetica, presa forse in un motel o in un albergo.»

«Sono stati fatti dei controlli nelle vicinanze per scoprire da dove proveniva?»

«Sì, lo fece una squadra dell'ATTF e trovò diversi alberghi che avevano quel tipo di coperta. I colleghi si occuparono in particolare di uno, quando seppero da una cameriera che da una stanza era scomparsa una coperta.»

«Come si chiamava l'albergo?»

«Ti interessa seguire questa traccia?»

«No. Sia tu che Liam Griffith mi avete spiegato che non sono affari miei.»

«Proprio così.»

«Bene. A proposito... che ci facciamo qui?»

«Pensavo che l'avresti trovato interessante. Potresti trattare l'argomento in una delle tue lezioni al John Jay College.»

«Pensi sempre a me, tu.»

Rimase in silenzio.

Ma a quel punto, ovviamente, l'amo si era infilato in bocca a John Corey e, lentamente, Kate Mayfield stava tirando su il pesce. Secondo me è proprio così che mi sono sposato, entrambe le volte.

«Sulla coperta c'era una borsa termica» proseguì «e nella borsa, secondo il rapporto dell'agente, c'era del ghiaccio semisciolto. Sopra la coperta erano stati inoltre lasciati due bicchieri, un cavatappi e una bottiglia vuota di vino bianco.»

«Che vino?»

«Uno caro, francese, il Pouilly-Fumé. All'epoca costava cinquanta dollari la bottiglia.»

«Hanno rilevato delle impronte?»

«Sì, sulla bottiglia e anche sui bicchieri e sulla borsa, un mucchio di belle impronte di due tipi diversi. L'FBI le ha controllate, ma senza alcun risultato.»

«Tracce di rossetto?» chiesi.

«Sì, su un bicchiere.»

«Era stato fatto sesso, sulla coperta?»

«Niente macchie di sperma, niente preservativi.»

«Forse avevano fatto sesso orale.»

«Grazie per averci pensato. Sì, i periti hanno trovato sulla coperta particelle di epidermide maschile e femminile, oltre a capelli e peli tra i quali alcuni pubici, il che significa che la coppia, a un certo punto, era nuda. Ma peli ed epidermide potevano essere di qualcun altro, trattandosi di una coperta presa in un albergo.»

«Fibre di diversa provenienza?»

«Moltissime fibre ma, anche in questo caso, potrebbero avere decine di diverse origini. C'erano anche tracce di vino bianco.»

In effetti analizzare le coperte degli alberghi non è proprio il massimo per i tecnici della Scientifica. «Sabbia?» chiesi ancora.

«Sì, in parte ancora umida. Il che significa che potrebbero essere scesi in spiaggia.»

«Quel poliziotto ha per caso visto qualche auto che si allontanava dalla spiaggia?»

«Ha incrociato sulla Dune Road un Ford Explorer ultimo modello, color sabbia, che veniva da questa direzione. Ma, dal momento che non stava accorrendo per un'emergenza o per un reato in corso, non ha preso nota della targa né ha fatto caso se, oltre al guidatore, ci fossero altri passeggeri. E la cosa è finita lì.»

Come era logico che finisse. Da queste parti Ford Explorer e Jeep sono comuni come i gabbiani e non valeva quindi la pena sprecare tempo e fatica per un controllo.

«Tutto qui» concluse Kate. «Te la senti di provare a ripetere a voce ciò che è accaduto quella sera?»

«Più che a voce, io questa ricostruzione la farei materialmente.»

«Sii serio, John.»

«Sto cercando di immedesimarmi nei fatti.»

«Dai, si sta facendo tardi. La ricostruzione falla a voce.» Sorrise. «A quella materiale provvederemo a casa.»

Sorrisi a mia volta. «Allora, abbiamo un uomo e una donna che probabilmente avevano preso una camera in un albergo della zona, albergo il cui nome forse verrò a sapere più tardi. Il vino costoso fa pensare a gente di ceto medio-alto, oltre che di mezza età. I due decidono di andare in spiaggia e si portano dietro una coperta dell'albergo. E la presenza della borsa termica fa pensare a un'idea non estemporanea. Conoscono questo posto isolato, o forse ne hanno sentito parlare, o forse ancora lo scoprono per caso: secondo me ci sono arrivati nel tardo pomeriggio.»

«Perché?»

«Ricordo la giornata dell'incidente. Era luminosa e assolata, ma sulla coperta, sulla bottiglia o sui bicchieri non sono state trovate tracce di creme protettive o abbronzanti, mi sembra.»

«Proprio così. Vai avanti.»

«L'uomo e la donna arrivano qui, probabilmente a bordo di un Ford Explorer, in un'ora imprecisata ma comunque prima delle venti e trentuno, che è l'ora della sciagura. Stendono la coperta, aprono la borsa termica, tirano fuori il vino e lo stappano con il cavatappi, poi lo versano in due bicchieri e si scolano la bottiglia. A un certo punto potrebbero essersi spogliati e dedicati ad attività sessuali.»

Lei non m'interruppe.

«La presenza di sabbia umida sulla coperta ci fa ritenere che i due sono entrati in acqua, nudi o vestiti. A un certo punto, per l'esattezza alle venti e trentuno, hanno visto un'esplosione in cielo o forse ne hanno udito il frastuono. Non so dove si trovassero in quel momento: ma, rendendosi conto che l'esplosione avrebbe attirato in spiaggia un sacco di gente, se la sono data a gambe prima dell'arrivo del poliziotto, cioè prima delle venti e quarantasei. E le due auto potrebbero essersi incrociate sull'unica strada che porta alla spiaggia. Secondo me, quei due non erano sposati.»

«Perché?»

«Troppo romantico, il tutto.»

«Non essere così cinico. Forse non sono scappati, ma sono corsi in cerca

di aiuto.»

«E hanno continuato a correre, perché non volevano farsi vedere insieme.»

Lei annuì. «È questa l'idea, a grandi linee.»

«L'idea di chi?»

«Degli agenti dell'FBI e di quelli dell'ATTF che indagarono cinque anni fa.»

«Dimmi una cosa, perché quei due sono stati considerati tanto importanti?»

«Forse perché erano testimoni dell'incidente.»

«E allora? Sono stati oltre seicento ad assistere all'esplosione e almeno duecento di loro hanno aggiunto di avere visto, prima dell'esplosione, una scia luminosa che saliva puntando l'aereo. Se l'FBI non ha creduto a questi duecento, mi spieghi perché ha giudicato tanto importanti quei due?»

«A proposito, dimenticavo: c'è un altro particolare.»

«Cioè?»

«Sopra la coperta è stato trovato anche un copriobiettivo di plastica, proveniente da una videocamera JVC.»

Rimasi a pensarci su, guardando cielo e terra. «Hai più saputo niente di quei due?» le chiesi poi.

«No.»

«E non ne saprai mai niente. Andiamo.»

5

Attraversammo il paese di Westhampton. «Torniamo a casa?» le chiesi.

«Prima facciamo un'altra tappa. Ma soltanto se ti va.»

«Quante saranno in tutto queste tappe supplementari?»

«Due, con quella già fatta alla spiaggia.»

Guardai la donna seduta accanto a me. Era mia moglie, Kate Mayfield. Se lo faccio notare è perché a volte lei è l'agente speciale Mayfield e altre volte è in conflitto con se stessa per decidere chi sia veramente.

In quel momento avrei detto che era Kate e quindi mi sembrò l'occasione adatta per mettere alcune cose in chiaro.

«Prima mi hai detto che non dovevo interessarmi di questa faccenda. Poi mi hai portato alla spiaggia da dove quella coppia avrebbe visto, e probabilmente anche ripreso con la videocamera, la sciagura. Ti spiace spiegarmi questa apparente contraddizione?»

«No, non è una contraddizione. Pensavo che avresti trovato interessante la storia dei due amanti, eravamo vicino alla spiaggia e ti ci ho portato.»

«D'accordo. Che cosa troverò d'interessante, alla prossima tappa?»

«Lo vedrai.»

«Vuoi che mi occupi di questo caso?» le domandai.

«Non posso risponderti.»

«Allora batti le palpebre una volta se è sì e due se è no.»

«John, cerca di capire, non posso compromettermi» mi ricordò. «Sono un'agente dell'FBI, rischio il licenziamento.»

«E io no?»

«Ti preoccupa la prospettiva di essere licenziato?»

«No, ricevo dalla polizia una pensione di invalidità al settantacinque per cento. Esentasse. Ma lavorare per te non è che mi entusiasmi.»

«Non lavori per me, ma con me.»

«È lo stesso. Che cosa vorresti che facessi?»

«Guardare, ascoltare. Poi quello che farai, farai: ma io non voglio saperlo.»

«E se mi arrestano perché ho ficcato il naso dove non avrei dovuto?»

«Non possono arrestarti.»

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima. Ho una laurea in Legge.»

«Forse cercheranno di uccidermi.»

«Ridicolo.»

«No che non è ridicolo. Il nostro ex collega della CIA, Ted Nash, ha minacciato di uccidermi in più di una circostanza.»

«Non ci credo. E poi è morto.»

«Ce ne sono altri.»

Rise.

Io non ci trovavo nulla di divertente. «Che cosa ti aspetti che faccia, Kate?»

«Trasformare questo caso nel tuo hobby segreto part-time.»

Ricordai a questo proposito che il signor Liam Griffith, mio collega all'ATTF, mi aveva specificamente diffidato dal ficcare il naso in quella faccenda. Accostai l'auto al ciglio della strada e la fermai. «Guardami, Kate.»

Mi guardò.

«Mi stai usando, dolcezza. E la cosa non mi piace.»

«Scusami.»

«Che cosa vorresti che facessi, esattamente, tesoro?»

Rimase qualche momento a pensarci su. «Solo che tu guardassi e ascoltassi, poi deciderai da solo.» Si costrinse a sorridere. «Voglio che tu faccia il John Corey, tutto qui.»

«E tu fai la Kate, tutto qui.»

«Ci sto provando. Ma è così... incasinato. Sono davvero tormentata e non voglio che noi, che tu ti metta nei guai. Sono cinque anni che questo caso che mi dà da pensare.»

«Ha dato da pensare a un mucchio di gente. Ora però è chiuso, come il vaso di Pandora. Lascialo chiuso.»

Tacque per qualche istante. «Non penso che sia stata fatta giustizia» disse poi sottovoce.

«È stato un incidente, la giustizia non c'entra niente.»

«Tu ci credi?»

«No. Ma se dovessi preoccuparmi di tutti i casi nei quali non è stata fatta giustizia, dovrei entrare in analisi per qualche anno.»

«Questo non è un caso qualsiasi, e tu lo sai.»

«È vero, ma io non sono il tipo che infila il pisello tra le fiamme per vedere quanto diventa caldo.»

«Allora torniamocene a casa.»

Ci muovemmo e guidai in silenzio per un minuto. «Okay, dove stiamo andando?» le chiesi.

Mi fece prendere la Montauk Highway in direzione ovest, e poi puntammo a sud verso il mare.

La strada terminava di fronte a una superficie recintata con un cancello di rete metallica e una guardiola. I fari della Jeep illuminarono un cartello sul quale si leggeva GUARDIA COSTIERA DEGLI STATI UNITI - CENTRO DI MORICHES - ZONA MILITARE.

Dalla guardiola uscì un tipo in uniforme della Guardia Costiera con la pistola nella fondina, che aprì il cancello e sollevò una mano. Mi fermai.

Il militare si avvicinò e gli mostrai il tesserino dell'FBI. Lui gli lanciò uno sguardo distratto, poi guardò Kate e ci fece passare senza nemmeno chiederci che cosa volessimo.

Ci stavano ovviamente aspettando, e che cosa volessimo lo sapevano tutti tranne me. Proseguii lungo un viale asfaltato.

In fondo si stagliava un caratteristico edificio bianco, con abbaini rossi sul tetto e una torre di guardia a pianta quadrata: la tipica struttura della Guardia Costiera.

«Parcheggia lì» mi disse lei.

Entrai nel parcheggio di fronte all'edificio, spensi il motore e scendemmo.

Kate andò alle spalle della struttura, che dava sul mare, e la seguii osservando quel comprensorio illuminato a giorno, all'estremità di una lingua di terra affacciata sulla baia di Moriches. In riva al mare notai alcuni capannoni di rimessaggio e, alla loro destra, un lungo pontile al quale erano ormeggiate due unità della Guardia Costiera. Una delle due poteva essere quella che aveva preso parte alla cerimonia di suffragio. L'intera struttura, inoltre, sembrava deserta, con l'unica eccezione della guardia al cancello.

«Fu questa la sede delle indagini subito dopo la tragedia» mi disse Kate. «Le imbarcazioni di soccorso arrivavano qui passando dall'insenatura di Moriches e scaricavano i rottami, che venivano poi trasportati in un hangar per essere riassemblati. Ed è sempre qui che vennero portati i cadaveri, prima di essere trasferiti all'obitorio.» Fece una pausa. «Ho lavorato in questo luogo saltuariamente, per un paio di mesi, la notte dormivo in un motel nelle vicinanze.»

Mi misi a riflettere. Avevo conosciuto alcuni agenti di polizia di New York, uomini e donne, che si erano dedicati a questa inchiesta, giorno e notte, per settimane e mesi, mettendosi addosso quello che erano riusciti a infilare in una valigia, con le notti popolate dagli incubi dei cadaveri e bevendo troppo nei bar locali. Nessuno, seppi, era rimasto immune da qualche trauma. Guardai Kate.

I nostri sguardi s'incrociarono e lei distolse il suo. «I cadaveri...» disse. «Brandelli di cadaveri, giocattoli, animali impagliati, bambole, valigie, zaini... molti giovani che andavano a Parigi per i corsi estivi. Una ragazza si era infilata i soldi in un calzino. Una delle barche di soccorso tirò su un piccolo cofanetto di gioielli, che conteneva tra l'altro un anello di fidanzamento. Qualcuno stava andando a fidanzarsi a Parigi...»

La cinsi con un braccio e lei mi poggiò il capo sulla spalla. Rimanemmo così per un po' a osservare la baia. Kate è un tipo tosto, ma anche i tipi tosti, a volte, rimangono sopraffatti.

Alla fine si raddrizzò incamminandosi verso il molo. «Quando il giorno dopo l'incidente arrivai qui» mi disse sempre camminando «questa struttura stava per essere chiusa definitivamente ed era quindi in stato di abbandono, con l'erba alta fino alla vita. Ma in pochi giorni si riempì di van di tutti i tipi, di un'ambulanza, camion, obitori mobili; laggiù piazzarono una grossa tenda della Croce rossa. Avevamo delle docce portatili per lavarci dai... contaminanti. Circa una settimana dopo, realizzarono in mezzo al

prato due pedane circolari per l'atterraggio degli elicotteri. Fu una bella reazione, un'eccellente reazione, ero veramente orgogliosa di lavorare con loro. Parlo di quelli della Guardia Costiera, della polizia di New York, di quella locale e di quella dello Stato di New York, della Croce rossa, parlo dei tanti pescatori e proprietari di barche che si diedero da fare giorno e notte per recuperare cadaveri e rottami. È stato sorprendente, davvero.» Mi fissò. «Siamo brave persone, lo sai? Siamo egoisti, egocentrici e viziati ma quando la merda finisce contro le pale del ventilatore diamo il meglio di noi.»

Annuii.

Arrivati alla fine del molo puntò il dito verso occidente, dove il volo TWA 800 era esploso sull'oceano esattamente cinque anni prima. «Se è stato un incidente è stato un incidente» riprese «e in questo caso la Boeing, l'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti e tutti quelli che si occupano di sicurezza aerea possono dedicarsi a eliminare il difetto, in modo che nessuno debba, in futuro, preoccuparsi del rischio di un serbatoio centrale che esplode in volo.» Respirò a fondo. «Ma se non stato è stato un incidente... Dobbiamo esserne sicuri prima di poter cercare giustizia.»

Ci pensai su un momento. «Io mi sono messo a cercare assassini quando quasi nessuno pensava che fosse stato commesso un omicidio.»

«Ma quando il caso è chiuso tu che fai? Continui a cercare gli assassini?»

«Sì.»

«Sei mai riuscito a trovarli?»

«Una volta. Se qualcosa viene fuori successivamente, il caso si riapre. Tu hai in mano qualcosa?»

«Forse. Ho te.»

Sorrisi. «Non hai granché.»

«E invece sì, perché tu puoi occupartene con maggiore attenzione e a mente sgombra. Noi tutti abbiamo lavorato un anno e mezzo a quest'inchiesta, prima che venisse chiusa, e secondo me siamo stati sopraffatti dalle dimensioni della tragedia oltre che da tutte le carte che abbiamo dovuto leggere e scrivere, i referti dei medici legali e dei periti, le teorie in contrasto tra loro, le lotte tra i diversi corpi di polizia, le pressioni dall'esterno e i parossismi della stampa. Ci deve essere una scorciatoia per superare le stronzate, e quella scorciatoia qualcuno la deve trovare.»

A dire il vero quasi tutti i casi che ho risolto si sono conclusi positivamente con il consueto lavoro lento e laborioso, con i rapporti dei periti e

compagnia bella. Ma ogni tanto succede, in effetti, che la soluzione di un'indagine sia dovuta alla fortunata scoperta della chiave d'oro, quella che apre la porta dalla quale parte la scorciatoia che ti consente di superare le stronzate. Capita, quindi. Ma non in un caso come questo.

Kate distolse lo sguardo dall'acqua e tornò a posarlo sull'edificio della Guardia Costiera, in lontananza. Molte finestre erano illuminate, ma non si vedeva alcun segno di attività. «Abbastanza tranquillo, qui» osservai.

«È nuovamente in stato di abbandono. Questo posto fu costruito all'inizio della Seconda guerra mondiale come stazione d'avvistamento dei sottomarini tedeschi. Ora la guerra è finita, la Guerra Fredda è finita e la tragedia del volo TWA 800 è vecchia di cinque anni. Solo una minaccia terroristica, o un attentato potrebbero far tornare l'animazione dei vecchi tempi.»

«Proprio così, ma noi non ne sentiamo la mancanza.»

«Certo. Tu comunque hai lavorato nell'Anti Terrorist Task Force per un tempo sufficiente a capire che esiste un'effettiva minaccia alla quale né le autorità né i cittadini stanno dedicando la minima attenzione.»

Non trovai nulla da obiettare.

«Non lontano da qui ci sono il laboratorio di ricerche biologiche di Plum Island, il Laboratorio Nazionale di Brookhaven, la base per sottomarini di Groton e, dall'altra parte del Long Island Sound, la centrale nucleare di New London. Non dimentichiamo poi l'attentato del febbraio 1993 al World Trade Center.»

«Allora non dimentichiamo nemmeno il signor Asad Khalil che mi vuole ancora uccidere. Anzi, ci vuole uccidere.»

Rimase qualche secondo in silenzio a fissare il vuoto. «Ho la sensazione che stia per succedere qualche cosa di grosso, ben più grosso di Asad Khalil.»

«Spero proprio di no, quello è stato il più grosso e spietato figlio di puttana con il quale ho avuto a che fare.»

«Lo credi davvero? E che mi dici di Osama bin Laden?»

I nomi arabi non sono il mio forte, ma quello lo conoscevo anche perché c'era una sua foto con la scritta WANTED appesa nello spaccio dell'ArrF. «L'uomo che ha organizzato l'attentato alla nave *Cole* della nostra Marina» ricordai.

«E non solo. È responsabile di una serie di attentati, a cominciare da quello del novembre 1995 in una caserma di Riad, in Arabia Saudita, in cui morirono cinque soldati americani. Sempre in Arabia Saudita, ma a

Dahran, ha organizzato nel giugno 1996 un attentato alle Torri Khobar dove abitavano numerosi militari americani: diciannove morti. I morti furono invece duecentoventiquattro, e i feriti cinquemila, dopo le esplosioni che nell'agosto 1998 distrussero le nostre ambasciate in Kenia e Tanzania. L'ultima volta si è fatto vivo nove mesi fa, con il barchino carico di esplosivo che nell'ottobre 2000 è andato a schiantarsi contro una fiancata della *Cole,* nello Yemen, uccidendo diciassette marinai. Osama bin Laden.»

«Bella fedina penale. Che cosa ha fatto, da allora?»

«Se ne sta in Afghanistan.»

«In pensione?»

«Non ci scommetterei.»

6

Ci incamminammo verso la Jeep. «Dove si va ora?» chiesi a Kate.

«Qui non abbiamo finito.»

Avevo immaginato che quella fermata dovesse servire solo come fonte di ricordi per lei e di ispirazione per me. E invece sembrava ci fosse qualcos'altro.

«Volevi parlare con un testimone» mi disse.

«Potrei avere bisogno di parlare con molti testimoni.»

«Stasera ti dovrai accontentare di uno.» Mi indicò una porta sul retro dell'edificio. «Da lì si sale alla torre di guardia. Ultimo piano.»

Voleva evidentemente che ci andassi da solo. Aprii la porta, trovai le scale e salii.

Erano quattro piani, che mi fecero tornare alla memoria i cinque piani che dovevo farmi a piedi per arrivare all'appartamento in cui sono cresciuto, nel Lower East Side di Manhattan. Le odio, le scale.

L'ultima rampa terminava direttamente al centro della sala d'osservazione, circondata da vetrate. Non era illuminata la sala, ma riuscii a individuare alcuni tavoli e sedie, una scrivania con qualche telefono e una radio di tipo militare con il quadrante acceso, che ronzava in un angolo di quell'ambiente silenzioso. Non c'era nessuno.

Oltre le vetrate si vedeva una passerella recintata che correva lungo il perimetro della torre.

Aprii una porta e uscii sulla passerella, che percorsi fermandomi all'angolo di sud-ovest. Al di là della baia di Moriches si vedevano alcune isole e lo stretto che separa Fire Island dalle dune di Westhampton e dal parco

della Cupsogue Beach County: dalla zona cioè dove, per dirla volgarmente come facciamo noi poliziotti, qualcuno si era sbattuto sulla spiaggia la sua bella, e forse aveva registrato con la videocamera qualcosa che avrebbe potuto riaprire clamorosamente l'inchiesta.

Oltre le isolette si stendeva l'oceano Atlantico, sul quale brillavano le luci di piccole imbarcazioni e grosse navi. In cielo splendevano altre luci, quelle delle stelle e quelle intermittenti degli aerei diretti a est e a ovest, come se stessero seguendo dall'alto la linea costiera.

Osservai uno di questi aerei, con la prua rivolta a est, che stava sorvolando in quel momento il parco della Smith Point County e poi Fire Island. Saliva lentamente, si trovava a una quota fra tremila e tremilacinquecento metri e distava una dozzina di chilometri dalla terraferma. Più o meno in quel punto era improvvisamente esploso in volo l'aereo della TWA, mentre stava seguendo la consueta rotta degli aerei che dal Kennedy raggiungono uno scalo europeo.

Cercai di immaginarmi quel corpo misterioso che duecento persone avevano visto sollevarsi dall'acqua sfrecciando in direzione dell'aereo.

Forse stavo per fare la conoscenza di una di queste duecento persone, o forse di qualcun altro.

Rientrai nella torre e mi sedetti su una poltrona girevole di fronte alle scale. Dopo qualche minuto udii dei passi sui gradini scricchiolanti e, un po' per abitudine e un po' perché ero solo, tolsi dalla fondina sulla caviglia la mia Smith & Wesson .38 personale infilandola nei pantaloni, sulla schiena. Vidi da dietro la testa e le spalle di un uomo che saliva le scale. Entrò, si guardò attorno e mi vide.

Nonostante la semioscurità notai che era sulla sessantina, alto, di bell'aspetto, capelli corti grigi, e che indossava pantaloni color tabacco e un blazer blu. Mi dette l'impressione di essere un militare.

Si avvicinò e mi alzai in piedi. «Mi chiamo Tom Spruck, signor Corey» disse, tendendomi la mano. Gliela strmsi. «Mi è stato chiesto di parlare con lei» proseguì.

«Da chi le è stato chiesto?»

«Dalla signorina Mayfield.»

Si trattava in effetti della signora Mayfield o dell'agente speciale Mayfield o, a volte, della signora Corey ma non era un problema del signor Spruck. Che, decisi, era proprio un militare, forse un ufficiale. L'agente speciale Mayfield era brava a scegliere il meglio che c'era.

Io me ne stavo zitto e quindi parlò lui. «Sono stato testimone dei fatti del

17 luglio 1996. Ma questo lei lo sa già.»

Annuii.

«Preferisce rimanere qui o andiamo fuori?» mi chiese.

«Qui. Si sieda.»

Piazzò una poltrona girevole di fronte alla scrivania e si accomodò. «Da dove vuole che cominci?»

Mi sedetti a mia volta alla scrivania. «Mi parli un po' di lei, signor Spruck.»

«D'accordo. Sono un ex ufficiale di Marina, ho avuto la nomina a ufficiale all'Accademia navale di Annapolis e sono andato in pensione con il grado di capitano. Ero un pilota di F-4 Phantom imbarcato su una portaerei, tra il 1969 e il 1972 ho compiuto centoquindici missioni sui cieli del Vietnam del Nord.»

«Il che significa che ha una certa pratica di giochi pirotecnici sull'acqua al crepuscolo.»

«Sicuramente.»

«Bene. E com'erano quelli del 17 luglio 1996?»

Fissò l'oceano al di là della vetrata. «Ero a bordo del mio Sunfish, una barchetta a vela per una sola persona, e ogni mercoledì sera facevamo tra noi delle gare nella baia.»

«Tra noi chi?»

«Noi della Squadriglia Yacht di Westhampton nella baia di Moriches. La gara terminò verso le venti e tutti presero la rotta del ritorno, era in programma un barbecue al circolo, io invece decisi di uscire in mare aperto dall'insenatura di Moriches.»

«Come mai?»

«L'oceano era insolitamente calmo e c'era un vento di sei nodi. Condizioni ideali, e rare, per l'uscita di un Sunfish. Erano circa le venti e venti quando uscii, e puntai la prua in direzione ovest, costeggiando Fire Island di fronte al parco della Smith Point County.»

«Scusi se la interrompo. Ciò che mi sta dicendo è di pubblico dominio?»

«Quello che le sto dicendo lo dissi a suo tempo all'FBI, non so se divenne o meno di pubblico dominio.»

«Dopo aver parlato all'FBI ha mai rilasciato qualche dichiarazione?»

«No, mi avevano detto di non farlo.»

«Chi gliel'aveva detto?»

«L'agente del primo interrogatorio, e successivamente altri agenti che mi fecero le stesse domande.»

«Capisco. E chi fu il primo a interrogarla?»

«Sua moglie.»

Non era mia moglie, all'epoca dei fatti, ma non lo corressi. «Vada avanti, la prego.»

Lanciò un'occhiata all'oceano e riprese. «Me ne stavo seduto in barca e guardavo in alto l'orza della vela, è così che si passa gran parte del tempo nelle barche a vela. C'era una gran calma, un gran silenzio, me la stavo proprio godendo. Il sole era tramontato ufficialmente alle venti e ventuno, ma il crepuscolo nautico era previsto alle venti e quarantacinque. Abbassai lo sguardo sul mio orologio, un orologio digitale, luminoso e preciso, e vidi che erano le venti e trenta e quindici secondi. Decisi di invertire la rotta e rientrare prima che facesse buio.»

Il capitano Spruck s'interruppe, pensieroso, e lo lasciai riflettere. «Sollevai gli occhi alla vela» riprese dopo un minuto abbondante «e, a sudovest, qualcosa attirò la mia attenzione in cielo. Era una nitida scia luminosa color rosso-arancio che si sollevava nel cielo provenendo probabilmente da un punto al di là dell'orizzonte.»

«Ha udito qualcosa?»

«No. Questa scia, stimai, viaggiava in direzione nordest e cioè, in altre parole, proveniva dal mare e si muoveva verso terra più o meno verso la mia stessa posizione. Saliva con un'angolazione piuttosto accentuata di 35-40 gradi e sembrava in accelerazione, anche se era difficile stabilirlo con certezza considerata l'angolazione e in assenza di precisi punti di riferimento sulla terraferma. Ma se dovessi fare una stima della velocità, direi un centinaio di nodi.»

«E tutto questo in quanti secondi l'ha valutato?» gli chiesi.

«Circa tre. Nella cabina di un cacciabombardiere ne abbiamo cinque, di secondi.»

Contai mentalmente fino a tre e mi resi conto che era un tempo superiore a quello che si impiega per schivare una pallottola.

«Ma come dissi a suo tempo all'FBI» riprese il capitano Spruck «erano troppe le variabili e le incognite per poter fare dei calcoli precisi. Non conoscevo il punto d'origine dell'oggetto, né le sue esatte dimensioni o la distanza da me, quindi la stima della velocità fu approssimativa.»

«Non sa, quindi, che cosa ha visto esattamente?»

«Lo so che cosa ho visto.» Fissò nuovamente la vetrata. «Ho visto venire incontro al mio aereo e a quello dei miei commilitoni abbastanza missili terra-aria per non saperli riconoscere.» Fece un sorrisetto. «Quando te li

vedi arrivare sembrano più grossi, più veloci e più vicini. Bisogna dividere per due.»

Sorrisi. «Una volta mi vidi puntare contro una Beretta che scambiai per una .357 Magnum.»

Annuì.

«Ma era effettivamente una scia luminosa rossa quella che vide?» gli chiesi.

«Ne sono sicuro. Una scia brillante, rossastra-arancione, al cui culmine si notava un punto bianco incandescente. Il che mi fece ritenere che ciò che stavo osservando fosse il punto di combustione di un propellente probabilmente solido, che si tirava dietro la scia rosso-arancione della postcombustione.»

«Nientemeno?»

«Nientemeno.»

«Ma l'ha visto il proiettile?»

«No.»

«E il fumo?»

«Un pennacchio di fumo bianco.»

«Ha notato l'aereo, quel 747 che poi sarebbe esploso?»

«Solo per pochi momenti, prima di concentrarmi sulla scia luminosa. Vidi lo scintillio dell'ultimo raggio di sole sulla sua superficie di alluminio, vidi le luci di posizione, le quattro scie bianche di condensazione.»

«Okay... ora torniamo alla traccia luminosa.»

«Mi ero alzato in piedi a osservare attentamente questa striscia di luce rosso-arancione che continuava a scalare il cielo...»

«Mi scusi, quale fu la sua prima impressione?»

«La mia prima, seconda e continua impressione fu che si trattava di un missile terra-aria.»

A quel punto non potei evitare di fargli certe domande. «Perché? Perché non una stella cadente? Un fulmine? Un razzo di segnalazione?»

«Era un missile terra-aria.»

«Molti testimoni hanno riferito di avere pensato inizialmente a un razzo, forse avanzato dai festeggiamenti del 4 luglio...»

«Non era un razzo, ma un missile guidato. Zigzagava leggermente durante la salita, come se stesse correggendo la rotta, poi sembrò fermarsi per mezzo secondo e quindi virò decisamente a est, verso la mia posizione. Successivamente sembrò scomparire, forse dietro una nuvola o forse perché aveva esaurito il carburante e procedeva grazie alla spinta iniziale, o

forse ancora la mia visuale era impedita dal suo bersaglio.»

Il bersaglio. Un Boeing 747 della TWA, il volo 800 per Parigi con a bordo duecentotrenta persone, era diventato *il bersaglio.*

Calò un silenzio, del quale approfittai per valutare ciò che avevo appena sentito dal capitano Spruck. E, come ci hanno insegnato alla scuola di polizia, considerai il suo modo di fare, la sua apparente sincerità, la sua intelligenza. Il capitano Spruck si piazzava ai primissimi posti nella classifica dell'attendibilità dei testimoni. Ma i testimoni attendibili a volte vengono meno proprio al momento decisivo: ne ricordo ancora uno, un uomo intelligentissimo, nell'inchiesta sulla scomparsa di una persona, che concluse la deposizione esponendomi la sua teoria secondo la quale lo scomparso era stato rapito e portato nello spazio dagli alieni. Io avevo scrupolosamente riferito questa testimonianza nel mio rapporto, annotando però in calce che quella versione non mi convinceva completamente.

I testimoni poi tendono a "sciogliersi" a mano a mano che li si interroga. «Mi dica ancora a che distanza si trovava da lei questo oggetto» gli chiesi quindi.

Lui mi rispose paziente. «Come le ho detto, credo, pur senza esserne sicuro, che avesse avuto origine al di là dell'orizzonte; e l'orizzonte, con il mare calmo, è di circa dieci chilometri. Ma, naturalmente, il punto di partenza potrebbe essere stato più lontano.»

«Quindi non ha visto il punto iniziale del... lancio, diciamo così?»

«No.»

«Come le sarebbe apparso, se l'avesse visto? Voglio dire, quanta luce avrebbe prodotto?»

«Moltissima. Avrei potuto vedere il bagliore illuminare l'orizzonte buio anche se l'oggetto fosse stato lanciato a quindici o trenta chilometri di distanza dal punto in cui mi trovavo.»

«E invece non l'ha visto?»

«Per essere sincero, non so se ad attirare per primo la mia attenzione fu il lampo del lancio o la scia rosso-arancione che saliva dall'orizzonte.»

«E non ha udito nulla?»

«No. Il lancio di un missile non è rumoroso fino a quel punto, specialmente a una tale distanza e con il vento che soffia in direzione del punto di lancio.»

«Capisco. E a che quota si trovava questo oggetto quando lei l'ha identificato come scia luminosa in fase ascendente?»

«Non sono in grado di dirlo non conoscendo la distanza. L'altezza è in

funzione alla distanza e all'angolo che l'oggetto forma con l'orizzonte.»

«Giusto.» Non ero precisamente nel mio elemento, ma non per questo dovevo cambiare tecnica d'interrogatorio. «Provi a rispondermi con una certa approssimazione.»

Ci pensò su. «Direi tra i quattrocentocinquanta e i seicento metri sul mare, nel momento in cui ho visto la scia. L'impressione iniziale si rafforzò mentre osservavo l'oggetto salire e poco dopo fui in grado di valutare, sempre con una certa approssimazione, velocità e traiettoria. Saliva in linea retta, cioè non compiendo un arco, con delle piccole correzioni a zigzag. Per poi virare bruscamente al momento del contatto.»

«Contatto con che cosa?»

«Con il bersaglio.»

«Ho capito. L'ha mai vista quell'animazione realizzata dalla CIA in base a ciò che si ritiene sia accaduto?»

«Sì, ne ho anche una copia.»

«Dovrò trovarmene una anch'io. Allora, stando a questa ricostruzione, a provocare l'esplosione dei vapori di carburante nel serbatoio centrale sarebbero state le scintille generate da un corto circuito. Giusto? E ciò che i testimoni avrebbero visto sarebbe stata una scia di carburante in fiamme uscito da un'ala, scia quindi che partiva dall'aereo e non che saliva verso lo stesso. In altre parole, questi testimoni hanno invertito la direzione di ciò che hanno effettivamente visto. Hanno udito per prima l'esplosione, alzando subito dopo gli occhi al cielo e scambiando la scia infuocata di carburante per un missile in fase ascendente. Lei che ne pensa?»

Mi guardò, poi sollevò il pollice. «Così è in su, giusto?»

«Direi proprio di sì, sempre che stanotte non sia cambiato tutto. L'altra ipotesi, suggerita in alternativa dall'animazione, è che l'aereo continuò a salire per diverse centinaia di metri e ciò che videro i testimoni fu la carlinga in fiamme in fase di salita: qualcosa, cioè, che da terra fu scambiato per la scia lasciata da un missile in fase di salita. Lei che ne pensa?»

«Penso di conoscere la differenza tra una scia luminosa, in ascesa e in accelerazione con un pennacchio di fumo bianco, e un aereo in fiamme prima di precipitare. Ho assistito a entrambe queste scene.»

Ebbi il fastidioso sospetto che l'agente speciale Mayfield fosse stata più abile di me nell'interrogare quel testimone. «Questa è stata in sostanza la stessa deposizione che lei ha reso all'agente Mayfield?» gli chiesi.

«Sì.»

«Le ha fatto delle domande intelligenti?»

Mi guardò come se la considerasse una domanda scema, ma rispose educatamente. «Sì. Ricostruimmo per oltre un'ora, sequenza per sequenza, quell'episodio. Alla fine lei mi disse che sarebbe tornata a trovarmi, chiedendomi di ripensare a ciò che avevo visto e di telefonarle se per caso mi fosse tornato in niente qualcosa di nuovo.»

«E lei le telefonò?»

«No. Il giorno seguente vennero da me due signori, entrambi agenti dell'FBI, incaricati di continuare l'interrogatorio cominciato dall'agente speciale Mayfield, che nel frattempo si stava dedicando ad altri testimoni. Lei, a quanto mi dissero, si occupava solo degli interrogatori preliminari. C'erano tra seicento e ottocento testimoni, avevo letto su un giornale, circa duecento dei quali avevano visto la scia luminosa mentre gli altri avevano solo assistito all'esplosione.»

«L'ho letto anch'io. Torniamo a questi due signori: le hanno detto i loro nomi?»

«Sì, e mi dettero anche i biglietti da visita.» Li tirò fuori di tasca e me li porse. Accesi la lampada sulla scrivania e lessi il primo. Liam Griffith. La cosa mi sorprese, ma nemmeno troppo. A sorprendermi seriamente fu invece il secondo biglietto da visita, perché il nome non era quello di un agente dell'FBI ma della CIA: il signor Ted Nash, per la precisione. Si trattava dello stesso che avevo conosciuto per il caso Plum Island e con il quale avevo poi lavorato indagando su Asad Khalil. Ted aveva diverse abitudini sgradevoli, fra le quali due più sgradevoli delle altre: la prima era quella di andare in giro con la tasca piena di biglietti da visita differenti, da ciascuno dei quali risultava essere dipendente di un diverso ente di Stato, e che lui sfruttava a seconda delle esigenze del momento; l'altra era quella di rivolgere velate minacce di morte al sottoscritto ogni volta che lo facevo incazzare, cosa quest'ultima che succedeva con una certa frequenza e facilità. Ma io e Ted ce l'eravamo lasciate alle spalle certe incomprensioni, soprattutto perché lui era morto.

«Posso tenermi questi biglietti da visita?» chiesi al capitano Spruck.

«Sì, non li voglio e non li ho fotocopiati. L'agente Mayfield ha detto che glieli avrei potuti dare.»

«Bene. Ha anche il biglietto da visita dell'agente Mayfield?»

«No, quello lo prese il signor Nash.»

«Ma davvero? E di che cosa le hanno parlato quei due che vennero a trovarla?»

«Avevano ascoltato la registrazione delle dichiarazioni che avevo reso

all'agente Mayfield e volevano tornarci su.»

«Le hanno mai dato da firmare il verbale del suo interrogatorio?»

«No.»

Decisamente insolito. «Anche quei due avevano un registratore?»

«Sì, in sostanza volevano farmi ripetere quello che avevo detto il giorno prima.»

«E lei l'ha ripetuto?»

«Sì. Cercavano di trovare qualche contraddizione tra quello che avevo detto alla signorina Mayfield e ciò che avevo detto loro.»

«Ne hanno trovate?»

«No.»

«Le hanno fatto domande sulla sua capacità visiva?»

«Più volte. Ci vedevo, e ci vedo benissimo da lontano.»

«Le hanno chiesto se beveva o si drogava?»

«Sì, e ho fatto presente che consideravo offensiva quella domanda. Non prendo droghe e non vado in barca se ho bevuto.»

Per sdrammatizzare dissi una battuta. «Io bevo soltanto se sono in compagnia o se sono solo.»

Ci impiegò tre secondi a capirla e poi fece qualcosa simile a una risata.

«In altre parole» ripresi «volevano mettere in dubbio la sua testimonianza: nel senso buono, naturalmente.»

«Immagino di sì. Mi dissero che facevano sempre così, nell'eventualità che un testimone fosse chiamato a deporre davanti a una giuria.»

«È vero. E come si concluse il vostro colloquio?»

«Dissero che si sarebbero nuovamente messi in contatto con me, raccomandandomi di non rilasciare dichiarazioni ai media o ad altri. Accettai la raccomandazione.»

«Li ha rivisti?»

«Sì, una settimana dopo. Vennero con un tipo che mi presentarono come il signor Brown, dell'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti. Ma questo signor Brown non mi dette il suo biglietto da visita.»

«E di che avete parlato quella seconda volta?»

«Delle stesse cose. Riesaminammo le mie dichiarazioni per oltre un'ora, troppo a lungo per qualcosa che era durato meno di due minuti. Ma in quell'occasione mi informarono che, secondo loro, si era trattato di un incidente, provocato da un guasto meccanico.»

«Che tipo di guasto meccanico?»

«Non me l'hanno detto e io non gliel'ho chiesto.»

«Perché no?»

«Perché so che cosa ho visto.»

«Giusto. Mi sta dicendo quindi che, secondo lei, c'è un nesso di causalità tra la scia luminosa che vide quella sera e la successiva esplosione dell'aereo?»

«Non ho mai detto nulla del genere. Come avrei potuto? Se mi fossi trovato su un aereo che viaggiava più o meno alla stessa quota, e a distanza di qualche chilometro dal 747, potrei sostenere, con un grado piuttosto elevato di certezza, di avere visto un missile colpire il 747. Ma invece non posso dirlo.»

«Mi fa piacere che lei si attenga ai fatti. La scia luminosa e l'esplosione dell'aereo potrebbero quindi ridursi a una coincidenza.»

«Alla faccia della coincidenza.»

«Non la si può escludere, comunque. Com'è finita poi con quei tre signori?»

«A quel punto ero io ad avere delle domande da fare. Gli chiesi dei rilevamenti radar, dell'esistenza di altri testimoni, delle esercitazioni militari in corso in quella zona.»

«Quali esercitazioni?»

«Ne parlarono i giornali. Esiste poco distante un'area militare di diversi chilometri quadrati denominata "W-105", che fu attivata quella sera per effettuarvi dei *war games*.»

«Ah già, ricordo. E quelli risposero alle sue domande?»

«No, mi dissero di non essere autorizzati a parlare dell'incidente in fase d'indagine.»

«Ed è vero. Glielo dissero gentilmente, almeno?»

«Furono gentili ma decisi. Quel Nash, però, non fu altrettanto gentile. Fu...»

«Paternalista?» gli suggerii. «Supponente? Testa di cazzo?»

«Qualcosa del genere.»

Tipico del mio caro Ted. Solo Ted Nash poteva essere capace di infondere un senso di inadeguatezza a un ufficiale di Marina uscito dall'Accademia di Annapolis, oltre che pilota di cacciabombardiere con esperienza di guerra. «E quella volta in che termini vi siete lasciati?» chiesi a Spruck.

«Mi diffidarono nuovamente dal rilasciare dichiarazioni, aggiungendo che si sarebbero messi in contatto con me.»

«L'hanno fatto?»

«No.»

«Immagino che se lei avesse rilasciato qualche dichiarazione ufficiale se li sarebbe trovati alla porta in un baleno.»

«Avevano capito che, nella mia posizione di ufficiale della riserva attiva, avrei fatto ciò che chiedevano le autorità.»

Lo pensavo anche io. «Lei, alla fine, che idea si è fatto dell'esplosione?»

«Be', immaginai che l'inchiesta sarebbe andata avanti e che se avessero avuto bisogno di me mi avrebbero cercato. C'erano tanti altri testimoni oculari... poi cominciarono a riassemblare i relitti dell'aereo a Calverton e pensai che si stessero avvicinando alla verità. Quelli dell'FBI interrogavano la gente di qui per sapere se avevano visto facce sospette, qualcuno che quella sera avesse preso una delle barche giù al porticciolo, controllavano i precedenti di tutti i passeggeri... Seguii gli sviluppi sulla stampa: era un'indagine in grande stile che non trascurava alcuna possibilità, anche la più remota... e così aspettai.» Fece una pausa. «Sto ancora aspettando.»

«Il caso è chiuso» lo informai. «Non si farà vivo più nessuno.»

«L'ho sentito da sua moglie. E ora da lei.»

«E invece non l'ha sentito né da me né da mia moglie.»

Annuì. «In questi anni ho avuto la tentazione di telefonare a Griffith o a Nash.»

«Ted Nash è morto.»

La notizia sembrò coglierlo alla sprovvista.

«E se fossi in lei non chiamerei nemmeno Liam Griffith» aggiunsi.

Annuì nuovamente.

Mi alzai. «Vado fuori. Può venire con me o andarsene.»

Uscii sulla passerella e rimasi alla ringhiera, con le spalle alla porta. Conviene sempre concedere una breve pausa a un testimone amico, perché rifletta su ciò in cui si sta cacciando.

Ne avrei approfittato anch'io per riflettere su ciò in cui mi stavo cacciando.

7

Udii la porta aprirsi alle mie spalle. «Crede che si sia trattato di un errore commesso durante quell'esercitazione militare?» chiesi, senza voltarmi, al capitano Spruck.

«No.»

«Perché no? All'epoca non si parlò proprio di qualcosa del genere, che il governo aveva volutamente insabbiato?»

Mi venne accanto. «Impossibile insabbiare una tragedia di quelle dimensioni. Avrebbe significato coinvolgere centinaia di marinai o avieri, obbligandoli a non dire una parola su quel missile partito per errore o puntato sul bersaglio sbagliato.»

Rimasi in silenzio e lui proseguì. «Il marinaio-tipo parla troppo anche da sobrio, e quando è ubriaco racconta ai clienti del bar un po' di tutto, dalla consegna ricevuta all'organico alla potenza di fuoco della flotta.»

«Okay. Se dicessi che sono stati dei terroristi arabi, che ne penserebbe?»

«Come faccio a sapere di che razza o religione erano gli uomini che hanno lanciato quel missile, se non so nemmeno da dove è stato lanciato?»

«In effetti. E se parlassimo di un gruppo che voleva danneggiare gli Stati Uniti?»

«Allora le direi che il 747 della TWA era seguito da uno della El Al, decollato in ritardo, che avrebbe potuto essere il vero bersaglio.»

«Davvero? Non ricordo questo particolare.»

«Era sui giornali. Un'altra delle teorie formulate all'epoca.»

«È vero, vi furono un mucchio di teorie.»

«Vuole che le parli dell'esplosione?» mi chiese il capitano Spruck.

«Sì, ma più dell'esplosione mi interessa quella scia luminosa. Lasci che le faccia una domanda. Dal giorno dell'incidente sono passati cinque anni, e in questi cinque anni lei ha visto, udito o letto un sacco di cose. Giusto? Non c'è nulla che le abbia fatto cambiare idea o, quanto meno, che l'abbia indotta a correggere le sue dichiarazioni rilasciate a caldo? Voglio dire, lei potrebbe essersi accorto di avere commesso uno sbaglio oppure avere capito che esiste un'altra spiegazione di ciò che vide quella sera, ma in qualche modo si sente "sposato" alle sue dichiarazioni iniziali e non vuole correggerle o ritrattarle per paura di fare una brutta figura. Mi spiego?»

«Si spiega. Non vorrei sembrarle cocciuto o troppo affezionato alla mia immagine, signor Corey, ma le assicuro che so bene che cosa vidi quella sera. E, sedici ore dopo, parlavo con la signorina Mayfield. In quel momento non sapevo dell'esistenza di altri testimoni oculari né delle loro dichiarazioni, e nulla quindi influenzò la mia testimonianza.»

«Ma all'epoca i telegiornali parlarono di cittadini che avevano visto una scia luminosa.»

«È vero. Sappia, però, che subito dopo l'incidente avevo chiamato con il mio cellulare la stazione della Guardia Costiera di Moriches riferendo tutto ciò di cui ero stato testimone, compresa la scia luminosa. In quel momento, a quanto ne sapevo, ero l'unica persona sul pianeta ad avere visto ciò

che avevo visto.»

«Ha ragione.»

«Ho cercato di spiegarlo a quelli dell'FBI che continuavano a ipotizzare che le mie percezioni potessero essere state condizionate dai successivi notiziari. Come faceva a essere condizionata quella telefonata che avevo fatto a caldo alla Guardia Costiera? La telefonata dovrebbe essere agli atti della Guardia Costiera, anche se non ho mai potuto leggere ciò che l'ufficiale di servizio quella sera scrisse nel suo rapporto.»

Probabilmente scrisse: "Ha chiamato un matto" pensai. Poi, dopo avere ricevuto altre telefonate del genere, doveva avere cancellato quella frase.

«Inoltre, a quanto mi risulta» proseguì il capitano Spruck «io sono uno dei due testimoni che aveva in precedenza visto da vicino, in diretta e a colori, un missile terra-aria in azione.»

Questo tipo è perfetto. Troppo perfetto, forse? «Chi è l'altra persona che aveva già incontrato un missile in azione?»

«Un tecnico di guerra elettronica. Ha rilasciato delle dichiarazioni pubbliche che coincidono con le mie dichiarazioni private.»

«Lo conosce?»

«No, quelle dichiarazioni le ho lette sui giornali. Era demoralizzato dal corso che avevano preso le indagini e dal disinteresse con cui era stata accolta la sua testimonianza, e aveva deciso quindi di rivolgersi ai giornali.»

«Come si chiama, questo signore?»

«Può farselo dire da sua moglie, oppure può cercarselo.»

«Giusto.»

«Non avevo nessun bisogno di questa storia, non ci guadagnavo niente riferendo della scia luminosa. Mi sarei potuto limitare a telefonare alla Guardia Costiera per informarli di ciò che ritenevo fosse stato un incidente aereo, indicando il punto in cui era avvenuto: che è stata in effetti la prima cosa che ho fatto. Poi però ho aggiunto quel particolare della scia luminosa, e l'ufficiale di servizio all'altro capo del filo ha cominciato a trattarmi in modo strano. Gli ho dato nome, indirizzo e numeri di telefono di casa e del cellulare, lui mi ha ringraziato e ha riattaccato. Il giorno dopo, a mezzogiorno, sua moglie ha bussato alla mia porta di casa. A proposito, è molto bella, lei è un uomo fortunato.»

«Ringrazio Dio ogni giorno.»

«E fa bene.»

«Allora, se non ho capito male, lei sostiene che alla sua testimonianza non è stato dato alcun credito in sede di relazione conclusiva. Che cioè

quelli dell'FBI non le hanno creduto, pensando che si fosse sbagliato o confuso.»

«Ma sono loro che sbagliano, si confondono e non vogliono credere. Ciò che ho visto, signor Corey, è stato in estrema sintesi un missile terra-aria che chiaramente ha distrutto il suo bersaglio, rappresentato da un Boeing 747 di linea: e nulla di ciò che è accaduto da quel giorno potrà incrinare la percezione di ciò che ho visto o potrà farmi pentire di averlo riferito.»

«Mi era sembrato il contrario, riguardo a un eventuale pentimento. Ha appena detto: "Non avevo nessun bisogno di questa storia".»

«Io... è stato molto difficile. Ho fatto il mio dovere e continuerò a farlo ogni volta che me lo chiederanno.» I nostri sguardi si incrociarono. «Mi spiega perché è venuto qui, se il caso è chiuso?» mi domandò.

«Sto cercando di fare felice mia moglie nel mio giorno di riposo settimanale.» Inutile dire che, a quel punto, mi ero reso conto che anche il signor John Corey non era soddisfatto della versione ufficiale dell'accaduto, e questo grazie alla signorina Mayfield e, specialmente, al capitano Spruck.

«Gli altri con i quali ero uscito in barca» mi informò il capitano Spruck «erano tornati al club per il barbecue, saranno stati una quindicina con mogli e famiglie. Dodici di queste persone, che si trovavano in quel momento sul prato o in veranda, videro tutte contemporaneamente questa scia luminosa. E non fu un'allucinazione di massa.»

«Lo sa, capitano, secondo me nessuno mette in dubbio il fatto che duecento persone abbiano visto ciò che hanno visto. Il problema è un altro: che cosa effettivamente hanno visto? E questo qualcosa ebbe attinenza con l'esplosione e lo schianto del 747?»

«Gliel'ho detto che cos'era.»

«Bene, torniamo allora a questa scia luminosa. A un certo punto scomparve, giusto?»

«Giusto, e la scomparsa è compatibile con un missile nelle vicinanze del bersaglio se questo bersaglio si trova tra chi osserva e il missile. Mi segue?»

«Sì. L'aereo quindi era di fronte al missile.»

«Giusto. Oppure il propellente si era esaurito e il missile procedeva per la spinta d'inerzia. Torniamo indietro di qualche secondo. Prima che il missile cambiasse direzione e poi scomparisse, mi accorsi nuovamente del 747.» Spostò lo sguardo al cielo. «L'istinto, per non parlare dell'addestramento e dell'esperienza, mi disse che quel missile stava percorrendo una

rotta che l'avrebbe portato in contatto con l'aereo.» Respirò a fondo. «In tutta onestà, mi si ghiacciò il sangue nelle vene e il mio cuore saltò un battito.»

«Come se fosse di nuovo nei cieli del Vietnam del Nord.»

Annuì. «Ma soltanto per un attimo, poi tornai a concentrarmi sul velivolo e divisi la mia attenzione tra l'aereo e la scia luminosa. La luce, come dicevo, scomparve e due secondi dopo vidi un bagliore provenire dall'aereo, all'altezza più o meno della parte centrale, non lontano dalle ali. E dopo un altro secondo ho visto un'enorme esplosione che ha spaccato l'apparecchio in almeno due tronconi.»

«Come si potrebbe spiegare questa sequenza?»

«Be', se ha avuto inizio con l'esplosione del serbatoio centrale c'è da ritenere che, per prima cosa in assoluto, il missile abbia fatto da detonatore ai vapori di carburante del serbatoio. Questo, a sua volta, ha provocato l'accensione del carburante contenuto in una delle ali, la sinistra secondo l'inchiesta, seguita dall'esplosione finale, quella della catastrofe.»

«A questa conclusione era arrivato subito?»

«No. All'inizio avevo concentrato la mia attenzione sull'aereo, sul perché si fosse spezzato...» Sembrò per qualche istante incapace di trovare le parole adatte. «Il naso dell'aereo... la prua insomma, si staccò precipitando a piombo in mare. La parte rimanente, priva del peso della prua e con i motori ancora in funzione grazie al carburante contenuto nei condotti, si impennò per qualche secondo continuando a salire, poi prese a cadere in vite e quindi iniziò una veloce discesa.»

Lasciai passare qualche secondo. «Immagino che lei avrà visto qualche volta aerei abbattuti da missili terra-aria» gli chiesi poi.

«Sì. Sette, ma mai nessuno di quelle dimensioni.»

«Rimase scosso?»

Annuì. «Spero che non le succeda mai di vedere precipitare un aereo. In caso contrario, sappia che il ricordo non la lascerà tanto facilmente.»

Il capitano Spruck fissò poi il cielo. «Dal momento in cui assistetti all'esplosione a quello in cui la udii trascorsero trenta o quaranta secondi.» Mi guardò. «Il suono si muove a una velocità di circa trecentotrenta metri al secondo e pensai quindi di trovarmi a circa undicimila metri dal punto dell'esplosione, in termini di distanza e di quota. Quasi tutti i testimoni da terra della scia luminosa videro l'esplosione prima di udirla, e non il contrario, come si riterrebbe in base alla versione ufficiale dell'inchiesta.»

Poggiai le chiappe contro il corrimano della passerella, dando le spalle al

mare. Il capitano Spruck rimase invece a fissarlo, simile al comandante di una nave che scruta l'orizzonte con i sensi all'erta, ma al tempo stesso ipnotizzato da quella cupa massa liquida e dal cielo. «Il carburante bruciava sulla superficie del mare» disse, come a se stesso «e le fiamme illuminavano il cielo. Si alzavano nuvole impetuose di fumo bianco e nero. Ebbi la tentazione di indirizzare la prua verso i rottami, ma il punto era troppo distante per una barchetta come la mia, e anche se ci fossi arrivato non sarei stato in grado di manovrare in mezzo a quelle fiamme.» Mi guardò. «Sapevo che non avrei trovato superstiti.»

Feci passare del tempo, poi gli rivolsi qualche altra domanda. «Ha idea di che tipo di missile poteva trattarsi? Ammesso che sia stato davvero un missile, ovviamente, come quelli a ricerca di calore, per esempio. Che altri tipi di missile esistono?»

«Quelli a guida radar o a infrarossi, modelli questi particolarmente avanzati. Vuole una lezione lampo sui missili terra-aria?»

«Sì.»

«Bene, allora le posso dire che cosa quel missile non era: non era di quelli a ricerca di calore lanciati da un tubo poggiato sulla spalla.»

«Come fa a dirlo?»

«Anzitutto, non hanno una gittata sufficiente per colpire un bersaglio a quattromila metri di quota. In secondo luogo, un missile a ricerca di calore si metterebbe a caccia della maggiore fonte di calore, appunto, mentre i quattro motori del 747, tutti recuperati, non sono risultati danneggiati. Rimane quindi l'ipotesi di un missile a guida radar o infrarossi. Il primo possiamo escluderlo, perché quando viene lanciato manda un segnale così forte da essere rilevato da un altro radar, e quella sera l'area era completamente coperta da radar militari, ma né loro né le altre postazioni hanno rilevato la traccia di un oggetto diretto verso il 747. Un radar del controllo aereo di Boston, a dire il vero, registrò un bip apparentemente inspiegabile che fu attribuito a un impulso spurio ricevuto dall'attrezzatura. Ma potrebbe essersi trattato benissimo di un missile a guida infrarossi, pressoché invisibile ai radar a causa delle ridotte dimensioni e dell'altissima velocità. In altre parole potremmo trovarci in presenza di un missile terra-aria a guida infrarossi di terza generazione, lanciato da un natante o da un aereo: e l'ipotesi natante mi sembra la più plausibile.»

Ci pensai un po' su. «Chi ce l'ha questo tipo di missile, e come si fa a procuraselo?»

«A produrre questo sofisticatissimo missile terra-aria con sistema di

guida a raggi infrarossi e a lunga gittata sono soltanto Stati Uniti, Russia, Inghilterra e Francia. E se sul mercato nero sono in vendita probabilmente centinaia di missili "da spalla" a ricerca di calore, questi a infrarossi sono contingentati e mai ceduti o venduti a un'altra nazione. Ma i controlli sull'arsenale militare russo sono piuttosto "elastici" e non si può quindi escludere che uno di questi missili sia finito nella mani sbagliate, in cambio della somma giusta.»

Assorbii quella prima lezione di scienza missilistica. «Di questo ha parlato con qualcuno dell'FBI?»

«No, all'epoca non lo sapevo. La mia esperienza di missili terra-aria si limitava ai vecchi S-2 e S-6 sovietici che i nordvietnamiti avevano l'abitudine di lanciarmi contro. Ma la loro precisione lasciava a desiderare, per questo ora sono qui davanti a lei.»

«E quando è venuto a conoscenza dei missili con sistema di guida a infrarossi?»

«Successivamente. Non sono un segreto, Jane è strapiena di dati.»

«E chi sarebbe Jane?»

«È una casa editrice che pubblica volumi sugli armamenti di tutto il mondo come, per esempio *Le navi da guerra di Jane* oppure *Le armi aeree di Jane* e così via. Uno di questi libri riguarda proprio missili e razzi.»

«Ah sì, certo. Ora mi dica, che cos'è che stona nello scenario che mi ha illustrato? Che stona così tanto da averlo fatto archiviare?»

«Me lo dica lei, signor Corey.»

«Okay, le dirò ciò che lei sa già come lo sanno tutti quelli che si sono tenuti informati su questa faccenda. Punto primo: su nessun rottame recuperato sono state trovate tracce di esplosivo. Punto secondo: non sono state riscontrate lacerazioni di metalli, dei sedili... o dei passeggeri, caratteristiche dell'esplosione di una testata missilistica. Punto terzo, il più convincente: i sub e le draghe che hanno esplorato il fondo marino non hanno trovato nemmeno un frammento di missile. Se ne avessero trovato anche soltanto uno, questa nostra conversazione non si sarebbe svolta.»

«È vero.»

«Questo significa che duecento persone tra le quali lei, capitano, hanno visto una scia di luce rossa, ma che non è stata trovata traccia dell'esistenza di un missile né nella carcassa né sui rottami. Come la mettiamo?»

Mi guardò e sorrise. «Sua moglie mi aveva avvertito che lei avrebbe raggiunto delle conclusioni personali, che avrei avuto a che fare con un tipo non suggestionabile, bastian contrario, cinico e scettico su tutto ciò che

sente dagli altri tranne che sulle proprie deduzioni.»

«È un angelo, mia moglie. Vuole allora che le dica le mie personali idee sull'assenza di tracce di esplosivo o di frammenti di missile?»

«Sì. Ma non potrà concludere affermando che non vi fu l'opera di un missile.»

«Okay.» Riflettei qualche istante. «Forse il missile si è disintegrato nell'esplosione» dissi poi.

Scosse il capo. «Ma come fa a pensarlo, se anche la stoffa ha resistito all'esplosione? È stato recuperato il novanta per cento del 747, quasi il totale dei cadaveri. I missili non si disintegrano ma esplodono in centinaia di pezzi, grandi e piccoli, ciascuno dei quali può essere identificato dai periti come parte di un missile. E inoltre gli esplosivi di quella potenza, come ha osservato lei, lasciano delle tracce caratteristiche.»

«Giusto. E allora perché non pensare a un laser, una specie di raggio della morte?»

«Non è del tutto impossibile come lei crede. Ma non è il caso nostro, un raggio laser o un raggio plasma colpisce quasi all'istante e non si tira dietro un cappuccio di fumo.»

Continuò a fissarmi e capii che non potevo rimanere in silenzio, ma prima di parlare ci pensai un po' su. «Forse... forse il missile non è esploso. Forse ha attraversato l'aereo proseguendo nella sua corsa, fuori dalla superficie marina sulla quale sono stati recuperati i rottami. L'esplosione potrebbe essere stata provocata dall'impatto. Che ne dice?»

«Dico che lo scenario non è del tutto improbabile, signor Corey. Quello che ha descritto è un missile cinetico, come un proiettile o una freccia che hanno una tale forza da continuare la loro corsa anche dopo avere attraversato il bersaglio. Un missile senza testata esplosiva, quindi. Soltanto energia cinetica e le successive forze di decelerazione che squarciano ciò che incontrano. Qualcosa del genere avrebbe potuto abbattere un aereo, se avesse colpito qualcosa di indispensabile a mantenerlo in volo.»

«Vuol dire che non tutto su un aereo è indispensabile a mantenerlo in volo?»

«Sì. Certo, sarebbe preferibile l'assenza di fori, ma a volte non succede nulla se si crea un foro.»

«Sta scherzando? Quindi, se un serbatoio fosse stato squarciato da un missile cinetico...»

«Il carburante sarebbe fuoriuscito, ovviamente, finendo nei posti sbagliati. Ma questo, di per sé, non sarebbe stato sufficiente a provocare un'e-

splosione perché il carburante per aereo non brucia con tanta facilità. Ma i suoi vapori all'interno del serbatoio possono bruciare e tutti concordano sul fatto che a esplodere per primo fu il serbatoio centrale. È probabile allora che il missile cinetico abbia colpito l'impianto di condizionamento, che si trova immediatamente dietro il serbatoio. Il missile avrebbe attraversato questo impianto e poi il serbatoio, e le scintille dei cavi elettrici tranciati o danneggiati a contatto con i vapori di carburante avrebbero provocato un'esplosione nell'area. Questa a sua volta avrebbe innescato l'esplosione dell'ala, piena di carburante. Il missile ha continuato poi la sua corsa attraversando il 747 e cadendo alla fine in mare, a distanza di decine di chilometri dall'area dei rottami.»

«È quello che lei pensa?»

«Questo spiegherebbe perché non sono state trovate tracce d'esplosivo o parti di missile.»

«E perché io non potrei concludere che la sciagura non è stata provocata da un missile?»

«Perché una conclusione del genere non spiegherebbe la scia luminosa.»

Rimasi zitto e il capitano Spruck scambiò questo silenzio per scetticismo.

«Ascolti, è molto semplice» riprese, con un tono leggermente impaziente. «Duecento persone vedono una scia luminosa e alla fine molti di loro parlano di un missile. Ma non si trova alcuna traccia e l'FBI decide che non può essersi trattato di un missile: avrebbero invece dovuto concludere che non c'era traccia di una testata esplosiva. Qui non si tratta di scienza missilistica...» Ridacchiò. «O forse sì. I proiettili cinetici» m'informò «non sono precisamente il frutto di una moderna tecnologia. La freccia è un proiettile cinetico, come una palla di moschetto o una pallottola. Ti uccide passandoti attraverso.»

In effetti c'è stata un'occasione in cui tre proiettili mi sono passati attraverso, anche se nessuno di loro ha colpito il serbatoio centrale. «Perché proprio questo tipo di missile?» gli chiesi.

«Non lo so, forse era l'unico a loro disposizione. I militari possono scegliere le loro armi in funzione dell'obiettivo, altre organizzazioni non sempre sono in grado di farlo.»

Mi chiesi a chi si riferisse con "altre organizzazioni", ma lui non lo sapeva, io non lo sapevo e forse quelle "altre organizzazioni" non esistevano nemmeno. «Ma perché è stato costruito un missile di quel tipo?» gli chiesi. «Voglio dire, non si ha maggior sicurezza di successo con una testata e-

splosiva?»

«I sistemi di guida sono oggi così accurati che per buttare giù un aereo, o un altro missile, non c'è alcun bisogno di una testata esplosiva. Una testata non esplosiva, poi, è meno costosa e più sicura per chi la usa, oltre a lasciare più spazio per il propellente. Un missile cinetico sarebbe la soluzione migliore se si vuole abbattere un aereo senza lasciare tracce. Roba da Operazioni speciali, insomma.»

Pensandoci su mi chiesi se il capitano Spruck non mi avesse rappresentato l'unico scenario, giusto o sbagliato che fosse, compatibile con ciò che lui e gli altri testimoni avevano visto.

«Perché l'FBI non ha nemmeno preso in considerazione questa possibilità?» gli domandai.

«Non lo so. Glielo chieda lei.»

E già. La mia seconda domanda all'FBI, in quel caso, sarebbe stata: "Perché mi trovo in questa stanzetta troppo illuminata?".

«Lei pensa quindi che da qualche parte dovrebbero esserci i resti di un missile?» chiesi al capitano.

«Ho lanciato una freccia in aria ma non so dove è ricaduta.»

«Devo prenderlo per un sì?»

«Secondo me sul fondo dell'oceano giacciono i resti di un missile cinetico quasi intatto. Questo missile era lungo probabilmente tre metri e mezzo, sottile e nero. Si dovrebbe trovare a una notevole distanza dall'area nella quale hanno lavorato i sub della Marina e dell'FBI, e le draghe. Nessuno lo cerca perché nessuno pensa che esista: e in ogni caso, anche se esistesse, significherebbe cercare il classico ago nel pagliaio.»

«Quanto potrebbe essere grosso questo pagliaio?»

«Se consideriamo la traiettoria del missile dopo che ha attraversato l'aereo per poi ricadere in mare, possiamo parlare di una superficie fino a duecentocinquanta chilometri quadrati sul fondo dell'oceano. Ma, per quello che ne sappiamo, il missile potrebbe essere ricaduto su Fire Island, sulla spiaggia. Il foro d'entrata, poi, si potrebbe essere riempito di sabbia, e per quello non sarebbe stato notato.»

«In questo caso, nessuno se la sentirebbe di dare il via a ricerche da molti milioni di dollari.»

Il capitano Spruck aveva evidentemente già fatto quella considerazione. «E invece sì, se le autorità fossero convinte dell'esistenza di un missile.»

«Ma il problema è proprio questo, non le sembra? Sono passati cinque anni, il caso è chiuso, alla Casa Bianca c'è un altro presidente e il paese

non nuota nell'oro. Comunque ne parlerò al deputato del mio distretto elettorale, quando scoprirò chi è.»

Il capitano Spruck ignorò il mio spirito. «Ci crede a uno scenario del genere?»

«Come...? Sì, ma non è importante. Il caso è chiuso e nemmeno una teoria suggestiva come questa potrebbe farlo riaprire. Per richiamare sul posto i sub e le draghe, o per far sondare la sabbia di Fire Island con i metal detector, servirebbero fatti concreti, prove certe.»

«Non ho altre prove all'infuori dei miei occhi.»

«Giusto.» Forse il capitano in pensione Spruck aveva troppo tempo a disposizione. «Lei è sposato?» gli chiesi.

«Sì.»

«Che cosa ne pensa sua moglie?»

«Pensa che io abbia fatto quanto era nelle mie possibilità. Lei lo sa come è demoralizzante tutto ciò?»

«No, me lo dica.»

«Se avesse visto quello che ho visto io, capirebbe.»

«È probabile. Ma secondo me quasi tutti gli altri testimoni se lo sono lasciati alle spalle e non ci pensano più.»

«Non chiederei di meglio, invece questa faccenda mi turba ancora.»

«Secondo me, capitano, lei l'ha messa troppo sul personale e ora è incazzato perché è terribilmente sicuro del fatto suo: e per una volta, o forse per la prima volta, nessuno la prende sul serio.»

Lui non aprì bocca.

Abbassai lo sguardo sull'orologio. «Bene, grazie per avere trovato il tempo di parlarmi, capitano. Posso telefonarle se mi venissero in mente altre domande?»

«Sì.»

«A proposito, ha mai sentito parlare di un gruppo chiamato FIRO?»

«Naturalmente.»

«Lei ne fa parte?»

«No.»

«E perché?»

«Perché non me l'hanno chiesto.»

«Perché no?»

«Gliel'ho già detto, non ho mai fatto esternazioni pubbliche. Se l'avessi fatto mi verrebbero a cercare.»

«Chi?»

«Quelli del FIRO, e quelli dell'FBI.»

«Ci può giurare.»

«Non cerco pubblicità, signor Corey, ma la verità, la giustizia. Quello che cerca anche lei, immagino.»

«Certo... Verità e giustizia sono belle cose, ma difficili da trovare.»

Rimase in silenzio e, tanto per rispettare la forma, gli chiesi: «Sarebbe disposto a deporre in qualche tipo di audizione ufficiale?».

«È da cinque anni che aspetto.»

Ci stringemmo la mano e mi diressi alla porta della torre. Ma sulla soglia mi voltai verso il capitano Spruck. «Questa conversazione non si è mai svolta» gli ricordai.

8

Kate era rimasta a bordo della Jeep e la trovai che parlava al cellulare. «Devo andare, ti chiamo domani» la sentii dire.

Salii al volante. «Chi era?»

«Jennifer Lupo, una collega.»

Misi in moto e mi diressi al cancello.

«Com'è andata?» mi chiese.

«È stato interessante.»

Rimanemmo in silenzio mentre percorrevamo in senso contrario il vialetto che ci aveva portato alla stazione della Guardia Costiera. «Dove si va?» le chiesi.

«A Calverton.»

Guardai l'orologio del cruscotto, erano quasi le undici. «Sicura che questa sarà proprio l'ultimissima tappa?»

«Sicura.»

Puntammo su Calverton, un paesino non distante dalla costa settentrionale di Long Island che aveva ospitato un tempo gli stabilimenti della Grumman Aircraft and Naval Installation: proprio in un capannone della Grumman erano stati trasportati nel 1996 i rottami del Boeing 747 della TWA per essere riassemblati. Non capivo per quale motivo dovessi andarmeli a vedere, ma forse era necessario.

Decisi di non obiettare, in certi casi meno si parla meglio è. Accesi la radio sintonizzandola su una stazione che trasmette vecchie canzoni di successo e ascoltai Johnny Mathis in *The Twelfth of Never.* Grande canzone, grande voce.

A volte mi viene voglia di condurre una vita normale, cioè di non avere una pistola, un distintivo e una responsabilità. Dopo essermi congedato dalla polizia di New York, in circostanze sgradevoli, avrei potuto e dovuto non occuparmi più di guardie e ladri. E invece quello scemo di Dom Fanelli, con il quale avevo lavorato in coppia al Dipartimento di polizia, mi aveva incastrato convincendomi a entrare nell'ATTF.

All'inizio considerai il nuovo lavoro come un parziale ritorno alla vita da civile. Della polizia mi mancavano soltanto gli amici, lo spìrito cameratesco, quella roba lì, insomma, della quale si trovano scarse tracce nell'ATTF. I federali sono gente strana, con l'eccezione della signora che in quel momento si trovava al mio fianco, beninteso. A questo proposito, va aggiunto che il mio rapporto con l'agente speciale Mayfield era nato e cresciuto nel bailamme di quel nostro lavoro innegabilmente importante. Mi chiedevo, quindi, se il matrimonio sarebbe rimasto in piedi anche se avessi deciso di mettermi a lavorare su un peschereccio mentre lei continuava a dare la caccia ai terroristi.

Quella parentesi introspettiva, decisi, era sufficiente per tutto il mese. Cambiai mentalmente marcia passando a problemi più immediati.

Sapevamo entrambi di avere superato quella linea che separa lo svolgimento di una legittima attività investigativa, su incarico dei superiori, dal ficcare il naso in questioni che non ci dovevano riguardare. Avremmo potuto fermarci e probabilmente tutto ciò che avevamo fatto dopo la fine della cerimonia di suffragio non avrebbe avuto conseguenze. Se invece fossimo andati a Calverton, continuando poi a seguire questa pista, ci saremmo trovati disoccupati e rinviati a giudizio. Ma forse Robin, la mia ex moglie, ci avrebbe difeso gratis: avrei dovuto inserire questa clausola negli accordi del divorzio.

«Te l'ha detto quel signore con il quale hai appena parlato che Liam Griffith e Ted Nash andarono a interrogarlo dopo di me?» mi chiese Kate.

Annuii.

«Ti è sembrata una testimonianza avvincente?»

«Ha avuto cinque anni per lavorarci su.»

«Quando lo sentii io aveva avuto soltanto sedici ore per lavorarci su ed era ancora abbastanza scosso. Mi convinse. Interrogai altri undici testimoni, persone che non si conoscevano tra loro, e le deposizioni concordavano.»

Guidai per un'altra ventina di minuti mentre la radio continuava a sfornare canzoni che mi rimandavano con la mente ai balli del liceo, alle afose

notti d'estate sulle strade e sui marciapiedi di New York, quando negli aeroporti non esistevano i metal detector e gli aerei in volo non venivano fatti esplodere da individui chiamati terroristi. Quando l'unica minaccia per l'America veniva da molto lontano e non da così vicino come sembrava stesse accadendo.

«Posso spegnerla?» mi chiese Kate, e spense la radio. «A qualche chilometro da qui c'è il Laboratorio Nazionale di Brookhaven: ciclotroni, acceleratori lineari, pistole laser e particelle subatomiche.»

«Dopo "Laboratorio" non ti ho più seguita.»

«Secondo una teoria, o più esattamente un sospetto, in questo laboratorio quella sera si stava sperimentando una macchina generatrice di plasma, cioè un raggio della morte: sarebbe stata quella la scia luminosa che abbatté il TWA 800.»

«E allora facciamoci un salto e chiediamoglielo. A che ora chiudono?»

Mi ignorò, come al solito. «Esistono fondamentalmente sette diverse teorie. Vuoi che ti parli di quella della bolla subacquea di gas metano?»

Mi si formò nella mente la sgradevole immagine di un gruppo di balene intento a sganciare scoregge negli abissi dell'oceano. «Più tardi, magari» risposi.

Kate mi fece imboccare una strada che terminava davanti a un grande cancello affiancato da un corpo di guardia. Un vigilante ci fece segno di fermarci, mi ignorò e guardò il tesserino dell'FBI di Kate. Poi ci fece entrare.

Ci fermammo in un'enorme radura pianeggiante, con rarissimi alberi e, qua e là, alcuni mastodontici edifici industriali, un mucchio di fari e almeno due lunghe piste di cemento.

Guardando nel retrovisore vidi la guardia parlare al cellulare, o forse era un walkie-talkie. «Ricordi quell'episodio di *X-Files*» chiesi a Kate «quello in cui Mulder e Scully entrano in quell'edificio e...»

«Non mi va di sentire parlare di *X-Files*, la vita non è un episodio di *X-Files*.»

«La mia lo è.»

«Promettimi che per un anno non farai alcun riferimento a Mulder e Scully.»

«Guarda che non sono stato io a tirare fuori la storia del raggio plasma della morte o della bolla di gas metano.»

«Là in fondo gira a destra e fermati davanti all'hangar.»

Andai ad accostarmi di fronte a una porticina che si trovava accanto alle

enormi porte scorrevoli di un grosso hangar aeroportuale. «Come abbiamo fatto a superare questi cancelli sorvegliati?»

«Abbiamo le adeguate credenziali.»

«Raccontalo a qualcun altro.»

Rimase qualche istante in silenzio. «Naturalmente tutto era già organizzato» disse poi.

«Da chi?»

«C'è della gente... gente dell'establishment, insoddisfatta della versione ufficiale degli avvenimenti.»

«Una specie di movimento che agisce nell'ombra? Un'organizzazione segreta?»

«Gente.»

«C'è anche una stretta di mano segreta?»

Aprì lo sportello e fece per scendere dalla Jeep.

«Aspetta un momento.»

Voltò il capo verso di me.

«Fai parte di questo gruppo FIRO?»

«No, non faccio parte di alcun gruppo, a eccezione del Federal Bureau of Investigations.»

«Mi hai appena detto il contrario.»

«Ma non è un'organizzazione, non ha nemmeno un nome. Se l'avesse sarebbe Gente che Crede a Duecento Testimoni Oculari.» Mi fissò. «Vieni, allora?»

Spensi il motore e i fari e la seguii.

Una luce sopra la porta illuminava un cartello sul quale si leggeva ACCESSO VIETATO AI NON ADDETTI AI LAVORI.

La aprì, quasi avesse saputo che non l'avrebbe trovata chiusa a chiave, ed entrammo nel grosso hangar dal pavimento di parquet lucido che lo faceva assomigliare a una palestra. La metà anteriore, nella quale ci trovavamo, era immersa nell'oscurità mentre in fondo si vedevano file di tubi al neon accesi. E sotto queste luci c'era il Boeing 747 della Trans World Airlines ricostruito.

Rimanemmo impalati a fissarlo. Per una volta in vita mia ero rimasto senza parole.

Il bianco della fusoliera brillava inondato di luce e sull'alluminio contorto a sinistra, di fronte a noi, si leggeva in lettere maiuscole rosse ANS WOR.

Il muso dell'aereo e la cabina di pilotaggio erano separati dalla fusoliera

vera e propria, mentre le ali ricostruite poggiavano sul parquet e i piani di coda, a loro volta staccati dalla fusoliera, erano spostati sulla destra. Erano quelle le parti in cui l'aereo si era spezzato.

Stesi sul pavimento c'erano alcuni larghi teloni sui quali erano stati poggiati chilometri di cavi elettrici ingarbugliati e altri rottami che non riuscii a identificare.

«Questo hangar è così grande che chi ci lavorava si muoveva in bicicletta per guadagnare tempo.»

Ci spostammo a passo lento verso la carcassa di quell'enorme aereo.

Avvicinandomi notai che tutti gli oblò si erano staccati dalla loro intelaiatura e vidi una serie di pezzi separati rimessi meticolosamente nella loro posizione, alcuni grossi come la porta di una stalla e altri piccoli come un piatto da portata.

La parte maggiormente danneggiata era quella centrale, dove era esploso il serbatoio, e sulla superficie di alluminio si notavano grossi fori irregolari.

Ci fermammo a una decina di metri di distanza dall'aereo e sollevai il capo per guardarlo. Poggiato sul pavimento, anche privo del carrello, era alto come un palazzo di tre piani.

«Quanto ci hanno impiegato?» chiesi a Kate.

«Circa tre mesi.»

«E perché dopo cinque anni si trova ancora qui?»

«Non lo so con sicurezza, ma mi sembra di aver sentito che hanno deciso di mandarlo a rottamare. Cosa questa che darà molto fastidio a chi non è ancora soddisfatto della versione ufficiale, compresi i familiari delle vittime che vengono ogni anno per la cerimonia di suffragio.»

Kate osservò l'aereo ricostruito. «Ero qui quando hanno cominciato a lavorarci» disse. «Hanno issato impalcature, messo in piedi uno scheletro di legno e delle grosse reti alle quali attaccare i rottami. Poi hanno cominciato a chiamarlo Jetasaurus Rex. Hanno fatto un lavoro incredibile.»

Non era facile assorbire il tutto. Perché, se da una parte quello davanti ai nostri occhi era soltanto un enorme aereo di linea, e non bisognava esaminarlo a fondo per capire che cosa fosse, dall'altra rappresentava qualcosa di decisamente superiore alla somma dei suoi componenti. Notai i grossi pneumatici bruciacchiati, i perni contorti del carrello, i quattro giganteschi motori poggiati uno accanto all'altro sul pavimento dell'hangar lontani dall'apparecchio, le ali staccate, i cavi elettrici di diverso colore un po' dappertutto e la fibra di vetro isolante disposta al suolo come in una specie di

schema predefinito. Tutto era etichettato o segnato con gessetti di diverso colore.

«Ogni oggetto è stato esaminato con la massima accuratezza» mi disse Kate. «Ci sono circa trentadue tonnellate di metallo e plastica, duecentoquaranta chilometri di cavi e tiranti idraulici. Dentro la fusoliera è stato ricostruito l'interno dell'aereo, i sedili, le cambuse, i gabinetti, la moquette. Tutto ciò che è stato riportato a terra dall'oceano, oltre un milione di pezzi, è stato rimesso insieme.»

«Perché? A un certo punto devono aver concluso che si era trattato di un guasto meccanico.»

«Hanno voluto escludere tutte le altre ipotesi.»

«Ma non ci sono riusciti.»

Non commentò. «Per circa sei mesi questo posto ha puzzato di kerosene, di alghe, di pesce morto... di tutto, insomma.»

Secondo me li aveva ancora nelle narici, quegli odori.

Rimanemmo in silenzio di fronte a quell'aereo bianco, quasi spettrale. Guardai gli oblò vuoti e pensai a quelle duecentotrenta persone in viaggio per Parigi cercando di immaginare i loro ultimi minuti prima dell'esplosione, poi i momenti dell'esplosione e quindi gli ultimi secondi di vita mentre l'aereo si spaccava in volo. Era sopravvissuto qualcuno a quella palla di fuoco iniziale?

«A volte penso che non sapremo mai che cos'è successo» disse Kate sottovoce. «Altre volte invece immagino che qualcosa verrà fuori da solo.»

Rimasi in silenzio.

«Vedi quella parte mancante al centro? L'FBI, L'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti, la TWA e altri esperti esterni hanno cercato un foro d'entrata e uno d'uscita, o quanto meno la prova di un'esplosione diversa da quella del combustibile. Ma inutilmente, e questo è bastato loro per escludere l'azione di un missile. Tu saresti arrivato alla stessa conclusione?»

«No, troppe parti della carlinga sono slabbrate o mancano del tutto. E poi quel signore con cui ho parlato poco fa aveva fatto delle ricerche, come certamente saprai: e, in base al suo fermo convincimento di aver visto un missile, ha deciso che la testata del missile in questione non era esplosiva.»

«Non c'era alcun missile» disse una voce alle nostre spalle.

Mi voltai e vidi un tizio che usciva dall'oscurità avvicinandosi a noi. Era in giacca e cravatta e attraversò a passi decisi l'hangar raggiungendoci. «Non c'era alcun missile.»

«Temo che ci abbiano beccato» dissi a Kate.

9

E invece non eravamo stati sorpresi con le mani nella marmellata dalla Polizia Federale del Pensiero.

Il signore che si era aggregato a noi si chiamava Sidney R. Siben, era un investigatore dell'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti e non sembrava il tipo che ti legge i tuoi diritti facendoti scattare le manette ai polsi, ammesso che possedesse delle manette.

Visto alla luce, poi, era meno giovane di quanto mi fosse sembrato a giudicare dalla sua andatura sportiva. Aveva l'aria intelligente, era elegante e sembrava forse un tantino arrogante, o quanto meno troppo sicuro di sé. Il mio tipo preferito.

Kate mi spiegò che lei e Sid si erano conosciuti durante l'inchiesta.

«Si trovava in zona e ha deciso di attraversare l'hangar?» gli chiesi.

Lui guardò Kate perplesso. «Sei in anticipo, Sid» gli disse mia moglie. «Non ho fatto in tempo a dire a John che saresti arrivato.»

«Né perché» aggiunsi.

«Volevo che ascoltassi la versione ufficiale dalla voce di uno dei firmatari della relazione conclusiva» mi spiegò lei.

«Vuol sentire che cosa è successo veramente» mi chiese Sid «oppure vuole credere alla teoria dell'attacco preordinato?»

«È una domanda insidiosa» osservai.

«E invece non lo è.»

Mi rivolsi a Kate. «Questo da che parte sta?»

Lei mi rispose con un tono di voce del tipo: "Ma caro, che cosa vai a pensare?". «Non c'è nessuna parte, John, ma soltanto delle oneste divergenze di opinione. Sid ha accettato di parlarti per chiarire i tuoi dubbi e perplessità.»

Molti di questi dubbi e perplessità mi erano stati ficcati in testa nelle ultime ore dalla stessa signorina Mayfield, la quale aveva evidentemente detto al signor Siben che avevo bisogno di togliermi dalla mente perplessità, dubbi e teorie complottarde. Ma purtroppo aveva dimenticato di riferirmelo. Decisi comunque di stare al gioco. «Vede, Sid» gli dissi «ho sempre pensato che nella versione ufficiale dei fatti vi fossero delle lacune. Voglio dire, esistono sette diverse teorie circa le cause dell'esplosione dell'aereo, il missile, la bolla di gas metano, il raggio plasma della morte... e così via. Ora, Kate crede fermamente alla versione ufficiale e io...»

«Lasci che le dica che cos'è avvenuto, signor Corey.»

«Okay.»

Mi indicò qualcosa poggiato sul pavimento in un angolo, qualcosa di grosso color verde lime.

«Quello è il serbatoio centrale del 747» m'informò il signor Siben. «Non quello dell'aereo in questione, che ovviamente andò in pezzi, ma un altro che abbiamo portato qui perché la ricostruzione fosse completa.»

Guardai il serbatoio. Me l'ero immaginato grosso come quello di un camion, ma quello aveva invece le dimensioni di un box per auto.

«I frammenti del serbatoio originale che fu possibile recuperare vennero portati in un laboratorio per essere esaminati con la massima attenzione» proseguì il signor Siben fissandomi anche con la massima attenzione. «Punto primo: non si trovò la minima traccia chimica di sostanze esplosive, a parte quella della combustione del carburante. Mi segue?»

«Non si trovò la minima traccia chimica di sostanze esplosive, a parte quella della combustione del carburante» ripetei obbediente.

«Proprio così. Punto secondo: sulla superficie metallica del serbatoio non è stata trovata prova di un'esplosione ad alta velocità, ossia nessun segno di corrosione del metallo. Mi segue?»

«Sulla superficie metallica...»

«Punto terzo: sul serbatoio non è stata rinvenuta traccia della penetrazione di un missile, nessun foro di entrata o di uscita - quello che noi chiamiamo con petalo unico - il che esclude l'opera di una testata non esplosiva, cioè di un missile cinetico.» Mi fissò. «Mi sembra di capire che lei pensa all'azione di un'arma cinetica.»

Non avevo mai nemmeno saputo dell'esistenza dei missili cinetici prima del mio colloquio con il capitano Spruck, ma Kate aveva scritto la sceneggiatura dello show di quella sera, della quale ignoravo di essere uno dei protagonisti. «Dove si trovano i pezzi del serbatoio originale?» chiesi al signor Siben.

«In un magazzino del laboratorio in Virginia.»

«Che percentuale ne è stata recuperata?»

«Il novanta per cento, circa.»

«È possibile, signor Siben, che i fori d'entrata e d'uscita si trovassero in quel dieci per cento di rottami non recuperati?»

«Quante possibilità ci sono, secondo lei?»

«Il dieci per cento.»

«Statisticamente, le possibilità che due diversi fori uno di fronte all'altro

non siano presenti nel novanta per cento recuperato sono sensibilmente inferiori al dieci per cento.»

«Okay, diciamo allora l'uno per cento. Questo significa che è possibile.»

«Secondo me, non lo è. Cercammo, comunque, anche la presenza di fori d'entrata e d'uscita sulla fusoliera...» Mi indicò con il capo la carcassa ricostruita. «E non trovammo fori con petalo introflesso o estroflesso.»

«Ovviamente, mancano le parti dell'aereo in cui avvenne l'esplosione» osservai.

«Non completamente. All'interno della fusoliera, che poi se crede potrà visitare, tutto è stato rimesso al suo posto: il pavimento, la moquette, i sedili, i vani portabagagli, il soffitto, i gabinetti, le cambuse e tutto il resto. Non può quindi venirmi a dire che un missile cinetico ha attraversato la parte centrale dell'aereo senza lasciare la minima traccia della sua entrata o uscita.»

Il signor Siben aveva probabilmente ragione, com'è ovvio. Ci trovavamo quindi in presenza del classico caso in cui a un testimone ineccepibile, come il capitano Spruck, si oppone una perizia tecnica altrettanto ineccepibile come quella appena espostami dal signor Siben. Una contraddizione che, in tutta onestà, mi vedeva più propenso a dare credito a Sidney Siben.

Guardai Kate e mi sembrò pensierosa o forse, come me, dibattuta tra le due ipotesi. Doveva ovviamente averle prese in considerazione centinaia di volte e, per qualche motivo, lei dava più credito a quella del missile cinetico.

Cercai di ricordarmi ciò che avevo saputo della perizia tecnica e ciò che mi aveva detto poco prima Spruck. «Che mi dice dell'impianto di condizionamento vicino al serbatoio centrale?»

«Che cosa le dovrei dire?»

«Dov'è finito?»

Mi indicò un punto alla destra del serbatoio, in un angolo dell'hangar. «E lì, l'hanno ricostruito.»

«E allora?»

«Nessuna traccia di esplosivo, nessun segno di penetrazione di un missile non esplosivo. Vuole darci un'occhiata?»

«È stato recuperato per intero?»

«No, anche in questo caso manca circa il dieci per cento.»

«E allora, signor Siben, non è escluso che dalla parte mancante si sarebbe potuto risalire alla vera causa dell'incidente. Anzi, se fossi un fissato della teoria del complotto, potrei sospettare che ciò che manca sia invece

stato a suo tempo ritrovato e fatto scomparire.»

Mi sembrò seccato. «Ogni pezzo di questo aereo recuperato dai sub della Marina e dell'FBI, dai pescatori e dalle draghe è stato meticolosamente catalogato, fotografato e portato qui per un'ulteriore catalogazione. Un'attività, quindi, alla quale hanno preso parte centinaia di persone, e nessuno, tranne quelli con la fissa del complotto, ha mai insinuato che qualcosa possa essere stata fatta sparire. I pezzi consegnati ai laboratori per essere analizzati sono stati regolarmente inventariati.» Mi guardò. «Gli unici non inventariati si trovano ancora in fondo al mare. L'operazione di recupero, a profondità di oltre quaranta metri, ha avuto risultati incredibilmente buoni e i pezzi mancanti non dovrebbero rivelare sorprese.»

«Le assicuro che, se questa fosse l'indagine su un omicidio, il perito non sarebbe così categorico nel concludere che si è trattato di un incidente e nell'escludere il reato.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Che cosa le servirebbe per convincersi che è stato un incidente?»

«Mi servirebbe sapere perché lei pensa che si sia trattato di un incidente e non di un attentato. La mancanza di prove che è stato commesso un reato non dimostra automaticamente che si sia trattato di un incidente. Ha le prove che è stato un incidente?»

«Nessuna, all'infuori del fatto che l'esplosione è avvenuta nel punto in cui è più probabile che si verifichi un'esplosione accidentale, cioè in un serbatoio centrale vuoto ma nel quale sono presenti vapori di kerosene. Se le piacciono le analogie, provi a immaginare una casa in fiamme. Incendio doloso o accidentale? Il primo avviene raramente, il secondo quasi sempre. Il capo dei vigili del fuoco accerta che è iniziato in cantina e va subito nel locale dove di solito scoppiano gli incendi, quello con la caldaia, il condizionatore, i pannelli elettrici e i materiali infiammabili. Non cerca, voglio dire, le tracce di una molotov lanciata attraverso la finestra. La sua indagine si concentra sull'origine più probabile, per lui resa tale dalle caratteristiche dell'incendio, da anni di esperienza e dall'altissima probabilità che gli incidenti avvengano di solito in un certo modo e in un certo punto.»

Mi guardò come se mi servisse un'altra analogia, di cui invece non avevo alcun bisogno. Anzi ne avevo una io, di analogia, da sottoporgli. «Il quartiere tranquillo è cambiato, signor Siben. Si è trasformato in un quartiere pericoloso, e le molotov lanciate attraverso le finestre non sono più da escludere.»

«Lei, da investigatore di polizia criminale» osservò Siben «cerca e si aspetta di trovare un crimine. Io, da tecnico della sicurezza, cerco e mi aspetto di trovare - come ho sempre trovato - un mancato rispetto dei protocolli di sicurezza o un errore del pilota come causa di un incidente aereo. Mi rendo conto, ben inteso, che esiste la possibilità di un piano preordinato. Ma a questa indagine hanno preso parte centinaia di investigatori di polizia e nessuno di loro ha riscontrato la minima presenza di prove basate su risultanze peritali o anche solo indiziarie che avallino l'ipotesi dell'attentato: né attacco missilistico, quindi, né fuoco amico né un ordigno nascosto a bordo prima della partenza. Perché, allora, c'è ancora chi esclude l'ipotesi dell'incidente? Chi sarebbe disposto a insabbiare qualcosa di così sconvolgente? E perché? È questo che non riesco a capire.»

«Nemmeno io ci riesco.» Effettivamente, in ogni indagine per un crimine va sempre cercato il movente. In caso di attentato il movente lo conosceremmo: a quella gente noi non piacciamo. Ma perché mai le autorità sentirebbero il bisogno di insabbiare un atto terroristico?

Se, d'altra parte, si fosse trattato di fuoco amico, sarebbe fin troppo chiaro il motivo per cui chi ha lanciato per sbaglio un missile contro un aereo di linea americano vorrebbe spacciare la tragedia come frutto di un incidente meccanico. Ma nessuno nella catena di comando o nel governo, come mi aveva già fatto notare il capitano Spruck, sarebbe disposto o sarebbe in grado di realizzare un insabbiamento di quelle dimensioni.

Kate, che fino a quel momento aveva taciuto, ruppe il silenzio. «Ciò che a John interessa sapere, mi sembra di capire, è come ha fatto il serbatoio centrale a esplodere accidentalmente.»

Il signor Siben guardò l'aereo, poi il serbatoio integro color verde lime e quindi me. «Come prima cosa abbiamo questo serbatoio quasi vuoto a parte una piccola quantità di carburante, meno di duecento litri, che sciaborda sul fondo e che la pompa non arriva a pescare. All'interno del serbatoio abbiamo poi questi vapori volatili...»

«Mi scusi, ma perché il serbatoio era quasi vuoto?»

«Perché il volo non prevedeva una scorta supplementare di carburante. Si riempiono prima le ali e poi, se c'è la necessità, anche il serbatoio centrale. Il volo per Parigi non era molto carico, in termini di passeggeri e bagagli, e le previsioni meteo davano tempo buono e venti di coda. Paradossalmente, se l'aereo fosse stato più carico e/o le previsioni meteo fossero state peggiori, quel serbatoio sarebbe stato pieno di un tipo di carburante che difficilmente va a fuoco. Questo è sufficiente da solo ad avvalorare l'i-

potesi del corto circuito che ha provocato l'accensione dei vapori, e di conseguenza quel genere di esplosione indicata con decisione dalle perizie.»

«Che tipo di corto circuito? Voglio dire, devo cancellare il mio viaggio alle Bermuda?»

La mia stupida battuta non fece sorridere il signor Siben. «Esistono quattro scenari, plausibili oltre che dimostrabili. Primo, un corto circuito nei cavi elettrici o nel motore della pompa che aspira, quando è necessario, il carburante sul fondo del serbatoio. Secondo, c'è sempre l'elettricità statica. Terzo, gli indicatori del livello di carburante, che sono elettronici. Quarto, le condutture elettriche del serbatoio. In altre parole, quel grosso serbatoio là contiene elettricità e ne è circondato. Se fosse stato pieno, una scintilla non avrebbe potuto fare da esca, ma con i vapori il discorso cambia. Secondo la nostra ricostruzione, un cavetto era sfilacciato e da qualche parte, dentro o fuori il serbatoio, c'è stato un corto circuito; l'improvviso aumento di corrente elettrica ha provocato una scintilla, trasformando ciò che era soltanto una possibilità remota in realtà, l'eventualità cioè del corto circuito e della scintilla nell'unico punto in cui il fenomeno avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche. Era già avvenuto due volte su un Boeing e una delle due volte con l'aereo a terra, consentendoci in tal modo di constatare ciò che succede esattamente in una situazione del genere. Nel nostro caso i vapori si sono innescati in volo dando luogo a un'esplosione che, di per sé, poteva essere o non essere catastrofica: ma apparentemente questa esplosione si è estesa lateralmente con una tale forza e a una temperatura così elevata da dare fuoco al carburante del quale era piena l'ala sinistra, provocando una nuova e ben più grave esplosione che ha reso impossibile il volo controllato.»

«E tutto questo l'avete dedotto da...» indicai il 747 «da quello?»

«Certo. Una volta stabilito che l'esplosione iniziale era avvenuta nel serbatoio centrale vuoto, non ci è stato difficile trovare sull'aereo elementi a sostegno di questa ipotesi: che è in certo modo confermata dai testimoni oculari, alcuni dei quali avevano riferito di aver udito una piccola esplosione e subito dopo aver visto una grossa palla di fuoco. La forza dell'esplosione ha provocato un'onda d'urto così violenta da separare la parte anteriore dell'aereo dal resto della fusoliera, come hanno constatato alcuni dei testimoni a terra.»

Era interessante, osservai, il fatto che a sostegno della teoria A erano stati chiamati i testimoni della separazione in volo dell'aereo, qualcosa cioè difficile da comprendere da terra, mentre non erano stati presi in alcuna

considerazione tutti quelli che erano certi di aver visto la scia luminosa. Ma il signor Siben era stato così gentile da venire lì che non me la sentii di fargli rilevare questo particolare.

Guardai Kate. «Ti convince questa spiegazione?»

Lei esitò prima di rispondere. «Sì... ma fino a un certo punto. Come Sid può confermarti, comunque, sono state effettuate delle prove su un vecchio 747 a terra per tentare di riprodurre quella successione di eventi in un serbatoio, e non sono riusciti a provocare un'esplosione.»

Guardai Sid. «Lei che ne pensa?»

Lui rispose senza la minima esitazione. «Non si possono riprodurre al suolo le condizioni che si sono verificate su un aereo in movimento a un'altitudine di quattromila metri. Quelle prove sono state stupide.»

«Non le avrebbe considerate tali se ci fosse stata un'esplosione.»

«E invece sì.»

Era incrollabile la fede di quel tipo, ne avrei voluti di testimoni così in tribunale quando facevo il poliziotto. Ripensai a quanto mi aveva detto il capitano Spruck. «Se un missile cinetico fosse penetrato dal basso, attraversando poi l'impianto di condizionamento e danneggiando i cavi elettrici dentro e attorno al serbatoio, avrebbe potuto fare esplodere i vapori di carburante presenti nel serbatoio centrale?»

Lui ci pensò su per qualche secondo. «È possibile» rispose poi. «Ma non esiste alcuna prova che sia accaduto qualcosa del genere.»

«E c'è la prova di un corto circuito?»

«Un corto circuito lascerebbe ben poche tracce, dopo un'esplosione in volo sul mare. Mentre un missile ne lascerebbe di ben più consistenti e sarebbe difficile non notarle.»

«Capisco. Quindi, in buona sostanza, l'unica prova a supporto della versione ufficiale è la mancanza di prove a sostegno di altre ipotesi.»

«Si potrebbe anche metterla così.»

«La metto così.»

«Ascolti, signor Corey. Con la massima franchezza posso assicurarle che avrei voluto trovare tracce di un ordigno o di un missile, come avrebbero voluto trovarle la Boeing, la TWA o le imprese assicuratrici. E sa perché? Perché un guasto meccanico fa ritenere che qualcuno non ha fatto ciò che doveva fare, che la Federal Aviation Administration non ha mai preso in considerazione questo potenziale problema, che i tecnici della Boeing addetti alla sicurezza avrebbero dovuto prevederlo, che la TWA avrebbe dovuto effettuare una manutenzione più frequente e accurata.» Mi

fissò negli occhi. «Tutti noi, in un angolo nascosto della mente, avremmo veramente desiderato che si fosse trattato di un missile perché nessuno in questo caso avrebbe potuto puntare il dito contro l'industria aeronautica.»

Rimanemmo a fissarci per un po', poi annuii. Avevo fatto la medesima considerazione cinque anni prima, ricordai, ed ero arrivato alla medesima conclusione. Potrei aggiungere che quelli che viaggiano spesso in aereo preferiscono pensare che esiste solo una possibilità su miliardi e miliardi di essere colpiti da un missile, piuttosto che doversi preoccupare di un problema di sicurezza dell'aereo. Io stesso, se devo essere onesto, avrei preferito che il volo TWA 800 fosse stato abbattuto da un missile.

Il signor Siben distolse lo sguardo. «Un aereo non cade improvvisamente senza motivo, deve esserci una causa, e per un incidente aereo le cause possibili sono quattro.» Gli piaceva giocare con i numeri e stavolta contò sulle dita. «Prima causa, un errore del pilota: non compatibile, evidentemente, con un'esplosione in volo della quale non esistono tracce sulle scatole nere. Seconda, una decisione divina: voglio dire, fulmini e condizioni atmosferiche proibitive, ma quella sera erano ideali, o penetrazione di particelle ad altissima velocità come quelle di un meteorite, statisticamente pressoché impossibile, o immondizia spaziale come un frammento di satellite o il *booster* di un razzo. Questo sarebbe anche possibile, ma non esiste alcuna prova che l'aereo sia stato colpito da qualche oggetto. Terza causa, attacco nemico...» Sollevò il dito medio e, se fossi stato un tipo sensibile, avrei pensato che stesse per dirmi: "Vai a fare in culo tu e il tuo missile".

Lui invece proseguì. «Quarta causa, il guasto meccanico.» Mi guardò. «Sul guasto meccanico mi sono giocato la reputazione professionale, e ho vinto. Se lei ritiene che si sia trattato di un missile, gradirei vedere le prove. Sono stanco di teorie.»

«Ha mai parlato con un testimone oculare?»

«No.»

«Dovrebbe farlo.»

Lui non colse la profondità della mia osservazione. «Le dirò un'altra cosa incompatibile con l'ipotesi del missile. Visto che siamo in vena di ipotesi, mi sa spiegare che bisogno avrebbero avuto dei terroristi di buttare giù un aereo così lontano da un aeroporto? Con uno di quei lanciamissili portatili così facili da reperire, quelli che i militari chiamano "spara e dimenticatene", sarebbe stato sicuramente più agevole abbattere quell'aereo a una distanza di otto-dieci chilometri dall'aeroporto. Mentre invece per buttarlo

giù a una quota di oltre quattromila metri, e a una distanza di una quindicina di chilometri dalla costa di Long Island, come nel caso nostro, sarebbe stato necessario un missile terra-aria o aria-aria, quasi impossibile da reperire. Giusto?»

«Giusto.»

«Eccola servita.»

«Eccomi servito.»

Intervenne Kate. «Ho ha una copia della relazione conclusiva, posso fartela leggere.»

«E si tenga alla larga da quegli idioti fissati con la teoria del piano criminoso, dai loro libri, dalle loro videocassette e dal loro maniacale uso di Internet» aggiunse Siben.

Era venuto il momento di dare una calmata al signor Siben. «Non ho letto né visto alcun materiale a sostegno di questa teoria, e non ho in programma di farlo. Ed è altresì improbabile che mi legga la relazione conclusiva, anche se non dubito che possa essere ben articolata e convincente. Io mi sono limitato a esprimere alla signora Mayfield, che è mia moglie e mio superiore, la mia blanda - e, come abbiamo visto, disinformata - opinione su quanto è accaduto. Opinione che ha destato il suo interesse personale e professionale, il che spiega la mia presenza qui, ora. E anche la sua presenza, signor Siben. Quindi la ringrazio di avermi dedicato il suo tempo per ragguagliarmi, attività che a questo punto le sarà risultata sicuramente noiosa. La mia opinione, adesso, è che lei e tutti quelli coinvolti come lei in questa indagine abbiate fatto un lavoro di prim'ordine, pervenendo alla conclusione esatta.»

Mi guardò ed ebbi la certezza che si stava chiedendo se per caso non lo stessi prendendo in giro. Poi spostò lo sguardo su Kate, che annuì rassicurante.

Gli tesi la mano e il signor Siben me la strinse con notevole energia. Poi la strinse a Kate, che lo ringraziò, fece dietrofront e si incamminò verso l'oscurità.

Ma all'improvviso, come un attore di teatro, tornò nel cono di luce. Pensai che stesse per dire un'ultima battuta a effetto, e invece mi fece una domanda. «Lei è riuscito a spiegarsi quella scia luminosa, signor Corey?»

«No. E lei?»

«Illusione ottica.»

«Proprio così.»

Si voltò e scomparve nuovamente nelle tenebre. Arrivato alla porta, u-

dimmo la sua voce echeggiare nel silenzio dell'hangar. «E invece no che non è stata un'illusione ottica. Maledizione!»

10

Kate e io rimanemmo in quell'hangar silenzioso e mi sembrava di udire ancora l'eco delle ultime parole del signor Siben. Mi aveva quasi convinto, voglio dire, e poi uscendo si fa venire quell'idea e io mi ritrovo al punto di partenza.

Kate si mosse verso la carcassa dell'aereo. «Diamo un'occhiata all'interno.»

Il 747 ricostruito poggiava su una pedana di legno, sulla quale erano stati ricavati dei gradini in corrispondenza dei portelloni spalancati della fusoliera. Seguii mia moglie sui gradini del portellone posteriore.

«L'interno dell'aereo è stato riassemblato a fini investigativi per confrontare i danni subiti dalla fusoliera con quelli della cabina.»

Guardai verso prua, dove cioè si sarebbe dovuta trovare la parte anteriore sormontata dalla cabina di pilotaggio, ma questa sezione era in un'altra zona dell'hangar e mi trovai così a fissare una parete dell'hangar stesso. Mi resi conto che, nel momento in cui il muso dell'aereo si staccava, i passeggeri all'improvviso avevano visto il cielo di fronte a loro mentre, in un frastuono infernale, la cabina veniva squassata dal vento.

E nella cabina di pilotaggio che precipitava che cosa poteva essere successo? Che cosa avranno pensato in quei momenti il capitano, il suo secondo e il tecnico di bordo ai comandi di una piccola parte di aereo? Che cosa avranno fatto? Mi sentii il cuore in gola.

La cabina del grosso 747 ricostruito aveva una somiglianza inquietante con quella di un aereo in servizio. Soffitto e faretti incrinati, sportelli che penzolavano, oblò aperti, paratie risaldate approssimativamente, gabinetti e cambuse a pezzi, cortine divisorie lacerate e carbonizzate, file di sedili contorti e strappati dalla loro sede, moquette accatastata alla rinfusa sul pavimento. Il tutto veniva tenuto fermo da un'ossatura di travi e di reti metalliche. Nell'aria stagnava ancora un vago odore sgradevole.

«I lavori di ricostruzione sono stati diretti da personale della Boeing e dell'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti a mano a mano che i rottami venivano in superficie» mi disse Kate sottovoce. «Tra i volontari vi erano piloti, assistenti di volo e meccanici, gente del mestiere, con una conoscenza specifica dell'interno di un Boeing 747. Ogni pezzo dell'aereo è

contrassegnato da un numero, quindi la ricostruzione, pur se difficile, non è stata impossibile.»

«C'è voluta una gran pazienza» osservai.

«Anche una grande dedizione e un grande affetto: una quarantina di passeggeri erano dipendenti della TWA. Dalla cartina con l'assegnazione dei posti su quel volo abbiamo potuto stabilire con sufficiente certezza dove era seduto ciascun passeggero. Sulla scorta di questo documento, gli anatomopatologi hanno realizzato un database e delle foto digitali, e confrontato le ferite riscontrate sul corpo di ogni passeggero con i danni subiti dal suo sedile, nel tentativo di stabilire se quelle ferite e quei danni erano compatibili con gli effetti di una bomba o di un missile.»

«Sbalorditivo.»

«Puoi dirlo. E nessuno degli addetti a questa ricostruzione ha apparentemente commesso il minimo errore, è stato un lavoro senza precedenti che ha aperto nuove prospettive alle inchieste sulle sciagure aeree. È stato l'unico aspetto positivo di questa tragedia. Purtroppo» aggiunse «la pistola fumante non si è trovata. Ma è stato possibile procedere per esclusione. E l'esclusione più importante è stata quella sulla presenza a bordo di esplosivo.»

«A me invece sembra di ricordare che all'epoca furono rilevate tracce chimiche di una sostanza esplosiva, e la cosa non passò certo sotto silenzio.»

«Si trattava della colla usata per la stoffa dei sedili e della moquette, che presenta delle affinità chimiche con il plastico. Oltre a questo furono effettivamente trovate tracce di esplosivo in alcuni punti sull'esterno dell'aereo, ma poi si è scoperto che proprio quel 747 era stato adoperato un mese prima a St Louis per addestrare i cani antibomba.»

«Ne siamo sicuri?»

«Sì. Interrogato dall'FBI, l'addestratore ha dichiarato che qualche traccia di Semtex potrebbe essere rimasta sull'aereo.»

Risalimmo il corridoio di destra, tra le file di sedili bruciacchiati e sventrati: su alcuni notai delle macchie, ma preferii non chiederne l'origine. Su altri erano stati posati garofani e rose. «Questa mattina» mi spiegò Kate «sono venuti alcuni dei parenti che hai visto alla cerimonia di suffragio, come fanno ogni anno, per essere vicini all'ultimo posto dove erano seduti i loro cari. Un anno sono venuta anch'io, e ho visto persone inginocchiate accanto ai sedili che parlavano ai...»

Le poggiai una mano sulla spalla e rimanemmo un po' in silenzio prima

di riprendere a camminare.

Ci fermammo al centro della cabina, più o meno nel punto sotto il quale si sarebbe trovato il serbatoio centrale. A destra e a sinistra, invece, avrebbero dovuto esserci le ali. Qui, nel punto della presunta esplosione del serbatoio, la fusoliera aveva subito notevoli danni, ma era stato ugualmente possibile recuperare tutti i sedili e buona parte della moquette.

«Se un missile, con o senza testata esplosiva, fosse passato da qui, se ne sarebbero dovute vedere le tracce» riprese Kate. «E invece non ce n'erano né qui in cabina, né sulla fusoliera, né sul serbatoio centrale, né sull'impianto di condizionamento sotto il serbatoio.»

Guardai il pavimento, i sedili, il soffitto e gli sportelli penzolanti. «Mancano ancora tanti pezzi» osservai.

«È vero... Ma, al tempo stesso, si può pensare che il missile del capitano Spruck, attraversando questa massa, avrebbe dovuto lasciato tracce del suo passaggio.» Si mise a osservare i resti contorti e lacerati dell'interno della cabina. «Ma esiste la possibilità che le prove dell'impatto del missile siano andate distrutte nell'esplosione e nella successiva caduta da oltre quattromila metri di altezza.» Mi guardò.

Ci pensai su. «Per questo siamo qui» dissi poi.

Continuammo a camminare verso prua e passammo in prima classe, dove i sedili erano più larghi. L'aereo si era spaccato in questo punto, a metà tra la sezione anteriore e quella, ricostruita, della cupola alla quale si accedeva dalla scaletta a chiocciola contorta.

Kate rimase per un po' in silenzio. «Volo TWA 800 diretto a Parigi-Charles De Gaulle, decollato dieci minuti fa dal Kennedy, in salita a quota tremilasettecento metri, a una distanza di circa tredici chilometri dalla costa meridionale di Long Island, velocità circa seicentocinquanta chilometri orari» disse poi.

Riprese fiato e continuò. «Sappiamo, a giudicare dai passeggeri ancora con le cinture di sicurezza allacciate, che almeno dodici di loro cambiarono posto come si fa di solito nei voli notturni, in cerca di una fila centrale vuota nella quale sdraiarsi.»

Mi voltai a guardare le file di sedili in classe turistica. La sera del 17 luglio 1996 l'aereo era pieno solo a metà, una piccola fortuna, e quindi ci sarebbero state molte file da tre posti vuote. Adesso erano tutte vuote.

«Poco prima dell'esplosione» riprese Kate «il comandante Ralph Kevorkian aveva autorizzato gli assistenti di volo ad alzarsi dai loro sedili e possiamo ritenere quindi che stessero tutti preparando il servizio bevande.»

Guardò la cambusa vicina. «I sub hanno recuperato la macchinetta del caffè con l'interruttore in posizione ON.»

Rimasi in silenzio.

«Alle 20,28 sul registratore della cabina di pilotaggio si incide la voce del comandante Kevorkian che dice: "Guarda l'indicatore del carburante del 4, sembra impazzito», riferendosi evidentemente a quello del motore numero 4. Poi ripete: "Sembra proprio impazzito, quell'indicatore", ma né il secondo pilota né il tecnico di volo commentano. Poi, alle 20,30, il controllo del traffico aereo di Boston ordina al volo 800 di salire a cinquemila metri e il secondo pilota, Steven Snyder, dà il Ricevuto. "Saliamo a cinquemila metri" dice a questo punto il comandante Kevorkian, e il tecnico di volo, Oliver Krick, conferma: "Potenza aumentata". Sono queste le ultime parole registrate. Alle 20,31 e 12 secondi questo aereo arriva a quota quattromilacinquecentodieci... e poi esplode.»

Rimasi per un po' in silenzio. «Perché sembrava impazzito l'indicatore del carburante?» le chiesi poi.

Si strinse nelle spalle. «Non lo so. Secondo alcuni potrebbe essersi trattato di una momentanea sfasatura della strumentazione in cabina, ma potrebbe invece indicare qualche serio guasto meccanico. Il pilota di un piccolo aereo per pendolari in servizio, che volava in quel momento a circa cinquemilatrecento metri di quota, vide il TWA 800 venire nella direzione contraria a una distanza di circa quaranta chilometri. E gli è parso di vedere le luci di decollo e atterraggio, che andrebbero spente a quota tremila trecento. Ha riferito anche che, in un primo momento, queste luci apparivano più intense del solito. Subito dopo si rese conto, però, che non si trattava dei fari dell'aereo perché la fonte di luce era accanto al motore numero due, e che quindi poteva essere il motore stesso ad aver preso fuoco. Lampeggiò allora con i propri fari per avvertire il collega dell'emergenza in atto e proprio in quel momento il 747 si trasformò in una palla incandescente.»

«Il che potrebbe avvalorare la tesi del guasto meccanico» osservai.

Kate annuì. «Contemporaneamente un passeggero di un volo US Air che stava guardando dal finestrino vide sollevarsi in aria qualcosa che gli sembrò un razzo da segnalazione. Dieci secondi dopo lo stesso passeggero assistette a una piccola esplosione nel punto dove aveva visto il presunto razzo e, un secondo dopo, vi fu una terribile esplosione.»

«Il che potrebbe invece avvalorare la tesi del missile» osservai ancora.

E lei ancora una volta annuì. «Il passeggero in questione era un tecnico

della Marina militare, specializzato in guerra elettronica.»

Ricordai che il capitano Spruck mi aveva accennato alla testimonianza di un tecnico del genere.

«Ci fu un altro avvistamento aereo» proseguì Kate. «Da parte di due piloti a bordo di un elicottero della Guardia Nazionale Aerea impegnato in una normale missione addestrativa, in volo sull'oceano approssimativamente in direzione nord con destinazione la loro base di Long Island. Questi due dovrebbero essere stati i testimoni più vicini all'esplosione, a una distanza di una dozzina di chilometri e diretti verso il 747 anche se a una quota inferiore di un migliaio di metri. Quello ai comandi ha dichiarato di avere visto una scia luminosa rosso-arancione, simile a quella di un razzo da segnalazione che saliva in direzione ovest-est, la stessa quindi del 747. Il suo secondo ha confermato l'avvistamento e ricorda di avere chiesto all'interfono al tecnico di volo: "Ehi, che cosa sono quelli, giochi pirotecnici?". Un secondo dopo i due piloti assistettero a una piccola esplosione bianco-giallastra, seguita da un'altra completamente bianca, poi descrissero una terza, enorme palla di fuoco. Quindi ora ci troviamo in presenza di tre esplosioni, e non più di due come quelle viste dagli altri testimoni. Ma, come dicevo, questi elicotteristi erano i più vicini al 747. E poi, non dimentichiamolo, stiamo parlando di due esperti piloti militari che dovrebbero saper distinguere ciò che vedono.»

«Questo elicottero è andato sulla scena del disastro?»

«Sì, è stato il primo ad arrivare. Ha cominciato a volare in circolo, senza però trovare traccia di sopravvissuti. I due piloti, successivamente, ritrattarono la loro deposizione nella parte relativa alla scia luminosa: ma il più anziano dei due, dopo essersi congedato dalla Guardia Nazionale Aerea, tornò alla sua versione originale.»

Sembrava quindi che qualcuno avesse esercitato pressioni su di loro perché modificassero il primo rapporto.

Kate abbracciò con lo sguardo quella specie di complicatissimo puzzle che era stato un tempo un Boeing 747. «Alle 20,31 e 12 secondi quindi, cioè a quasi dodici minuti dal decollo, qualcosa provocò lo scoppio dei vapori di carburante presenti nel serbatoio centrale. La violenza dell'esplosione staccò dalla fusoliera la cabina di pilotaggio e metà prima classe, proprio in questo punto, e la cabina di pilotaggio cominciò a precipitare in mare.»

Osservai quella breccia slabbrata dove avrebbe dovuto trovarsi la cabina di pilotaggio e sentii un brivido gelido attraversarmi la spina dorsale.

«Con il distacco della sezione di prua, e la conseguente diminuzione del peso, il centro di gravità si spostò e la coda dell'aereo si inclinò verso il basso. I motori erano ancora in funzione e l'aereo decapitato continuò a salire di altri milletrecento metri circa di quota. Poi prese a cadere girando vorticosamente su se stesso fino a quando le ali si staccarono e la fuoriuscita di carburante le incendiò, creando quella grossa palla di fuoco vista da oltre seicento persone.» Fece una pausa. «Questa sequenza di avvenimenti si basa soprattutto sulle rilevazioni scientifiche, oltre che su qualche avvistamento radar o satellitare. E comunque non è del tutto compatibile con ciò che videro i testimoni e non lo è affatto con l'animazione realizzata dalla CIA.»

«E il registratore di volo?»

«È praticamente morto nel momento della prima esplosione, quando cioè la cabina di pilotaggio si è staccata dalla fusoliera. Abbiamo, in conclusione, tre gruppi di fatti che non si incastrano perfettamente l'uno nell'altro. L'animazione della CIA ci dice che la scia luminosa vista dai testimoni altro non era che la fusoliera in fiamme che saliva subito dopo l'esplosione. Ma dalle osservazioni dei satelliti e dalle risultanze delle prove di laboratorio sappiamo che l'aereo fu avvolto dalle fiamme solo quando cominciò a precipitare. Mi sembra poi decisamente eccessivo, da parte della CIA, sostenere che la scia luminosa ascendente era in effetti quella del carburante in fiamme. Che cos'è allora, voglio dire, che i testimoni hanno scambiato per una scia luminosa ascendente? L'aereo in fiamme in fase di salita o il carburante in fiamme ma in fase di discesa?» Mi guardò. «Oppure nessuna delle due cose?»

«A volte ci si trova in presenza di troppi testimoni» osservai. «Alcune decine di passanti assistettero in una strada di New York all'uccisione a colpi di pistola del rabbino Meir Kahane ma, sentiti dai difensori del presunto omicida, risultò che nemmeno due di loro avevano visto la stessa cosa, al punto che la giuria, non sapendo che pesci prendere, si vide costretta ad assolvere l'imputato. Per non parlare dell'assassinio di Kennedy.»

«Ti piacciono tanto le prove scientifiche?» mi chiese. «Be', Sidney te ne ha date più di una: erano di tuo gradimento?»

«Le prove scientifiche sono le migliori, ma devono conciliarsi con altri elementi.»

Tornammo verso la coda dell'aereo, stavolta camminando nel corridoio di sinistra. Scesi i gradini di legno della pedana con una gran voglia di uscire da quel posto, che oltre a farmi venire i brividi mi aveva riempito di

un'incredibile tristezza.

Kate mi venne dietro e arrivammo alla porta dell'hangar.

Una volta fuori, l'aria fresca mi fece immediatamente sentire meglio. Salimmo sulla Jeep, misi in moto, accesi i fari e tornai verso il cancello.

«Che c'entrava la CIA con questa inchiesta?» chiesi a Kate mentre guidavo.

«All'inizio, quando si affacciò l'ipotesi della bomba o del missile, si scatenarono alla ricerca di terroristi stranieri.»

«I terroristi stranieri» le feci notare «se agiscono nel territorio degli Stati Uniti, sono di competenza dell'FBI.»

«Proprio così. Ma, come sai, nella nostra organizzazione ci sono elementi della CIA. Ricordi Ted Nash?»

«Sì che me lo ricordo Ted. E ricordo anche che ci sei andata a cena insieme più di una volta.»

«Una volta sola.»

«È lo stesso. Perché lo interrogò lui il capitano Spruck?»

«Non lo so, ma è stato un fatto un po' insolito.»

«Che cosa ti raccontò Ted a cena?»

«Non essere ossessivo, John, con questa storia della cena con Ted. Non è stata romantica.»

«Anche se lo è stata non mi interessa, lui è morto.»

Kate tornò all'argomento TWA 800. «La CIA avrebbe dovuto alzare i tacchi una volta accertato dall'FBI e dall'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti che si era trattato di un incidente. E invece non solo non è uscita dall'inchiesta, ma ha realizzato quell'animazione mostrata poi in TV. Non ho mai capito bene il perché, come non l'ha capito nessuno dei nostri: sembra, da voci di corridoio, che l'FBI non volesse avere nulla a che vedere con quell'animazione.»

«Perché no?»

«Perché eccessivamente basata su congetture, immagino, troppo stiracchiata insomma. Invece di rispondere ai quesiti ne aveva sollevati di nuovi, mandando in bestia molti testimoni secondo i quali l'animazione non rispecchiava per nulla ciò che avevano visto. E finì per rimettere tutto in discussione.»

«Quella gente è più arrogante che in gamba» osservai.

Superato il cancello, Kate mi dette le indicazioni per tornare sulla Long Island Expressway. «Ho bisogno di rivedere quella ricostruzione al computer» dissi.

«Io ne ho una copia.»

«Bene.» Rimasi un po' a pensarci su. «Sarebbe proprio il caso di trovare quella coppia della spiaggia, sperando in Dio che si siano ripresi mentre facevano qualcosa di indecente e che quella videocassetta, ammesso che ci sia stata una videocassetta, esista ancora e che dietro le chiappe nude di quei due sia possibile vedere che cosa è successo al volo 800.»

«Solo quella videocassetta potrebbe mettere a tacere le varie ipotesi in conflitto tra loro e fare riaprire il caso. Che, comunque, potrebbe riaprirsi se qualche organizzazione rivendicasse in maniera attendibile la responsabilità dell'abbattimento dell'aereo.»

«Ma non era stato già rivendicato da alcuni gruppi terroristici mediorientali?» le chiesi.

«Nessuno di loro fornì elementi tali da rendere credibile la rivendicazione. Non seppero sfruttare nemmeno ciò che era di pubblico dominio. Insomma, nessuna rivendicazione. E questo avvalorò l'ipotesi del guasto meccanico. Non dimentichiamo comunque che esistono organizzazioni terroristiche che non rivendicano gli attentati, accontentandosi di seminare morte e distruzione. Come questo bin Laden e il suo gruppo Al Qaeda.»

«È vero.» Ripensai alla coppia sulla spiaggia. «Come mai non sei riuscita a trovare Giulietta e Romeo?»

«Nessuno mi chiese di cercarli.»

«Mi hai detto di sapere il nome dell'albergo dove potrebbero aver preso una camera quel giorno.»

«Proprio così.» Rimase un po' in silenzio. «Se devo dirti la verità, a questa parte dell'indagine non ho partecipato direttamente. Avendo per caso messo gli occhi su quel rapporto del poliziotto locale mi sono attaccata al telefono, di mia iniziativa. Ma mi hanno estromessa immediatamente dall'inchiesta.»

Io non ci credo alle teorie complottarde, specialmente se riferite a dipendenti pubblici o militari, che non riescono a trovarsi d'accordo su nulla né a mantenere un segreto, che tendenzialmente non fanno mai niente che possa mettere a rischio il loro lavoro o la loro pensione.

Con l'unica eccezione di quelli della CIA, che vivono, respirano e amano gli inganni, i complotti, i segreti e le attività al confine con l'illecito. Sono pagati proprio per questo.

Dovevo ammettere invece che i signori dell'FBI, anche se a suo tempo mi avevano creato più di un problema, sono persone oneste, cittadini seri e rispettosi della legge: come la mia adorata moglie, che stava per farsi veni-

re un piccolo esaurimento nervoso per avere oltrepassato, anche se di un solo passo, una certa linea.

«Se ci mettiamo a indagare, quelli ci saranno subito addosso» disse lei, come parlando a se stessa.

Preferii non commentare. «Andiamo a casa?»

«A casa.»

Imboccai la rampa ovest della Long Island Expressway e puntai su Manhattan. C'era poco traffico a quell'ora di notte, così passai sulla corsia di sorpasso e accelerai superando il limite di velocità.

Sono io di solito a pedinare gli altri ma il mio mondo era cambiato. Lanciai un'occhiata allo specchietto retrovisore e a quelli laterali, poi attraversai d'improvviso due corsie e presi la prima uscita.

Nessuno mi aveva seguito.

Alla rampa successiva tornai sulla superstrada.

Kate preferì non commentare direttamente quelle manovre diversive, ma si limitò a dire: «Forse dovremmo lasciar stare».

Rimasi in silenzio.

«Che ne pensi?» mi chiese.

«A me che cosa viene in tasca?»

«Solo rogne.»

«Mi sembra un argomento molto convincente.»

11

Rimanemmo in silenzio per qualche chilometro, fin quando non fu Kate a romperlo. «A proposito di Sidney Siben, secondo me dovresti ascoltare la versione ufficiale dalla fonte autentica.»

«Apprezzo il tuo fair play. Che cosa vuoi che faccia, ora?»

«Dormici su.»

«Adesso?»

«No. Tu guida, a dormire ci penso io.» Reclinò il sedile, si tolse le scarpe con due calcetti e chiuse gli occhi. Le donne riescono ad addormentarsi in dieci secondi e lei non fece eccezione.

Qualche minuto dopo, superata l'uscita per il Laboratorio Nazionale di Brookhaven, dissi ad alta voce: «Senti un po', quali sono le sette teorie?».

«Eh...?»

«Svegliati, tienimi compagnia. Quali sono le sette teorie?»

Sbadigliò. «Teoria numero uno: fuoco amico. Quella notte era in corso

un'esercitazione aerea e navale, pare fosse stato messo in volo un aereo-bersaglio teleguidato, il missile mancò il bersaglio e colpì accidentalmente il 747... oppure fu lo stesso aereo-bersaglio a colpirlo. Ma mi sembra poco credibile. Troppi testimoni oculari sulle navi militari.»

«Okay. Teoria numero due.»

«Campo elettromagnetico. Le esercitazioni militari danno luogo a potenti campi elettromagnetici, che in teoria possono avvolgere un aereo. Ma questa teoria non spiega la scia luminosa.»

«Tre.»

«Tre. Un sottomarino straniero che in immersione avrebbe lanciato un missile mare-aria.»

«E qui che cosa non va?»

«Ritorna alla prima teoria. Era in corso un'esercitazione militare, che comprendeva anche la ricerca di sottomarini alla quale non si sarebbe potuto sottrarre un sottomarino straniero.»

«Quel missile non avrebbe potuto lanciarlo uno dei nostri sommergibili?»

«È questa l'ipotesi presa in considerazione dalla prima teoria. Passiamo alla quarta, quella del meteorite o della spazzatura spaziale. Possibile ma non probabile. A che punto siamo?»

«Teoria cinque.»

«La bolla di gas metano. Un gas naturale e invisibile che si solleva dal fondo del mare e viene acceso dai motori del 747. Senza precedenti oltre che incompatibile con gli elementi a nostra disposizione. Poi c'è la sei, quella del raggio gamma della morte. Il Laboratorio Nazionale di Brookhaven. Così folle che potrebbe avere un fondo di plausibilità, ma quelli del Brookhaven dicono di no.»

«Sette.»

«Il portellone della stiva del 747. Dagli esami dei periti risulta che esplose prima dell'aereo e potrebbe quindi avere provocato una rapida decompressione, innescando una reazione a catena che portò all'esplosione. Ma è molto probabile che lo scoppio del portellone non fu precedente ma successivo. Buonanotte.»

«Aspetta un momento. E il missile sganciato dai terroristi?»

«Quello rappresenta una categoria a sé.»

«Okay. Ma continuo a pensare a ciò che ha detto il tuo amico Sidney. Perché abbattere un aereo così lontano dall'aeroporto? E che motivo avrebbero avuto le autorità di insabbiare un attentato del genere? Un'azione

terroristica in mare aperto scagiona tutti, fa risparmiare milioni di dollari alle assicurazioni per non parlare dei milioni che si risparmierebbero evitando gli studi e le ricerche dei punti deboli del serbatoio centrale. Se proprio vogliamo pensare a un diabolico piano deciso dal Palazzo, le autorità avrebbero creato le prove a sostegno di un attentato e non di un guasto meccanico. A meno che, naturalmente, il governo abbia voluto evitare che si diffondesse il panico ammettendo il gigantesco fiasco dell'intelligence, ed è qui che entra in scena la CIA...» Guardai Kate. «Pronto, sei ancora lì?»

La udii russare.

Rimasi quindi solo con i miei pensieri, che cominciavano a entrare in overdrive.

Premetti il pulsante Pausa Cervello, poi quello Riavvolgimento e tornai con la mente alla prima scena, quella della cerimonia di suffragio, e al mio collega Liam Griffith. Non credevo che Kate mi avesse dato in pasto a Griffith, che mi aveva fatto così incazzare da rendermi curioso su questa faccenda.

Guardai Kate, che sembrava immersa in un sonno angelico. Il mio tesoro non abbindolerebbe mai il suo adorato maritino. Vero?

Scena due. Parco della Cupsogue Beach County, crepuscolo. Una coppia sulla spiaggia.

Avevano veramente visto e registrato su nastro la scia luminosa e l'esplosione? E perché non erano mai stati identificati?

O forse invece era accaduto il contrario.

Scena tre. Stazione della Guardia Costiera di Moriches. Capitan Spruck, un testimone attendibile e arcisicuro.

Non riuscivo a togliermi dalla mente ciò che mi aveva detto. Spruck era uno dei circa duecento uomini, donne e bambini che, individualmente o a gruppi, e da punti diversi, avevano visto tutti la stessa cosa. Lo ricordai con il pollice sollevato a indicare la direzione della scia luminosa. *Così è in su, giusto?*

E, infine, quarta scena. L'hangar di Calverton. Il signor Sidney Siben, esperto di sicurezza per conto dell'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti. Il testimone onesto e irremovibile. Ma lo era davvero, irremovibile? Uscendo di scena, il signor Sidney Siben aveva espresso qualche dubbio. *E invece no che non è stata un'illusione ottica. Maledizione!*

Che cosa significava tutto ciò?

Nella mia mente prese corpo all'improvviso un'immagine del Boeing

747 ricostruito. Mi mossi con il pensiero all'interno della fusoliera, ripercorsi i due corridoi camminando sulla moquette rappezzata e muovendomi tra le file di sedili vuoti. "I morti ci parlano" dicono spesso i periti settori.

È proprio così e, a volte, riescono anche a fornire le prove durante un processo.

Il 747 aveva rivelato quasi tutti i suoi segreti e lo stesso avevano fatto i cadaveri recuperati. I testimoni oculari avevano rilasciato le loro deposizioni. Gli esperti avevano parlato. Il problema era che non tutti dicevano le stesse cose.

Ricordai che, per colpa di quella faccenda, alcuni avevano avuto la carriera e la reputazione rovinata, danneggiata o compromessa. Non volevo aggiungere né me né Kate a questo elenco.

Guardai mia moglie. Eravamo sposati da un anno e della sciagura del TWA 800 non avevamo mai avuto occasione di parlare, anche se ora ricordavo che nel luglio dell'anno scorso era andata senza di me alla cerimonia di suffragio. E mi chiesi perché avesse aspettato questo anniversario per mettermi a parte dei suoi dubbi. Forse l'anno scorso mi considerava ancora in prova oppure era emerso qualcosa di nuovo. Per qualche motivo, mi era stato concesso di dare una sbirciatina a una specie di gruppetto che non intendeva darsi per vinto.

Quell'inchiesta si era rivelata pericolosa per tutti coloro che si erano avvicinati. Era un raggio gamma della morte, una bolla di gas esplosivo, un missile fantasma, un fuoco amico, un campo elettromagnetico, una miscela volatile di aria e combustibile e un'illusione ottica.

L'istinto mi diceva che, per il bene mio e di Kate, avrei dovuto dimenticare tutto ciò che avevo visto e udito questa notte. Quella faccenda non riguardava né me, né Kate, né nessun altro, dipendente governativo o meno.

Riguardava *loro*, tutti e duecentotrenta. Riguardava le loro famiglie, i loro cari, quelli che avevano posato le rose sui sedili dell'aereo ricostruito, che avevano acceso le candele e avevano mosso qualche passo dentro l'acqua gettando fiori in mare. E quelli che non erano venuti alla cerimonia di suffragio ma erano rimasti a casa, a piangere.

12

A casa. Abito in un edificio da doppio stipendio sulla Settantaduesima Est, tra la Seconda e la Terza Avenue. Il mio appartamento è al trentaquattresimo piano e, dal balcone dove mi trovavo in quel momento, con in ma-

no un bicchiere di scotch alle due di notte, feci correre lo sguardo sull'isola di Manhattan, verso sud.

Fra i grattacieli di Midtown vedevo la Bowery e una parte del Lower East Side dove sono cresciuto, a Henry Street, non lontano dai palazzoni popolari.

Al di là di Chinatown riuscii a scorgere il tribunale, le carceri e la centrale di polizia, dove lavoravo un tempo, oltre al palazzo del Federal Plaza dove lavoro attualmente.

La storia della mia vita si era in pratica dipanata quasi completamente in quell'area: John Corey adolescente che gioca sulle strade pericolose del Lower East Side, John Corey poliziotto novellino di pattuglia sulla Bowery, John Corey investigatore della Omicidi e, infine, John Corey agente a contratto della nuova agenzia federale Anti-Terrorist Task Force.

E ora John Corey, al secondo anno di matrimonio, trasferitosi nell'appartamento della ex moglie che a sua volta era andata a vivere con il di lei capo, un imbecille totale, e a guadagnare troppo difendendo in tribunale gentaglia dalle floride finanze.

Dietro la punta meridionale di Manhattan i grattacieli di Wall Street si ergevano come stalagmiti in una caverna. E alla loro destra, proiettandosi fino a quattrocento metri di altezza, c'erano le Torri Gemelle del World Trade Center.

Il 26 febbraio 1993, attorno a mezzogiorno, alcuni terroristi mediorientali a bordo di un furgone noleggiato alla Ryder e carico di esplosivo andarono a parcheggiare nel garage sotterraneo della Torre Nord e si allontanarono a piedi. Alle 12,18 il furgone esplose, uccidendo sei persone e ferendone un migliaio. Se la torre fosse crollata i morti si sarebbero contati a migliaia. Era stato il primo attentato compiuto da terroristi stranieri in territorio americano. Ed era stato anche un campanello d'allarme, che nessuno aveva però ascoltato.

Rientrai in salotto.

L'arredamento di questa casa ricorda quello della hall di un albergo di Palm Beach, con troppi verdi e rosa, troppi motivi di conchiglie e tappeti troppo ispidi.

Kate dice che alla prima occasione si sbarazzerà di tutto. Ciò di cui sicuramente non si sbarazzerà è l'unico elemento da me comprato, la mia poltrona reclinabile La-Z-Boy marrone. Una bellezza.

Mi versai un altro scotch e premetti il pulsante Play del videoregistratore.

Poi mi sistemai sulla La-Z-Boy, di fronte al televisore.

Lo schermo si riempì di un collage di immagini accompagnate da musiche fuori luogo. La videocassetta, della durata di un'ora, era stata realizzata da un gruppo di persone che avevano sposato l'ipotesi dell'attentato, mi aveva detto Kate, e comprendeva anche l'animazione della CIA.

In un filmato, tratto da un telegiornale nazionale, l'ex capo dell'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti definiva "senza precedenti" il fatto che a condurre l'inchiesta fosse l'FBI. Il Congresso, ricordava, aveva assegnato con chiarezza al suo ufficio il mandato di indagare sulle sciagure aeree.

La parola chiave che il lugubre intervistatore sembrava ignorare era "incidente". C'era ovviamente, negli ambienti governativi, chi riteneva potesse essersi trattato di un reato doloso, e per questo era stato l'FBI, e non l'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti, a prendere in mano l'inchiesta e ordinare la ricostruzione dell'aereo con i rottami recuperati.

Subito dopo questa intervista, un esperto non precisato dichiarò che la causa di un'esplosione di quella portata non poteva essere fatta risalire al serbatoio centrale, in quanto il carburante presente poteva essere contenuto "in un ditale".

Ma, a quanto mi aveva detto il signor Siben, in questo serbatoio avrebbero potuto trovarsi ancora quasi duecento litri di kerosene che la pompa non era riuscita ad aspirare. E, comunque, causa apparente dell'esplosione iniziale erano stati i vapori di carburante e non il carburante stesso.

Già nei primi minuti di quel nastro, quindi, si notavano degli errori o, quanto meno, delle distorsioni.

Feci maggiore attenzione quando un certo numero di persone non meglio identificate si mise a parlare confusamente della scomparsa dall'hangar di Calverton di alcuni pezzi dell'aereo, oppure di sedili recuperati in fondo all'oceano e mai riapparsi, o ancora di alluminio strutturale adoperato durante le fasi della ricomposizione e tale da alterare la giusta ricostruzione dei fatti.

Fu accennato anche al 747 della El Al che seguiva quello della TWA, degli esami di laboratorio che avrebbero individuato tracce di una testata esplosiva e di propellente per razzi, di missili navali "finiti fuori rotta". Qualcuno parlò di una lettera minatoria, anche se scritta in termini vaghi, firmata da un gruppo terroristico mediorientale e ricevuta poche ore prima dell'abbattimento dell'aereo, e molto si discettò su altri elementi di prova ignorati e/o alterati.

Questo cosiddetto "documentario" sosteneva diversi punti di vista, che però non si congiungevano tra loro a formare una linea retta. Si trattava in pratica di un mucchio di ipotesi gettate alla rinfusa per vedere quale avrebbe retto a un'analisi accurata. O, se proprio vogliamo non essere prevenuti, diciamo che quella presentazione dava uguale peso a tutte le teorie tranne a una: quella del guasto meccanico, sposata dalla versione ufficiale.

Nella videocassetta venivano poi forniti alcuni particolari circa i *war games* in corso la sera del 17 luglio 1996 in quell'area al largo di Long Island denominata W-105. Pensavo che chi aveva realizzato la cassetta avrebbe concluso che ad abbattere il volo TWA 800 era stato un missile americano "finito fuori rotta". E invece un ex ufficiale di Marina fece un'osservazione molto simile a quella che avevo ascoltato dal capitano Spruck: "Non è pensabile che all'insabbiamento di un incidente di quella portata partecipino centinaia, migliaia di militari". E mi chiesi quindi perché le esercitazioni avessero sempre una tale importanza in ogni teoria del complotto. Erano uno scenario ideale, evidentemente. Gli insabbiamenti del governo sono forse sempre più interessanti della stupidità del governo stesso.

Subito dopo, però, nella cassetta veniva riferito un episodio che rappresentava un'aperta provocazione alla versione ufficiale. Secondo gli autori, i radar avevano localizzato tutte le imbarcazioni presenti nella zona e le successive indagini avevano consentito di identificarle tutte tranne una: un motoscafo che si era allontanato immediatamente dopo l'esplosione. E né la Marina, né l'FBI, né la Guardia Costiera e nemmeno la CIA erano riusciti a individuarlo e trovarlo. Se questa circostanza si fosse rivelata esatta, tutto lasciava ovviamente pensare che proprio da questo motoscafo fosse partito il missile, se di missile si era effettivamente trattato.

Sullo schermo apparvero poi tre foto a colori, scattate da persone che quella sera stavano fotografando altre persone e, senza volerlo, avevano colto sullo sfondo qualcosa di simile a una corta scia luminosa nel cielo scuro. Secondo la voce fuori campo si trattava dell'effetto di postcombustione di un razzo o di un missile.

Purtroppo le foto, specialmente quelle scattate per caso, in sede di prova non dimostrano nulla.

La parte più avvincente della videocassetta era quella, inedita, dei racconti di sei testimoni oculari.

Alcuni erano stati ripresi nel punto in cui dicevano di essersi trovati quando avevano visto la scia luminosa alzarsi nel cielo, e accompagnavano

le loro parole con gesti che volevano imitare qualcosa in volo. Tutti sembravano credibili. Molti si emozionarono, e una donna scoppiò in lacrime.

Descrissero in pratica la stessa scena, con qualche lieve variante. Stavano osservando il mare quando avevano visto una scia incandescente schizzare su dall'oceano, librarsi nel cielo, acquistare velocità e infine dare luogo a una piccola esplosione, seguita da una palla di fuoco che precipitava in mare.

E arrivò finalmente l'animazione della CIA. Poggiai sul tavolino il bicchiere di scotch e guardai attentamente la descrizione animata, accompagnata da una voce fuori campo tanto sgradevole quanto il testo era pedante.

L'animazione cominciava con la rappresentazione dell'interno del serbatoio centrale vuoto, con un residuo di carburante che sciabordava sul fondo. Lo speaker annunciò la presenza dei vapori, poi da un punto imprecisato del serbatoio scoccò una scintilla. Quindi lo scoppio.

La parte sinistra del serbatoio si squarciò e l'esplosione provocò l'accensione del carburante contenuto nell'ala sinistra. Vi fu quindi una seconda e più potente esplosione, rappresentata come una specie di Big Bang nei cartoni animati.

La voce spiegò che, in conseguenza delle terribili forze d'urto sprigionate, il muso dell'aereo si era "scucito" precipitando in mare.

Fino a quel punto potevo anche accettare quella ricostruzione. Senonché subito dopo, volendo strafare, la voce fuori campo e l'animazione cercarono di spiegare ciò che avevano effettivamente visto duecento testimoni.

Se avevo afferrato correttamente il senso di questa animazione e del suo sonoro, la CIA sosteneva che i testimoni non avevano notato l'aereo al momento dell'esplosione: ad attirare la loro attenzione era stato il boato, udito trenta o quaranta secondi dopo. Sollevando lo sguardo, questi testimoni avrebbero visto due cose: l'aereo in fiamme che si impennava prima di precipitare in mare e/o le scie di carburante in fiamme, riflesse sulla superficie immobile del mare. In altre parole, tutti quelli che avevano assistito a questa scena l'avevano mentalmente assimilata al contrario.

Sullo schermo tornarono alcuni testimoni. "Come è possibile" chiese uno di loro "che un aereo che sale da una quota di cinquemila metri a una di quasi seimila possa essere scambiato per un missile che schizza fuori dall'acqua?"

Intervenne un ex pilota della Guardia Nazionale. "La scia che vidi ha impiegato tre, quattro, cinque secondi per salire a cinquemila metri, andava a velocità supersonica."

Poi uno del FIRO, che avevo già notato alla conferenza stampa televisiva di tre sere prima, fu intervistato davanti alla sua casa di Long Island nel punto in cui si trovava quando aveva assistito alla tragedia. "L'animazione non aveva nulla a che fare con ciò che vidi quella sera" disse. "Non vi assomigliava nemmeno lontanamente."

Una donna, intervistata sul ponte dove si trovava al momento dell'incidente, spiegò: "Ho visto effettivamente cadere del carburante in fiamme, ma dopo che la scia luminosa era salita nel cielo".

Pensai alle parole del capitano Spruck. *Così è in su, giusto?*

Fermai il videoregistratore e mi allungai sulla poltrona riflettendo.

L'animazione della CIA sollevava più interrogativi di quanti non ne risolvesse, sfidava la logica e contraddiceva con un cartone animato ciò che i testimoni giuravano di avere visto. A volte meno si parla e meno si mostra, meglio è. Avrei anche potuto bermi la versione del guasto meccanico, nonostante i testimoni, se non si fosse messa di mezzo questa gratuita creazione della CIA.

Premetti il pulsante Play e il nastro riprese a girare.

Entrò in soggiorno Kate, con indosso una camiciola da notte. «Vieni a letto, John.»

«Non sono stanco.»

Portò un poggiapiedi accanto alla mia poltrona, vi si sedette e mi prese la mano. Guardammo insieme l'ultima parte del video.

La conclusione alla quale arrivava quello pseudo-documentario non era del tutto chiara, anche perché terminava con una serie di domande e lasciava aperta la possibilità di una seconda puntata.

Spensi il videoregistratore e ce ne rimanemmo in silenzio in quella stanza buia, come sospesa sulle strade di New York.

«Cosa ne pensi?» mi chiese Kate.

«Che questo video è per il quaranta per cento impreciso e per un altro quaranta per cento tendenzioso. Come un film di Oliver Stone.»

«E l'altro venti per cento?»

«Contiene verità a sufficienza per farti riflettere. Che cos'è quella faccenda del motoscafo che non si è riusciti a trovare?»

«È andata proprio così. Da alcuni insospettabili tracciati radar è risultato che, effettivamente, subito dopo l'esplosione un'imbarcazione si è allontanata a tutta velocità, circa trenta nodi, dall'area del disastro. La maggior parte delle barche in zona si mossero verso il punto del disastro per prestare aiuto, le unità militari non si mossero fin quando non fu ordinato loro di

convergere sull'area. Guardia Costiera e FBI lanciarono un appello a tutte le imbarcazioni in zona quella sera perché dessero la loro posizione e riferissero ciò che avevano visto. È ciò che fecero tutti, tranne quelli del motoscafo, soprannominato il Motoscafo da Trenta Nodi.»

«È da lì quindi che il missile sarebbe stato lanciato?»

«È l'ipotesi seguita.»

«Ma è possibile» le feci osservare «che le persone a bordo del motoscafo fossero impegnate nella stessa attività della coppia sulla spiaggia e che quindi, per lo stesso motivo, se la siano data a gambe. Sono sicuro che quella sera in zona c'era un certo numero di uomini e donne che non si sarebbero dovuti trovare insieme.»

«Stai cercando di dirmi che l'unico missile a ricerca di calore presente sul motoscafo era quello tra le gambe di un uomo?»

«Non avrei saputo dirlo meglio.»

Sorrise. «Non sei il primo ad averlo pensato. Che ti è sembrato dell'animazione della CIA?»

«Che qualcosa non quadra, a dir poco.»

«Proprio così. Non tutti i testimoni, sai, hanno descritto la stessa cosa» m'informò. «Alcuni hanno notato due scie luminose. Molti hanno visto la scia salire oltre l'aereo e poi formare un arco e ricadere sul 747 dall'alto. Per altri è uscita dal mare e ha colpito il ventre dell'aereo. Molti descrivono due esplosioni, con quella iniziale di minore potenza seguita dalla grossa palla di fuoco. Ma alcuni parlano di tre esplosioni. Altri sostengono di avere visto cadere il muso dell'aereo, ma la maggior parte non l'ha notato. Per altri ancora l'aereo si era come fermato a mezz'aria dopo la prima esplosione, per altri no. Alcuni hanno visto l'aereo in fiamme impennarsi dopo lo scoppio, e i radar confermano questa circostanza, ma molti descrivono una caduta a piombo nell'oceano mentre per altri avvenne a vite. Non tutti i testimoni, in altre parole, concordano su tutti i particolari.»

«Proprio per questo non capisco come abbia fatto la CIA a realizzare un'arbitraria animazione sulla scorta di testimonianze così contraddittorie. Ne sarebbero servite almeno dieci, di animazioni.»

«Secondo me, John, alla CIA sono partiti da una premessa, quella della versione ufficiale, che non prevede il missile. Poi hanno rappresentato questa conclusione in base a ciò che, secondo gli esperti aeronautici, sarebbe accaduto, o potrebbe essere accaduto. Per loro le descrizioni dei testimoni oculari non avevano alcuna rilevanza. Se la sono cavata dicendo a ciascun testimone: "Questo è ciò che lei ha visto".»

«Esatto. Nella videocassetta qualcuno ha sostenuto che i testimoni non sono mai stati chiamati a deporre in occasione delle audizioni ufficiali. È vero?»

«Sì, e ti dirò dell'altro. L'FBI non ha dato molto seguito agli interrogatori dei testimoni, decine dei quali avevano telefonato chiedendo di essere nuovamente sentiti. Molti, demoralizzati, si rivolsero allora ai giornali scoprendo però che quanto avevano da dire non interessava granché i giornalisti, dal momento che la versione ufficiale aveva parlato di guasto meccanico. Mai, da quando faccio questo lavoro, ho visto dare così poco credito a così tanti testimoni credibili.»

Ci pensai su. «Più sono i testimoni e più aumentano le varianti e alla fine si cancellano tra loro. Preferirei avere un buon testimone, anche due, piuttosto che duecento.»

«Io te ne ho dato uno.»

«È vero. Ma la gente tende a vedere ciò che è condizionata a vedere. Ti racconto qualcosa che è successo nell'estate del 1996. Tre settimane prima della tragedia del volo TWA un attentato fece saltare in aria le Torri Khobar, che ospitavano tra l'altro la residenza dell'addetto militare americano in Arabia Saudita. L'FBI era in stato di massima allerta in occasione delle Olimpiadi di Atlanta e l'episodio fece temere altri attentati da parte dell'Iran o di una decina di altri movimenti terroristici. Ora dimmi, qual è la prima cosa che hai pensato quando hai saputo che era precipitato il TWA 800? Probabilmente quella che ho pensato anche io, un attentato terroristico, e non ci conoscevamo ancora.»

Rimase per un po' in silenzio. «A dire il vero, la prima cosa che abbiamo pensato è ciò che oltre duecento persone avevano detto di avere visto. Non è stata un'allucinazione di massa» osservò poi.

«Giusto. Ma potrebbe essersi trattato di un'illusione ottica.»

«Ho interrogato una decina di testimoni, John, e altri duecento sono stati sentiti dai miei colleghi. Tanta gente non può avere la stessa illusione ottica.»

Sbadigliai. «Grazie per questa interessante giornata. È tardi e sono stanco.»

Lei si alzò e mi passò le dita fra i capelli. «Tienimi sveglia ancora un po'.»

Trovai all'improvviso delle riserve d'energia e schizzai su dalla poltrona, trasferendomi nella stanza da letto.

Facemmo l'amore in maniera frenetica, come lo fanno quelli particolar-

mente tesi che cercano di scaricare energia al termine di una giornata dura e frustrante. Su quell'attività, almeno, potevamo esercitare un certo controllo e concluderla con un lieto fine.

13

La mattina seguente ci sedemmo al tavolo della cucina, io con addosso il mio logoro accappatoio e lei con la sua sexy camiciola da notte, a bere il caffè e leggere i giornali. Dalla finestra entrava un raggio di sole.

Quando Robin, la mia ex moglie, se n'era andata di casa avevo cancellato l'abbonamento al "Times" facendone uno al "Post", che mi basta e avanza. Ma da quando Kate si è trasferita qui il "Times" ha fatto ritorno.

Sorseggiando il caffè lessi sul "Times" un articolo sulla cerimonia di suffragio alla quale avevamo assistito il giorno prima. "A cinque anni di distanza da quel giorno in cui il volo 800 della Trans World Airlines cadde dal cielo nell'oceano in rottami incandescenti, non lontano da qui" era l'incipit dell'articolo "i parenti di alcune delle duecentotrenta vittime hanno compiuto il loro pellegrinaggio annuale all'East End di Long Island per pregare e ricordare. Lo hanno fatto per essere vicini all'ultimo posto che aveva visto ancora vivi i loro cari e i loro amici. Sono venuti ad ascoltare le onde che si abbattevano sulla sabbia. Sono venuti a vedere l'edificio bianco e rosso della Guardia Costiera sulla strada per East Moriches dove erano stati portati i cadaveri delle vittime recuperati dalle acque."

Continuai a cibarmi di quella prosa elaborata e contorta. "Nel corso della prima cerimonia di suffragio, celebrata pochi giorni dopo la sconvolgente tragedia e nell'impossibilità di capire se a causarla era stato un guasto oppure un ordigno, regnava un silenzio che stordiva. Molti erano riusciti soltanto a muovere qualche passo nell'acqua e a lanciare un fiore."

Più avanti lessi ancora quanto segue. '"Hanno anche dovuto vedersela con i maniaci'" ha dichiarato Frank Lombardi, che assiste i familiari. Negli ultimi tempi, ha aggiunto, hanno ricevuto telefonate da un uomo che diceva di conoscere l'identità del terrorista responsabile dell'abbattimento dell'aereo. 'E in cambio di trecentomila dollari in contanti avrebbe rivelato loro il nome di questo terrorista' ha detto Lombardi. 'Bisogna essere proprio dei malati mentali, è incredibile che si possa voler giocare con le emozioni di quei poveretti.' (L'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti ha accertato che a causare la sciagura è stata un'esplosione in un serbatoio di carburante, innescata probabilmente da un corto circuito.)"

Terminato l'articolo passai il giornale a Kate, che lo lesse in silenzio. «A volte penso di essere uno di quei maniaci animati dalle migliori intenzioni» commentò alla fine.

«A proposito, come si chiama l'albergo dove potrebbe avere preso una stanza quella coppia?» le chiesi.

«Tutto ciò che hai visto o udito ieri è di dominio pubblico, a parte la deposizione del capitano Spruck che è comunque possibile leggere in forza della legge sulla libertà d'informazione. Il nome di quell'hotel ufficialmente non esiste.»

«E come si chiamerebbe, se esistesse?»

«Si chiamerebbe Bayview Hotel, a Westhampton Beach.»

«E tu lì cosa avevi scoperto?»

«Come ti ho già detto, non ci ho mai messo piede. Avevo fatto un mucchio di telefonate agli alberghi, ai motel e ai Bed and Breakfast della zona, lasciando il mio numero dell'FBI. Molti di quelli che hanno richiamato mi dissero di avere già ricevuto la visita di agenti dell'FBI che avevano mostrato loro una coperta. E uno del Bayview Hotel m'informò di avere detto ai miei colleghi di non poter escludere che quella coperta fosse la stessa che era stata portata via da un cliente, ma non ne era sicuro.»

«E la cosa è finita lì?»

«Più o meno. Questo tipo dell'albergo aggiunse che l'FBI aveva controllato le schede dei clienti, le ricevute delle carte di credito e il computer, oltre a interrogare i dipendenti. Mi assicurò che non ne aveva parlato ad anima viva, come gli era stato chiesto di fare. E poi mi chiese se avevamo trovato quelli che avevano lanciato il missile.»

«Non ancora. Come si chiamava l'albergatore?»

«Leslie Rosenthal, direttore del Bayview Hotel.»

«Perché non hai dato seguito alla tua ricerca?»

«Perché a volte la preda si trasforma in cacciatore. Il signor Rosenthal, o forse qualcun altro a cui avevo telefonato, ha chiamato l'FBI, o magari era proprio l'FBI che stava facendo un supplemento d'indagine: il giorno dopo sono stata convocata in un ufficio al ventottesimo piano di Federal Plaza 26. E lì due tizi dell'URP, che non avevo mai visto prima e che non ho più rivisto dopo, mi hanno informato che avevo superato il limite delle mie competenze in questa indagine.»

La sigla URP, nell'FBI, sta per Ufficio Responsabilità Professionale, che detto così suona bene mentre invece ricorda tanto Orwell. È un ufficio analogo per molti versi a quello degli Affari Interni della polizia di New York:

si intrufola, annusa, spia. Non avevo alcun dubbio, per fare un esempio, che il signor Liam Griffith lavorasse per l'URP. «Quei due ti hanno offerto un bel trasferimento nel Nord Dakota?» chiesi a Kate.

«Sono certa che un'eventualità del genere era possibile. Ma loro l'hanno messa sul diplomatico, come se il mio fosse stato solo un piccolo errore di valutazione, e sono arrivati a farmi i complimenti per l'iniziativa.»

«Ti hanno dato una promozione?»

«Mi hanno dato, educatamente ma con molta decisione, il consiglio di fare gioco di squadra. Mi hanno detto che altri agenti stavano seguendo quella pista, esortandomi quindi a continuare a interrogare testimoni senza uscire dal seminato.»

«Te la sei cavata bene. Una volta un mio superiore mi ha tirato un fermacarte.»

«Noi siamo un po' più raffinati. Io comunque ho afferrato il messaggio e ho anche capito di avere messo le mani su qualcosa di serio.»

«E perché allora non sei andata avanti?»

«Perché mi avevano ordinato di non farlo. Non hai sentito quello che ti ho appena detto?»

«Ti stavano mettendo alla prova per capire di che pasta sei fatta. Volevano sentirsi dire che non avevi alcuna intenzione di lasciar perdere.»

«Eh già, proprio così.» Ci pensò su un momento. «A quel punto arrivai alla logica conclusione che se qualcosa fosse emerso da quella pista, questo qualcosa sarebbe finito in un promemoria a uso interno seguito da una conferenza stampa. Non pensavo a complotti e insabbiamenti, cinque anni fa.»

«Ora invece ci stai pensando.»

«Ascolta, John. Tutti noi che ci occupavamo di questo caso eravamo coinvolti emotivamente, ma chi, come me, interrogava i testimoni era coinvolto in modo diverso. Noi parlavamo con quelli che avevano assistito alla sequenza di avvenimenti, duecento persone che descrivevano quello che secondo loro era stato un razzo o un missile. Non escludo che alcuni di questi testimoni con il senno di poi possano avere modificato i propri convincimenti, ma ogni intervistatore dell'FBI o della polizia di New York aveva decine di interrogatori cui pensare e, ti assicuro, nessuno di noi è riuscito a conciliare ciò che avevamo udito dalle voci dei testimoni con la Relazione finale o con l'animazione della CIA. All'ATTF i capi hanno avuto i loro problemi con gli intervistatori e io non sono stata l'unica convocata in quell'ufficio al ventottesimo piano.»

«Interessante. Come si svolgevano quegli interrogatori?»

«All'inizio c'era il caos, nel giro di ventiquattr'ore furono convogliati da Manhattan all'East End di Long Island centinaia di agenti di polizia e dell'FBI. Non c'erano posti a sufficienza dove sistemarsi, alcuni agenti dormirono nelle loro auto, gli edifici della Guardia Costiera furono adibiti a dormitori e chi non abitava troppo lontano tornò a casa. Io ho passato due notti in un ufficio della Guardia Costiera di Moriches con quattro colleghe, poi mi hanno trovato una stanza in un motel da dividere con un altro agente dell'FBI.»

«Chi?»

«Non chiedermi i nomi delle persone con cui ho lavorato.»

Non volevo i nomi di agenti dell'FBI, che comunque con me non avrebbero parlato, ma quelli dei poliziotti. «Hai lavorato con personale del Dipartimento di polizia?» le chiesi.

«Sì, nei primi giorni. Avevamo oltre settecento buoni testimoni oltre a un centinaio di "marginali", per così dire. E all'inizio non riuscivamo a capire quali di loro avessero visto la scia luminosa e quali invece avessero assistito solo all'esplosione e alla caduta dei rottami in fiamme. Alla fine li classificammo in base alla credibilità e alla parte della tragedia a cui avevano assistito. Nel giro di pochi giorni avemmo così oltre duecento testimoni che sostenevano di avere visto una scia luminosa.»

«E furono questi a essere interrogati dall'FBI?»

«Esatto. Ma sulle prime, in mezzo a quella confusione, i poliziotti si presero un mucchio di testimoni buoni e l'FBI un mucchio di quelli cattivi.»

«Che considerazione orribile.»

Ignorò le mie parole. «Risolvemmo la questione e l'FBI si tenne tutti i testimoni che avevano visto la scia luminosa. Successivamente i più convinti tra loro, come il capitano Spruck, in tutto una ventina di persone che insistevano sulla scia luminosa uscita dal mare, furono passati a un ufficio dell'FBI più importante.»

«E alla CIA, come dimostra la presenza di Ted Nash.»

«Sembrerebbe.»

«Qualcuno di questi testimoni è rimasto vittima di un malaugurato incidente?»

Sorrise. «No, nemmeno uno. Mi spiace.»

«Con tanti saluti alla mia teoria.»

Pensandoci ebbi una conferma di ciò che avevo di recente notato oltre che sperimentato: nell'ATTF, cioè, il personale proveniente dalla polizia di

New York doveva di solito sobbarcarsi le scarpinate iniziali e, se trovava qualcosa d'interessante, doveva trasmetterlo a un agente dell'FBI. Per compiacere Dio.

«Scommetto che questi colleghi della polizia o dell'FBI che hanno avuto modo di parlare con i testimoni della scia luminosa rappresentano il nucleo del gruppo di chi non crede alla versione del guasto meccanico» dissi a mia moglie.

«Non esiste nessun gruppo.» Si alzò e andò in camera da letto a prepararsi per uscire.

Terminai di bere il caffè e la seguii.

Mi infilai la fondina con la Glock 9 mm di mia proprietà, una copia di quella che mi avevano assegnato quando ero in polizia. Kate ripeté la stessa operazione con la sua Glock, che è un modello calibro .40 in dotazione all'FBI. La sua è più grossa della mia, ma io ho fiducia nei miei mezzi e la cosa non mi dà quindi un gran fastidio.

Ci mettemmo la giacca, lei prese la borsa, io le pagine sportive del "Post" e uscimmo di casa.

Mi sembrava già di vedere sei gentiluomini dell'URP, in un ufficio di Federal Plaza 26, che facevano schioccare le nocche delle dita in attesa del nostro arrivo.

14

Alfred, il portiere, ci trovò un taxi ed ebbe così inizio il viaggio di mezz'ora per raggiungere il nostro posto di lavoro, al 26 di Federal Plaza nella parte meridionale di Manliattan. Erano le nove di una mattinata di luglio bella e assolata, e il traffico dell'ora di punta cominciava lentamente ad alleggerirsi.

Non dovremmo affrontare argomenti delicati a bordo di un taxi, specialmente se il tassista si chiama Abdul come risultava dalla licenza affissa sullo schienale del suo sedile. Così, tanto per ammazzare il tempo, feci qualche domanda ad Abdul. «Da quanto vive in America?»

Mi guardò nel retrovisore. «Circa dieci anni, signore.»

«Secondo lei che cosa è successo cinque anni fa al volo 800 della TWA?»

«John» intervenne Kate.

La ignorai e ripetei la domanda ad Abdul, che rispose con una certa esitazione. «Ah, che terribile tragedia è stata.»

«È vero. Secondo lei fu un missile ad abbattere l'aereo?»

«Non lo so, signore.»

«Secondo me sono stati gli israeliani, che poi hanno fatto in modo che sembrasse opera degli arabi. Lei che ne pensa?»

«Be', è possibile.»

«Com'è successo per l'attentato al World Trade Center.»

«È possibile.»

«*John.*»

«Quindi, lei pensa che sia stato un missile?» chiesi ancora al tassista.

«Be'... furono in molti a vedere quel missile.»

«E chi potrebbe averlo avuto un missile di quella potenza?»

«Non lo so, signore.»

«Gli israeliani, ecco chi.»

«Be', è possibile.»

«Se ne parla in quel giornale in arabo sul sedile accanto al suo?»

«Ah... sì, viene citato l'anniversario della tragedia.»

«E che cosa scrivono? Un incidente dei militari americani? Oppure gli ebrei?»

«Non ne sono sicuri. Piangono la perdita di vite umane e cercano una risposta.»

«E già, anche io.»

«Okay, John» disse ancora Kate.

«Sto solo cercando di familiarizzare un po'.»

«Perché non provi a stare zitto un po'.»

Rimanemmo in silenzio, e io mi lessi le pagine sportive, fino a quando il taxi non ci scaricò davanti al 26 di Federal Plaza.

Il governo federale e i suoi dipendenti hanno particolarmente a cuore i diritti e le sensibilità di tutte le minoranze, dagli immigrati di recente arrivo agli indiani d'America, detti anche nativi americani, dai cuccioli di cane alle foreste e alle specie in via di estinzione di feccia umana. A me invece manca questa sensibilità e il mio livello di impegno progressista si è fermato più o meno all'epoca in cui le norme di comportamento della polizia furono riviste per proibire di estorcere la confessione a un sospettato pestandolo a sangue.

L'agente speciale Mayfield e io, in ogni caso, comunichiamo anche se non siamo sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda e nell'ultimo anno mi sono accorto che io sto imparando da lei e viceversa. Lei quindi usa con maggiore frequenza quella parola che comincia con la "c" e chiama stron-

zo un numero di persone sempre maggiore mentre io partecipo emotivamente sempre più spesso alle sofferenze intime delle teste di cazzo e degli stronzi.

Pagai Abdul aggiungendo una mancia di cinque dollari per avergli creato un po' d'ansia.

Entrammo dal lato Broadway nell'ampio ingresso di quell'edificio di quarantuno piani e ci dirigemmo verso gli ascensori di sicurezza.

Il Federal Plaza è un trionfo di sigle di enti governativi, la metà dei quali riscuote le tasse da far spendere all'altra metà. I piani dal ventiduesimo al ventottesimo ospitano gli uffici di un certo numero di corpi di polizìa e agenzie di sicurezza a cui si accede solo mediante degli ascensori speciali, separati dall'atrio da una spessa parete di plexiglas e controllati dalla sicurezza interna. Mostrai alle guardie il mio tesserino troppo velocemente, come faccio sempre, poi premetti alcuni numeri sulla tastiera e la porta di plexiglas si aprì.

Kate e io ci mettemmo davanti ai sette ascensori che si fermano tra il ventiduesimo e il ventottesimo piano e nessuno degli agenti ci chiese di vedere meglio i nostri documenti.

Entrammo in un ascensore vuoto e premetti il pulsante del ventiseiesimo piano. «Prepariamoci a essere chiamati separatamente nell'ufficio di qualcuno» dissi a mia moglie.

«Perché? Credi che ci abbiano pedinato, ieri sera?»

«Lo scopriremo.»

La porta dell'ascensore si aprì sul pianerottolo del ventiseiesimo piano. Non c'erano guardie e probabilmente sarebbero state inutili se si era riusciti ad arrivare fin là.

Ma c'erano moltissime telecamere, anche se quelli che controllavano davanti ai monitor venivano pagati forse sei dollari l'ora e probabilmente non sapevano nemmeno chi o che cosa dovessero controllare. Sempre ammesso che non dormissero.

Quindi, volendo essere onesti, il livello di sicurezza dei piani dal ventiduesimo al ventottesimo era buono, ma non eccellente. Io, voglio dire, potevo benissimo essere un criminale entrato tenendo una pistola puntata contro la schiena di Kate, senza bisogno quindi di credenziali o di codice personale da digitare sulla tastiera. Gli standard di sicurezza, effettivamente, non erano migliorati negli ultimi vent'anni, né qui né, probabilmente, altrove, nonostante fosse chiaro che era in corso una guerra.

Di questo la gente si rendeva conto molto vagamente, e nessuno, a Wa-

shington, aveva mai informato, ufficialmente o meno, i corpi di polizia e gli enti di sicurezza che combattevano del fatto che ciò che stava accadendo nel mondo era una guerra contro gli Stati Uniti d'America e i loro alleati.

Washington e i media preferivano considerare ogni attentato come un episodio isolato, laddove perfino un imbecille o un politico si sarebbe accorto dell'esistenza di uno schema se solo ci avesse riflettuto abbastanza. Per svegliare la nazione serviva la mobilitazione, oppure un episodio di particolare gravità.

Questa era, almeno, l'opinione che mi ero fatta nel breve anno in cui avevo lavorato all'ATTF con il vantaggio di essere un esterno. I poliziotti cercano schemi ripetitivi che rivelino l'azione di un serial killer o di un'organizzazione criminale. I federali, invece, apparentemente considerano gli attentati il gesto di gruppi non organizzati oppure di psicopatici insoddisfatti.

E invece no. Ogni attentato era un'opera perfettamente pianificata e organizzata da persone che facevano le ore piccole alla ricerca di un modo per fotterci.

Ma la mia opinione non era diffusa e condivisa dalla maggioranza di quelli che lavoravano dal ventiduesimo al ventottesimo piano. O, se lo era, nessuno l'aveva mai inserita in un promemoria o l'aveva citata nel corso di una riunione.

Mi fermai davanti a un distributore dell'acqua fredda. «Se ti interrogano quelli dell'URP o uno dei capi» dissi a Kate tra un sorso e l'altro «la cosa migliore è dire la verità e nient'altro che la verità.»

Non aprì bocca.

«Se dici una bugia, questa bugia non concorderà con la mia. Soltanto la verità non prestabilita ci eviterà di ricorrere a un avvocato.»

«Lo so, ho una laurea in Legge. Ma...»

«Vuoi un po' d'acqua? Pago io.»

«No, grazie. Ascolta...»

«Non ti infilerò il naso nel bicchiere, lo prometto.»

«John, vaffanculo e cerca di crescere. Ascolta, non abbiamo fatto nulla di male.»

«È quello che sosterremo. Su ieri sera... è solo perché siamo due agenti coscienziosi ed entusiasti. Se ti interrogano non ti mostrare, e non ti sentire, colpevole ma fatti vedere orgogliosa del tuo attaccamento al dovere: questo li disorienterà.»

«Parole di un perfetto sociopatico.»

«È un complimento?»

«Non mi va di scherzare. Cinque anni fa mi avevano detto chiaramente di non occuparmi di questa faccenda.»

«Avresti dovuto ascoltarli.» Iniziammo a percorrere il corridoio. «Secondo me, se ci stanno tenendo d'occhio per il momento non usciranno allo scoperto» le dissi. «Continueranno a controllarci per vedere che cosa facciamo e con chi parliamo.»

«Mi stai facendo sentire una criminale.»

«Ti sto solo dicendo come regolarti in questa storia che hai messo in moto.»

«Non ho messo in moto niente.» Mi guardò. «John, mi dispiace se ti ho...»

«Non preoccuparti. Per John Corey un giorno senza rogne è un giorno senza ossigeno.»

Mi sorrise, poi mi baciò su una guancia e si diresse al suo cubicolo in quell'enorme distesa di cubicoli. La seguii con lo sguardo mentre salutava i colleghi senza fermarsi.

Il mio posto di lavoro era dall'altra parte del salone, lontano da quelli dell'FBI, tra gli investigatori della polizia in servizio o, come me, ex investigatori a contratto.

Mi trovavo bene con i poliziotti, ma questa separazione dai federali era culturale prima ancora che fisica, oltre che ben più ampia di quei tre metri di moquette.

Era già duro lavorare lì quando non avevo ancora una moglie seduta nella zona "alto reddito" del salone. Dovevo trovare un modo per andarmene da quel posto ma non volevo dimettermi. Ficcando il naso nell'inchiesta sul TWA 800 avrei potuto farmi licenziare, il che mi stava bene, e non avrei dato a Kate l'impressione di essermi chiamato fuori da quel nostro simpatico accordo di lavoro che a lei, per qualche strano motivo, piaceva tanto. Sono capace di mettere in imbarazzo la gente che conosco, a volte anche i colleghi: ma Kate sembrava perversamente orgogliosa di avere sposato uno dei poliziotti problematici del ventiseiesimo piano.

Forse quello voleva essere da parte sua un gesto di rivolta, un modo di dire ai boss o a Jack Koenig, che dell'FBI era l'agente speciale capo (a volte definito, benevolmente, dagli investigatori della polizia "agente speciale figlio di puttana capo"), che l'agente speciale Mayfield non era ancora completamente addomesticata.

Quello era il pensiero profondo della giornata, e non erano ancora le dieci.

Mi strinsi il nodo della cravatta e pensai a quale espressione assumere. Vediamo un po'... probabilmente ero nella merda fino al collo e quindi decisi di mostrarmi ottimista e felice di trovarmi lì.

Atteggiai il viso di conseguenza e mi diressi alla mia scrivania.

15

Salutai a uno a uno i colleghi, appesi la giacca a un gancio del cubicolo e mi sedetti.

Accesi il computer, inserii la password e lessi le e-mail, composte quasi esclusivamente di promemoria indirizzati da un ufficio all'altro. A volte appariva sullo schermo un qualche avviso orwelliano con il quale venivi informato dal governo dell'esistenza di un nuovo "delitto del pensiero".

Tra i messaggi della segreteria telefonica ne trovai uno di un mio confidente palestino-americano, nome in codice Gerbil, che mi faceva sapere di avere delle importanti informazioni che non poteva trattare al telefono.

Il signor Emad Salameh era in effetti una fonte pressoché inutile e non ero mai riuscito a capire se cercasse di darsi importanza, se stesse facendo il doppio gioco oppure se semplicemente avesse ogni tanto bisogno di un biglietto da venti. Forse gli piacevo. Io so per certo che a lui piaceva la cucina italiana, visto che sceglieva un ristorante italiano ogni qual volta mi scroccava un pranzo o una cena.

Gli autori delle ultime due telefonate avevano riagganciato senza lasciare alcun messaggio, cosa che mi lascia sempre una certa curiosità anche perché il loro numero non compariva sul display.

Sfogliai alcune carte che tenevo sulla scrivania.

La parte più impegnativa del mio lavoro consisteva nel trovarmi qualcosa da fare. Come disse una volta un saggio (io): "Il problema del non fare nulla è che non si sa quando si ha finito".

Lavorando alla Omicidi c'è sempre qualche arretrato, oltre alle indagini in corso, mentre, quando ci si occupa di terrorismo si cerca di prevenire il reato.

Dopo il caso più importante da me seguito, quello di Asad Khalil un anno fa, ero stato distaccato a una squadra speciale della quale faceva parte Kate e il cui unico incarico era quello di dare un seguito a questo caso.

Ma a distanza di un anno le piste e gli indizi si erano raffreddati. E il no-

stro capo, Jack Koenig, per non sprecare i soldi dei contribuenti aveva preso ad affidare altre mansioni alla nostra squadra. Le mie, di mansioni, erano soprattutto di sorveglianza che è poi l'attività svolta dai poliziotti che lavorano per l'FBI. Kate si occupava invece dell'"analisi di minaccia", e sa Dio che cosa voleva dire tale espressione.

Questa squadra speciale aveva una volta un suo limitato spazio vicino al centro di Controllo e Comando, su questo stesso piano, e lavoravamo a stretto contatto di gomito: la scrivania di Kate, poi, era di fronte alla mia e potevo guardarle ogni giorno quei meravigliosi occhi azzurri. Ora invece ci hanno diviso e al posto di Kate guardavo Harry Muller, un tempo in forza all'Intelligence della polizia.

«Qual è la definizione di arabo moderato, Harry?» gli domandai.

Sollevò lo sguardo. «Qual è?»

«È uno che ha terminato le munizioni.»

Ridacchiò. «Me l'avevi già detta, dovresti starci più attento. E qual è la differenza tra un terrorista arabo e una donna mestruata?»

«Qual è?»

«Con il terrorista arabo si riesce a ragionare.»

Ridacchiai a mia volta. «Anche questa te l'avevo detta io ed è doppiamente censurabile perché razzista e sessista.»

La comunità araba e musulmana di New York, devo rilevare, è composta probabilmente al novantotto per cento da persone serie e perbene, mentre l'uno per cento è rappresentato da utili idioti: utili al rimanente uno per cento, cioè i criminali.

Io di solito tengo d'occhio e interrogo gli utili idioti e quando qualcuno di loro mi fornisce una traccia per risalire a un criminale devo mettere la cosa nelle mani dell'FBI, che a volte la mette nelle mani della CIA la quale analogamente dovrebbe informare quelli dell'FBI di tutto ciò che ritiene possa interessarli. Ma in realtà non si scambiano informazioni e certamente non informano me. Ciò mi provoca una notevole frustrazione ed è uno dei motivi per cui, da quando Jack Koenig ha in pratica sciolto la squadra speciale, questo lavoro non mi piace più. Forse è anche uno dei motivi per cui Kate mi ha fatto penzolare davanti agli occhi l'esca TWA, alla quale ho abboccato.

Tornando alla CIA, alcuni suoi agenti vengono assegnati all'ATTF come lo era la buonanima di Ted Nash, ma non si fanno molto vedere: i loro uffici si trovano su un altro piano, oltre che al 290 della Broadway, proprio nel palazzo di fronte a noi, e a seconda delle varie inchieste entrano ed e-

scono dalla nostra Task Force. Io sono più contento quando escono, e attualmente sembrano essercene pochi.

«Che cosa hai fatto ieri?» mi chiese Harry.

«Ho assistito alla cerimonia di suffragio per il TWA 800 a Long Island.»

«Perché?»

«Kate aveva lavorato a quel caso e ogni anno va alla cerimonia. Tu ci hai lavorato?»

«No.»

«Cinquecento persone si sono fatte il culo in quell'inchiesta e alla fine viene fuori che si è trattato di un guasto meccanico.»

Harry non commentò.

«A volte in questo lavoro si diventa un po' troppo paranoici» proseguii.

«Non siamo mai abbastanza paranoici.»

«Giusto. Tu di che ti stai occupando?»

«Di qualche stupida iniziativa islamica di beneficenza ad Astoria. C'è il sospetto che la beneficenza vada a favore di qualche movimento terroristico d'oltremare.»

«È illegale?»

Rise. «E che diavolo ne so? Immagino sia illegale raccogliere fondi per uno scopo e destinarli a un altro, credo violi qualche legge federale. Il guaio è che da qui i soldi vanno a un ente benefico con le carte perfettamente in regola, dall'altra parte dell'Atlantico, e da lì prendono una strada che non dovrebbero prendere. È come cercare di capire qualcosa nel libretto degli assegni di mia moglie. Ma all'FBI gli esperti di contabilità criminale trovano la cosa affascinante. Tu che stai facendo?»

«Sto seguendo un corso di sensibilizzazione alla cultura islamica.»

Rise.

Riportai l'attenzione sul materiale che affollava la mia scrivania. C'erano molti promemoria da leggere, siglare e inoltrare. Lo feci.

Gli incartamenti interessanti, quelli che all'FBI vengono chiamati dossier, erano chiusi a chiave in archivio e se me ne serviva uno avrei dovuto riempire un modulo, che veniva vagliato da personaggi sconosciuti i quali alla fine lo cestinavano oppure mi davano in visione il dossier.

Avevo un nullaosta segretezza, ma le mie competenze erano limitate, il che significava che potevo fare ricerche solo sul caso Asad Khalil o su altri che mi erano stati assegnati. E questo rende difficile accertare se un'indagine ha qualche relazione con un'altra. Tutto era compartimentato per motivi di sicurezza o di coltivazione del proprio orticello: il che, secondo la

mia modesta opinione, era il principale lato debole nel gioco dell'intelligence. In polizia ogni incartamento è in pratica a disposizione di qualsiasi investigatore che abbia una qualche intuizione, oltre che memoria lunga, in una certa indagine o su un certo criminale.

Ma dovevo evitare i paragoni negativi. Niente ha tanto successo come il successo e finora, facendo le corna, i federali avevano avuto sempre successo nel tentativo di tenere l'America lontana dal fronte del terrorismo globale.

Tranne una volta. Forse due. Magari tre.

La prima volta, quella dell'attentato al World Trade Center, erano stati colti di sorpresa ma i responsabili erano stati quasi tutti arrestati, processati e condannati all'ergastolo.

In memoria delle sei vittime dell'attentato era stato eretto un bel monumento di granito fra le due Torri, proprio in corrispondenza del punto sovrastante il garage sotterraneo dove era esploso l'ordigno.

Poi c'era stata l'esplosione del TWA 800, un goal che potrebbe venire o non venire assegnato alla squadra ospite.

E poi c'era il caso di Asad Khalil che, dal mio punto di vista, era a tutti gli effetti un'indagine per terrorismo. Il governo lo aveva invece liquidato come una serie di omicidi commessi da un uomo di origine libica che aveva motivi di risentimento personale nei confronti di un certo numero di cittadini americani.

Quella non era esattamente la verità, e posso affermarlo con cognizione di causa. Ma se lo avessi detto avrei violato la legge, per avere in precedenza fatto certi giuramenti e sottoscritto certi impegni che avevano tutti a che fare con la sicurezza nazionale e roba del genere.

Questo mondo della sicurezza nazionale e dell'antiterrorismo era decisamente diverso da ciò al quale ero abituato al punto che dovevo convincermi, ogni giorno, che quella gente sapeva ciò che faceva. Ma da qualche parte in fondo al mio complicato cervello rimaneva, comunque, qualche dubbio.

Mi alzai infilandomi la giacca. «Chiamami sul cercapersone se qualcuno decide di convocare una riunione.»

«Dove vai?»

«A compiere una missione pericolosa. Potrei non tornare.»

«Se torni mi porteresti un hot dog? Senza senape.»

«Farò del mio meglio.»

Mi allontanai in fretta, lanciando un'occhiata a Kate che stava fissando

lo schermo del suo computer, poi presi l'ascensore, scesi al piano terra e uscii in strada.

Nell'era dei cellulari esiste ancora qualche telefono pubblico e uno di questi era sulla Broadway, non lontano da lì. La temperatura era in salita e il cielo si stava rannuvolando.

Cercai sul mio cellulare il numero del telefonino di Dick Kearns e lo chiamai dal telefono pubblico.

Dick, un ex collega della Omicidi, si era dimesso qualche mese prima dall'ATTF e ora lavorava a contratto per i federali, facendo accertamenti nel passato di persone sulle quali l'FBI voleva vedere chiaro.

«Pronto?»

«Parlo con la Kearns Servizi Investigativi?»

«Esatto.»

«Credo che mia moglie abbia un amante. Potete pedinarla?»

«Chi parla? Corey? Sei uno stronzo.»

«Credevo che facessi indagini matrimoniali.»

«Non è il mio campo ma per te farò un'eccezione.»

«Senti un po', sei libero a pranzo?»

«No. Che c'è?»

«Ora che cosa stai facendo?»

«Parlo con te. Dove sei?»

«Fuori da Federal Plaza 26.»

«Hai bisogno di me adesso?»

«Sì.»

Si prese una pausa. «Sono a casa mia, nel Queens. Lavoro da qui ed è il lavoro ideale. Dovresti prenderlo in considerazione.»

«Non posso cazzeggiare tutta la mattina, Dick. Vediamoci al più presto possibile in quel posto di Chinatown: sai quale dico, vero?»

«Da Caz Picc in?»

«Sì, accanto a quel ristorante vietnamita che si chiama Fan Cul.» Riagganciai, trovai un carrettino che vendeva wurstel e simili e comprai due hot dog, di cui uno senza senape.

Tornai poi al mio ufficio al 26 di Federal Plaza.

Detti ad Harry il suo panino, poi mi spostai alla caffetteria sullo stesso piano dove presi una tazza di caffè nero. Sulla parete c'erano i manifesti, in inglese e in arabo, con le foto dei ricercati dall'FBI e due di questi manifesti riguardavano il signor Osama bin Laden: uno per l'attentato alla *Cole* ormeggiata nel porto di Aden, nello Yemen, e l'altro per gli ordigni esplosi

alle ambasciate americane in Kenia e in Tanzania. Sulla sua testa era stata posta una taglia di cinque milioni di dollari ma fino a quel momento non s'era fatto avanti nessuno. La cosa mi sembrò strana, per cinque milioni di dollari molti tradirebbero la madre e il loro migliore amico.

L'altra stranezza era rappresentata dalla mancata rivendicazione da parte di bin Laden di questi attentati che si riteneva avesse organizzato. Era stata la CIA a individuarlo e accusarlo, e mi chiedevo come facessero a esserne così certi. Purtroppo, come avevo osservato il giorno prima parlando con Kate, i terroristi avevano smesso di vantarsi delle loro gesta: e questo poteva essere stato il caso del TWA 800.

Osservai il viso di Osama bin Laden sul manifesto dei ricercati. Aveva un'aria strana. A dire il vero tutti e dodici, o giù di lì, i gentiluomini mediorientali effigiati su quei manifesti facevano un po' paura. Ma forse, in un contesto del genere, avremmo tutti un'aria da criminale.

Passai a guardare il manifesto della mia vecchia nemesi, Asad Khalil alias Il Leone. A prima vista sembrava un tipo abbastanza normale, ben curato e di bell'aspetto, ma fissando attentamente quegli occhi si coglieva l'aspetto sinistro.

La dicitura sotto la foto del signor Khalil era piuttosto vaga, si parlava genericamente dell'uccisione di un certo numero di cittadini americani ed europei in alcuni Paesi. La taglia era stata fissata dal ministero della Giustizia in un misero milione di dollari, cifra che trovai offensiva considerando che quel sacco di merda aveva tentato di uccidermi ed era ancora a piede libero.

Tornai a sedermi alla scrivania e accesi il computer, poi mi collegai a Internet e digitai sulla tastiera "TWA 800".

Quelli della sicurezza interna controllavano a volte i tuoi collegamenti, naturalmente, ma se mi tenevano d'occhio sapevano sicuramente a che cosa mi stavo interessando.

Mi accorsi che avrei impiegato una settimana per passare in rassegna tutte le pagine dedicate a quell'argomento e quindi andai sul sito del FERO, leggendo per mezz'ora storie di complotti e insabbiamenti.

Detti una rapida occhiata a qualche altro sito e ad alcuni reportage di quotidiani e periodici sulle indagini. Mi accorsi che i primi di questi articoli, quelli scritti nei sei mesi dopo la tragedia, ponevano una serie di interrogativi che non trovavano una risposta negli articoli successivi, neppure in quelli dei giornalisti che li avevano sollevati.

Sentii che Harry mi stava fissando e sollevai lo sguardo

«Lo mangi il panino?» mi chiese.

Glielo passai sopra il basso tramezzo che ci divideva, poi uscii da Internet e spensi il computer.

«Sono in ritardo alla lezione di sensibilità» informai Harry, mentre mi infilavo la giacca.

Si fece una risata.

Mi avvicinai al cubicolo di Kate, lei sollevò lo sguardo su di me e chiuse il file che stava leggendo: doveva trattarsi di qualcosa che non ero autorizzato a leggere oppure un'e-mail del suo boyfriend.

«Devo vedere una persona» le dissi.

Qualsiasi moglie avrebbe chiesto "chi?", lei invece mi domandò: «Quanto starai via?».

«Meno di un'ora. Se sei libera possiamo vederci a pranzo da Ecco. All'una.»

Sorrise. «Affare fatto. Prenoto io.»

Le manifestazioni pubbliche d'affetto non sono ben viste qui al ministero dell'Amore, quindi la salutai e uscii.

In strada comprai all'edicola il "Daily News" e mi incamminai verso nord raggiungendo, dopo qualche isolato, Chinatown.

Molti poliziotti e agenti dell'FBI si vedono a Chinatown con le loro fonti e i loro contatti. E sapete perché? Perché è più facile accorgersi se qualcuno vi sta pedinando, a meno che, ovviamente, questo qualcuno non sia un cinese. E anche perché costa poco. Non avevo idea di dove quelli della CIA fissassero certi loro appuntamenti, ma sospettavo fosse l'esclusivo Yale Club. Non sembrava, comunque, che qualcuno mi avesse seguito dal 26 di Federal Plaza.

Superai quel ristorantino chiamato Dim Sum Go, che i poliziotti di New York avevano affettuosamente ribattezzato Caz Picc In, poi tornai sui miei passi ed entrai andando a sedermi dietro un séparé verso il fondo, dal quale potevo vedere la porta.

Questo ristorante si trovava in quello che probabilmente un tempo era stato l'atrio del caseggiato che l'ospitava. Lo frequentavano pressoché esclusivamente gli abitanti del quartiere e non vi era quindi l'ombra né dei turisti più sprovveduti né dei modaioli dei quartieri alti alla ricerca di un'avventura gastronomica urbana. E, particolare ancora più importante, era l'unico ristorante cinese di New York che serviva caffè, grazie alla clientela del Dipartimento di polizia. Fra poco servirà anche le ciambelle.

Non era ancora mezzogiorno e il posto era quasi vuoto, a parte alcuni lo-

cali che bevevano in grosse tazze qualcosa che aveva il profumo di tè cinese e parlavano tra loro in cantonese, anche se la coppia del séparé accanto al mio conversava in mandarino.

Me lo sono inventato, naturalmente.

Una giovane asiatica di squisita bellezza serviva ai tavoli, e guardandola muoversi mi sembrò di vederla librarsi nell'aria.

Si librò verso di me, sorridemmo e poi si allontanò per essere sostituita da una vecchia megera con ai piedi un paio di ciabatte. Dio fa scherzi crudeli agli uomini sposati, pensai. Ordinai del caffè.

La vecchia megera se ne andò ciabattando e mi misi a leggere le pagine sportive del "Daily News". Gli Yankees la sera prima avevano battuto i Phillies 4 a 1 al dodicesimo inning. Tino Martinez era stato autore di un fuori campo e Jorge Posada aveva fatto un colpo da due giri di campo nello stesso inning, mentre io mi facevo trascinare per Long Island da Kate. Avrei dovuto accendere il televisore, ma chi poteva pensare che sarebbero andati agli inning supplementari?

In cucina stavano preparando i misteriosi piatti del giorno e mi sembrò di udire un gatto, un cane e una papera, poi il rumore di chi fa qualcosa a tocchetti e, infine, silenzio. Ma l'odore era buono.

Lessi il giornale, bevetti il caffè e aspettai l'arrivo di Dick Kearns.

16

Dick Kearns entrò, mi vide, mi strinse la mano e venne a sedersi di fronte a me.

«Grazie per essere venuto» gli dissi.

«Non c'è di che. Ma all'una devo trovarmi a Midtown.»

Dick era sulla sessantina, aveva ancora tutti i capelli e tutti i denti, vestiva sempre impeccabilmente. E quel giorno il suo abbigliamento non faceva eccezioni.

«Hai visto gli Yankees in TV, ieri sera?» gli chiesi.

«Sì, grande partita. L'hai vista anche tu?»

«No, avevo del lavoro da fare. Come sta Mo?»

«Bene. Prima brontolava per i miei orari alla Omicidi, poi per quelli all'ATTF. E ora che lavoro a casa si è trovata qualcos'altro per cui brontolare. Dice che la promessa di amarmi e rispettarmi in salute e in malattia non includeva la mia presenza a pranzo ogni giorno.»

Sorrisi.

«E a te come va la vita coniugale?» mi chiese.

«Benissimo, anche perché io e mia moglie facciamo lo stesso lavoro. E poi una moglie laureata in Legge significa pareri legali gratis.»

Sorrise anche lui. «Ti sarebbe potuta andare peggio. Kate è un angelo.»

«Ringrazio Dio ogni giorno.»

«A proposito di pareri legali, hai più sentito Robin?»

«La sento ogni tanto. Quando le capita, passa davanti al mio balcone a cavallo di una scopa e mi saluta.»

Si mise a ridere.

Esauriti i preliminari, cambiai argomento. «Ti piace quello che fai?» gli chiesi.

Ci pensò su. «Non mi ammazzo di lavoro. Certo, mi mancano i colleghi di una volta ma lo stipendio è buono e l'orario fondamentalmente lo decido io. Ma questa nuova attività a volte è un po' lenta. Dovremmo fare accertamenti sul passato di troppa gente. Prendi, per esempio, gli addetti alla sicurezza negli aeroporti: svolgono un lavoro importante, ma vengono pagati quattro soldi e metà di loro rappresenta un potenziale rischio.»

«Una considerazione, questa, tipica dell'agente a contratto alla ricerca di un numero maggiore di ore da addebitare.»

Sorrise. «Non mi faccio pagare a ore. E, parlando seriamente, in questo Paese servirebbe maggior rigore in fase di prevenzione.»

«Viviamo in un Paese che può contare su tanta fortuna e due oceani» lo informai.

«Allora devo darti qualche notizia. La fortuna si sta esaurendo e gli oceani non significano più un cazzo.»

«Forse hai ragione.»

Venne al tavolo la vecchina e Dick ordinò caffè e un portacenere.

Poi accese una sigaretta. «Allora, che cosa posso fare per te? Vuoi anche tu un lavoro come il mio? Posso metterti in contatto con la persona giusta.»

Sapevamo entrambi che se gli avevo chiesto di vederci subito non era perché cercavo qualcosa di diverso, ma sarebbe stata una buona scusa se un domani ci avessero chiesto il motivo di quel rendez-vous. «E già, ha tutta l'aria di un lavoro che mi piacerebbe fare» risposi.

Arrivò il suo caffè. Lui lo sorseggiò e, tra una boccata di sigaretta e l'altra, mi fece una rapida descrizione di questa sua nuova occupazione in modo da farmi fare bella figura nel caso qualcuno mi avesse domandato qualcosa sull'argomento dopo avermi attaccato addosso i cavetti della

macchina della verità.

Passando alla fase: "Di che altro avete parlato?", entrai subito in argomento. «Mi servono informazioni sul TWA 800.»

Rimase in silenzio.

«Non mi occupo di quel caso e, come sai, non me ne sono mai occupato. Sai anche che se ne è occupata Kate, ma lei con me non ne parla. Nessuno all'ATTF ne parla con me e io non ho alcuna intenzione di parlarne con loro. Ma tu sei un vecchio amico, ora lavori in proprio e quindi vorrei che me ne parlassi tu.»

Rimase ancora per un po' in silenzio. «A me il pane e il companatico lo dà il governo federale» disse poi.

«Lo so. Anche a me. Quindi parliamo da ex sbirro a ex sbirro.»

«Non farmi una cosa del genere, John. E non farla neanche a te.»

«Lascia che a me stesso ci pensi io, Dick. E, per quanto riguarda te, sai bene che non farei mai il tuo nome.»

«Lo so, ma... Ho firmato una dichiarazione.»

«Ma chi se ne fotte della dichiarazione. Il caso è chiuso, quindi puoi parlarne.»

Non rispose.

«Senti, Dick, noi due ci conosciamo da una vita. Facciamo finta di non sapere niente dell'FBI o dell'Anti-Terrorist Task Force. Io mi occupo di un caso nelle ore libere e ho bisogno del tuo aiuto.» Veramente in quel momento ero in servizio, ma alla fine i conti tornano sempre.

Si mise a fissare la tazza di caffè. «Perché? Che cosa ti interessa nella faccenda del TWA 800?»

«Ieri sono stato alla cerimonia di suffragio e mi sono molto commosso. A un certo punto mi si è presentato un tizio, Liam Griffith. Lo conosci?»

Annuì.

«Mi ha fatto troppe domande sui motivi della mia presenza lì. E mi ha incuriosito.»

«Non è una buona ragione per ficcarci il naso. Stai a sentire, l'episodio del TWA 800 ha messo nei guai più gente nei vari corpi investigativi di quanta tu possa immaginare. E chi ne è uscito vivo non ha alcuna voglia di tornare indietro. Certi NDC, Neofiti del Cazzo, proprio come te vorrebbero sapere come sono effettivamente andate le cose, e invece è meglio di no. Lascia stare.»

«Ho già deciso di non lasciare stare e sono arrivato alla fase in cui mi metto a fare domande.»

«Il che significa che tra una settimana quelli del ventottesimo piano cominceranno a farle a te, le domande.»

«Lo so, e non è un problema. Grazie comunque per avermelo detto. Okay, lasciamo stare. Pensavo di poter contare su un po' di aiuto da parte tua, ma capisco la tua posizione.» Guardai l'orologio. «Devo vedermi a pranzo con Kate all'una.»

Guardò anche lui l'orologio e si accese un'altra sigaretta.

Nessuno di noi parlò per un minuto, poi fu lui a rompere il silenzio. «Cominciamo col dire che non credo al missile lanciato contro quell'aereo e non credo che ci siano stati un insabbiamento e una congiura. Purtroppo il caso è partito con il piede sbagliato e si è caricato fin dall'inizio di valenze politiche. Ai nemici di Clinton faceva comodo credere alla responsabilità dei terroristi con relativa copertura da parte del governo, un governo che non ha avuto le palle per ammettere la falla nell'apparato di sicurezza o per rispondere con la forza all'attentato.»

«Questo lo so. Non mi sono occupato del caso, ma leggo il "New York Post".»

Sorrise controvoglia. «A parte questo, l'FBI si è mosso con estrema arroganza maltrattando quelli dell'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti e perfino la Guardia Costiera e la polizia locale, con i prevedibili malumori e risentimenti. Da qui la nascita di sussurri e voci di insabbiamento, prove scomparse, tecniche d'indagine sbagliate e chi più ne ha più ne metta. Poi è entrata in campo la CIA ed è inutile che ti dica quanta gente si è messa sul chi vive, in pratica l'inchiesta si è trasformata in un cazzo di gara a eliminazione a tutti i livelli. A questo aggiungi i familiari delle vittime e la stampa, ed eccoti servita una bella situazione con i protagonisti offesi o arrabbiati. Ma alla fine ognuno è riuscito a sistemare i propri affari e l'inchiesta è arrivata alla giusta conclusione. È stato un incidente.»

«Lo credi?»

«Sì.»

«E perché allora, a distanza di cinque anni, il caso è considerato ancora tanto delicato da non poterne nemmeno parlare?»

«Te l'ho appena detto, tutti sono incazzati con tutti, tutti hanno qualcosa da dire sui criteri seguiti per arrivare a quella conclusione. Se di copertura si può parlare, riguarda solo la copertura del culo di chi ha commesso tanti errori.»

«In altre parole, quindi, nessuno avrebbe qualcosa da nascondere. Hanno solo avuto bisogno di un po' di tempo per chiarire ogni punto.»

Sorrise. «Sì, qualcosa del genere.»

«Perché a quell'indagine ha partecipato tanta gente della CIA?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle. «Immagino perché all'inizio era sembrato un attacco di un nemico esterno. E quello è lavoro della CIA, giusto?»

«Giusto. E perché hanno fatto quella stupida animazione?»

«Non lo so, non l'ho mai capito. Quella resta una cosa incomprensibile.»

«Bene. A questo punto, a parte tutte le difese dei propri orticelli e le puttanate commesse durante le indagini, il vero problema, a mio modo di vedere, rimane quello dei testimoni. Senza di loro, voglio dire, ciò che è stato ricostruito nell'hangar di Calverton e analizzato in laboratorio rappresenterebbe l'ultima parola sulle cause che hanno fatto esplodere e ricadere a pezzi in mare l'aereo. Giusto?»

Dick continuò a giocherellare con il cucchiaino. «Giusto» ammise poi.

«Tu hai interrogato i testimoni. Giusto?»

«Giusto.»

«Quanti?»

«Dieci.»

«E quanti di loro avevano visto la scia luminosa?»

«Sei.»

«E tu hai concluso che... che cosa hai concluso?»

Mi guardò. «Ho concluso che tutti e sei credevano di aver visto qualcosa che saliva verso il cielo, una scia luminosa. E che questa scia stava viaggiando nelle vicinanze dell'aereo, che successivamente è esploso.»

«E questo come si concilia con l'esplosione accidentale del serbatoio centrale?»

«Senti, John. Ci sono tornato sopra decine di volte con la CIA e l'FBI, ci ho pensato e ripensato centinaia di volte e...» Sorrise. «Ne ho parlato con mia moglie. Che cosa vuoi che ti dica? Che la versione dell'esplosione accidentale è una stronzata? Be', scordatelo. Credo che esistano prove attendibili di un corto circuito che ha fatto da miccia ai vapori di carburante.»

«E che cosa avrebbe provocato il corto circuito?»

«Un filo elettrico logoro.»

«O forse un missile cinetico che ha trapassato l'impianto di condizionamento.»

«Non lo prendo nemmeno in considerazione.»

«Okay, torniamo allora ai tuoi testimoni. Che cosa hanno visto?»

«Non lo so e non lo sanno nemmeno loro. Ma, con l'esperienza che mi

viene da un secolo di attività investigativa, credo che abbiano visto qualcosa. Qualche illusione ottica nel cielo. Di che tipo? Vai a saperlo. Potrebbe essersi trattato di una stella cadente o magari un razzo pirotecnico che qualche idiota ha lanciato da una barca. E ciò che è successo dopo è stato solo una coincidenza. Come ha ipotizzato la CIA in quell'animazione, potrebbero aver visto carburante in fiamme o addirittura lo stesso aereo avvolto dal fuoco.»

«Quasi tutti i testimoni, per non dire tutti, si sono trovati d'accordo su un punto: che cioè l'animazione della CIA non assomigliava a ciò che avevano visto.»

«Noto che ti sei dato da fare, ieri.» Avvicinò il suo volto al mio. «Senti, io considero la mia tecnica d'interrogatorio molto buona... anche se, a sentire quel cazzo di CIA e quel cazzo di FBI se i testimoni descrivono quella scia luminosa, la colpa è della tecnica d'interrogatorio sbagliata. E non parlavano della loro tecnica. Quindi, in pratica, sarebbe colpa della polizia di New York se duecento persone hanno visto la stessa cosa. Come si fa a credere a una cazzata del genere?»

«Io ci credo.»

Sorrise. «Da quei testimoni, comunque, tirai fuori tutto il possibile al primo interrogatorio. La seconda volta avevano letto i giornali e visto i telegiornali, e quindi le loro risposte variavano da: "Cribbio, è successo così in fretta che non sono sicuro di ciò che ho visto" a "Senta, gliel'ho detto che si trattava di un missile guidato", seguito da una descrizione particolareggiata di una scia infuocata color rosso-arancione con un cappuccio di fumo bianco, con gli zigzag del caso e tutto il resto a eccezione del colore del missile prima che colpisse l'aereo.» Mi guardò. «Ci siamo già passati, io e te, John, l'abbiamo già visto questo film. Quante volte abbiamo avuto nelle aule processuali testimoni che si erano dimenticati tutto o, addirittura, che raccontavano nei particolari cose mai avvenute?»

«Messaggio ricevuto.» Ma mi aveva fatto riflettere su un altro punto. Troppo spesso ci ostiniamo a osservare attentamente ciò che abbiamo davanti agli occhi mentre invece a volte qualcosa potrebbe dirtela ciò che manca, come il cane che quella notte non aveva abbaiato. «Mi sono sempre chiesto perché la magistratura non abbia mai aperto un'inchiesta formale, perché il ministero della Giustizia non abbia istituito una commissione con poteri d'indagine, che citasse in aula tutti i testimoni, gli investigatori, i periti per farli deporre sotto giuramento e con un gruppo di magistrati imparziali a interrogarli nel corso di pubbliche udienze. Perché non è

stato fatto?»

Si strinse nelle spalle. «Che diavolo ne so? Chiedilo alla signora Janet Reno, ministro della Giustizia. E comunque ci sono state alcune audizioni pubbliche e un mucchio di conferenze stampa.»

«Ma niente che coinvolgesse il sistema giudiziario o il Congresso.»

Fece un sorrisetto. «Come la Commissione Warren, vuoi dire? Merda, non so ancora chi ha ucciso JFK.»

«La mia ex moglie, l'ha ucciso. Parla nel sonno.»

«Sì, lo so.»

Entrambi ridemmo a mezza bocca.

Dick accese un'altra sigaretta dal mozzicone della precedente. «Sono dovuto andare per lavoro a Los Angeles e lì non si può fumare nei bar e nei ristoranti. Ma ti pare concepibile? Mi chiedo di questo passo dove cazzo andrà a finire questo Paese. Gli stronzi fanno le leggi e la gente obbedisce, stiamo diventando tutti delle pecore. Tra un po' faranno una legge che vieta le scoregge, ci saranno cartelli del tipo: "Questa azienda ha abolito le scoregge. Scoreggiare provoca seri disturbi al naso e alla gola", con sotto la sagoma di un tipo chino a novanta gradi all'interno di un cerchio attraversato da una sbarra. E poi che altro si faranno venire in mente?»

Lo lasciai sfogare, poi ripresi. «Sei stato mai citato a deporre in una di queste audizioni pubbliche?»

«No. Ma...»

«È mai stato citato a deporre qualche intervistatore o qualche testimone?»

«No. Ma...»

«Durante la realizzazione di quell'animazione, la CIA ha interrogato qualche testimone?»

«No. Ma loro dicono di sì. E quando successivamente moltissimi testimoni hanno smentito, la CIA ha ammesso di aver usato soltanto le testimonianze scritte.»

«E la cosa ti dà da pensare?»

«Dal punto di vista professionale... senti, sono stati commessi un mucchio di errori e per questo c'è gente come te che continua a ficcare il naso e a creare problemi. Eccoti la mia conclusione, alla quale credo: è stato un cazzo d'incidente. Ed eccoti il mio consiglio: lascia perdere.»

«Okay.»

«Io non ho preso parte ad alcun complotto o insabbiamento, John. E ti chiedo di lasciare perdere per due buoni motivi. Primo, non c'è stato nes-

sun reato, nessun complotto, nessun insabbiamento e non c'è quindi nulla da scoprire, a parte la stupidità. Secondo, siamo vecchi amici e non voglio che ti metta nei guai senza alcun motivo. Ti ci vuoi proprio mettere? Allora fallo per qualcosa che valga la pena. Dai un calcio nelle palle a Jack Koenig.»

«L'ho già fatto questa mattina.»

Dick rise, poi guardò di nuovo l'ora. «Devo andare. Salutami Kate.»

«E tu salutami Mo.»

Mentre stava scivolando fuori dal séparé aggiunsi: «A proposito, parole come Bayview Hotel, spiaggia, coperta, femmina, ti dicono niente?».

Mi guardò. «Qualcosa mi dicono, ma devi sapere che su quella storia sono girate talmente tante voci che la stampa non è riuscita a seguirle. Tu probabilmente avrai sentito la stessa voce che ho sentito io.»

«Dimmela.»

«Quella sulla coppia che stava scopando sulla spiaggia facendosi riprendere da una videocamera che potrebbe aver filmato anche l'esplosione. L'avrebbero riferito ai nostri alcuni poliziotti del posto. Ed è tutto quello che ho sentito.»

«Ti risulta che questa coppia avesse preso una camera al Bayview Hotel?»

«Il nome non mi è nuovo. Devo andare.»

Si alzò. «Mi serve ancora una cosa» gli dissi.

«Cosa?»

«Un nome di qualcuno che, come te, ha lavorato a quell'indagine e ora è fuori dalle grinfie dei federali. Uno che potrebbe avere qualche informazione utile da darmi, circa questa voce per esempio. Te lo ricordi come funziona, vero? Tu mi dai un nome, io parlo con il titolare di questo nome che mi dà un altro nome, e così via.»

Rimase per un po' silenzioso. «I buoni consigli tu non li hai mai voluti ascoltare» disse poi. «Va bene, eccoti un nome. Marie Gubitosi. La conosci?»

«Sì. Mi pare che fosse al distretto di Manhattan Sud.»

«Proprio lei. Ha lavorato saltuariamente per la Task Force prima che arrivassi tu. Si è dimessa e ora è felicemente sposata e ha due figli. Parlando con te non avrebbe nulla da perdere, ma nemmeno nulla da guadagnare.»

«Dove posso trovarla?»

«Non lo so. Sei tu l'investigatore, cercala.»

«Lo farò. Grazie per il nome.»

«Non usare il mio, di nome.»

«Non c'è nemmeno bisogno di dirmelo.»

Si diresse alla porta, ma poi tornò indietro. «Oggi noi due abbiamo parlato del tuo interesse per il mio lavoro e io, per avvalorare questa versione, farò qualche telefonata. Mandami il tuo curriculum, o qualcosa di simile. Potrebbe arrivarti una telefonata per fissare l'appuntamento per un colloquio.»

«Che faccio se mi offrono il tuo lavoro?»

«Accettalo.»

17

Arrivai a piedi al ristorante Ecco!, in Chambers Street e il maitre mi riconobbe subito. «Buongiorno, signor Mayfield. Sua moglie è arrivata.»

«Quale?»

«Da questa parte.» Mi precedette a un tavolo dove Kate sedeva stava leggendo il "Times", con davanti un bicchiere di acqua gasata.

Le diedi un bacio e mi sedetti di fronte a lei. «Ti ho ordinato una Budweiser» m'informò.

«Bene.» Non è male, effettivamente, essere sposati. È comodo.

Arrivò la mia birra e facemmo cin cin.

Ecco! è un vecchio locale gradevole, frequentato da dipendenti comunali o del Tribunale tra i quali anche i giurati e, sfortunatamente, anche gli avvocati difensori come la mia ex moglie. Per ora non mi sono imbattuto in lei né in qualche suo insignificante lui, ma prima o poi succederà.

Il cameriere arrivò con i menu ma ordinammo senza nemmeno guardarli. Insalata e tonno alla griglia per Kate, penne alla vodka e calamari fritti per me.

Sto seguendo la dieta del dottor Atkinson. Questo dottor Atkinson è un dentista grassoccio di Brooklyn e la sua filosofia è la seguente: "Mangia tutto quello che ti piace e pulisci bene il piatto".

«Stai mettendo su peso» osservò Kate.

«Sono le strisce orizzontali della cravatta a fartelo sembrare.» Che vi dicevo del matrimonio?

«Devi mangiare correttamente e fare più attività fisica.» Poi cambiò argomento. «Com'è andato il tuo appuntamento?»

«Bene.»

«Aveva a che fare con la nostra giornata di ieri?»

«Forse. Sai per caso chi a suo tempo interrogò Leslie Rosenthal, il direttore del Bayview Hotel?»

«Feci al signor Rosenthal la stessa domanda cinque anni fa. Il primo a interrogarlo era stato un investigatore della polizia, del quale non capì il nome. Questo investigatore si rese conto di avere probabilmente scoperto la provenienza della coperta abbandonata sulla spiaggia e informò l'FBI. Fu così che si presentarono all'albergo tre uomini che dissero di essere federali. Solo uno di loro fece le domande, ma Rosenthal non afferrò il suo nome.»

«Niente biglietti da visita?»

«Così sembra. Secondo il signor Rosenthal questi tre tipi, e altri dopo di loro, interrogarono il personale dell'albergo, passarono in rassegna la documentazione scritta o su file e fecero fotocopie di ogni registrazione di clienti. Immagino cercassero i due che quella sera si erano portati in spiaggia una coperta, quelli che potevano essersi fatti riprendere da una videocamera che avrebbe potuto anche avere registrato il volo TWA 800.»

«Ma non sappiamo se questi tre uomini sono riusciti o meno a identificare la coppia. L'istinto mi dice di sì e quindi, se anche la trovassimo noi, quella coppia sarebbe già stata "bonificata".»

Lei non commentò.

«E lo stesso dicasi per la videocassetta, ammesso che sia mai esistita.»

«Be'... se così fosse dovremmo almeno scoprirlo. Senti, John, non ho mai pensato che noi due saremmo riusciti a risolvere il mistero del TWA 800. Io voglio soltanto trovare questa coppia e interrogarla...»

«Perché?»

«Non lo saprò finché non ci avrò parlato.»

«Sembra una delle mie uscite. Adopera il tuo, di materiale.»

Sorrise. «Hai avuto una grande influenza sul mio modo di ragionare.»

«E viceversa.»

«Non me ne ero accorta.»

Arrivarono l'insalata e le penne. «Secondo te, questo Rosenthal lavora ancora al Bayview Hotel?» chiesi a Kate.

«Sì, è ancora lì. Lo controllo ogni anno, ho fatto ricerche su di lui, so dove abita e tutto il resto.» Mi guardò. «Non sto facendo indagini su quel caso, ma tengo aggiornati i dati.»

«Quali dati?»

Si batté il dito sulla fronte. «Quelli che ho immagazzinato qui dentro.»

«Allora dimmi che cos'altro hai, lì dentro.»

«Te l'ho detto ieri. Ora ti conviene fare domande, se ti serve qualcosa. Devi arrivare alle domande, prima di arrivare alle risposte.»

«Leggi troppi bigliettini cinesi della fortuna.»

«Hai capito benissimo che cosa voglio dire.»

«Ho capito che vuoi farmi occupare di questo caso come se ne occuperebbe un investigatore che ha appena sentito un urlo o, se preferisci, che è appena venuto a conoscenza di un reato. Ma questo è un caso vecchio, un caso freddo, come diciamo noi, e io non ho mai fatto parte della Squadra Casi Freddi: mi occupavo di un'indagine prima ancora che il sangue si coagulasse sul cadavere.»

«Ti prego, sto mangiando.» Mi mise davanti alla bocca una forchettata d'insalata. «Assaggia questa.»

Spalancai la bocca e lei c'infilò l'insalata. «Fammi un'altra domanda» disse poi.

«Hai mai parlato di questa faccenda con Ted Nash?»

«Mai, nemmeno una volta.»

«Nemmeno a cena o bevendo qualcosa insieme?»

«Non ne avrei parlato nemmeno a letto con lui.»

Preferii non commentare queste ultime parole. «Gli telefonerò.»

«È morto, John.»

«Lo so, ma mi piace sentire ripetere che è morto.»

«Non sei spiritoso» mi rimproverò. «Potrà anche non esserti andato a genio, ma Ted era un agente bravo e attaccato al lavoro, molto in gamba, molto efficiente.»

«Bene, gli darò un colpo di telefono.»

Arrivarono le altre portate, ordinai una birra e mi avventai sui calamari. «Prendi un po' della mia verdura» disse Kate.

«Una volta Jeffrey Dahmer, il serial killer che divorava le sue vittime, invitò a pranzo la mamma. Lei, durante il pranzo, gli disse: "Non mi piacciono i tuoi amici, Jeffrey" e lui: "Allora mangia soltanto la verdura".»

«Disgustoso.»

«Di solito fa ridere.» Tornai serio. «Devo quindi presumere che del caso TWA non hai parlato nemmeno con Liam Griffith.»

«Non ne ho parlato con nessuno. Quelli del ventottesimo piano mi hanno comunicato che non erano affari miei.»

«E tu hai deciso quindi di farli diventare affari miei.»

«Se ti va. Si tratta solo di trovare quella coppia. Se li avevano già trovati i nostri colleghi e la loro pista si era rivelata inesistente, nel senso che i due

non avevano ripreso niente con la videocamera, allora la storia finisce lì. Tutto il resto, i testimoni e i risultati delle perizie, è stato già esaminato milioni di volte. Ma questa coppia, o chiunque quella sera abbandonò in spiaggia una coperta con sopra il copriobiettivo di una videocamera...» Mi guardò. «Secondo te è stata registrata una videocassetta? E su questa videocassetta potrebbe esserci quello che i testimoni sostengono di avere visto?»

«Dipende, ovviamente, dalla posizione in cui si trovava la videocamera e, soprattutto, se era accesa o meno. Poi c'è il problema della qualità del nastro e così via. Ma ammettiamo pure che gli ultimi secondi del TWA 800 siano stati casualmente ripresi... Diciamo che il nastro esiste. E allora?»

«Come sarebbe a dire "E allora?". Duecento testimoni potrebbero vedere il contenuto di quella cassetta e...»

«Lo vedrebbero anche l'FBI, la CIA e i loro esperti di pellicole. Qualcuno dovrebbe interpretarne il contenuto.»

«Non ce ne sarebbe bisogno, parlerebbe da sé.»

«Ah sì? In un video amatoriale, girato al crepuscolo con l'obiettivo puntato contro il cielo scuro e probabilmente con un treppiede fisso, nel caso in cui la coppia fosse stata impegnata in altre attività, potrebbe non vedersi ciò che tu credi. Ascolta, Kate, tu hai cercato per cinque anni il Santo Graal, che può anche esistere ma che tu potresti non trovare mai. Se lo trovassi, potrebbe non avere alcun potere magico.»

Lei rimase in silenzio.

«Hai mai sentito parlare del filmino girato da Abraham Zapruder?»

Annuì.

«Questo Zapruder stava riprendendo a Dallas con la sua cinepresa il corteo delle auto di John Kennedy che passava davanti al Texas Book Depository Aveva una cinepresa a mano Bell & Howell da otto millimetri. Il filmino durava ventisei secondi. L'hai mai visto?»

Annuì nuovamente.

«Anche io. Ho visto l'edizione digitalizzata, al rallentatore. Allora, quanti colpi vennero sparati? E da quale direzione venivano? Dipende dalla persona a cui lo chiedi.»

Sembrò pensarci un po' su. «Ma se non troveremo quel nastro non potremo mai interpretarlo» obiettò poi. «Cominciamo dall'inizio.»

Il cameriere portò via i piatti prima che potessi infilarmi in bocca l'ultimo calamaro. Terminai la birra mentre Kate, immersa nei pensieri, beveva

la sua acqua minerale.

Secondo me, lei non aveva confidato i suoi dubbi a molte persone: e quelli con i quali l'aveva fatto dovevano pensarla come lei, cioè che il caso si sarebbe potuto riaprire se si fosse trovata quella videocassetta.

A quel punto entra in scena John Corey, lo scettico, cinico, realista e spaccapalle John Corey. Ero nel ramo da quattordici anni prima di Kate, avevo visto molto o forse troppo, avevo subito troppe delusioni come poliziotto e come uomo. Avevo visto assassini farla franca e centinaia di altri reati irrisolti o impuniti. Avevo visto testimoni mentire sotto giuramento, poliziotti sciatti, procuratori incapaci, medici legali incompetenti, difensori sfacciati, giudici imbecilli e giurie decerebrate.

Ma ho visto anche del buono, momenti di splendore in cui il sistema funzionava come un meccanismo perfettamente oliato, in cui la verità e la giustizia si imponevano nelle aule di tribunale. Ma non erano stati numerosi, i giorni del genere.

«Esiste davvero il cosiddetto "muro blu del silenzio"?» mi chiese mentre prendevamo il caffè.

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Un poliziotto può fidarsi completamente di un collega, sempre e su tutto?»

«Nel novantanove per cento dei casi. Questa percentuale scende al cinquanta per cento se si tratta di donne e sale al cento per cento se la controparte è l'FBI.»

Sorrise, poi avvicinò il viso al mio. «Dopo la sciagura corsero sul posto oltre un centinaio di colleghi dell'ATTF, e almeno altrettanti se ne occuparono dall'ufficio. Tra tutti loro ci deve essere qualcuno che sa qualcosa.»

«Capisco.»

Mi prese la mano. «Ma se la faccenda diventa pericolosa, molla tutto. E se dovessi finire nei guai mi prenderò tutta la responsabilità.»

Non sapevo a quel punto se andare in sollucchero o ricordarle che, in ogni caso, non mi sarei messo nei guai senza il suo aiuto e i suoi consigli. «Devo farti una domanda: perché vuoi tanto approfondire questa faccenda, a parte il bisogno di verità e giustizia?»

«E perché mai dovrebbero servirmi altre motivazioni? Solo verità e giustizia, John. Giustizia per le vittime e le loro famiglie. E anche il patriottismo, se alla fine si scoprisse che è stato un attacco all'America venuto dall'estero. Non ti sembra una ragione sufficiente?»

La risposta giusta sarebbe stata "sì", ed è quella che John Corey avrebbe

dato una ventina di anni prima. In quel momento invece biascicai un «penso di sì».

Non le piacque, quella risposta. «Devi credere in ciò che fai e sapere perché lo fai.»

«Allora te lo dico, perché lo faccio. Faccio l'investigatore perché mi piace. È un lavoro interessante, che mi tiene la mente in allenamento e mi fa sentire più intelligente di quegli idioti con i quali lavoro. È questa l'essenza del mio amore per la verità, la giustizia e la patria. Faccio la cosa giusta per i motivi sbagliati ma, in ogni caso, riesco a favorire la verità e la giustizia. Se tu invece vuoi fare la cosa giusta per i motivi giusti accomodati pure, ma non ti aspettare che condivida i tuoi ideali.»

Rimase per un po' in silenzio. «Accetto il tuo aiuto alle tue condizioni» disse poi. «Del tuo cinismo ci occuperemo in un'altra occasione.»

Non gradisco che qualcuno violi quel cinismo che ho tanto faticato a costruirmi, specie quando a violarlo è una donna. Lo so che cosa mi dà la carica. E avrei avuto bisogno di tanta carica, nei giorni e nelle settimane seguenti.

18

Tornai a piedi con Kate fino all'atrio di Federal Plaza 26. «Devo fare qualche telefonata, ci vediamo dopo» le dissi.

Mi guardò. «Hai quello sguardo perso nel vuoto tipico di quando hai in mente qualcosa.»

«Sono solo un po' gonfio per la pasta. E, per favore, non leggermi negli occhi. Mi spaventa.»

Sorrise, mi dette un bacio e si diresse agli ascensori.

Trovai un telefono pubblico sulla Broadway e tirai fuori di tasca qualche moneta. Una volta bisognava fare la fila ma oggi tutti hanno il cellulare, anche i barboni, e le cabine telefoniche sono vuote come i confessionali della cattedrale di St Patrick.

Infilai una moneta da venticinque cent e telefonai al cellulare del mio ex collega Dom Fanelli, che lavorava ancora al distretto di Manhattan Sud.

«Pronto?»

«Dom.»

«Ehi, paisà. Una vita che non ti sento. Dove sei? Facciamoci una birra insieme, stasera.»

«Sei in ufficio?»

«Sì. Che c'è? Tutti smaniano per rivederti. Manchi molto al tenente Wolfe, ha un nuovo fermacarte.»

«Mi serve un favore.»

«Come se te l'avessi già fatto. Vieni da me.»

«Non posso. Quello che mi serve...»

«Sei libero stasera? Ho trovato un nuovo locale a Chelsea, il Tonic. Frequentato da femmine con culi incredibili.»

«Sono sposato.»

«Ma va. Da quando?»

«Sei venuto al matrimonio.»

«Ah, già. Come sta Kate?»

«Benissimo, e ti saluta.»

«Mi odia.»

«Ti ama.»

«Va be', è lo stesso.»

Era difficile credere che quell'uomo fosse così sveglio nel suo lavoro di investigatore. E invece era proprio bravo. Da lui avevo imparato moltissimo, come per esempio fare la parte dello scemo. «Come sta Mary?» gli chiesi.

«Non lo so. Tu ne hai notizie?» Rise della sua battuta, come fa spesso. «Scherzi a parte, in tutta la mia vita da sposato non ho mai messo le corna a un'amichetta.»

«Sei davvero un principe. Allora, che...»

«Come vanno le cose al 26 di Federal Plaza?»

«Benissimo. A proposito, l'altro giorno ho visto il capitano Stein, è ancora in attesa che tu gli spedisca quei moduli e venga a lavorare alla nostra Task Force. Il lavoro è tuo, se lo vuoi.»

«Credevo di averli già spediti per posta quei moduli. Oh, Dio! Spero di non essermi perduto l'occasione di lavorare per l'FBI.»

«È un bellissimo lavoro. Non ti stanchi mai della gente che uccide altra gente?»

«Mi stancherò quando si stancheranno loro.»

«E già. Ti ricordi...»

«Ah, prima che mi dimentichi. Quei due signori ispanici che ti hanno fatto dei buchi addosso, forse ho una nuova pista.»

«Che tipo di pista?»

«Lascia che me ne occupi io, tu hai già abbastanza da fare. Ti chiamo quando saremo pronti.»

«Se te lo ricordi.»

Rise, poi tornò serio. «Ogni volta che penso a te riverso sul marciapiedi, che rischiavi di morire dissanguato...»

«Grazie ancora per avermi salvato la vita. Grazie per avermi fatto entrare nell'Anti-Terrorist Task Force, dove ho conosciuto Kate. Dimentico qualcosa?»

«Non credo. Non mi devi ringraziare, John, lo sai. Quando hai bisogno di un favore sai che ci sono io, e quando ne ho bisogno io posso contare su di te. Che cosa posso fare adesso?»

«Me lo sono dimenticato.»

Rise. «Niente di nuovo sul versante Khalil?»

«No.»

«Quel figlio di puttana spunterà fuori quando meno te lo aspetti.»

«Grazie. Ascolta...» Si udì un clic e infilai una moneta da un quarto. «Ti ricordi Marie Gubitosi?»

«Sì, perché? Gran bel culo, se la sbatteva quel Kulowski o Kulakowski. Te lo ricordi? Poi la moglie lo scoprì e...»

«Sì. Senti, ho bisogno di trovarla. Ora è sposata...»

«Lo so, e con uno che non fa il nostro lavoro e abita... credo a Staten Island. Perché hai bisogno di lei?»

«Non lo saprò fin quando non l'avrò trovata.»

«Ah sì? E perché vuoi che te la trovi io? Tu ci impiegheresti meno di un'ora. E poi perché mi stai chiamando da un telefono pubblico? Che c'è, John, sei nei guai?»

«No, mi sto occupando autonomamente di una certa faccenda.»

«Autonomamente in che senso?»

Guardai l'orologio. Se volevo arrivare a prendere il traghetto delle tre per Staten Island dovevo dare un taglio a quella telefonata, ma era più facile a dirsi che a farsi. «Non posso parlare al telefono, Dom. La prossima settimana ci andiamo a fare qualche birra. Nel frattempo cercami Marie, per favore, e richiamami sul cellulare.»

«Aspetta un momento, conosco qualcuno alla Ruota.»

Mi mise in stand by e rimasi in attesa. La Ruota è l'Ufficio del personale della centrale di polizia e non so perché si chiami così: comunque, dopo due decenni passati al Dipartimento di polizia di New York, non ho alcuna intenzione di fare una figura da novellino chiedendolo. Avrei dovuto farlo vent'anni fa. Se si conosce qualcuno alla Ruota, e Dom Fanelli conosceva sempre qualcuno, si possono evitare le lungaggini burocratiche e avere una

risposta in tempi brevissimi.

Fanelli tornò in linea. «Marie Gubitosi non si è dimessa, ma ha avuto una proroga della licenza per maternità dal gennaio 1997. Da sposata fa Lentini, il marito è un italoamericano e la mamma è felice. Stavo cercando di ricordarmi come andò con Kowalski e la moglie quando lei scoprì...»

«Dammi quel cazzo di numero, Dom.»

«Ho solo quello del cellulare e niente indirizzo. Sei pronto?»

Mi dette il numero. «Grazie, ti richiamerò la prossima settimana.»

«Anche prima, se riesci a infilarti nella merda. Devi dirmi di che si tratta.»

«Te lo dirò.»

«Stai attento.»

«Sto sempre attento.» Riagganciai, infilai altre monete e composi quel numero. «Pronto?» rispose una voce femminile.

«Marie Gubitosi, per favore.»

«Sono io. Chi parla?»

«Sono John Corey, Marie. Abbiamo lavorato insieme a Manhattan Sud.»

«Ah... sì. Che c'è?»

Si sentivano in lontananza le voci urlanti di almeno due bambini. «Avrei bisogno di parlarti a proposito di un vecchio caso» le dissi. «Possiamo vederci da qualche parte?»

«Certo. Trovami una baby sitter e berrò con te tutta la notte.»

Risi. «Può farla mia moglie, la baby sitter.»

«Mi stai dicendo che tua moglie fa anche la baby sitter, oltre che l'avvocato? Quanto prende?»

«Siamo divorziati, ho una nuova moglie.»

«Davvero? Lascia che te lo dica, la prima era un tipo arrogante. Ti ricordi quella festa per Charlie Cribbs che andava in pensione?»

«Sì, quella sera era un po' fuori fase. Senti, che ne diresti se venissi da te adesso? Abiti a Staten Island, vero?»

«Sì, ma... i bambini ti faranno impazzire.»

«Amo i bambini.»

«Non questi due. Magari posso aiutarti al telefono.»

«Preferirei parlarti di persona.»

«Be', Joe... mio marito... non vuole che mi occupi di nuovo del lavoro.»

«Ma tu non ti sei dimessa, Marie, sei in proroga di licenza di maternità. Non complichiamo le cose.»

«Sì, certo... senti un po', ma tu non eri andato in pensione anticipata?»

«Esatto.»

«E com'è che sei tornato al lavoro?»

Avrei preferito non risponderle, ma dovetti farlo. «Ho un contratto con l'ATTF.»

«Io ci ho lavorato meno di sei mesi» disse, dopo un breve silenzio. «E mi sono occupata soltanto di due casi. Qual è quello che ti interessa?»

«L'altro.»

Nuovo silenzio. «Qualcosa mi dice che nessuno ti ha ordinato di interessartene.»

«Proprio così, il caso è chiuso e lo sai. Il tuo nome me l'ha fatto uno che aveva lavorato allo stesso caso e ho bisogno di parlarti. Ciò che ci diremo rimarrà fra te e me.»

«Come si chiama quello che ti ha fatto il mio nome?»

«Non posso dirtelo, e non dirò nemmeno il tuo nome. Parlo da un telefono pubblico e ho terminato le monete. Mi serve soltanto mezz'ora del tuo tempo.»

«Mio marito ripara i rivenditori automatici di bibite, torna a casa all'improvviso. Ed è grande e grosso.»

«Non preoccuparti, posso spiegargli tutto. E se non ci riuscissi, ho la pistola.»

Rise. «Okay, un po' di compagnia adulta mi farà bene.» E mi dette il suo indirizzo a Staten Island.

«Grazie, prendo il traghetto delle tre. Nel frattempo potresti magari tirare fuori il taccuino che ci serve, luglio 1996.»

Non commentò la mia proposta. «Casa mia è a venti muniti di taxi dall'imbarcadero» disse invece. «Sulla strada fermati a comprare un pacco di Pampers.»

«Di che?»

«La confezione con la faccia di Elmo.»

«Di chi?»

«Pannolini taglia quattro, standard. Lungo la strada troverai un emporio. A presto.»

Riagganciai e uscii dalla cabina.

Elmo?

Sulla Broadway fermai un taxi, tirai fuori di tasca un duplicato del distintivo della polizia che è molto più riconoscibile del tesserino dell'FBI e dissi al signore con il turbante seduto al volante: «Dacci dentro. Devo prendere il traghetto delle tre per Staten Island. Pigia su quell'accelerato-

re».

Il tassista non doveva aver visto molti film americani. «Come?»

«Corri. Polizia.»

«Ah.»

Correre con l'autorizzazione della polizia è il sogno proibito di ogni tassista di Manhattan. Il mio amico bruciò alcuni semafori sulla Broadway, arrivando alla fermata Whitehall del traghetto quando mancavano cinque minuti alle tre. Non volle essere pagato, ma gli diedi lo stesso un biglietto da cinque dollari.

Per qualche motivo che nessuno in tutto l'universo ha mai saputo spiegare, sul traghetto il comune faceva viaggiare gratis i passeggeri a piedi. Forse il ritorno costava cento dollari.

Udii suonare la sirena dell'imbarcazione e corsi per salire a bordo, dove presi un volantino con gli orari di quella linea e, trascurando la cabina piena di sedili vuoti a quell'ora del giorno, salii sul ponte. Sole, acqua azzurra, cielo limpido, rimorchiatori, gabbiani, le sagome dei grattacieli, il venticello salmastro. Tutto molto bello.

Da ragazzino prendevo quel traghetto d'estate con gli amici, costava cinque cent. Arrivati dall'altra parte ci compravamo un gelato e tornavamo a Manhattan. Costo totale dell'operazione, venticinque cent: un prezzo ragionevole per quell'epica avventura.

Anni dopo avevo preso l'abitudine di portarmi sul traghetto le ragazze con le quali uscivo. Guardavamo insieme la Statua della Libertà tutta illuminata, l'incredibile skyline della punta di Manhattan con le Torri Gemelle del nuovo World Trade Center che crescevano anno dopo anno, un piano dietro l'altro, e il ponte di Brooklyn con la sua collana di luci. Erano serate molto romantiche, oltre che economiche, quelle.

Da allora la città è molto cambiata, e in meglio direi. Ciò che non potrei dire per il resto del mondo.

Rimasi per un po' a fissare la Statua della Libertà, cercando di provare nuovamente quel patriottismo, da tanto tempo ormai dimenticato, che infiammava il cuore dell'adolescente John Corey.

O, se non proprio dimenticato, di certo non del tutto sveglio in quel momento, come mi ero reso conto pranzando con mia moglie.

Rivolsi la mia attenzione alla costa di Staten Island che si avvicinava e pensai alla mia breve conversazione con Marie Gubitosi. Non mi aveva liquidato con un: "Non so niente, stai perdendo il tuo tempo". Qualcosa quindi sapeva e magari era disposta a raccontarmelo. O magari le serviva

solo un po' di compagnia e una confezione di Pampers. O forse, proprio in quel momento, era al telefono con l'Ufficio Responsabilità Professionale, che avrebbe registrato da lì a poco la nostra chiacchierata, e poi mi avrebbe fatto portare via. L'avrei saputo quanto prima.

19

Scesi alla fermata di St George, andai al parcheggio dei taxi e diedi all'autista l'indirizzo nel quartiere di New Springville.

Non la conosco molto bene, Staten Island, ma ricordo che quando ero alle prime armi i poliziotti che pestavano qualche merda venivano regolarmente minacciati di trasferimento in quest'isola. E negli incubi mi vedevo di ronda attraversare boschi e paludi infestate dalle zanzare, roteando il manganello e fischiettando nell'oscurità.

Ma come molti posti dei quali è sufficiente il nome a gelarti il sangue nelle vene, per esempio la Siberia, la Death Valley o il New Jersey, anche Staten Island non meritava quella terrificante reputazione.

Questo distretto di New York è invece un posto giusto, una via di mezzo tra il semiurbano, il suburbano e il rurale, abitato soprattutto da cittadini del ceto medio a maggioranza repubblicana: il che rendeva ancor più incomprensibile il traghetto gratuito.

Vi abitavano inoltre molti poliziotti che magari erano stati spediti qui in punizione e che ci erano rimasti perché il posto era piaciuto, che poi è lo stesso meccanismo che ha portato alla colonizzazione dell'Australia.

E vi abitava anche Marie Gubitosi Lentini, ex investigatore dell'Anti-Terrorist Task Force e attualmente sposa e madre, che in quel momento stava pensando alla mia imminente visita e che speravo avesse trovato il taccuino relativo al periodo che mi interessava. Non conosco un investigatore, me compreso, che butti i vecchi taccuini ma a volte questi vanno perduti o finiscono nel posto sbagliato. Sperai che Marie avesse almeno buona memoria. E sperai anche che ricordasse il giuramento prestato entrando in polizia.

Il tassista era un signore di nome Slobadan Milkovic, probabilmente un criminale di guerra balcanico, e invece di tenere gli occhi incollati all'asfalto, guardava una cartina. «C'è un emporio lungo la strada» gli dissi. «Capisce? Un drugstore. Una farmacia. Devo fermarmi.»

Annuì e accelerò, come se la sua fosse una missione urgente.

Proseguimmo su Victory Boulevard e il signor Milkovic curvò su due

ruote ed entrò nel parcheggio di un centro commerciale.

Non mi attardo sull'episodio umiliante di John Corey che acquista pannolini con la faccia di Elmo sulla confezione, mi limito a dire che non è stata una delle mie migliori esperienze di acquisto al dettaglio.

Dieci minuti dopo ero di nuovo in taxi e dopo altri dieci minuti mi trovavo di fronte a casa Lentini.

La strada si allungava fin dove lo sguardo poteva arrivare, simile a uno specchio che rifletta all'infinito la propria immagine, ed era abbastanza nuova con file di villette di mattoni rossi bordate di bianco, poco distanti l'una dall'altra. Dietro le reti di recinzione i cani abbaiavano e i bambini giocavano sul marciapiede. Mettendo da parte il mio snobismo di abitante di Manhattan devo dire che era una zona molto gradevole e accogliente e se fossi vissuto lì mi sarei puntato la pistola alla tempia.

Non sapendo né quanto mi sarei fermato né se avrei trovato un altro taxi a Staten Island, dissi all'autista di fermarsi con il tassametro in funzione, scesi, aprii il cancelletto, percorsi il vialetto di cemento e suonai alla porta.

Dall'interno non giunsero latrati né urla di bimbi e la cosa mi rese felice. Pochi secondi dopo venne ad aprirmi Marie Gubitosi, in pantaloni neri e top rosso senza maniche. Ci salutammo. «Grazie per esserti ricordato dei pannolini. Entra.»

La seguii in un soggiorno con aria condizionata, un ambiente dove Carmela Soprano si sarebbe trovata a suo agio, e da lì in cucina. Marie aveva effettivamente un bel culo. Fanelli ha buona memoria per i particolari importanti.

Se il soggiorno era in ordine, la cucina era nel caos più totale. In un angolo vidi un box, all'interno del quale se ne stava sdraiato un bebè di sesso ed età indeterminati che succhiava da un biberon giocherellando con le dita del piede. Io lo faccio ancora adesso e forse tutto nasce da lì.

Sul tavolo, sui ripiani e sul pavimento era disseminata una congerie di oggetti che la mia mente non riuscì a catalogare. Sembrava il teatro di una rapina con duplice omicidio nel quale le vittime avevano opposto una disperata resistenza.

«Siediti, ho preparato il caffè» mi disse Marie.

«Grazie.» Mi accomodai al tavolo della cucina, sul quale poggiai il sacchetto di plastica con i Pampers. Avevo accanto un seggiolone il cui ripiano sembrava appiccicoso.

«Mi spiace per tutto questo casino» disse lei.

«Bella casa.»

Versò il caffè in due grosse tazze. «Cerco di mettere in ordine prima che arrivi Sua Maestà. Panna? Zucchero?»

«Nero.»

Portò le due tazzone al tavolo e mi accorsi per la prima volta che era scalza e incinta.

Sedette di fronte a me e sollevammo le tazze, facendo cincin. «Ti trovo bene» le dissi.

«La pensione d'invalidità te l'hanno data per la cecità?»

Sorrisi. «No, dico sul serio.»

«Grazie.» Guardò dentro il sacchetto di plastica. «Elmo» dissi.

Sorrise. «Posso darti i soldi?»

«No.» Bevvi il caffè. Marie Gubitosi era ancora una donna attraente e immaginai che si fosse agghindata in attesa del mio arrivo. Mischiato all'odore del talco per bambini e del latte caldo avvertii un profumo di acqua di colonia.

Mi indicò con il capo il box. «Quello è Joe junior e ha undici mesi. Melissa, che ha due anni e mezzo, grazie a Dio si è addormentata e il terzo è in viaggio.»

«Quando dovrebbe nascere?»

«Fra tredici settimane e tre giorni.»

«Complimenti.»

«E già. Non tornerò mai al lavoro.»

Doveva cercare di capire che cosa provocava tutte quelle gravidanze, ma non volevo essere io a spiegarglielo. «Ti ruberò pochissimo tempo» le dissi invece.

«Pure io ti trovo bene, anche se forse hai preso qualche chilo. Sicché hai divorziato e ti sei risposato. Non ne sapevo niente, ormai non so più niente. Chi è la fortunata?»

«Kate Mayfield. Fa parte della Task Force in quota FBI.»

«Non credo di conoscerla.»

«È entrata nell'ATTF prima della sciagura del TWA 800, e se ne è occupata.»

Marie non sembrò avere fatto caso al mio riferimento al TWA 800. «Hai sposato una dell'FBI, quindi. Accidenti, John: prima una penalista e poi un'agente federale. Che cosa ti succede?»

«Mi piace scoparmi le laureate in Legge.»

Scoppiò a ridere fin quasi a soffocarsi con il caffè.

Chiacchierammo per un po' del più e del meno e fu davvero piacevole

aggiornarci a vicenda sui pettegolezzi e rammentare certi episodi divertenti. «Ricordi quella volta che tu e Dom correste in quella villa a Gramercy Park per quella donna che aveva ucciso il marito? Lei sosteneva che lui le aveva puntato contro la pistola, avevano lottato ed era partito un colpo. Allora Dom era andato in camera da letto, dove il cadavere si stava irrigidendo, ed era tornato immediatamente gridando: "È ancora vivo! Chiamate un'ambulanza", e poi aveva fissato la moglie dicendole: "Suo marito sostiene che è stata lei a puntargli contro la pistola e a spararglì a sangue freddo!" e la moglie svenne.»

Ci facemmo una bella risata e mi stava prendendo la nostalgia dei bei tempi.

Marie versò dell'altro caffè nelle tazze e mi guardò. «Allora, che cosa posso fare per te?»

La guardai e l'istinto mi disse che non aveva telefonato a quelli dell'Ufficio Responsabilità Professionale e che non li avrebbe chiamati nemmeno dopo la mia uscita di scena.

Poggiai la tazza. «Le cose stanno così. Ieri sono stato alla cerimonia di suffragio per le vittime del TWA 800 e...»

«L'ho vista al telegiornale ma non ti ho notato. Ti rendi conto che sono passati cinque anni?»

«Il tempo vola. Alla fine della cerimonia mi si avvicina un tipo dell'ATTF, un federale, e comincia a farmi domande sui motivi della mia presenza.»

Conclusi il racconto, lasciando fuori Kate, ma Marie era un investigatore in gamba. «Tu che ci facevi, là?»

«Kate, come ti ho detto, si era occupata del caso e va alla cerimonia quasi ogni anno. Io facevo soltanto il bravo marito.»

Dallo sguardo di Marie capii che non doveva essersela bevuta. Qualcosa mi diceva comunque che non le dispiaceva quella piccola distrazione, quel giocare alla detective e non più con le paperelle di gomma dei figli. «Quindi lavori per l'ATTF?» mi chiese.

«Sì, sono un agente a contratto.»

«Prima hai detto che non stai indagando ufficialmente. Perché sei qui, allora?»

«Ci stavo arrivando. Questo bestione si è messo in testa per qualche motivo che ero interessato al caso TWA e mi ha detto di non occuparmene. Mi ha fatto talmente incazzare che...»

«Come si chiama?»

«Non posso dirtelo.»

«Se ho capito bene, è bastato che un federale ti facesse una cazziata per mandarti in bestia... e poi?»

«E poi mi è venuta la curiosità.»

«All'ATTF si muovono con lentezza?»

«Proprio così. Ascolta, Marie, c'è dell'altro ma meno ti dico e meglio è. Io ho bisogno di sapere ciò che sai tu e non ho idea di quali domande farti.»

Rimase per un po' in silenzio. «Non prendertela» disse infine «ma come faccio a sapere che non lavori per gli Affari Interni?»

«Potresti mai scambiarmi per uno degli Affari Interni?»

«No, ai tempi in cui ci conoscevamo. Ma poi hai sposato due laureate in Legge.»

Sorrisi. «Io mi fido di te, nel senso che faccio affidamento sul tuo riserbo circa questa conversazione. Tu puoi fare lo stesso con me.»

«D'accordo» disse dopo averci pensato su. «Mi sono occupata di questo caso per due mesi, battendo soprattutto i porticcioli per chiedere se qualcuno avesse notato strane barche e strana gente. C'era la possibilità che qualche terrorista o qualche matto avesse preso una barca dalla quale poi aveva lanciato un razzo contro quell'aereo. Ho passato l'estate nei porticcioli e negli yacht club. Cristo, riesci a immaginare quanti imbarcaderi e quante barche ci sono da quelle parti? Come lavoro non era male, nei giorni liberi andavo a pesca...» Fece una pausa, poi riattaccò. «Ma non a granchi, non li voleva mangiare nessuno i granchi... il perché lo puoi immaginare.»

Marie rimase in silenzio e capii che, a dispetto del suo modo di fare spigliato, non le faceva piacere ripensare a quei giorni.

«Con chi hai lavorato in quei due mesi?» le chiesi.

«Nomi non ne faccio, John. Parlo volentieri con te, ma niente nomi.»

«Mi sembra giusto. Parlami, allora.»

«Devi farmi una domanda precisa.»

«Bayview Hotel.»

«E già... Immaginavo che mi avresti fatto questa, e così per rinfrescarmi la memoria sono andata a consultare un vecchio taccuino, anche se non ho trovato granché. I federali ci avevano detto di non prendere troppi appunti, dal momento che non saremmo mai stati chiamati a testimoniare: e questo perché era una loro inchiesta e noi gli stavamo soltanto dando una mano.»

«Dicevano anche che non volevano troppo materiale scritto?»

Si strinse nelle spalle. «Sì, mi sembra. Quella gente gioca a un gioco diverso.»

«Proprio così. Sei stata al Bayview Hotel, quindi?»

«Sì. Un paio di giorni dopo la sciagura mi hanno ordinato per telefono di andare lì. Quelli dell'FBI stavano interrogando il personale e avevano bisogno di rinforzi per identificare chiunque avesse potuto sapere qualcosa sull'incidente. Andai, quindi, di rinforzo ai tre poliziotti della Task Force già sul posto, e i tre federali che conducevano le indagini ci dettero istruzioni per...»

Il piccolo cominciò a strillare per lamentarsi di qualcosa, costringendo Marie ad alzarsi e ad avvicinarsi al box. «Che cos'ha il mio tesoruccio?» lo coccolò, infilandogli di nuovo in bocca il biberon.

Quello si mise a strillare più forte e lei lo prese in braccio. «Povero il mio piccino, ha fatto la pupù.»

E vi sembra un buon motivo per strillare? Voglio dire, io se me la facessi addosso terrei la bocca chiusa, altro che strillare.

Marie prese la confezione dei Pampers e se ne andò da qualche parte a cambiare il piccolo.

Chiamai con il portatile l'ufficio per controllare la segreteria telefonica, ma non mi aveva cercato nessuno. Allora telefonai sul cellulare di Harry Muller, il mio compagno di cubicolo. «Sei in ufficio?» gli chiesi.

«Sì. Perché?»

«Mi ha cercato qualcuno?»

«No. Ti sei perso? Mando una squadra a cercarti? Indicami l'ultimo punto di riferimento che hai notato.»

Siamo tutti dei commedianti. «Harry, qualcuno ha chiesto di me?»

«Sì. Circa un'ora fa è passato Koenig, domandandomi dove ti fossi cacciato. Gli ho detto che eri andato a pranzo.»

«Okay.» Strano, pensai, che Jack Koenig non mi avesse chiamato sul cellulare se voleva parlarmi, anche se forse desiderava solo raccontare una nuova barzelletta al suo investigatore preferito. Io, comunque, quel giorno non volevo sentire o vedere Koenig. «Kate è da quelle parti?» chiesi ancora ad Harry.

«Sì... la vedo da qui, è alla sua scrivania. Perché?»

«Fammi un favore, dille che ci vediamo...» Guardai l'orologio e l'orario del traghetto. Avrei fatto in tempo a prendere quello delle cinque e mezza, se Joe senior non fosse tornato a casa all'improvviso. «Dille che ci vediamo alle sei da Delmonico per un aperitivo.»

«Ma perché non la chiami tu?»

«Perché non mi fai il favore di andare a dirglielo?»

«Sono autorizzato ad avvicinarmi a lei?»

«Sì.»

«Okay, da Delmonico alle sei.»

«Che rimanga tra voi due. Grazie.» E riagganciai.

Marie rientrò in cucina, depositando il piccolo nel box e infilandogli in bocca il biberon. Poi dette la carica a un carillon appeso con delle faccette sorridenti che si misero a girare, mentre si udivano le note di *It's a Small World.* La odio, quella canzone.

Marie riempì nuovamente le nostre tazze di caffè e tornò a sedersi.

«È davvero carino quel bambino» le dissi.

«Lo vuoi?»

Sorrisi. «Dicevi, quindi, che quelli dell'FBI vi hanno dato istruzioni su ciò che dovevate fare.»

«Sì, uno di loro ci ha portato tutti e quattro nell'ufficio del direttore dell'albergo dicendoci di cercare due persone che avrebbero potuto assistere alla sciagura e che forse avevano preso una camera nell'hotel. Questo perché la polizia del posto aveva trovato, in un punto dal quale sarebbe stato possibile vedere il disastro, una coperta portata via da lì. Di questa coperta l'FBI era venuto a conoscenza nelle prime ore della mattina e i federali avevano deciso quindi di controllare tutti i motel e gli alberghi per scoprirne la provenienza. Fino a quando queste ricerche li avevano portati al Bayview. Mi segui?»

«Finora sì.»

«Bene. Ora dimmi un po': cosa c'è che stona in questa storia che ci ha raccontato il federale?»

«C'è sempre qualcosa che stona in quello che ci dice l'FBI.»

Sorrise. «Dai, Joe, pensaci su.»

«Okay, la stonatura è la seguente: perché tanto interesse per trovare altri due testimoni?»

«Giusto. Perché sprecare tempo e risorse per trovare due che forse hanno assistito all'incidente dalla spiaggia, se avevamo una fila di testimoni davanti all'ingresso di quella cazzo di stazione della Guardia Costiera, con la linea telefonica speciale che squillava in continuazione? Che cosa avevano di tanto interessante quei due testimoni? Tu lo sai?»

«No. E tu?»

«No. Ma c'era in ballo dell'altro.»

In ballo c'era il copriobiettivo della videocamera lasciato sopra la coperta, ma evidentemente l'uomo dell'FBI aveva deciso di omettere quel particolare durante il briefing alle sue truppe. Dick Kearns l'aveva saputo dalla polizia del posto, ma la voce non doveva essere arrivata alle orecchie di Marie. Come succede in ogni indagine, se si parla con un numero sufficiente di persone e si fa una triangolazione delle informazioni ricevute, alla fine qualcosa comincia a prendere forma. Marie, che era sveglia, aveva capito che doveva esserci in ballo qualcosa. «Chi era questo agente dell'FBI che vi dava le istruzioni?»

«Niente nomi, te l'ho detto.»

«Lo conoscevi?»

«Un po'. Una specie di cazzone che si considerava uno cazzutissimo.»

«Detta così mi fa venire in mente Liam Griffith.»

Sorrise. «È un bel nome. Chiamiamolo Liam Griffith.»

«Chi c'era con lui?»

«Altri due, come ti dicevo, con facce da federali: ma non li conoscevo e nessuno ce li ha presentati. Se ne sono rimasti seduti ad ascoltare mentre Griffith ci parlava.»

Feci a Marie una descrizione del signor Ted Nash, usando contro la mia volontà l'espressione "bell'uomo". «Sì... voglio dire, sono passati cinque anni ma sembra proprio uno di quei due. Chi è?»

Avrei preferito non rispondere, ma lo feci per rendere felice Marie e allo stesso tempo incuriosirla. «CIA.»

«Ah, cazzo!» Mi guardò. «Senti un po', ma che cos'hai scoperto?»

«È meglio se non lo sai.»

«Hai ragione. Ma... forse ho parlato troppo.»

Guardai il bambino nel box, poi riportai lo sguardo su di lei. «Abbiamo paura di loro?»

Non rispose.

Era l'ora di fare un certo discorsetto. «Senti, siamo negli Stati Uniti d'America e ogni cittadino ha il diritto e il dovere di...»

«Risparmiati questo sermone per quando sarai ascoltato ai piani alti.»

«D'accordo, allora proviamo in un altro modo: la conclusione dell'inchiesta ti ha convinto?»

«Non ti rispondo, ma ti dirò quello che è successo quel giorno al Bayview Hotel se tu giocherai ad armi pari.»

«Gioco ad armi pari dicendoti che è meglio che certe cose tu non le sappia.»

Ci pensò su, poi annuì. «Okay. Allora, uno dei quattro poliziotti chiede a Griffith perché quei due testimoni sono così importanti e quello si secca sentendosi rivolgere quella domanda da un poliziotto. "Dei motivi per cui dobbiamo trovare quella persona o quelle persone mi occupo io" gli risponde. "Voi dovete limitarvi a interrogare il personale e i clienti." E Griffith ci spiega che una cameriera dell'albergo ha notato la scomparsa di una coperta dalla stanza 203. Allora viene mostrata a lei e al direttore la coperta trovata sulla spiaggia e loro dicono che potrebbe essere quella, ma aggiungono che l'albergo ha in dotazione qualcosa come sei diversi tipi di coperte sintetiche e quindi è difficile dire con precisione se quella della spiaggia era la stessa della stanza 203. Ma poteva benissimo esserlo.»

«Bene. E chi occupava la stanza 203? Oppure non lo sappiamo ancora?»

«Ovviamente non lo sappiamo, altrimenti non saremmo qui. Si sa soltanto che il giorno della sciagura, cioè mercoledì 17 luglio 1996, alle quattro e un quarto circa del pomeriggio si presenta alla reception un uomo e chiede se c'è una stanza libera. L'impiegato gli risponde di sì, quello compila la scheda di registrazione e paga in anticipo e in contanti duecento dollari. L'addetto alla reception gli chiede una carta di credito per eventuali danni, uso del minibar e così via, ma quello dice di non fidarsi delle carte di credito e gli dà come garanzia altri cinquecento dollari in contanti, che l'impiegato accetta. Poi, sempre secondo la versione di Griffith, l'impiegato chiede al cliente di poter fotocopiare la patente ma quello sostiene di averla lasciata negli altri pantaloni o qualcosa del genere e gli porge il biglietto da visita. A quel punto l'impiegato dà al cliente una ricevuta per i cinquecento dollari e le chiavi della stanza 203 che, come da esplicita richiesta del nostro uomo, si trova nell'ala nuova dell'albergo e quindi lontana dal corpo centrale dell'edificio. L'impiegato non ha quindi visto il cliente rientrare nella hall, non sa dire cioè se era solo o con qualcuno, né ha visto la sua auto. Mi segui?»

«Sì. Ho l'impressione che l'identificazione di quel tipo abbia presentato qualche problema.»

«Proprio così. Ma quando arrivò all'albergo quel venerdì mattina, Griffith era convinto di avere fatto centro. Per poi scoprire che marca, modello e numero di targa indicati nella scheda erano fasulli. Guardando i miei appunti ho visto che, secondo quanto riferitoci da Griffith, dal biglietto da visita lasciato alla reception il cliente risultava essere un certo avvocato Samuel Reynolds, con un indirizzo e numero di telefono di Manhattan. Anche questi fasulli, ovviamente.»

Marie mi guardò. «Eravamo quindi in presenza del tipico dongiovanni abituato a quel genere di cose, accompagnato da una donna con la quale non avrebbe dovuto accompagnarsi. Giusto?»

«Non saprei.»

Sorrise. «Nemmeno io. L'impiegato dell'albergo, comunque, capisce che c'è in ballo una faccenda di corna ma può contare in ogni caso su quei cinquecento dollari di garanzia, oltre, probabilmente, a qualche altro dollaro di mancia. Il nostro dongiovanni, infine, non lascia nulla di scritto a parte la scheda con i dati falsi, ed è quindi impossibile spedirgli a casa un biglietto di ringraziamento per avere scelto quell'albergo o un dépliant con le offerte speciali.»

«Certi trucchi gli uomini sposati li imparano in fretta.»

«Secondo me è un istinto.»

«Come credi. E quando ha riconsegnato la chiave ed è ripartito, il nostro amico?»

«Non l'ha riconsegnata. È scomparso la mattina dopo prima delle undici, dell'ora cioè in cui bisogna lasciare la stanza. Griffith ci disse che verso le undici e un quarto una cameriera andò a bussare alla 203, senza ottenere risposta. Poi, attorno a mezzogiorno, l'uomo della reception, non lo stesso della sera prima, telefonò alla stanza ma anche in questo caso non vi fu risposta. La cameriera entrò allora con il passe-partout e scoprì che non c'era più traccia del cliente, né di eventuali valigie o altro, e che la coperta sembrava essere scomparsa. Quel tipo se l'era evidentemente svignata, dicendo addio ai suoi cinquecento dollari. A Griffith la cosa era sembrata sospetta.» Rise. «Che intuito, Liam!»

Sorrisi. «Ma lui non fa l'investigatore.»

«Ci mancherebbe. Comunque, quella che era cominciata come una scopata clandestina ora cambia aspetto. La prima cosa che viene in mente a un poliziotto, in casi del genere, è un reato commesso in quella stanza, un reato come lo stupro, la rapina, l'aggressione. Giusto? Ma nella stanza non vi sono segni di reati del genere, anche se non si può escludere che il soggetto abbia ucciso la persona che era con lui per poi infilarne il cadavere nel bagagliaio dell'auto e filarsela. Ma c'è quell'altro particolare da considerare, la coperta sulla spiaggia che potrebbe provenire proprio da quella stanza. Da come la vedo io, quel tipo e la sua bella stavano facendo qualcosa che non dovevano fare in riva all'oceano e, avendo assistito alla sciagura, non volevano essere identificati come testimoni. Quindi tornano subito in camera, prendono la loro roba e se la danno a gambe. Giusto?»

«Dev'essere andata più o meno così.» Avevo saputo da Kate che erano due le persone su quella coperta lasciata poi in spiaggia, ma non capivo come Marie o Griffith potessero avere la certezza che c'erano due persone nella stanza. «Come fai a essere così sicura che c'era una donna?» le chiesi.

«La cameriera riferì che nella camera c'erano segni evidenti della presenza di due persone. Un uomo e una donna. Tracce di rossetto su un bicchiere, per cominciare. L'FBI aveva riempito di polvere la 203 alla ricerca di impronte digitali e passato l'aspirapolvere per raccogliere capelli, peli e simili. Ma la cameriera aveva pulito la stanza dopo che la coppia se l'era svignata e quindi le uniche impronte, quel tipo le ha lasciate sul culo della sua signora, che è uccello di bosco anche lei.» Ci pensò su un momento. «Allora Griffith ci dice di interrogare il personale e i clienti presenti il giorno del disastro, per sapere se avevano notato quell'uomo e/o la donna. L'impiegato della reception ci dette una descrizione del soggetto: bianco, circa 1,78, taglia media, capelli castani, occhi castani, carnagione chiara, niente barba o baffi, niente occhiali, nessun apparente tatuaggio e cicatrice, nessuna apparente deformità o handicap. L'impiegato l'ha descritto ben vestito, con pantaloni color tabacco e un blazer blu... Che cosa ho tralasciato?»

«Il rigonfiamento all'altezza della patta.»

Rise. «Certo, aveva una specie di razzo tascabile. Quando arrivammo all'albergo l'impiegato stava lavorando con un disegnatore dell'FBI e poco dopo potemmo mostrare in giro un identikit. Di un bell'uomo» aggiunse.

«L'hai tenuto, l'identikit?»

Il giochino appeso al box si era scaricato e il piccolo cominciava a preoccuparsi: si mise così a emettere dei versi, come se volesse dire al gioco di rimettersi in movimento.

Marie si alzò e andò a dare la carica al carillon, pigolando: «Il bimbetto vuole bene alle sue faccine felici», ma non saprei dire se si stesse rivolgendo a me o al figlio.

Il giochino riprese a girare e si udì nuovamente *It's a Small World*. Da lì a vent'anni il piccino si sarebbe trasformato in un serial killer che canticchiava quell'orribile canzoncina mentre strangolava le sue vittime.

Marie guardò l'orologio. «Devo andare a dare un'occhiata a Melissa. Torno subito.»

Uscì dalla cucina e la udii salire le scale.

Pensai a ciò che avevo saputo fino a quel momento, pensai a quella cop-

pia. Erano arrivati insieme, o separatamente, e avevano scelto il Bayview Hotel a casaccio, oppure di proposito. Non è uno di quegli alberghi a ore dove ti fanno poche domande, è un posto da duecento dollari a notte e mi feci quindi l'idea di un uomo con qualche soldo in tasca e di una donna che per le sue storie d'amore aveva bisogno di lenzuola pulite. E anche il vino sulla spiaggia era costoso. I tipi del genere di solito non sono difficili da trovare, ma lui al momento di registrarsi aveva saputo pararsi il culo. È tutta una questione d'istinto.

Poi, partendo dal presupposto che avessero assistito alla sciagura e che uno dei due o entrambi fossero sposati, erano stati presi dal panico e avevano battuto in ritirata lasciando della roba sulla spiaggia. Quindi, pensando che qualcuno li avesse visti e che i poliziotti potessero quindi fare loro qualche domanda, o che i rispettivi coniugi potessero chiamarli sul cellulare per commentare l'accaduto, se l'erano battuta di nascosto dall'albergo facendo così nascere i sospetti.

Mi immaginai una coppia che avrebbe avuto molto da perdere se scoperta. La cosa, voglio dire, vale per tutti gli appartenenti alla categoria delle persone sposate, dal presidente degli Stati Uniti al marito di Marie, il riparatore di rivenditori automatici.

Provai a immaginarmi che cosa avrei fatto io in una situazione del genere. Sarei andato alla polizia, da bravo cittadino? O, al contrario, avrei nascosto le prove di un possibile reato per salvarmi il culo e il matrimonio? E, se scoperto e interrogato, avrei peggiorato ulteriormente la situazione mentendo?

Una volta mi ero occupato di una storia del genere. La donna voleva denunciare una sparatoria alla quale aveva assistito e l'uomo non voleva spiegare che cosa stessero facendo insieme.

Mi chiesi se la coppia del Bayview Hotel si fosse trovata in un disaccordo analogo. E, in tal caso, come si era risolto? Amichevolmente? Oppure no?

Prima di poterci riflettere su, Marie rientrò in cucina.

20

Marie si sedette. «Vuoi bambini?» mi chiese.

«Eh?»

«Bambini. Tu e tua moglie pensate di mettere su famiglia?»

«Ce l'ho una famiglia. Sono tutti matti.»

Rise. «Dov'eravamo arrivati?»

«All'identikit dell'uomo fatto dall'FBI. Ce l'hai ancora?»

«No. Griffith ci dette quattro fotocopie e alla fine se l'è fatte restituire.»

«Avevi preso il nome dell'impiegato alla reception?»

«No, non ci ho mai parlato e non l'ho mai visto. Apparteneva ai federali.»

«Ah, già. Tu quindi hai interrogato il personale e i clienti?»

«Sì. Dovevamo accertare se, a parte l'impiegato, qualcun altro avesse visto quel tipo, la sua auto o la signora che era con lui, e potesse darcene una descrizione. C'erano poi da controllare i movimenti della coppia, scoprire se per caso erano andati al bar o al ristorante dell'albergo usando magari una carta di credito. E Griffith ci disse tutto ciò che dovevamo fare, come se non l'avessimo mai fatto.»

«Tendono a esagerare, con le istruzioni, quelli.»

«Vero? Ma io ancora adesso mi domando il perché. Stavamo indagando su una storia di corna o su un disastro aereo? E quindi gli chiesi se cercavamo due testimoni o due persone sospette. Cioè, l'unica spiegazione era la seconda, due persone sospette con un razzo in auto. Giusto?»

Non proprio. «Direi» risposi comunque.

«Allora gli faccio quella domanda, e sembra che a Griffith sia venuta un'illuminazione, perché ci dice: "Ogni testimone è un potenziale sospetto", o una stronzata del genere. A ciascuno di noi viene quindi consegnato un elenco di camerieri, cuochi, donne delle pulizie, impiegati, giardinieri e così via. Una cinquantina di persone che si sarebbero dovute trovare in servizio nell'arco di tempo in questione, ossia dalle quattro e un quarto del pomeriggio di mercoledì 17 luglio fino a mezzogiorno del giorno seguente. Io avevo da interrogare una dozzina di dipendenti.»

«Che tipo di posto è, quell'albergo?»

«Una grossa, vecchia villa che una volta doveva essere stata una locanda, con una quindicina di stanze, oltre a questa nuova ala separata dal corpo centrale che avrà una trentina di camere e alcuni cottage sulla baia. C'è un bar, un ristorante e perfino una biblioteca. Bel posto.» Mi guardò. «Piacerà anche a te, quando ci andrai.»

Non feci alcun commento.

«Ci rimanemmo per tutto il giorno fino a tarda sera» continuò Marie «in modo da parlare anche con il personale del turno successivo. Avevamo pure un elenco di clienti arrivati il 17 luglio che si trovavano ancora nell'hotel. C'era poi un'altra lista di clienti che si erano trovati lì il 17 ma erano ri-

partiti, e avremmo dovuto sentirli il giorno dopo. Ma non lo facemmo.»

«Come mai?»

«Non lo so, forse furono altri colleghi a interrogarli, o magari Griffith e i suoi due amici quella sera avevano fatto centro. Ti sembra gente disposta a dirti qualcosa, quella?»

«Il meno possibile.»

«Proprio così, le stronzate sono il loro forte. Griffith, per esempio, ci disse che avremmo fatto una riunione attorno alle undici di sera, in un posto da stabilire. Ma poi lui e gli altri due con l'aria da federali cominciarono a muoversi a destra e a sinistra, passando tra di noi e assistendo ad alcuni interrogatori: e così, alla fine, Griffith ci ringraziò a uno a uno dicendo di considerarci liberi, quella riunione non si svolse mai e non ebbi la possibilità di confrontare i miei appunti con quelli degli altri tre investigatori. Secondo me era stato deciso fin dall'inizio che quella riunione non si sarebbe mai svolta.»

Ebbi la netta impressione che Marie Gubitosi non fosse precisamente contenta del modo in cui lei e i tre colleghi della polizia erano stati trattati. Per questo mi stava raccontando certe cose, anche se cinque anni prima le avevano detto di non parlarne con nessuno. Io volevo arrivare alla conclusione di quell'indagine ma lei aveva bisogno di sfogarsi un po'. E forse era proprio sfogarsi con me tutto quello che poteva fare.

«Vuoi una birra?» mi chiese.

«No, grazie, non sono in servizio.»

Rise. «Oh Dio, sono incinta e allatto da così tanti anni che non ricordo più nemmeno il sapore di una birra.»

«Allora ti devo una birra.»

«Affare fatto. Dunque, dicevamo, cominciai a interrogare il personale mostrando loro l'identikit. Alla fine l'elenco si ridusse a quattro dipendenti dell'albergo e due clienti, e diedi loro una serie di appuntamenti in un ufficio dell'hotel. Interrogai una cameriera ai piani, una certa Lucita appena montata in servizio e che mi aveva probabilmente preso per un'agente dell'Immigrazione, e le mostrai l'identikit del nostro uomo. Lei disse di non averlo mai visto, ma sul suo volto notai qualcosa che non mi convinse. Allora le chiesi di mostrarmi la carta verde o qualche altro documento che comprovasse la sua cittadinanza americana e lei scoppiò a piangere. A quel punto, superando magari un tantino le mie competenze, le promisi che l'avrei aiutata a legalizzare la sua posizione se lei avesse aiutato me. Lei ovviamente accettò e ammise di avere effettivamente visto quel tipo uscire

con una signora dalla stanza 203 alle sette di quella sera. Tombola.»

«Non ti sembra una dichiarazione estorta?»

«No. O meglio sì, ma Lucita mi disse la verità. Me ne accorgo, quando mi dicono stronzate.»

«E ti ha descritto la signora?»

«Non molto bene. Si trovava a una decina di metri di distanza quando ha visto la coppia uscire dalla 203, sul ballatoio che corre attorno alle stanze del secondo piano. Scesero le scale e lei li vide quindi solo di spalle ma, anche se non ne ebbe una visuale soddisfacente, era certa che fossero usciti dalla 203. La donna aveva all'incirca la stessa età dell'uomo, un po' più bassa, snella e indossava shorts cachi, top azzurro e sandali. Aveva anche occhiali scuri e un cappello floscio sul capo, come se non volesse farsi riconoscere.»

«Dove andavano?»

«Doppia tombola. Si stavano dirigendo al parcheggio e lui aveva in mano una coperta che, secondo Lucita, sembrava presa dalla stanza, per questo li seguì con lo sguardo. Ma, sempre a detta di Lucita, chi prende una coperta di solito la riporta indietro e lei quindi non ci fece troppo caso. Questa allora è la nostra coppia, giusto?»

«Giusto. Avevano qualcos'altro, oltre la coperta?»

«Per esempio?»

«Per esempio... qualche altra cosa.»

Mi guardò. «È quello che Liam Griffith chiese alla cameriera tre volte. Che cosa stiamo cercando, John?»

«Una borsa termica.»

«Niente borsa, soltanto la coperta.»

Ci pensai su e conclusi che se quella era la coppia in questione, come sembrava che fosse, avevano già in auto la borsa termica e la videocamera. «Spero che Lucita abbia notato marca, modello, anno, colore e targa dell'auto della coppia.»

Sorrise. «Non si può sperare in tanta fortuna. Lei fece caso alla targa anche se non ce la seppe descrivere, tutto quello che ricordava era che la coppia aveva aperto il portellone posteriore. Allora andammo insieme al parcheggio dell'albergo e le feci vedere fuoristrada, station wagon e minivan, di modo che la ricerca si restrinse a una ventina di marche e modelli. Non s'intendeva di auto, tutto quello che ci seppe dire fu che quella era color sabbia.»

Pensai a quel Ford Explorer che l'agente di Westhampton aveva visto

venirgli incontro dalla spiaggia poco dopo la tragedia. Tutto sembrava quadrare, come un puzzle che si compone con l'immagine capovolta: qualcuno avrebbe dovuto voltarlo.

«Lucita mi disse che la coppia si allontanò e non la vide più. E qui finisce la pista» disse ancora Marie.

«Hai fatto fare un identikit della donna, basandoti sulla descrizione di Lucita?»

«No. Con lei c'era un piccolo problema di lingua, e oltre a ciò la sconosciuta aveva occhiali scuri e un grosso cappello floscio.» Sorrise. «Secondo Lucita poteva essere una star di Hollywood.»

Sorrisi a mia volta. «In un certo senso potrebbe avere avuto ragione.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Te lo spiego più tardi. Come faceva di cognome, Lucita?»

«Gonzalez Perez, stando ai miei appunti.»

Lo annotai mentalmente. «Qualcuno ha preso in considerazione l'ipotesi che la signora della 203 potesse avere la sua macchina nel parcheggio dell'albergo?»

«Sì, e questo renderebbe più probabile che i due fossero amanti. Ma nessuno la vide in un'altra auto. Controllammo le targhe di tutte quelle che erano nel parcheggio, per vedere se per caso ce ne fosse una che non risultava né di un cliente né di un dipendente dell'albergo. Qualcuno poi aveva pensato che la signora potesse essere stata vittima di un delitto, che cioè l'uomo l'avesse uccisa sulla spiaggia o in camera per poi chiuderla nel portabagagli dell'auto dopo averla avvolta nella coperta. Ma la cosa non trovò conferma, almeno a quanto io sappia.»

«Qualcuno li vide rientrare in albergo, quella notte?»

«No. Come ti dicevo, li ha visti soltanto Lucita mentre uscivano verso le sette dalla loro stanza. Ci si accorse della loro sparizione, e di quella di una coperta, il giorno dopo attorno a mezzogiorno quando la cameriera entrò nella stanza 203. La coperta era apparentemente quella che avevano lasciato sulla spiaggia.»

«Hai parlato con quest'altra cameriera?»

«Non c'è stato modo. Griffith e i suoi l'avevano già torchiata e lei non entrò a far parte del nostro elenco di persone da interrogare. Griffith ci disse che questa cameriera aveva notato tracce di rossetto su un bicchiere, la doccia era stata usata e così dicasi del letto, dal quale mancava però la coperta. Aggiunse, Griffith, che in quella stanza non avremmo trovato nulla d'interessante perché la cameriera l'aveva pulita e rimessa in ordine, impe-

dendoci così in pratica di trovare elementi utili per l'identificazione della coppia. Questo almeno è quanto ci riferì lui.»

«Devi imparare ad avere fiducia nei federali.»

Rise.

Riassunsi mentalmente quanto ero venuto a sapere. Pur avendo un quadro più chiaro di ciò che era successo cinque anni prima al Bayview Hotel, non avevo fatto alcun passo avanti per arrivare all'identità della coppia. Voglio dire, se cinque anni fa Griffith, Nash e quell'altro erano finiti in un vicolo cieco pur avendo a disposizione tutte le risorse di questo mondo, io ero addirittura andato a sbattere contro un muro.

Ma c'era anche la possibilità che avessero fatto centro.

Se è abbastanza difficile venire a capo di un caso irrisolto vecchio di cinque anni, lo è ben di più risolverne uno già risolto da qualcuno che si è poi preoccupato di nascondere tutte le tracce e tutti i testimoni.

A quel punto non mi rimaneva altro da fare che tornare in ufficio e chiedere i dossier con la dicitura "TWA 800 - Bayview Hotel" o qualcosa del genere. Giusto?

«Ti viene in mente qualche altro particolare?» domandai a Marie.

«No, ma ci penserò.»

Le diedi un mio biglietto da visita. «Se devi metterti in contatto con me chiamami sul cellulare, non in ufficio.»

Annuì.

«Me lo dai un nome?»

«Non posso. Ma posso fare qualche telefonata per vedere se qualcuno degli altri tre poliziotti è disposto a parlare con te.»

«Te lo farò sapere, se ne avrò bisogno.»

«Che cos'è questa storia, John?»

«Ti dirò qualcosa che Griffith non ti aveva detto. Sulla coperta lasciata sulla spiaggia c'era il copriobiettivo di una videocamera.»

Impiegò due secondi ad assorbire la notizia. «Oh, merda. Credi che...?»

«E chi lo sa?» Mi alzai. «Tienitelo per te. E nel frattempo ripensa a quel giorno passato al Bayview e a quello che potresti avere successivamente udito. Grazie per l'aiuto e per il tempo che mi hai dedicato, Marie.»

Mi avvicinai al box del bimbo e ricaricai il giochino. «Non c'è bisogno che mi accompagni alla porta» dissi a Marie.

Lei mi abbracciò stretto. «Sii prudente.»

Slobadan, seduto al volante del suo taxi, stava parlando al cellulare. «All'imbarcadero di St George, veloce» gli dissi, salendo.

Lui accese il motore e si mosse, sempre parlando al telefono in una lingua che faceva pensare a quelle macchine che si usano nei parchi per aspirare le foglie da terra.

Arrivammo al molo quando mancavano dieci minuti alle cinque e mezza, pagai l'importo del tassametro e aggiunsi cinque dollari di mancia. Decisi che avrei presentato una nota di rimborso spese alla signora Mayfield.

Accanto al terminal del traghetto vidi il furgoncino di un gelataio e, in un accesso di nostalgia, mi comprai un bel cono con due palline di pistacchio.

M'imbarcai sul traghetto, gratuito anche al ritorno, salii sul ponte di prua e pochi minuti dopo salpammo le ancore puntando su Manhattan.

La corsa dura venticinque minuti, durante i quali pensai a certi conti che non tornavano. Alcune cose che Kate aveva detto, o non aveva detto. Questo lavoro è fatto per il cinquanta per cento di informazioni e per il cinquanta di intuito, e l'intuito mi diceva che non avevo tutte le informazioni.

Guardai la Statua della Libertà mentre le passavamo davanti e, lo ammetto, ero un po' commosso per via del mio patriottismo, per il giuramento fatto a suo tempo di difendere la Costituzione degli Stati Uniti d'America e così via. Ma non ero ancora convinto che quanto accaduto al TWA 800 fosse stato un attacco al mio Paese.

C'erano poi le vittime e i loro familiari. Da investigatore della Omicidi cercavo sempre di non lasciarmi coinvolgere emotivamente dalla famiglia del caro estinto, ma, in verità, ci riuscivo abbastanza di rado. Una cosa del genere ti motiva, ma non sempre questa motivazione fa del bene a te o alle vittime.

Mi proiettai con la mente nel futuro, vedendomi venire a capo di questo caso: visualizza il successo e avrai il successo, come si suol dire. Mi immaginai Koenig, Griffith e il mio superiore diretto, il capitano David Stein della polizia di New York, che mi stringevano la mano mentre i colleghi applaudivano e mi acclamavano, e dopo, quando venivo invitato a cena alla Casa Bianca.

Non era esattamente ciò che sarebbe successo se fossi riuscito a riaprire le indagini. E non volevo nemmeno pensare a ciò che sarebbe effettivamente successo. Lati positivi non ce n'erano, solo negativi, molto negativi. A parte, ovviamente, la soddisfazione che avrei provato nell'assecondare il

mio ego e affermare la mia personalità.

E poi naturalmente c'era Kate, che contava su di me. Quanti uomini si sono fottuti cercando di fare colpo su una donna? Almeno sei miliardi. Forse più.

Il traghetto attraccò, scesi e presi un taxi facendomi portare da Delmonico, non molto distante da lì.

Delmonico è in attività da circa centocinquanta anni ed esclusi che avesse chiuso di recente lasciando in mezzo alla strada la signora Mayfield. Trovandosi nel quartiere finanziario era pieno di tipi di Wall Street e veniva ignorato invece da quelli di Federal Plaza 26. Il che non guastava.

Al bar trovai la signora Mayfield impegnata in una conversazione con due arrapati tipi di Wall Street. Passai in mezzo a loro e le chiesi: «Ti sei fatta male?».

«Come mi sarei dovuta fare male?»

«Cadendo dal cielo?»

Sorrise. «Spero che tu non abbia mai usato questa battuta.»

«Non è una battuta.» Ordinai un Dewar's e soda. «Hai un'aria familiare.»

Sorrise di nuovo. «Sono appena arrivata in città.»

«Anch'io, la mia nave è appena attraccata. Anzi, per l'esattezza era il traghetto da Staten Island.»

Arrivò il mio scotch e brindammo. «Dove sei stato?» mi chiese.

«Te l'ho detto, a Staten Island.»

«Pensavo scherzassi.»

«Non scherzavo.»

«A fare cosa?»

«A cercare una casa per noi due. Hai mai pensato ad avere dei bambini?»

«Io... sì che ci ho pensato. Perché me lo chiedi?»

«Sono incinto.»

Mi dette una leggera pacca sullo stomaco. «Si vede. Che cos'è questa storia della casa e dei bambini?»

«Ho appena fatto una chiacchierata con una poliziotta che abita a Staten Island ed è a casa in maternità. Nel '96 era anche lei nell'ATTF e ha partecipato agli interrogatori al Bayview Hotel.»

«Davvero? Come hai fatto a trovarla?»

«Riesco a trovare chi voglio.»

«Non riesci a trovare nemmeno due calzini dello stesso colore. Che cosa ti ha detto?»

«Di avere interrogato una cameriera che aveva visto un tipo che si portava una coperta in spiaggia. E che aveva visto anche la sua signora.»

Rimase un po' a pensarci su. «La tua amica ti ha per caso detto se l'FBI aveva identificato questa coppia?»

«No, che lei sapesse. E l'uomo si era registrato sotto falso nome.» Bevetti un sorso.

«Che cosa hai saputo da questa signora?»

«Che i tre agenti federali titolari dello show non scucirono nemmeno una briciola d'informazione ai quattro investigatori della polizia, incaricati unicamente di scarpinare. Ma questo lo sapevo già.»

Rimase in silenzio.

La guardai. «Nel frattempo dimmi come hai saputo di questo rapporto della polizia di Westhampton sulla coperta lasciata in spiaggia.»

Continuò a tacere per qualche secondo. «Per caso» disse infine. «Una sera nella mia stanza al motel stavo esaminando una serie di rapporti e quello attirò la mia attenzione.»

«Trovane un'altra.»

«D'accordo... Una sera Ted e io stavamo bevendo insieme e lui me ne parlò. Secondo me aveva bevuto troppo.»

Ero incazzato da non dire, ma riuscii a controllarmi e a esprimermi educatamente. «Mi avevi detto di non averne mai parlato con lui.»

«Mi spiace.»

«Su che altro mi hai mentito?»

«Niente, lo giuro.»

«Perché mi hai mentito?»

«Io... non credevo che per te fosse importante sapere da dove mi era venuta quell'informazione. Lo so come diventi quando senti citare Ted Nash.»

«Come divento?»

«Psicotico.»

«Stronzate.»

Stavamo attirando l'attenzione degli altri clienti, probabilmente avevo alzato troppo la voce sopra il brusio del locale. «Va tutto bene?» chiese il barista.

«Sì» gli rispose Kate. «Andiamo» mi fece poi.

«No, sto bene qui. Voglio sapere cos'altro hai dimenticato di dirmi. Ora.»

Kate mantenne la calma, ma non mi sfuggì quanto fosse agitata. Io, dal

canto mio, non ero agitato: ero furioso. «Parla.»

«Non intimidirmi. Non sei...»

«Parla e niente stronzate.»

Respirò a fondo. «Okay... ma non è andata come credi.»

«Non ti preoccupare di ciò che credo io.»

«D'accordo. Anche Ted, come ormai avrai saputo, ha lavorato al caso TWA... io l'avevo conosciuto in ufficio, ma non c'è mai stato niente tra noi, come ti ho ripetuto un centinaio di volte, ed è la verità.»

«E allora perché diavolo ti parlò della coperta lasciata sulla spiaggia e del copriobiettivo?»

«Non ricordo bene... Una sera eravamo in un bar della zona, una settimana circa dopo il disastro, e lui aveva bevuto troppo... A un certo punto mi parla di questo rapporto della polizia locale e dice qualcosa come: "Questa coppia probabilmente si stava facendo riprendere dalla videocamera mentre faceva sesso sulla spiaggia e forse la videocamera ha registrato anche l'esplosione". Gli feci qualche domanda, ma lui si chiuse a riccio. Poi il giorno dopo mi telefonò per dirmi che avevano trovato la coppia, erano marito e moglie di una certa età e il copriobiettivo apparteneva a una macchina fotografica, non a una videocamera, e la coppia non aveva fotografato o visto nulla che avesse a che fare con l'esplosione.» Mescolò il suo drink.

«Continua.»

«Era abbastanza evidente, a quel punto, che si era pentito di avere aperto bocca la sera prima. Allora gli dico: peccato, e lascio cadere la faccenda. Ma subito dopo vado alla polizia di Westhampton Village e mi raccontano che l'FBI si era portata via quel rapporto e loro stavano ancora aspettando che gli rimandassero una copia. Probabilmente sono ancora in attesa, da allora. Ma conoscevo il nome del poliziotto che aveva trovato la coperta e scritto il rapporto, ci parlai, anche se lui non era molto convinto di dovermi rispondere e alla fine comunque mi raccontò tutto, aggiungendo di avere riferito all'FBI che quella coperta doveva essere stata presa in un albergo o in un motel. Io avevo ancora da interrogare un mucchio di testimoni e non diedi seguito alla cosa anche perché, onestamente, non ne vedevo la necessità dal momento che se ne stavano occupando Ted e soci. Ma una settimana dopo o poco più, tornata in ufficio per qualche giorno, feci alcune telefonate agli alberghi e ai motel della zona e, come ti ho detto, trovai questo Bayview. Il cui direttore, Leslie Rosenthal, m'informò che quelli dell'FBI erano già stati da lui mostrando quella coperta al personale e ai clien-

ti. Rosenthal mi riferì che quello che sembrava il capo non gli dette alcuna spiegazione perché non era autorizzato a parlare con nessuno di quella storia.» Mi guardò. «Tutto qui.»

«Chi era quello dell'FBI che sembrava il capo?»

«Liam Griffith. Sicuramente te l'avrà già detto la tua fonte di Staten Island.»

«Proprio così. Ma perché non me lo hai raccontato prima?»

«Perché i nostri patti erano chiari: niente nomi. Per questo non ti ho parlato di Ted.»

«E che cosa ne hai fatto, quindi, dell'informazione che avevi avuto dal signor Rosenthal?»

«Nulla. Che cosa avrei dovuto farci? Ci pensai, a dire il vero, ma prima che ci pensassi troppo fui convocata in quell'ufficio, come ti ho già detto.» Terminò il suo drink. «Sono sicura che Ted sapeva che avevo ficcato il naso in quella faccenda e che mi ero presa per questo una lavata di capo, ma credi che mi abbia detto qualcosa tipo "Scusa, sai, mi spiace di avertene parlato"? Macché, si è messo a fare il distaccato.»

«Oh, poverina.»

«Vaffanculo, John. Non ho nulla da nascondere e nulla di cui dovermi vergognare. Quindi piantala.»

«Mi hai mentito.»

«Proprio così. Ti ho mentito per evitare una cazzo di scena come questa. Che importanza ha il modo in cui ho ottenuto quelle informazioni? Il novantanove per cento di ciò che ti avevo detto è la verità, e quello che non ti avevo detto non ha avuto alcuna conseguenza su ciò che hai fatto o di cui sei venuto a conoscenza. Quindi rallegrati, ora che hai saputo che Ted Nash quando beve è stupido come te e tutti gli altri.»

Rimasi in silenzio, sempre con il sangue che ribolliva.

Lei mi poggiò la mano sul braccio e si costrinse a sorridere. «Posso offrirti da bere?»

Se mi fossi fatto ancora un paio di bicchieri mi sarei probabilmente calmato, ma avevo mandato giù soltanto un mezzo drink e non potevo accettare il fatto che mia moglie mi avesse mentito. E poi volevo l'assoluta certezza che mi avesse detto tutta la verità sul posto preciso e sulle circostanze in cui lei e Ted erano seduti, o sdraiati, quando lui le aveva parlato della coperta trovata sulla spiaggia. Sapendo oltretutto quanto Ted riuscisse a controllarsi, non me lo vedevo a straparlare in un bar: ma me lo immaginavo, e come, a straparlare in una camera da letto.

«Dai, John, facciamocene un altro» mi disse Kate.

Io feci dietrofront e uscii.

22

Mi svegliai nel mio letto in preda ai disturbi, nel mio caso leggermente imponenti, tipici del dopo-sbornia.

Ricordai di aver preso un taxi per trasferirmi da Delmonico al Dresner, uno dei locali del mio quartiere, dove il barman Aidan mi aveva generosamente servito. Il ricordo successivo è quello di qualcosa che cercavo di togliermi dal viso, e questo qualcosa era il pavimento.

Mi misi a sedere sul letto scoprendo di essere in maglietta e mutande e mi chiesi se fossi tornato a casa in quella tenuta. Poi notai con piacere in terra i miei abiti.

Mi alzai lentamente. Il sole del mattino attraversava la porta-finestra del balcone, conficcandosi direttamente nelle mie pupille e nel mio cervello.

Mi diressi in cucina, da dove mi giungeva profumo di caffè. Su un biglietto accanto al bollitore lessi: "John, sono andata al lavoro. Kate". L'orologio digitale segnava le 9,17. Poi le 9,18. Affascinante.

Il "New York Times" e il "Post" erano sul tavolo della cucina. Intatti.

Mi versai una tazza di caffè nero e caldo scorrendo distrattamente le pagine del "Post", che poi è la maniera migliore per leggere quel giornale. Cercai di sospendere temporaneamente il ricordo dell'incidente da Delmonico fino a quando il mio cervello non fosse stato in condizione di salire sul banco dei testimoni per dimostrare la giusta causa della mia piccola incazzatura.

Ma quando il ricordo cominciò a riaffiorare pensai di avere probabilmente esagerato. Allora, mentre il rimorso prendeva a farsi strada, capii che dovevo fare pace con Kate anche se di scuse non era nemmeno il caso di parlarne.

Terminai il caffè, andai in bagno, mandai giù due aspirine e poi mi feci barba e doccia.

Sentendomi un po' meglio decisi di darmi malato in ufficio, cosa che feci immediatamente.

Scelsi un abbigliamento casual: pantaloni marroni, camicia sportiva, blazer blu, mocassini leggeri e fondina da caviglia.

Telefonai al garage per farmi portare fuori l'auto, trovai una confezione di patatine da mangiucchiare durante il viaggio e scesi.

Il portiere Alfred mi salutò allegramente, innervosendomi. Salii al volante della Jeep e imboccai la Seconda Strada in direzione del Midtown Tunnel, dal quale sbucai sulla Long Island Expressway, direzione est.

La giornata era parzialmente nuvolosa, umida e, stando al termometro dell'auto, la temperatura era già oltre i 78 gradi Fahrenheit. Premetti sul termometro il pulsantino per passare all'altra scala e la temperatura scese a 26 gradi Celsius, cioè abbastanza fresca, considerando il periodo.

Il traffico era scorrevole in quel giovedì di luglio. Il giorno dopo sarebbe stato più intenso, quando molti abitanti di Manhattan si sarebbero riversati sull'East End di Long Island. Buona, quindi, la scelta del giovedì per una visitina al Bayview Hotel.

Sintonizzai la radio su una stazione che trasmetteva musica country-western, ottima per farsi passare la sbornia. Tim McGraw stava cantando a squarciagola *Please Remember Me.* Mangiai qualche patatina.

Kate, quindi, mi aveva detto qualche piccola, innocente bugia per non dover nominare Ted Nash, pensando che quel nome mi avrebbe mandato in bestia. Mi sembrò che avesse usato il termine "psicotico". Apprezzavo in ogni caso, e comprendevo, il motivo di quella bugia. Ma d'altra parte, come ben sanno tutti i poliziotti, le bugie sono come gli scarafaggi: se ne vedi uno puoi essere certo che ce ne sono degli altri.

A parte questo, la schermaglia della sera prima forse a qualcosa era servita, nel senso che aveva messo una certa distanza tra me e Kate, ideale dovendomi occupare di questa faccenda. A lei avrei potuto spiegarlo in un secondo tempo.

Avevo creduto che non vedendomi arrivare al lavoro mi avrebbe chiamato, ma il mio cellulare era rimasto silenzioso.

Certi enti investigativi, tra i quali l'FBI, hanno in dotazione cellulari o cercapersone che possono essere localizzati, se se ne conosce il numero, anche se non li stai usando. Questo perché il cellulare acceso invia un segnale all'antenna più vicina, grazie alla quale è possibile operare una triangolazione che consente di localizzarlo.

Non soffro di paranoia, anche se c'è chi sta cercando di farmici ammalare. Quindi spensi il portatile e il cercapersone, anche se è decisamente contrario alle regole, in considerazione di quel cinquanta per cento di possibilità che i controllori di Federal Plaza 26 decidessero di scoprire dove me ne andavo di bello, visto che risultavo assente per malattia.

Lasciando il distretto amministrativo del Queens entrai nella contea di Nassau, terra di pendolari. Quello che cantava alla radio in quel momento

stava consumando tutte le sue lacrime per una moglie infedele, per il suo (di lui) migliore amico, per il suo (di lei) cuore traditore e per le notti solitarie. Gli avrei consigliato di farsi vedere da un consulente matrimoniale, ma anche lo scotch poteva andar bene. Cambiai stazione.

Il presentatore di un talk show si stava scagliando contro qualcosa che mi sfuggiva mentre un altro, probabilmente un esperto che aveva telefonato, cercava inutilmente d'interromperlo per esporre il proprio punto di vista.

Ci misi un po' a capire di che cosa si trattava, qualcosa che aveva a che fare con Aden e, all'inizio, mi sembrò che stessero parlando di Aidan Connelly, il barman del Dresner, ma non avrebbe avuto alcun senso. Poi qualcuno pronunciò la parola "Yemen" e i conti tornarono.

Sembrava che lì l'ambasciatore americano, la signora Barbara Bodine, avesse vietato a John O'Neill di rimettere piede nello Yemen. Il pittoresco e sgargiante John O'Neill, che avevo visto in alcune occasioni, era lo stimatissimo titolare dell'inchiesta dell'FBI sull'attentato subito dalla nostra unità navale *Cole* nel porto di Aden, che si trova appunto nello Yemen. Tutto chiaro.

Da quello che ricordavo di avere letto sul "Post" e sentito nei corridoi dell'ATTF, oltre che da quello che avevo capito ascoltando il tipo del talk show e il suo infelice ospite, l'ambasciatore Bodine, essendo un diplomatico, non approvava l'aggressività con cui John O'Neill aveva condotto nello Yemen la sua inchiesta sull'attentato alla *Cole*. E mentre lo stesso O'Neill si trovava a Washington a riferire, una convocazione-trappola probabilmente, l'ambasciatore Bodine gli aveva chiuso le porte dello Yemen.

L'uomo del talk show sembrava schiumare di rabbia e definiva il Dipartimento di Stato covo di femminucce e vigliacchi, usando perfino il termine "traditori".

L'altro, apparentemente un portavoce del Dipartimento di Stato, cercava di dire la sua ma aveva quel genere di voce melliflua che personalmente trovo insopportabile. E il padrone di casa, con il suo tono profondo, gli stava praticando un altro buco del culo.

"Abbiamo diciassette marinai della *Cole* morti" stava dicendo l'uomo del talk show "e voi state cercando di compromettere l'inchiesta dandola vinta a questa nullità di nazione, a questo ambasciatore fifone: ma da che parte sta la signora Bodine, e da che parte state voi?"

"Il Segretario di Stato" gli rispose l'ospite "ha giudicato ragionevole e ponderata la decisione dell'ambasciatore Bodine di negare al signor O'Neill

il permesso di tornare nello Yemen. Questa decisione si basa sull'esigenza superiore di mantenere buoni rapporti con il governo yemenita, che sta collaborando con..."

"Collaborando?" gridò l'altro. "Siete matti o scemi? Ma se dietro l'attentato c'era proprio il governo yemenita!"

E così via. Tornai alla stazione che trasmetteva musica country-western, almeno lì i problemi venivano cantati.

La verità a proposito del terrorismo internazionale, come dicevo, è che nessuno vuole attribuirgli la qualifica di guerra. Paragonato alla Guerra Fredda o al pericolo nucleare, il terrorismo non è altro che un moscerino sul culo di un elefante. Così almeno la pensavano a Washington e, di conseguenza, così la pensavano al 26 di Federal Plaza. Anche se sapevano che le cose stavano diversamente.

Mi ero immaginato che l'amministrazione Bush, subentrata a quella Clinton, sarebbe in qualche modo corsa ai ripari ma anche loro sembravano non capire. E il fatto che invece l'avessero capito quelli dei talk show metteva i brividi.

Lasciai la contea di Nassau per entrare in quella di Suffolk, al termine della quale si trovavano gli Hamptons.

Proseguii in direzione est e superai l'uscita per la William Floyd Parkway, la superstrada che avevamo percorso due sere prima con Kate per andare alla cerimonia di suffragio. *William Floyd è una rockstar, vero?* Sorrisi.

Entrai in una zona denominata Pine Barrens e mi misi a cercare l'uscita per Westhampton. Ne vidi una per il Laboratorio Nazionale di Brookhaven e un'altra per Calverton, che mi fecero ricordare perché avevo deciso quel giorno di marinare il lavoro, perché avevo litigato con mia moglie e perché mi aspettavano dei guai.

Lasciai la superstrada a un'uscita preceduta da un cartello con la promessa che quella era la direzione per Westhampton.

Ora viaggiavo verso sud, verso il golfo e l'oceano, e una ventina di minuti dopo feci il mio ingresso nell'elegante paesino di Westhampton Beach. Era da poco passata l'urta del pomeriggio.

Guidai per le stradine del paese guardandomi intorno e cercando di immaginarmi quel dongiovanni che cinque anni prima si aggirava come me guardandosi intorno. La sua bella era con lui? Forse no, se era sposata. Andarla a prendere sotto casa non sarebbe stata una bella idea, voglio dire. Quindi era da ritenere che avessero viaggiato ciascuno con la propria auto,

incontrandosi da qualche parte in zona.

Non erano finiti in uno dei numerosi motel a ore sulla superstrada, quelli che alcuni chiamano "Stop e Fott", quindi molto probabilmente avevano deciso di passare la notte insieme: da qui la scelta dell'albergo costoso. Se così era andata, e dando per scontato che fossero entrambi sposati, dovevano avere avuto delle scuse convincenti o dei coniugi scemi.

Mi sembrava quasi di vederli, quei due, a pranzo in uno dei ristoranti davanti ai quali stavo passando percorrendo la strada principale che si chiamava proprio Main Street. O conoscevano da prima il Bayview Hotel o l'avevano scelto guidando senza meta. La borsa termica mi faceva ritenere che i piccioncini avevano probabilmente già deciso di andare in spiaggia, portandosi dietro la videocamera non certo per girare un filmetto da fare vedere ai figli.

Non sapevo dove si trovasse il Bayview Hotel ma qualcosa in quel nome mi diceva che non doveva essere lontano dalla baia, quindi puntai a sud lungo una strada chiamata viale della Spiaggia. Certe cose non le impari di sicuro alla scuola di polizia.

I veri uomini non chiedono informazioni stradali ed è per questo che quel tipo ha inventato il sistema del *global positioning* satellitare, ma io non avevo in macchina il GPS e stavo per finire il carburante, quindi mi accostai a una giovane coppia in bicicletta chiedendo come arrivare al Bayview Hotel. Me lo spiegarono e cinque minuti dopo entravo nello spiazzo dell'albergo che, come si leggeva su un cartello, aveva disponibilità di camere.

Mi fermai in un piccolo parcheggio per i clienti che dovevano registrarsi e scesi dalla Jeep. Poi mi incamminai verso l'ingresso, indossando praticamente lo stesso tipo di abbigliamento che, secondo Marie Gubitosi, aveva indossato l'amante clandestino il 17 luglio 1996.

I casi erano due: o stavo per andare a sbattere contro un muro, oppure mi sarei affacciato a una finestra magica dalla quale osservare ciò che era accaduto cinque anni prima.

23

Il Bayview Hotel era una vecchia villona in stile vittoriano che forse un giorno era stata una residenza privata.

Alle spalle dell'edificio era stata realizzata una struttura moderna a due piani, simile a un motel e circondata da alcuni alberi avanti negli anni, e

ancora dietro notai dei piccoli cottage. Il terreno digradava in direzione della baia, al di là della quale vidi l'isola con la litoranea Dune Road. Il tutto era molto gradevole e capii perché due amanti facoltosi e di mezz'età avessero scelto quel posto per i loro incontri proibiti. Ma allo stesso tempo era il tipo di posto dove il signore e la signora Ceto Medio-Alto avrebbero potuto imbattersi in qualcuno che li conosceva. Uno, o entrambi, pensai, doveva essere un tantino imprudente. Mi chiesi se, dopo cinque anni, fossero ancora sposati con i rispettivi coniugi e, addirittura, se lei fosse ancora viva. Ma forse era la mia deformazione professionale di investigatore della Omicidi a farmi venire certi pensieri.

Salii i gradini del patio di legno che circondava l'albergo ed entrai nella hall, ben tenuta e dotata di aria condizionata.

Poi mi voltai, accorgendomi che, attraverso la porta a vetri, non si vedeva la mia Jeep.

«Benvenuto al Bayview Hotel, signore. Posso aiutarla?» mi chiese l'addetto alla reception, un giovanotto elegante.

«Ho visto dal cartello che avete stanze libere. Ne prendo una, di quelle dell'ala nuova.»

Lui armeggiò con il computer. «Ne abbiamo una nel padiglione Moneybogue Bay, dalla finestra si gode un bel panorama della baia. Sono duecentocinquanta dollari a notte.»

L'economia americana puntava verso sud, ma i prezzi di quell'albergo andavano in direzione nord. «La prendo.»

«Molto bene. Quanto conta di fermarsi da noi?»

«Avete tariffe da mezza giornata?»

«No signore, non d'estate.» Se vuole farsi qualche sveltina a metà prezzo dovrà tornare in autunno.

Quest'ultima frase, a dire il vero, non la pronunciò ma il messaggio era ugualmente chiaro. «Una notte» annunciai.

«Certamente.» Mi mise davanti, sul banco, un modulo e una penna e mi accorsi che aveva le unghie lucide. Cominciai a riempire il modulo, la cui superficie così liscia e levigata mi sembrò ideale per rilevare impronte digitali latenti, se solo qualcuno l'avesse cosparso dell'apposita polvere.

«Come intende regolare il conto?» mi chiese l'impiegato, che si chiamava Peter, come si leggeva sulla targhetta d'ottone poggiata sul banco.

«In contanti.»

«Molto bene. Posso fare una copia della sua carta di credito?»

Gli spinsi sotto gli occhi il modulo di registrazione. «Non credo nelle

carte di credito. Ma posso lasciarle un deposito di cinquecento dollari.»

Guardò il modulo, poi me. «Va benissimo, signor Corey. Posso fare una fotocopia della sua patente?»

«Non ce l'ho con me. Tenga questo.» E misi sul banco il mio biglietto da visita.

Il biglietto aveva in alto il logo dell'FBI. Peter lo guardò, esitante. «Ha qualche altro documento di identificazione da darmi?» chiese poi.

Avevo ovviamente il tesserino dell'FBI, ma volevo vedere se riuscivo a farmi dare una stanza come ci era riuscito il nostro dongiovanni. «Ho il nome cucito negli indumenti intimi» risposi. «Vuole vederlo?»

«Come dice, signore?»

«Basta così, Peter. Pago in contanti, lascio cinquecento dollari di cauzione e il biglietto da visita. Mi serve una stanza.» Gli misi in mano due biglietti da venti. «Questo è per il suo disturbo.»

«Sì, signore...» Intascò il denaro, poi prese da sotto il banco un blocchetto di ricevute, cominciò a scrivere e s'interruppe portando nuovamente lo sguardo sul mio biglietto da visita. «Lei... è dell'FBI?»

«Esatto. E non mi serve una stanza ma devo parlare con il signor Rosenthal.» Gli misi davanti agli occhi il tesserino, per il tempo necessario a guardare la foto. «Sono qui in servizio» aggiunsi.

«Sì, signore. Posso...?»

«Il signor Rosenthal, grazie.»

Compose al telefono un numero di tre cifre. «Susan, c'è un signore dell'FBI che ha bisogno di parlare con il signor Rosenthal.» Rimase ad ascoltare. «No. Io non... Ah, d'accordo.» Riagganciò. «Arriva subito la signorina Corva, l'assistente del signor Rosenthal.»

«Splendido.» Presi dal banco il modulo che avevo compilato e il biglietto da visita ma, inguaribile cuore tenero, gli lasciai i quaranta dollari perché potesse pagarsi la prossima seduta dalla manicure. Poi mi guardai attorno.

La hall era un trionfo di mogano, piante, mobili pesanti e tende di pizzo. Alla sinistra si apriva la porta a due ante del bar-ristorante, con i tavoli in parte occupati. Mi giunse profumo di cibo e il mio stomaco grugnì. A destra, da un'altra porta simile a quella del bar, si accedeva al soggiorno con relativa biblioteca di cui mi aveva parlato Marie. Più in fondo vidi un'ampia scalinata, dalla quale stava scendendo in quel momento una giovane donna attraente in gonna scura, camicetta bianca e scarpe non molto eleganti ma comode. «Sono Susan Corva, l'assistente del signor Rosenthal. In

che cosa posso esserle utile?»

Come da procedura, alzai nuovamente il tesserino. «Sono l'investigatore Corey del Federal Bureau of Investigation, signorina» le annunciai educatamente. «E vorrei vedere il signor Rosenthal.»

«Posso chiederle di che si tratta?»

«È una faccenda ufficiale, signorina Corva, della quale non sono autorizzato a parlare.»

«Be'... in questo momento è piuttosto occupato, ma...»

«Sono piuttosto occupato anch'io.» Era la mia frase standard in casi del genere. «Comunque non gli prenderò molto tempo. La seguo.»

Lei annuì, si voltò e cominciò a salire le scale con me. «Bel posto» dissi.

«Grazie.»

«Lavora qui da molto?»

«È la mia seconda estate.»

«D'inverno rimanete chiusi?»

«No, ma dopo il Labor Day si lavora molto meno.»

«E il personale che fine fa?»

«La maggior parte se ne va. Lo sanno che la situazione è questa. Abbiamo moltissimi stagionali.»

«Stagionali?»

«Gente del posto, ma alcuni anche di fuori, che lavorano solo d'estate. Insegnanti, studenti. Ma anche gente che lo fa di mestiere e dopo il Labor Day si trasferisce a sud.»

«Capisco. E avete lo stesso personale ogni estate?»

Eravamo arrivati in cima alle scale. «In linea di massima, sì. La paga è buona e nei giorni di riposo qui si sta benissimo.» Mi guardò. «C'è qualche problema?»

«No, ordinaria amministrazione.» Per vostra informazione: se un poliziotto parla di ordinaria amministrazione, potete stare certi che l'amministrazione è tutt'altro che ordinaria.

Sull'ampio corridoio si affacciavano alcune camere con il numero sulla porta, e su un corridoietto laterale ne vidi una con la scritta PRIVATO - ACCESSO CONSENTITO SOLAMENTE AL PERSONALE. La signorina Corva la spalancò ed entrammo in un ufficio con quattro scrivanie, ciascuna occupata da un'impiegata che lavorava al computer o parlava al telefono.

Corva bussò a un'altra porta, l'aprì e mi fece segno di entrare.

Dietro una grossa scrivania sedeva un uomo di mezz'età avanzata, in

maniche di camicia e con una cravatta dai colori vivaci che pendeva dal colletto allentato. Si alzò per venirmi a dare la mano e vidi che era alto e magro. Aveva un viso piuttosto intelligente, sul quale mi sembrò di scorgere un'espressione leggermente preoccupata.

«Signor Rosenthal, questo è il signor Corey dell'FBI» ci presentò la signorina Corva.

Ci stringemmo la mano. «Grazie per avermi ricevuto senza appuntamento» dissi.

«Nessun problema.» Guardò la donna. «Grazie, Susan.» Lei uscì richiudendo la porta. «Si accomodi, signor...?»

«Corey, John Corey.» Non gli diedi il biglietto da visita ma gli mostrai il tesserino perché entrasse nel giusto ordine d'idee. Poi andai a sedermi davanti alla scrivania e lui tornò alla sua poltrona. «In che cosa posso aiutarla, signor Corey?»

L'FBI chiede ai suoi dipendenti di essere educati con i cittadini, il che è una buona cosa. E bisogna essere educati anche con i sospetti criminali, le spie, gli immigrati clandestini e i terroristi stranieri, il che comporta per me una certa fatica. Ma l'FBI ha un'immagine da proteggere. Il signor Rosenthal era un cittadino a carico del quale non esistevano sospetti, a parte quella sua orribile cravatta sgargiante. «Sto facendo un supplemento d'indagini sulla sciagura del TWA 800» l'informai.

Il fatto che non si trattasse di altro, come per esempio far lavorare immigrati clandestini, sembrò rilassarlo.

«Come lei sa» ripresi «dalla tragedia sono trascorsi cinque anni e questo quinto anniversario è stato caratterizzato da una accentuata copertura giornalistica che ha, in qualche modo, rinnovato l'interesse e la preoccupazione dell'opinione pubblica.»

«Ci ho pensato anch'io in questi ultimi giorni» confermò.

«Bene.» Detti un'occhiata circolare all'ufficio del signor Rosenthal. Su una parete era appeso un diploma di laurea della Cornell University oltre a decine di targhe e riconoscimenti professionali. Dalla grande finestra alle sue spalle si vedevano il golfo e il nuovo padiglione a due piani Moneybogue Bay, che aveva ancora l'aspetto di un motel. Sulla destra, accanto al viale che portava alla spiaggia, notai il parcheggio per i clienti dell'ala nuova, quasi vuoto a quest'ora dedicata di solito al mare.

Riportai la mia attenzione sul signor Rosenthal. «Proprio per venire incontro a queste preoccupazioni stiamo passando nuovamente in rassegna alcuni elementi dell'inchiesta.» Alle mie orecchie quella frase suonava co-

me una stronzata, ma il signor Rosenthal annuì. «Come ricorderà» proseguii «il 17 luglio 1996, cioè il giorno della sciagura, tra gli ospiti dell'albergo c'erano due probabili testimoni.»

«E come potrei dimenticarlo? Li avete trovati, poi?»

«No, signore.»

«Be', qui non sono mai tornati, almeno a quanto mi risulti. In caso contrario mi sarei messo in contatto con voi.»

«Ha il nome e il numero di un mio collega con cui mettersi in contatto?»

«No... ma lo so come si telefona all'FBI.»

«Bene. Ho letto il rapporto dei due agenti che all'epoca indagarono qui e gradirei che lei mi chiarisse alcuni punti.»

«D'accordo.»

Il signor Rosenthal aveva l'aria del tipo a posto, disponibile e collaborativo. «Lavora sempre da voi l'impiegato della reception che registrò quella coppia?»

«No, si dimise poco tempo dopo la sciagura.»

«Capisco. E come si chiamava?»

«Christopher Brock.»

«Sa per caso dove potrei trovarlo?»

«No, ma posso guardare la sua cartella personale.»

«Mi sarebbe d'aiuto. C'era anche una cameriera, una certa Lucita Gonzalez Perez, che vide uscire dalla stanza 203 questi due probabili testimoni. Lavora ancora qui?»

«Non credo, non la vedo da quell'estate. Ma me ne accerterò.»

«Non avete la sua cartella personale?»

Ora mi sembrò leggermente a disagio. «Se sono lavoratori stranieri teniamo le fotocopie del loro permesso di lavoro. Tutti i nostri dipendenti nati all'estero devono avere la cittadinanza americana o la carta verde, altrimenti non li assumiamo.»

«Non ne dubito, signor Rosenthal. Ma il problema non è lo status burocratico di questa donna: è una testimone materiale, e vorremmo parlarle.»

«Mi accerterò anche di questo.»

«Bene. Poi c'era un'altra donna delle pulizie, quella che a mezzogiorno del giorno seguente entrò nella stanza 203, scoprendo che i due occupanti se ne erano andati e che la coperta era scomparsa. È ancora qui?»

«No.»

Mi sembrava che qualcosa cominciasse a quadrare. «Ma lei se la ricorda?»

«Sì.»

«Ha la sua cartella personale?»

«Certamente. Era una studentessa universitaria che lavorava ogni estate in questo albergo. Era una gran lavoratrice e una gran festaiola.» Sorrise. «Mi sembra di ricordare che l'ultima estate che ha passato qui stesse preparando la tesi.»

«Come si chiama?»

«Roxanne Scarangello.»

«È una ragazza del posto?»

«No, abitava nell'area di Filadelfia e andava alla Penn State. Oppure alla University of Pennsylvania. È precisato sulla sua domanda di lavoro.»

«Tenete le domande di lavoro?»

«Sì, per motivi fiscali. E, a parte questo, riassumiamo i dipendenti bravi e quindi a volte li cerchiamo a maggio.»

«Giusto.» La studentessa universitaria Roxanne non era un testimone importante, come non lo erano l'addetto alla reception Christopher e la cameriera Lucita. Ma allora che diavolo ci facevo lì? A volte si sente il bisogno di dedicarsi a un caso, di camminare dove un certo episodio è avvenuto e di fare domande a persone che non sanno assolutamente nulla. È come un labirinto nel quale si diventa esperti in false piste e vicoli ciechi, che poi rappresentano il primo passo per cercare di uscire dal labirinto.

«Ricorda per caso i nomi degli agenti federali che vennero qui a indagare sul cliente della stanza 203?»

«No, i loro nomi non li ho mai saputi. Quella mattina di buon'ora, parlo del venerdì successivo alla tragedia, si presentò un agente per chiedere se qualcuno del personale avesse notato la mancanza di una coperta. E la capocameriera confermò che effettivamente era scomparsa una coperta dalla stanza 203. L'uomo allora mi chiese il permesso di parlare al personale, permesso che ovviamente gli accordai chiedendogli che cosa ci fosse in ballo. Lui rispose che mi avrebbe informato più tardi. Nel frattempo si presentarono questi tre agenti dell'FBI e uno di loro mi disse che stavano indagando sulla sciagura aerea. Si era portato un sacchetto di plastica con la scritta "Reperto" contenente una coperta, che mostrò a me oltre che alla capocameriera e ad alcune cameriere: e noi gli dicemmo che quella coperta poteva essere la stessa mancante dalla stanza 203. I tre vollero poi vedere i moduli di registrazione dei clienti e i relativi file nel computer, poi mi chiesero di parlare con l'impiegato alla reception in servizio quel giorno. Ma tutto questo lei lo sa già.»

«Certo. Ricorda il nome del primo agente, quello che venne a chiedere se risultava mancante una coperta?»

«No, mi dette il biglietto da visita ma poi se lo riprese.»

«Capisco. Continui, la prego.»

Il signor Rosenthal mi ricostruì gli avvenimenti di quella mattina e quel pomeriggio di cinque anni prima con la chiarezza di chi quella storia l'ha già raccontata un centinaio di volte ad amici e parenti, per non parlare della memoria di un uomo che aveva avuto a che fare con gli agenti federali "invasori" del suo albergo bello e tranquillo.

Non c'era molto di nuovo in ciò che mi stava dicendo, ma rimasi ad ascoltarlo attentamente per non lasciarmi sfuggire qualche eventuale novità. «Risultò così» proseguì «che l'ospite della 203 aveva dato un nome falso... e noi ci facciamo un punto d'onore di non accettare certi clienti...»

«Tranne che durante la stagione morta.»

«Mi scusi?»

«Vada avanti.»

«Dobbiamo sapere chi sono i nostri clienti. E Christopher, l'addetto alla reception, seguì le regole interne fino a un certo punto, ora comunque insistiamo per avere la fotocopia di una carta di credito o della patente o di qualche altro documento d'identità munito di fotografia.»

A questo proposito avevo qualche notizia per il signor Rosenthal, ma non era ancora il momento di annunciargliela. «Perché Christopher si dimise?»

«Be', criticai il modo in cui aveva registrato quel cliente. Non glielo rinfacciai, ma volevo ancora una volta esaminare a fondo la procedura di registrazione. Lui non mi sembrò particolarmente contrariato, ma uno o due giorni dopo se ne andò. Il personale degli alberghi, specie quello maschile, ha spesso i nervi a fior di pelle.»

Ci pensai un po' su. «Che fine hanno fatto i cinquecento dollari di cauzione?» gli chiesi poi.

«Sono tuttora a disposizione del cliente, se verrà a riprenderseli.» Sorrise. «Dai quali abbiamo comunque detratto i trentasei dollari delle due mezze bottiglie di vino del minibar.»

Ricambiai il sorriso. «Se questo signore dovesse venire a riprendersi la cauzione, me lo faccia sapere.»

«Può contarci.»

I due amanti quindi, avevano consumato del vino prima o dopo la discesa in spiaggia. «Avete bottiglie intere nel minibar?» gli chiesi.

«No. Uno di quelli dell'FBI mi fece la stessa domanda: perché è così importante?»

«Non lo è. Allora, che cosa c'era scritto sul biglietto da visita di questo signore?»

«Il nome non lo ricordo. Mi pare si trattasse di un avvocato.»

«Christopher, l'impiegato della reception, le disse per caso se quel tipo aveva l'aria dell'avvocato?»

La domanda sembrò stupire leggermente il signor Rosenthal. «Ma, veramente... Che aria hanno gli avvocati?»

Resistetti alla tentazione di fare una battuta. «Continui, la prego.»

Mi parlò dei quattro agenti, tre uomini e Marie Gubitosi, che erano arrivati di rincalzo ai tre già presenti. «Interrogarono personale e clienti, e quell'esperienza si rivelò leggermente snervante: ma tutti dettero la massima collaborazione, visto che si trattava dell'inchiesta sulla sciagura aerea. Tutti erano rimasti particolarmente colpiti dall'accaduto e nessuno riusciva a parlare d'altro» ricordò il signor Rosenthal.

I postumi della sbornia erano quasi completamente scomparsi e riuscivo ad annuire senza provare dolore. Tirai fuori di tasca il cellulare e il cercapersone e li accesi, attendendo il bip di un messaggio. Ci vogliono almeno dieci minuti, di solito di più, perché possano localizzare il segnale ma talvolta li assiste la fortuna e nel giro di pochi minuti riescono a inquadrarti. Attesi circa cinque minuti mentre il signor Rosenthal continuava a parlare, poi li spensi entrambi. E se all'inizio ero seccato con Kate perché mi aveva mentito, ora cominciavo lentamente a seccarmi perché non mi aveva chiamato né al telefono né al cercapersone. Com'è possibile farsi una bella litigata senza parlare?

Mi venne da pensare che Kate poteva essere stata convocata nell'ufficio di qualche capo, o magari in quello Responsabilità Professionale e che, magari in quel momento, stava rispondendo a domande particolarmente toste. E mi venne altresì da pensare che anche se non avevo parlato a Kate di questa gita, ed ero certo di non essere stato seguito fin lì, quelli dell'Ufficio Responsabilità Professionale potevano avere capito dove avevo deciso di passare la mia giornata di malattia. Se in quel momento Liam Griffith e tre suoi tirapiedi avessero fatto irruzione in quell'ufficio e mi avessero portato via, il signor Rosenthal si sarebbe sicuramente sorpreso. Io no.

«Molti clienti» stava dicendo il signor Rosenthal «se ne andarono prima del previsto per non scendere più in spiaggia... perché la risacca... be', mi capisce.» Respirò a fondo. «Ma al posto loro arrivarono curiosi e giornali-

sti, oltre a qualche politico. L'FBI mi garantì l'occupazione di trenta stanze per un mese in cambio di una tariffa ridotta. Accettai e sono lieto di averlo fatto perché i giorni furono più di trenta, alcuni agenti si fermarono addirittura oltre il Labor Day.»

«Le è andata bene.»

Mi guardò. «È andata bene a tutti, in questo albergo. Eppure, le assicuro, le avrei date gratis quelle camere se avessi potuto contribuire alle indagini. Le prime colazioni per gli investigatori erano comunque gratuite.»

«Molto generoso da parte sua. Qualcuno di quelli che interrogarono lei e il personale dormiva in albergo?»

«Almeno uno o due, credo, ma dopo cinque anni non me lo ricordo proprio. Non ho quasi avuto contatti con loro. Ma tutto questo non è nella relazione finale?»

«Lo è, certo, noi la chiamiamo "riconciliazione dei dossier".» Me l'ero inventata lì per lì, ma lui sembrò bersela. Ero finito come previsto in alcuni vicoli ciechi, ma ora avevo due nomi: Christopher Brock, l'addetto alla reception, e Roxanne Sacarangello, la cameriera studentessa universitaria. Mi serviva almeno un altro nome, in caso di improvviso arrivo della Polizia del Pensiero. «Come si chiamava la capocameriera?»

«Anita Morales.»

«Lavora sempre qui?»

«Sì, fa parte del personale fisso. È un ottimo supervisore.»

«Bene.» Avrei voluto dire lo stesso del mio. «Tornando a Roxanne: lei le parlò dopo che fu interrogata dall'FBI?»

«Sì... ma l'avevano diffidata dal riferire a qualcuno, anche a me, il contenuto dell'interrogatorio.»

«Invece la ragazza raccontò di avere visto una traccia di rossetto su un bicchiere lasciato nella stanza, disse che la doccia era stata usata, che il letto era sfatto e che mancava la coperta.»

«Con me non ne ha parlato.»

«D'accordo. Si ricorda se l'FBI prese le impronte a qualcuno del personale?»

«Sì, quelle del receptionist Christopher e della cameriera Roxanne. Dissero che servivano loro per poterle escludere da quelle trovate sul banco della reception o nella stanza.»

Per non parlare di quelle sul modulo di registrazione. Secondo me il nostro dongiovanni doveva avere lasciato delle impronte perfette sul modulo, le stesse poi trovate sul bicchiere e sulla bottiglia in spiaggia, il che lo col-

locava in entrambi questi posti. La signora aveva a sua volta lasciato le impronte su bottiglia e bicchiere, ma probabilmente non nella stanza se era stata pulita accuratamente. Purtroppo, se a nessuno dei due erano mai state in precedenza prese le impronte, ci trovavamo davanti all'ennesimo vicolo cieco.

Il signor Rosenthal interruppe i miei pensieri. «Devo firmarle una dichiarazione?»

«No. Vuole firmarla?»

«No, ma stavo pensando che lei non ha preso appunti.»

«Non ne ho bisogno, la nostra è stata una chiacchierata informale.» Se mi avessero sorpreso a prendere appunti mi sarei trovato nella merda fino al collo. «L'ha firmata cinque anni fa una dichiarazione?»

«Sì, l'ha vista?»

«L'ho vista.» Era il momento di cambiare argomento e luogo. «Vorrei vedere le cartelle personali.»

«Certo.» Si alzò in piedi. «Gliele mostrerò io di persona.»

«Grazie.»

Lasciammo l'ufficio del signor Rosenthal e scendemmo nella hall. Accesi nuovamente cellulare e cercapersone per vedere se era arrivato qualche messaggio. Come possono confermare quelli degli Affari Interni della polizia, dell'FBI o della CIA, la persona più difficile da prendere in castagna è il collega. Non esistono criminali furbi, sono tutti stupidi e lasciano più tracce della loro attività di quanti non ne lasci Babbo Natale la mattina del 25 dicembre. Ma poliziotti, agenti dell'FBI e spie della CIA sono un altro discorso: difficile beccarli quando stanno combinando un guaio.

Ciò detto, avevo la netta sensazione di trovarmi sotto tiro, come dicono i poliziotti. Mi rimanevano forse ventiquattr'ore, poi la merda sarebbe finita contro le pale del ventilatore. O forse ventiquattro secondi.

24

Il signor Rosenthal mi precedette fino davanti a una porta, sotto la scalinata principale, che aprì con una chiave. Scendemmo in cantina, una cantina buia e umida. «Qui ci sono l'enoteca e gli archivi.»

«Cominciamo dall'enoteca.»

Ridacchiò alla mia prima battuta del pomeriggio, il che rafforzò l'impressione favorevole che mi ero fatto di lui.

Aprì un'altra porta chiusa a chiave e accese una serie di tubi al neon, il-

luminando un locale ampio dal basso soffitto pieno di mensole e schedari in file ordinate. «Vuole la cartella personale di Christopher Brock?»

«Sì, grazie.»

Andò a una fila di schedari e aprì un cassetto contrassegnato dall'etichetta A-D, poi si mise a frugare tra i dossier. «Queste sono cartelle personali non più usate, relative a tutti gli ex impiegati al banco e amministrativi. Vediamo un po'... io insisto sempre perché vengano tenute in ordine rigorosamente alfabetico. B-r-o... forse...»

Nel cassetto c'era un'altra ventina abbondante di dossier, e se Rosenthal non aveva ancora trovato quello di Christopher Brock non lo avrebbe trovato mai.

Fece un passo indietro. «Strano» commentò.

Non precisamente. La buona notizia era che la cartella personale di Christopher Brock si trovava a Federal Plaza 26, quella cattiva era che non avrei mai potuto metterci gli occhi sopra. «Vogliamo provare con Roxanne Scarangello?» gli proposi.

Sembrava perplesso per la scomparsa di quella cartella e non mi rispose.

«La cameriera universitaria» insistetti.

«Ah... sì. Mi segua.»

Mi precedette davanti a uno schedario intestato "Temporanei e stagionali non più tornati" e aprì il cassetto con i cognomi dalla S alla U. «Roxanne Scarangello... dovrebbe trovarsi qui...»

Lo aiutai a passare in rassegna le cartelline personali. Due volte. «È sicuro del nome?»

«Sì, ha lavorato qui d'estate per cinque o sei anni. Ragazza in gamba, allegra, carina.»

«Gran lavoratrice?»

«Sì. Be', non si trova nemmeno questa, maledizione. Sono fissato per gli archivi e se non provvedo io non ci pensa nessuno.»

«È possibile che quelle cartelle personali le abbia prese l'FBI, dimenticandosi poi di restituirle?»

«Le presero, sì, ma per fotocopiarle. E le riconsegnarono subito.»

«A chi?»

«Non... non me lo ricordo, ma penso le abbiano riportate direttamente qui in archivio. Dovrebbe averle nel suo ufficio, signor Corey.»

«Saranno sicuramente lì.»

«Può farmi avere le copie?»

«Certo. I dati personali li archiviate anche sul computer?»

«Sì, ma da poco, all'epoca no. Per questo ho l'archivio cartaceo, ed è proprio quello del quale mi fido di più. Non di quello nel computer.»

«Anch'io. Vogliamo provare con Lucita Gonzalez Perez?»

Andò allo schedario con i nomi dalla E alla G, ma anche con lei facemmo un buco nell'acqua: e lo stesso risultato ottenemmo guardando anche alla lettera P.

«Evidentemente» osservò il signor Rosenthal «i suoi colleghi devono avere rimesso nel posto sbagliato ciò che cercavano, oppure hanno dimenticato di riportarci i dossier Brock, Scarangello e Gonzalez Perez.»

«Evidentemente. Controllerò al mio ufficio. È presente oggi la signora Morales?»

«Sì.»

«Potrebbe farla venire?»

«Sì.» Estrasse di tasca un piccolo walkie-talkie e chiamò la sua assistente. «Susan, fai scendere in archivio la signora Morales, per favore. Grazie.»

«Vuole vedere l'enoteca?» mi chiese poi.

«No, stavo scherzando. E poi, io non bevo.»

«Vuole vedere degli altri dossier?»

«Certo.» Il signor Rosenthal andava matto per gli archivi, pregio non indifferente questo agli occhi dei tutori dell'ordine che si recavano da lui. E mi stava dando un notevole aiuto, nonostante lo stupro che i suoi archivi avevano subito alcuni anni fa da parte dei miei colleghi.

Aprii a caso un cassetto e trovai alcuni dossier dai nomi ispanici. Li esaminai, non contenevano molte informazioni a parte i dati relativi ai salari e alle valutazioni di merito. Non trovai, cioè, né numeri di tessera del Servizio sanitario nazionale né copia della carta verde, dando per scontato che fossero immigrati. Lo feci notare al signor Rosenthal. «Sono sicuro che l'Ufficio Contabilità potrà fornirle ogni informazione» mi assicurò lui.

«Ne sono certo anch'io.» Non ero andato al Bayview Hotel per contestare al signor Rosenthal l'assunzione di immigrati clandestini, ma in quel modo potevo stringere in pugno alcuni dei suoi capelli corti nel caso si presentasse la necessità di dargli un bello strattone.

Il mio lavoro all'Anti-Terrorist Task Force, e quello che svolgevo prima ancora alla polizia di New York, è di solito lento e logorante anche se ti tiene il cervello in esercizio. E ci sono abbastanza momenti "eureka!" per premiare i tuoi sforzi. A volte poi diventa addirittura eccitante, come quando, per esempio, qualcuno ti spara, oppure quando ti metti a correre

dietro un delinquente di solito armato, pericoloso e disperato. Ma è passato un anno dall'ultima volta che qualcuno ha cercato di uccidermi e, anche se di stimoli del genere sicuramente non sentivo la mancanza, cominciavo un po' ad annoiarmi: l'affare TWA 800 era ciò che mi serviva per rimettere in movimento i miei fluidi vitali. Purtroppo però stavolta mi trovavo dalla parte sbagliata della legge ma, speravo, dalla parte giusta degli angeli.

In quel momento entrò una signora di mezz'età, dall'aria ispanica oltre che terribilmente efficiente. «Voleva vedermi, signor Rosenthal?» chiese in un buon inglese, anche se con un leggero accento.

«Sì, signora Morales. Questo signore vorrebbe farle qualche domanda.»

Non mi identificai. «Signora Morales, ricorda una certa Lucita Gonzalez Perez che lavorava qui cinque anni fa? Quella che vide uscire dalla stanza 203 l'uomo e la donna dei quali s'interessò poi l'FBI?»

«Ricordo tutto.»

«Bene. Parlò con lei dopo che fu interrogata dall'FBI?»

«Sì.»

Mi rivolsi al signor Rosenthal. «Avrei bisogno di rimanere qualche minuto solo con la signora Morales.»

Uscì chiudendosi la porta alle spalle.

«Com'era la posizione di Lucita sul piano immigrazione?» chiesi alla capocameriera.

Lei esitò. «Le era scaduto il permesso di lavoro» rispose poi.

«E la polizia le promise di aiutarla a rinnovarlo?»

«Sì.»

«La aiutarono effettivamente?»

«Non lo so. Il giorno dopo non si presentò al lavoro e da allora non l'ho più vista.»

Né mai la rivedrà, signora Morales, come non la rivedrò io. «Ricorda una donna delle pulizie che si chiamava Roxanne Scarangello, una studentessa universitaria?»

«Certo, ha lavorato con noi d'estate per diversi anni.»

«Le ha parlato, dopo che la sentì la polizia?»

«No.»

«Il giorno dopo si presentò al lavoro?»

«No.»

«E non tornò più?»

«No.»

La povera signora Morales si stava probabilmente chiedendo in quel

momento se sarebbe scomparsa anche lei. E anche io cominciavo a chiedermi sa sarei sparito. Si stava creando un'atmosfera da episodio di *X-Files*, di cui non avrei certo parlato a Kate. «Sa dirmi dove potrei trovare Lucita?» chiesi alla Morales.

«No. Come le dicevo, da allora non l'ho più vista né sentita.»

«Che età aveva?»

Si strinse nelle spalle. «Era giovane, diciotto, forse diciannove.»

«E da quale Paese veniva?»

«San Salvador.»

«Viveva con la sua famiglia?»

«Sì.»

«Dove?»

«Non glielo so dire.»

Provai a farle qualche altra domanda, ma la signora Morales stava diventando sempre più laconica.

«Grazie» la congedai. «Per favore, non parli a nessuno di questa nostra conversazione.» Altrimenti scomparirà. «Faccia rientrare il signor Rosenthal, per favore.»

Annuì e uscì.

Potevo immaginare il come e il perché Lucita non fosse più tornata al Bayview Hotel, ma Roxanne Scarangello era un altro discorso. E poi c'era sempre quel Christopher Brock che all'improvviso si era dimesso o era stato licenziato. Cinque anni fa questo posto era stato bonificato e si erano salvati soltanto Rosenthal e la Morales: sarebbe stato difficile sbarazzarsi di loro e spiegare poi tutte quelle coincidenze.

«Le è stata d'aiuto la signora Morales?» mi chiese Rosenthal rientrando.

«Sembrava non ricordarsi nulla.»

«Sono passati cinque anni.»

«E già. A proposito, ricorda per caso se la Scarangello lavorò fino alla scadenza del suo contratto estivo?»

«Di solito il personale lavora tutta l'estate... Ma molti studenti se ne vanno in vacanza le ultime due settimane d'agosto, prima che riprendano i corsi.»

«E Roxanne, in particolare?»

«Se ne andò via prima, ora che ci penso. Qualche giorno dopo la cercai, ma mi dissero che aveva lasciato il lavoro. Alcuni dipendenti si licenziarono perché scossi da quell'esperienza.»

«Quanti anni aveva Christopher Brock?»

Ci riflettè un po'. «Un po' meno di trenta, forse.»

«Mi diceva, prima, di avere affittato all'FBI un blocco di trenta stanze?»

«Sì.»

«Quante stanze ha il Bayview, in tutto?»

«Dodici qui, più ventiquattro nel padiglione Moneybogue Bay e quattro cottage.»

«Avete dovuto trasferire dei clienti per fare spazio all'FBI?»

«In qualche caso, sì. Ma soprattutto cancellammo le prenotazioni non confermate e non accettammo nuovi clienti. Nel giro di una settimana quasi tutte le stanze furono occupate dall'FBI.»

«Capisco. E l'avete registrato il personale dell'FBI ospite dell'albergo?»

«Non con la registrazione permanente.»

«Sarebbe a dire?»

«Solo quella al computer, in modo da smistare le telefonate e tenere la contabilità degli extra. Quella gente andava e veniva in continuazione, al punto che a volte una stanza passava da uno all'altro senza che noi lo sapessimo. Perché me lo chiede?»

Non mi piaceva sentirmi rivolgere domande del genere dal signor Rosenthal, ma da quel gran cazzaro che sono gli risposi ugualmente. «L'Ufficio Contabilità Generale avrebbe qualcosa da eccepire sui conti.»

«Capisco... Be', abbiamo fatto tutto ciò che potevamo fare. Non si offenda, ma non era gente facile da trattare quella.»

«Non mi offendo. In pratica, quindi, s'impadronirono dell'albergo.»

«Proprio così.»

«E per caso le chiesero di sbattere fuori i clienti giornalisti?»

«Sì, ora che mi ci fa pensare.» Sorrise. «Non saprei dire chi fossero i clienti peggiori, se l'FBI o la stampa. Senza offesa.»

«Senza offesa.»

«I giornalisti protestarono ad alta voce, ma trattandosi di una questione di sicurezza nazionale dovettero levare le tende.»

«Certo. Pensa di potere risalire ai nomi degli agenti dell'FBI ospiti dell'albergo da luglio 1996 a, diciamo, ottobre?»

«Non credo. Alla fine venne qui uno dell'FBI a cancellare dal computer ogni traccia della loro permanenza. Sicurezza nazionale. Per questo a me piacciono gli archivi cartacei.»

«Anche a me.» Continuavo a sbattere contro quel muro. Ma avevo scoperto degli episodi strani e interessanti dei quali non mi avevano parlato né Kate, né Dick Kearns né Marie Gubitosi: probabilmente perché nemmeno

loro ne erano a conoscenza. O, quanto meno, Marie e Dick potevano non sapere della scomparsa di personale, dossier e file di computer. Ma la signora Mayfield potrebbe averlo saputo.

«Andiamo a vedere la stanza 203» dissi al signor Rosenthal.

Mi guardò. «Perché? Sono passati cinque anni.»

«Le stanze con me ci parlano.»

Mi lanciò una buffa occhiata, comprensibile dopo una spiegazione del genere. Secondo me cominciava a insospettirsi. «La stanza potrebbe essere occupata» obiettò. «Le dispiacerebbe ripetermi lo scopo della sua visita?» mi chiese dopo qualche attimo di esitazione.

Quando lavoro da solo mi tocca fare al tempo stesso la parte del poliziotto buono e di quello cattivo, cosa che a volte sconcerta i miei interlocutori. «Lo scopo della mia visita non è lo status giuridico-anagrafico dei suoi dipendenti, ma potrebbe diventarlo» gli risposi. «E comunque, signor Rosenthal, questa è la mia inchiesta, non la sua. Mi porti alla stanza 203.»

25

«È occupata la 203?» chiese il signor Rosenthal a Peter, l'addetto alla reception.

Quello pigiò alcuni tasti del computer. «Sì, il signore e la signora Schultz, per due notti. Sono arrivati...»

L'interruppi. «Veda se sono in camera.»

«Sì, signore.» Compose il numero e qualcuno rispose.

Peter mi guardò. «Gli dica di uscire, perché c'è un serpente in libertà o qualcosa del genere. Potranno rientrare fra venti minuti.»

Il giovane si schiarì la voce. «Mi spiace, signora Schultz, ma lei e suo marito dovrete lasciare la stanza per una ventina di minuti, perché... perché c'è un problema di elettricità. Sì. Grazie.»

Il signor Rosenthal non sembrava felice della mia richiesta, ma ciò nonostante disse a Peter di darmi la chiave della stanza 203. Peter la tirò fuori da un cassetto, porgendomela.

«Ritengo non abbia bisogno di me» mi disse Rosenthal. «Se le servisse altro, potrà trovarmi nel mio ufficio.»

Non volevo perderlo di vista, con il rischio che facesse una telefonata all'FBI. «Preferirei venisse con me. Mi faccia strada.»

Anche se leggermente controvoglia, il direttore mi precedette fuori dalla hall e lungo il vialetto del giardino che portava al padiglione Moneybogue

Bay.

Era, come dicevo, una lunga palazzina a due piani non particolarmente attraente anche se sul tetto era stata applicata una cupola con una banderuola, dalla quale venni a sapere che il vento soffiava dal mare.

Salimmo lungo una scala esterna al secondo piano e percorremmo il ballatoio, coperto da una pensilina e, a quest'ora del giorno, in ombra. Una coppia anziana stava lasciando in fretta una stanza, sicuramente la 203, a causa di un serpente.

Ci passarono velocemente davanti, dopo di che aprii la porta ed entrai.

Gli Schultz erano persone ordinate e la stanza non sembrava quindi essere stata occupata fino a pochi secondi prima.

Era una stanza piuttosto ampia, arredata in quel vivace stile Martha Stewart che negli Hamptons la fa da padrone.

Andai a dare un'occhiata in bagno, che aveva una cabina doccia dove sarebbero potute entrare comodamente due persone o quattro amici intimi.

Tornai in soggiorno e osservai il televisore e la mensola con bicchieri, tovagliolini, bacchette per i cocktail e cavatappi. Sotto c'era il minibar.

Sapevo che l'FBI aveva passato al setaccio la 203 da cima a fondo, lavorando di aspirapolvere su tappeto, poltrone e letto. Ma Roxanne Scarangello li aveva preceduti e se, come sembra, aveva fatto un buon lavoro, non erano probabilmente rimasti né un'impronta isolata, né un frammento di fibra, né un capello o un preservativo pieno di DNA a galleggiare nel water. Non si può mai dire, comunque.

Accesi il televisore, che era posato su una base metallica girevole, e ne osservai la parte posteriore con le prese audio e video oltre a quella per la TV via cavo.

Se avessi superato con la fantasia ciò che sapevo con certezza, mi sarei immaginato i due amanti che rientravano affannati in questa stanza dopo il loro congressino carnale consumato in spiaggia.

Probabilmente, nel tragitto di ritorno, chi non guidava aveva guardato dentro il mirino della videocamera facendo scorrere il nastro per scoprire se comprendeva anche quello che avevano visto accadere nel cielo. E, se effettivamente l'esplosione era stata registrata, di certo entrambi avrebbero voluto rivedere più chiaramente quelle immagini sul teleschermo.

Quindi avevano collegato il trasformatore a corrente alternata da una parte alla videocamera e dall'altra alla presa a muro che avevo già notato in basso a destra. Poi, con un altro lungo cavo, avevano collegato la videocamera al televisore, premuto il tasto Play e guardato e ascoltato ciò che

avevano registrato in spiaggia.

Il trasformatore a corrente alternata e l'altro cavo dovevano esserseli portati dietro, dando per scontato che fosse loro intenzione tornare in questa stanza per guardarsi in TV la scena avvenuta sulla coperta in spiaggia, bevendo qualcosa e scaldandosi di nuovo.

C'era ovviamente la possibilità che la coppia non avesse fatto sesso in spiaggia, ma si fosse limitata a riprendere il tramonto per creare successivamente una speciale atmosfera, e che, senza volerlo, avesse filmato gli ultimi attimi del TWA 800.

Ma non aveva importanza. L'importante era ciò che si sarebbe visto sullo sfondo.

In ogni caso i due non dovevano essere marito e moglie, perché in tal caso avrebbero consegnato la registrazione all'FBI. Invece se l'erano svignata da Westhampton così velocemente da dimenticare elementi di prova sulla spiaggia, oltre a un deposito cauzionale di cinquecento dollari al Bayview Hotel.

La domanda era a quel punto una sola: avevano distrutto quel video?

Io l'avrei fatto. O forse no, perché una volta distrutto sarebbe stato impossibile recuperarlo: e la gente di solito non fa certi passi irreparabili ma tende a nascondere invece che distruggere, come posso confermarvi personalmente. Conosco almeno dieci detenuti che non sarebbero tali se avessero distrutto le prove del loro reato, invece di nasconderle. La personalità narcisistica porta a fare stupidaggini.

Il signor Rosenthal se ne stava da una parte, forse in attesa che la stanza mi parlasse, e mi venne l'idea di portarmi la mano a coppa attorno all'orecchio, ma fino a dieci minuti prima o giù di lì mi aveva dato il massimo della collaborazione e non vedevo alcun motivo per innervosirlo ulteriormente.

«La chiave la lasciarono nella stanza?» gli chiesi.

«Sì, non la riconsegnarono. Lo ricordo perché l'FBI la prese per rilevare eventuali impronte sulla parte metallica e sulla targhetta di plastica. Ma l'avevano maneggiata sia Roxanne che Christopher e forse altri. Ciò nonostante, la sequestrarono rilasciandomi una ricevuta.»

«Ce l'ha ancora, la ricevuta?»

«No, qualche giorno dopo mi riportarono la chiave e gliela diedi indietro.»

Gli chiesi di farmi lo spelling del cognome Scarangello e lui mi accontentò, dimostrando di conoscerlo benissimo: quella ragazza gli piaceva, e-

videntemente. «Quanti anni aveva?» gli domandai.

«Circa ventuno, ventidue.»

«Ricorda per caso in che giorno compiva gli anni?»

«Aspetti... giugno, mi sembra. Il giorno non lo ricordo, ma ogni mese di giugno il personale le organizzava una festicciola di compleanno al bar. Era una ragazza benvoluta.»

«Bene. E Brock va inteso come B-R-O-C-K?»

«Sì.»

«Aveva qualche altro nome?»

«No, che io sappia. Ma mi scusi, tutto questo non è già nei vostri archivi?»

«Sì, e le ho promesso di cercarle quei dossier personali, ricorda?»

«Ah, già. Grazie.»

«Di nulla.»

Detti un'ultima occhiata e uscii sul ballatoio, seguito dal signor Rosenthal.

Da lì, cinque anni prima, Lucita aveva visto la coppia uscire da questa stanza con lui che teneva sotto il braccio una coperta, veloci come lo erano stati gli Schultz pochi minuti prima. Non aveva avuto alcuna importanza che la cameriera riconoscesse o meno l'uomo in base all'identikit o avesse visto distintamente la donna: ciò che contava era l'averli visti uscire dalla stanza 203, la presenza di una donna e di una coperta.

Vedevo il parcheggio a una cinquantina di metri di distanza e Lucita aveva avuto quindi un'ottima visuale della coppia che entrava in macchina, una cinque porte color sabbia.

Decisi di lasciare al signor Rosenthal un ricordo gradevole e positivo della mia visita. «Io ho finito. Grazie per la collaborazione e spero di non averle sottratto troppo tempo.»

«Mi ha fatto ancora una volta piacere essere stato d'aiuto. Si ricorderà dei miei dossier?»

«Certo. Nel frattempo, la prego di non parlare a nessuno della mia visita.»

«State per scoprire che cos'è successo a quell'aereo?» mi chiese.

«Lo sappiamo che cos'è successo, si è trattato dell'esplosione accidentale di un serbatoio.»

«Non è andata così.»

«Sì, invece. Il caso è chiuso, signor Rosenthal, e se sono venuto qui è stato unicamente per controllare le procedure seguite dagli agenti e i loro

rapporti. Riconciliazione di dossier, appunto.»

«Se lo dice lei.»

L'uomo cominciava a farsi impaziente. «Deve sempre fare le fotocopie delle carte verdi» gli ricordai «e prendere nota del numero della tessera del Servizio sanitario nazionale dei suoi dipendenti.»

Non trovò nulla da ribattere.

Gli porsi la chiave della stanza 203. «Mi piace la sua cravatta.»

Lasciai il signor Rosenthal sul ballatoio, scesi e raggiunsi al parcheggio la mia Jeep.

Misi in moto e puntai a sud, in direzione della baia, attraversando poi il ponticello e svoltando su Dune Road. Dieci minuti dopo entravo nel parcheggio del parco della Cupsogue Beach County. Feci passare il tesserino dell'FBI davanti agli occhi dell'uomo chiuso dentro il suo casottino. «Devo percorrere il sentiero naturalistico.»

«È proibito.»

«Grazie.»

Attraversai il parcheggio, quasi pieno a quell'ora e in quella giornata di sole, poi inserii la trazione integrale, svoltai sul sentiero. Era pieno di escursionisti fissati per la natura, che comunque si fecero giudiziosamente da parte per farmi largo.

Il sentiero si restrinse e svoltai all'altezza delle due dune fra le quali erano passati cinque anni prima i nostri due amanti per andare in spiaggia.

Mi fermai più o meno nel punto dove io e Kate avevamo sostato due giorni prima e scesi. Dall'ora della mia uscita dal Bayview Hotel erano passati poco meno di venti minuti, il che significava, se Lucita aveva ricordato con sufficiente precisione l'ora in cui aveva visto i due lasciare la loro stanza, che la coppia era arrivata qui circa alle sette e venti di sera.

I due si erano poi trovati un punto isolato fra le dune, avevano steso la coperta poggiandovi sopra la borsa termica, avevano montato la videocamera sul treppiede o quanto meno avevano tolto il copriobiettivo, avevano aperto la bottiglia di vino e così via: in tal modo si erano fatte più o meno le sette e quarantacinque.

Quindi qualche brindisi, e forse una passeggiata sulla spiaggia, nudi o vestiti.

Mi tolsi i mocassini e mi mossi a mia volta lungo la spiaggia, dove un centinaio di persone se ne stavano stese su teli, camminavano, facevano jogging, giocavano a frisbee o nuotavano nell'acqua quasi immobile.

Mi chiesi se i nostri amanti fossero andati in spiaggia nudi, anche se di

sera. Probabile. Gli amanti sono imprudenti per natura. Mi fermai sulla battigia, voltandomi a guardare la duna.

Se erano scesi in spiaggia avrebbero potuto avere l'intenzione di immortalare quel romantico tramonto, il che significa che la videocamera poteva essere orientata in direzione del punto in cui l'aereo era esploso.

Rimasi un po' a guardare l'oceano e a riflettere.

Accesi il cellulare aspettando di udire il bip di un messaggio, ma inutilmente. Non sono in molti ad avere il mio numero di cellulare e non godo tra loro di grande popolarità. Ma di solito due o tre telefonate al giorno mi arrivano.

Accesi allora il cercapersone. Sono in parecchi a sapere questo numero, compresi gli informatori, i sospetti, i testimoni, i colleghi e il personale del grattacielo dove abito, in totale direi un centinaio di persone. Ma anche il cercapersone mi ignorò del tutto.

Quel silenzio era, a seconda dei casi, insignificante o miracoloso. In base alla mia esperienza il silenzio non ha alcun significato, quando ovviamente non è carico di sinistri presagi. Ma adesso basta con lo zen.

Pensai di correre il rischio e chiamare Kate sul cellulare, ma ero il primo a sapere quanti uomini in fuga si erano fottuti da soli cercando di mettersi in contatto con una donna. Spensi quindi telefonino e cercapersone.

Guardai l'orologio, erano quasi le quattro e la gente cominciava ad abbandonare la spiaggia.

Mi incamminai a mia volta verso la Jeep, pensando alla visita al Bayview Hotel. Ero certo di aver fatto tutto ciò che c'era da fare, ma in questi casi c'è sempre il dubbio latente di aver trascurato qualcosa, di non aver posto qualche domanda, di non aver saputo cogliere un elemento. Sapevo in effetti di essermi lasciato sfuggire qualcosa che mi era entrato e uscito di mente prima che potessi cristallizzarlo nel cervello.

Le parentesi buie sono sempre importanti, perché è proprio in quest'arco di tempo che avvengono i fatti. La coppia si era registrata alle quattro e mezzo del pomeriggio ed era uscita alle sette per andare in spiaggia. Il che significa che i nostri amanti avevano trascorso due ore e mezza in camera, o fuori.

Nel primo caso potrebbero avere fatto sesso, ma senza filmarsi perché la videocamera era rimasta in macchina. Poi erano andati in spiaggia portandosi dietro la coperta dell'albergo, presumibilmente per fare ancora sesso, stavolta però riprendendosi. Che uomo. E forse l'intenzione era stata quella di tornare in camera con il loro filmetto osé per proiettarlo sul televisore

mentre si davano nuovamente da fare. Che superuomo.

Ma non aveva alcun senso. Quindi non dovevano avere fatto sesso appena occupata la stanza. Ma allora che cosa avevano fatto in quelle due ore e mezza? Parlato? Dormito? Guardato la TV? Letto? Oppure erano usciti, finendo per fare qualcosa che avrebbe potuto lasciare una traccia cartacea come, per esempio, un acquisto con carta di credito.

Ma tutto questo succedeva cinque anni fa. In questi cinque anni non solo la pista si era raffreddata, ma Ted Nash e Liam Griffith avevano ovviamente cancellato tutte le impronte dal terreno.

Era una bella sfida quella che mi attendeva.

26

Tornai a casa poco dopo le sette di sera e trovai in cucina Kate, con indosso una minuscola sottoveste, intenta a preparare la mia cena preferita: bistecca, autentiche patatine fritte e pane all'aglio. I vestiti che avevo lasciato sul pavimento del soggiorno erano stati messi al loro posto e, ad attendermi, c'era una Budweiser dentro il secchiello del ghiaccio.

Tutto falso, ovviamente, a parte il mio ritorno a casa e la presenza di Kate. Che se ne stava in poltrona a leggere il "Times".

«Ciao» le dissi.

Sollevò lo sguardo. «Ciao.»

Gettai la giacca sul divano, per indicare che sarei rimasto a casa. «Allora, com'è andata la giornata?» le chiesi.

«Bene.» E riportò l'attenzione sul giornale.

«Oggi sono stato dal medico, mi resta meno di un mese da vivere.»

«A cominciare da quando?»

«Mezzogiorno, circa.»

«Lo segnerò sul calendario.»

«Allora, vorrei mettere subito in chiaro che non ho intenzione di scusarmi per come mi sono comportato ieri sera...»

«Sarebbe invece meglio se lo facessi.»

«Va bene, scusa. Ma tu devi chiedermi scusa per avermi mentito.»

«L'ho fatto, circa tre volte .»

«Accetto le tue scuse e credo anche che per noi si sia trattato di un'esperienza positiva, un evento di crescita e di affermazione oltre che un episodio liberatorio nell'ambito del nostro rapporto.»

«Sei uno scemo totale.»

«Tu come la vedi?»

«Senti, chiudiamola lì.»

«Okay. Ma voglio che tu sappia che ti amo, ed è per questo che me le ha fatte girare la tua uscita con Ted Nash.»

«Io credo che tu odi Ted Nash più di quanto ami me, John.»

«Questo non è vero. Che c'è di nuovo nella guerra al terrorismo?»

«Non molto. Che cosa hai fatto oggi?»

«Me ne sono andato a est.»

Lei non commentò.

«Non sono stato seguito e avevo lasciato spento cellulare e cercapersone, per questo non sei riuscita a rintracciarmi.»

«Non ho cercato di chiamarti. Ma ho un messaggio per te.»

«Da parte di chi?»

«Del capitano Stein, vuole vederti nel suo ufficio domani mattina alle nove.»

«Ti ha detto il motivo?»

«No.»

Il capitano Stein, come ho già avuto modo di dire, è il rappresentante di grado più elevato della polizia di New York all'interno dell'Anti-Terrorist Task Force. In quanto tale ha la responsabilità su tutti i poliziotti in servizio permanente mentre Jack Koenig, il capo assoluto, ce l'ha sugli agenti dell'FBI come Kate.

Io, invece, mi colloco in una zona grigia il che significa che a volte rispondo a Stein, a volte a Koenig e a volte a entrambi. Il massimo della felicità comunque è quando non devo vedere nessuno dei due.

«Perché Stein mi manda un messaggio tramite mia moglie?» chiesi a Kate.

«Non lo so, forse ha provato a mettersi in contatto con te.»

«Avrebbe potuto mandarmi un'e-mail o un fax, oppure lasciarmi un messaggio sulla segreteria telefonica del cellulare o di casa. Per non parlare del cercapersone.»

«Magari ti vuole vedere perché avevi tenuto spento il cellulare e il cercapersone. Come forse ricorderai, tenerli spenti contemporaneamente è contrario ai regolamenti.»

«Me lo ricordo, ma non credo che sia questa la ragione.»

«Nemmeno io.»

«Credi che mi abbia preso di mira?»

«Ci hanno preso di mira entrambi. Jack mi ha convocata nel suo ufficio

domani mattina alle nove.»

Non volevo caricare di significati quella notizia, ma non era certo una coincidenza la contemporanea convocazione mia e di Kate. «Che c'è per cena?» le chiesi.

«Pane e acqua. Comincia a farci l'abitudine.»

«Ti porto fuori.»

«Sono troppo agitata per mangiare.»

«E se ordinassimo un takeaway? Dei piatti cinesi o una pizza?»

«No, non mi va.»

«Che cosa c'è in frigo?»

«Niente.»

«Ti va di bere qualcosa?»

«Ho aperto una bottiglia di vino bianco.»

«Bene.» Nel frigo trovai una mezza bottiglia di bianco e della soda, versai il vino a Kate e mi feci uno scotch e soda.

Il gioco era finito, davvero, e a meno di quarantott'ore dalla cerimonia di suffragio. Dovevo ricordarmi di fare le congratulazioni a Liam Griffith e stringergli la mano mentre gli tiravo un calcio nelle palle.

Tornai in soggiorno, porsi a Kate il bicchiere di vino e brindammo. «A noi due, almeno ci abbiamo provato.»

Sorseggiò il vino soprappensiero. «Dobbiamo fare in modo che le nostre versioni coincidano.»

«Niente di più facile, basta dire la verità.» Andai a sedermi sulla mia poltrona La-Z-Boy e la ruotai in direzione di Kate. «Pestare una merda non è reato, mentre la falsa testimonianza lo è, e grave, per giunta. Le prigioni federali sono piene di gente che ha mentito su qualcosa che non è nemmeno un reato, o è un reato minore. Ricordati il motto della CIA: "La verità ti libererà".»

«Potrei perdere il posto.»

«Tu non hai fatto nulla di male.»

«Cinque anni fa mi avevano diffidato dall'occuparmi di questo caso.»

«E allora? Vorrà dire che te n'eri dimenticata. A me Griffith l'ha detto quarantott'ore fa di non ficcarci il naso.»

«Non è il tuo capo.»

«Giusto. Ascolta, il peggio che può capitarci domani è una cazziata, al massimo una censura ufficiale accompagnata da un ordine di smetterla, di non occuparcene più. Non è nel loro interesse sollevare un caso che finirebbe per attirare l'attenzione. So come vanno queste cose, non farti becca-

re a mentire e tutto finirà bene.»

«Hai ragione. Ma la mia carriera ne risentirà.»

«Puoi consolarti ricordando di essere sposata con me.»

«C'è poco da scherzare, per me è importante la carriera. Mio padre era dell'FBI, io ho lavorato tanto...»

«Aspetta un momento. Che fine hanno fatto verità, giustizia e patriottismo? Quando hai superato quella certa linea, la discesa si è fatta subito ripida e scivolosa: che cosa pensavi sarebbe accaduto?»

Vuotò il bicchiere di vino. «Mi spiace. Mi spiace averti coinvolto in questa faccenda.»

«Negli ultimi due giorni mi sono divertito. Guardami. Domani non succederà nulla di male e sai perché? Perché sono loro ad avere qualcosa da nascondere, sono loro a essere preoccupati. Per questo non devi agitarti, non devi preoccuparti di nulla.»

Lei annuì lentamente, sorridendo per la prima volta. «Gli uomini di una certa età capiscono meglio come gira il mondo.»

«Grazie per il complimento.»

«Mi sento molto meglio, domani non succederà nulla di male.»

«Anzi, potrebbe succedere qualcosa di buono.»

«Per esempio?»

«Non lo so. Ma qualunque cosa accada, è ora di fare richiesta per un incarico temporaneo all'estero. Dobbiamo toglierci dai piedi, viaggiare ci farà bene.»

«Splendida idea, io vorrei andare a Parigi. E tu?»

La signora Corey stava sviluppando il senso dell'umorismo.

«Mi piacerebbe visitare lo stabilimento dello scotch Dewar's. Ti manderò una cartolina.»

Si alzò e venne a sedermisi in grembo, circondandomi con le braccia e poggiando il capo sulla mia spalla.

«Qualsiasi cosa accada domani mattina, noi sapremo affrontarla perché siamo insieme. Non mi sento più così sola.»

«Non sei sola.» Ma mentre lo dicevo un pensiero sgradevole mi attraversò la mente: se fossi stato Jack Koenig avrei saputo come trattare il signore e la signora Corey.

27

Il capitano David Stein non mi fece fare anticamera e alle nove in punto

entrai nel suo ufficio.

Non si alzò, ma non si alza mai se non davanti al capo della polizia o a qualcuno di rango ancora più elevato, e mi fece segno di sedermi di fronte alla sua scrivania. Fu lui a parlare per primo, con quel suo vocione roco e burbero. «Buongiorno.»

«Buongiorno.» Non riuscii a cavare nulla dalla sua espressione: o meglio, sembrava incazzato ma quella è la sua espressione abituale.

Devo ammettere che quello del capitano David Stein, del Dipartimento di polizia di New York, non è un lavoro facile, dato che fa da secondo violino a Jack Koenig, agente speciale capo dell'FBI. Ma Stein è un vecchio ebreo coriaceo che non si fa mettere i piedi in testa da nessuno, me compreso, e in particolare da Jack Koenig.

Teneva appesa al muro una laurea in Giurisprudenza e questo gli permetteva di parlare a quelli dell'FBI nella loro lingua quando se ne presentava la necessità. Prima di essere aggregato all'ATTF lavorava nell'Intelligence della polizia, meglio nota un tempo come Squadra Rossa. Ma, non essendoci più in circolazione tanti rossi, la sua squadra si era occupata prevalentemente di terrorismo mediorientale. "Preferivo quei comunisti del cazzo" mi aveva detto una volta Stein. "Loro almeno qualche regola la osservavano."

La nostalgia non è più quella di una volta.

Stein probabilmente sentiva come me la mancanza del Dipartimento di polizia, ma il suo comandante lo aveva voluto lì e lui lì stava, in procinto di rompermi il culo per qualche motivo. Il suo problema, come il mio, era quello della fedeltà da dividere tra Dipartimento e FBI: lavoravamo per i federali ma eravamo pur sempre poliziotti. Ero certo che non avrebbe infierito su di me.

Mi guardò. «Sei in un mare di merda, caro amico.»

Che vi dicevo?

«Ti stai scopando la moglie di un capo o roba del genere?» mi chiese.

«Non negli ultimi tempi.»

Ignorò la battuta. «Non sai nemmeno quello che cazzo hai combinato?»

«No, signore. E lei?»

Accese il mozzicone di sigaro. «Jack Koenig vuole trovare le tue palle sul tavolo del biliardo e tu non sai nemmeno perché?»

«Be'... voglio dire, potrebbe essere qualsiasi cosa. Lo sa com'è fatta quella gente.»

Non lo sapeva e non mi rispose, ma quelle mie parole servirono a ricor-

dargli che eravamo fratelli di sventura.

Tirò una boccata dal suo sigaro. Da cinque anni è vietato fumare negli uffici federali ma non era il momento migliore per farglielo notare, anche perché il portacenere di Stein era posato su un cartello con la scritta VIETATO FUMARE.

Dette un'occhiata a un biglietto sulla scrivania. «Mi hanno detto che ieri non eri raggiungibile né al cellulare né al cercapersone. Come mai?»

«Li avevo spenti.»

«Il cercapersone non va spento mai. Mai. Se per caso ci fosse stato un allarme nazionale non ti avrebbe fatto piacere saperlo?»

«Sì.»

«E allora? Mi sai dire perché hai spento telefono e cercapersone?»

«Non ho scuse, signore.»

«Inventatene una.»

«Farò di meglio e dirò la verità. Non volevo essere contattato.»

«Perché? Ti stavi scopando qualcuno?»

«No.»

«Che cosa hai fatto ieri?»

«Me ne sono andato negli Hamptons.»

«Credevo ti fossi messo in malattia.»

«Non ero malato, mi sono preso un giorno di libertà.»

«Perché?»

Pensai al consiglio che avevo dato a Kate. «Sto lavorando sul caso del TWA 800. Nelle mie ore di libertà.»

Per qualche secondo rimase in silenzio. «Che significa "nelle mie ore di libertà"?» mi chiese poi.

«Quel caso m'interessa.»

«Ah, sì? E cos'ha di tanto interessante?»

«Le stronzate. Mi interessano, le stronzate.»

«Anche a me. Nessuno quindi ti ha detto di occuparti di quel caso. È stata una tua idea?»

«Martedì scorso sono andato alla cerimonia di suffragio nel quinto anniversario della sciagura. E con l'occasione ho fatto qualche riflessione.»

«Ci sei andato con tua moglie?»

«Sì.»

«E ti è venuto da riflettere sulla faccenda del TWA 800?»

«Proprio così. Secondo me in quella faccenda ci sono dei vuoti.»

«Ah sì? E tu vorresti riempirli?»

«Ci provo. Durante le mie ore libere.»

Ci pensò un po' su. «Koenig non mi ha voluto far sapere perché sei finito nella merda, mi ha detto di chiederlo a te. Secondo me il motivo è proprio questa storia del TWA: tu che ne pensi?»

«Probabilmente è proprio così, capitano. Quella storia li fa reagire in modo strano.»

«Perché infili il naso dove non dovresti, Corey?»

«Perché sono un investigatore.»

«Anch'io sono un investigatore, caro amico. Ma obbedisco agli ordini.»

«E se gli ordini fossero illegittimi?»

«Evitami queste stronzate che insegni al John Jay College. Ho una laurea in Legge, ci sono più stronzate nel mio mignolo di quante non ce ne siano nel tuo fottuto corpo.»

«Sì, signore. Ma volevo solo...»

«Te l'ha detto qualcuno direttamente di non impicciarti di quel caso?»

«Sì, signore. Liam Griffith alla cerimonia di suffragio. Era lì per qualche motivo che ignoro. Ma io non sono alle dipendenze di Liam Griffith, quindi il suo ordine...»

«Sì, sì, va bene. Stammi a sentire, Corey. Tu mi piaci, mi piaci davvero. Ma nel breve anno da cui sei dei nostri mi hai creato un mucchio di problemi. E se finora te la sei cavata a buon mercato è perché 1) sei un agente a contratto; 2) sei rimasto ferito in servizio due volte; 3) hai fatto un buon lavoro nel caso Khalil e 4) sul lavoro ci sai fare, e dico sul serio. Piaci anche a Koenig. O meglio, a lui non piaci ma ti rispetta perché sei un elemento prezioso per questa squadra. Lo stesso dicasi per tua moglie, piace a tanta gente anche se tu a loro non piaci.»

«Grazie.»

«Ma sei una pallottola vagante e non stai certo aiutando Kate a fare carriera. Quindi devi cominciare a comportarti come si deve, oppure te ne devi andare.»

Sembrava che me la stessi ancora una volta cavando con poco, ma ciò nonostante, sentivo puzza di bruciato, e non era quella del sigaro di Stein. «Guardi che se sono le mie dimissioni che vuole...» cominciai.

«Ho detto una cosa del genere? Ti ho soltanto posto di fronte a un'alternativa: darti una controllata o dimetterti. È una scelta così difficile? Dimmi che farai il bravo ragazzo, dimmelo su, forza.»

«D'accordo.» Poi cambiai argomento. «Non riesco a credere che non le abbiano detto quello che c'era in ballo, capitano. Forse ho fatto la confes-

sione sbagliata.»

«Che cos'altro hai combinato?»

«Gioco a video-poker sul computer dell'ufficio.»

«Anch'io. Lo conosci il cappellano Mike Halloran, no? Il prete.»

«Sì, io...»

«Mi ha insegnato una cosa. Stai a guardare.» Sollevò la mano con il sigaro e fece un leggero movimento di saluto. «Ti perdono tutti i tuoi peccati, vai e non peccare più.»

E il matto sarei io. «Splendido. Allora io...»

«Ho qualcos'altro per te.» Girò attorno alla sua scrivania disordinata trascinando i piedi. «Un incarico che ti ha assegnato Koenig in persona.»

«A proposito di Koenig, mia moglie in questo momento è nel suo ufficio.»

«Sì, lo so.»

«Vuole vedere anche me?»

«Non saprei.» Trovò una cartellina e la aprì. Odio la gente che fa così.

«Ricordi *Mission: Impossible*?» mi chiese.

«Non molto bene... Io sono più per *X-Files.*»

«Bene, questa invece è *Mission: Impossible.* Che te ne pare? La tua missione, se la accetterai, è esattamente così. Va bene?»

Non risposi.

Guardò il contenuto della cartellina. «Hai seguito quella storiaccia di Aden?»

Speravo che si riferisse al barman del Dresner.

«Sei al corrente della faccenda?»

«Sì, so che l'ambasciatrice Bodine ha proibito a John O'Neill di rimettere piede ad Aden perché non si è comportato come doveva. Personalmente penso...»

«È una stronza, ecco quello che penso io: ma questo giudizio non esce da questo ufficio. Comunque, come probabilmente sai, abbiamo dei nostri elementi laggiù, poliziotti e agenti dell'FBI aggregati alla Task Force. E hanno chiesto qualche rinforzo.»

«Dovrebbero essere più che sufficienti, ormai.»

«È quello che ha detto anche la Bodine. Ma O'Neill ha avuto l'autorizzazione a mandare qualcun altro come compenso dell'off-limits che ha ricevuto, e per non fare troppo casino.»

«Ha sbagliato ad accettare, avrebbe dovuto fare casino.»

«I federali di carriera fanno ciò che gli si dice. Comunque, Koenig ha

deciso di mandarti di rinforzo laggiù.»

«Laggiù dove?»

«Ad Aden, grosso porto dello Yemen.»

«Sta dicendo sul serio?»

«Sì, è tutto scritto in questa cartella. L'incarico viene considerato in sede disagiata e la tua carriera ne trarrà quindi un notevole giovamento.»

«Una bella notizia, davvero. Ma non credo di meritarla questa spinta alla mia carriera.»

«Certo che la meriti.»

«E quanto dovrebbe durare questo prestigioso incarico?»

«Un paio di mesi. Il posto fa veramente schifo. Hai mai parlato con qualcuno di quelli che sono stati lì?»

«No.»

«Io sì. Il caldo raggiunge quasi i cinquanta gradi all'ombra, ma purtroppo non c'è ombra. La buona notizia è che dietro ogni albero c'è una donna, ma purtroppo alberi non ce ne sono. L'albergo comunque è buono, abbiamo preso un intero piano. Il bar è okay, stando a quello che ci dicono i nostri. Non puoi portarti donne in camera, ma tu comunque sei sposato e quindi per te il problema non si pone. Il sesso extraconiugale è un reato da pena capitale e viene punito con la decapitazione. Oppure la lapidazione? Mi sembra di ricordare che per la donna è prevista la lapidazione, mentre agli uomini tagliano la testa. In ogni caso laggiù ti diranno rutto, e presta la massima attenzione. Questa è una grossa occasione di fare camera.»

«Per chi?»

«Per te.»

«Anche se la tentazione di accettare è forte, mi vedo costretto a passare.»

Il capitano Stein mi guardò attraverso il fumo del suo sigaro. «Non possiamo costringerti.»

«Giusto.»

«Deve essere volontario.»

«Ottima regola.»

«Ma qualcosa mi dice che se non accetterai, il contratto potrebbe non venirti rinnovato. Non dovrei nemmeno farne cenno perché potrebbe sembrare coercizione.»

«A me sembra più che altro una minaccia.»

«Come preferisci. Potrebbe essere divertente, accetta.»

«Tengo due corsi al John Jay College e devo trovarmi lì il martedì suc-

cessivo al Labor Day, c'è scritto nel mio contratto.»

«Cercheremo di farti ritornare in tempo. Parlane con tua moglie.»

«Posso darle la risposta anche ora, capitano. Non ci vado in quel cazzo di Yemen.»

«Te l'ho detto della gratifica speciale? E dei dieci giorni di permesso straordinario da sfruttare al ritorno? Oltre ai giorni di ferie che maturi durante la tua permanenza lì, ti fai una bella vacanza.»

«Fantastico. Ci sono alcuni colleghi sposati con figli piccoli ai quali qualche soldo in più farebbe comodo. Se non c'è altro...»

«Aspetta un momento, devo dirti qualcosa che potrebbe aiutarti a prendere una decisione.»

«Ascolti, capitano, se deve dirmi che se non accetterò l'incarico la carriera di mia moglie ne subirà le conseguenze, sappia che una cosa del genere sarebbe contrario alle norme etiche oltre che probabilmente illegale.»

«Ah, sì? Allora non lo dirò. Ma le cose stanno esattamente così.»

Rimasi per un po' in silenzio e ci fissammo. «Perché Koenig vuole che mi tolga dai piedi?» gli chiesi alla fine.

«Non vuole che ti tolga dai piedi, vuole che tu scompaia da questo fottuto pianeta: e non per la faccenda del cercapersone spento, mio caro. Ti dirò un'altra cosa, ciò che sa sul tuo conto è roba seria e ciò che sa sul conto di tua moglie è roba serissima. Si è regalmente incazzato con voi due e vuole spedirvi in un posto dove abbiate tempo a sufficienza per riflettere su quanto l'avete fatto incazzare.»

«Sa che le dico, allora? Si fotta, Koenig.»

«No, Corey, direi che a fotterti sei tu, più che Koenig.»

Mi alzai senza che mi avesse congedato. «Nel giro di un'ora avrà sulla scrivania le mie dimissioni» lo informai.

«Fa' come credi, ma prima parlane con tua moglie. Non puoi dare le dimissioni senza un biglietto d'accompagnamento di tua moglie.»

Stavo per andarmene quando il capitano Stein girò attorno alla scrivania. «Sei sotto tiro, mio caro» mi avvertì, fissandomi. «Stai attento, il mio è un consiglio d'amico.»

Mi voltai e uscii.

28

Quando chiusi la porta dell'ufficio del capitano Stein mia moglie non era alla sua scrivania. «Dov'è Kate?» chiesi a Jennifer Lupo, la sua compagna

di cubicolo.

«È stata convocata nell'ufficio di Jack» rispose la signora Lupo. «Non la vedo da allora.»

Jack Koenig e Kate Mayfield avevano evidentemente più argomenti da affrontare di quanti non ne avessero avuti David Stein e John Corey. La cosa non mi piaceva.

Andai al mio cubicolo, dove non ero ancora stato quella mattina. Non trovai nulla di nuovo sulla scrivania e nulla di urgente nella casella vocale. Nella posta del mio computer giaceva la solita spazzatura oltre a un messaggio dell'Ufficio Viaggi dell'FBI, a Washington, sul quale si leggeva: "Contattare al più presto questo ufficio. Oggetto: Yemen".

«Ma che diavolo...?»

Harry Muller sollevò lo sguardo dal computer. «Che cosa c'è?»

«Oroscopo infausto.»

«Prova con il mio, sono del capricorno. A proposito, che hai fatto ieri?»

«Ero malato.»

«Stein ti ha cercato.»

«Mi ha anche trovato.»

Muller si fece vicino. «Ti sei messo in qualche guaio?»

«Sono sempre nei guai. Fammi un favore, Kate è nell'ufficio di Koenig, quando esce dille di raggiungermi al caffè del greco, in fondo alla strada. Si chiama Partenone, Acropoli, Sparta... qualcosa del genere.»

«Perché non le lasci un biglietto sulla scrivania?»

«Perché non ti limiti a farmi questo favore?»

«Ogni volta che ti faccio un favore mi sento tuo complice in un grave reato.»

«Quando torno ti porto una baklava.»

«Facciamo invece un muffin integrale.»

Mi alzai. «Non aprire bocca con nessuno» dissi ad Harry.

«Abbrustolito e con del burro.»

Andai in fretta all'ascensore e, durante la discesa, pensai a ciò che l'istinto mi stava dicendo di fare. Anzitutto uscire dal palazzo, prima che Koenig si facesse venire voglia di parlarmi dopo aver fatto il terzo grado a Kate. In secondo luogo, dovevo in tutti i modi vedere Kate, da sola e a una certa distanza dal ministero dell'Amore. Sì, era veramente forte, il mio istinto.

Uscito dall'ascensore mi incamminai sulla Broadway in direzione del World Trade Center.

Il caffè, che scoprii chiamarsi Acropolis, aveva un vantaggio rappresen-

tato dagli alti séparé che impedivano dalla strada di vedere i clienti. Ogni forma di conversazione, poi, era coperta da quell'orribile musica greca metallica, interrotta, circa ogni cinque minuti, da un insopportabile frastuono di stoviglie che andavano in mille pezzi cadendo sul pavimento. Anche questo effetto sonoro era, ovviamente, registrato e sarebbe dovuto risultare divertente, nelle intenzioni dei proprietari. Ma forse, per apprezzarlo, bisognava essere greci.

Andai a sedermi in un tavolo vuoto in fondo al locale.

Avevo l'impressione che la situazione stesse per precipitare e quindi avrei dovuto evitare di usare il cellulare o il telefono dell'ufficio e perfino quello di casa, oltre alla e-mail. Se i federali ti prendono di mira sono cavoli amari.

Arrivò la cameriera e le ordinai del caffè.

«Vuole qualcosa con il caffè?»

«Pane tostato.»

Quando Kate arrivò ero alla terza tazza di caffè e stavo facendo capolino per vedere chi entrava. Mi localizzò, si avvicinò in fretta e scivolò sulla panca di fronte alla mia. «Perché sei venuto qui?» mi chiese.

«È evidente, perché noi due dobbiamo parlare. E a quattr'occhi.»

«Jack ti sta cercando.»

«Per questo mi sono allontanato. Voi due di che cosa avete parlato?»

«Mi ha chiesto se mi stavo interessando al caso TWA e gli ho risposto di sì. Allora mi ha ringraziato per la sincerità, chiedendomi poi se anche tu te ne stavi interessando.» Ebbe una breve esitazione. «Anche in quel caso ho risposto di sì e lui ha voluto qualche particolare. A quel punto gli ho fatto presente che lui probabilmente conosceva tutto ciò che era successo dalla sera della cerimonia di suffragio.» Fece una pausa. «Me l'avevi consigliato tu, giusto?»

«Giusto. E come l'ha presa la verità?»

«Non benissimo.»

Arrivò di nuovo la cameriera e Kate le ordinò del tè alla camomilla, vai a sapere che cos'è.

«Hai detto dove sono stato ieri?» le chiesi.

«Gli ho detto che sei andato a fare un giro a est e che non sapevo nulla di più. Gli ho spiegato, con la massima franchezza, che tu mi stavi dicendo ben poco in modo che io non mi trovassi in condizione di dovere mentire. Lui ha apprezzato questa strategia, sul piano professionale almeno, ma era incazzatissimo.»

«Il solo sentire il mio nome basta a farlo incazzare.»

Arrivò il tè di Kate e contemporaneamente si udì il rumore delle stoviglie che andavano in frantumi, che la fece sobbalzare. Non mi sorprese che fosse un po' tesa dopo un'ora passata con Koenig. «È un nastro registrato» le spiegai. «Stai bene?»

«Sì, sto bene.» Bevve un sorso di tè, poi avvicinò il capo al mio. «Gli ho detto con la massima chiarezza che te l'ho chiesto io di interessarti del caso e che tu non te la sentivi ma poi, per farmi contenta, hai accettato di fare alcuni controlli. Gli ho anche detto che mi assumo la piena responsabilità per ogni violazione di regolamenti, norme, disposizioni e così via.»

«È diventato rosso in faccia? Mi piace quando arrossisce. L'hai mai visto spezzare una matita tra le dita?»

«C'è poco da scherzare. Comunque sì, era in uno stato di agitazione controllata.»

«E questo è un sintomo, non ti pare? Qualcuno, che sia il governo, la CIA o l'FBI, ha qualcosa da nascondere.»

«Non necessariamente. Koenig era incazzato perché per la seconda volta era stato necessario farmi sapere che il caso non era di mia competenza. A quella gente non piace ripetere le cose, anche quelle di scarsa importanza. Da noi non c'è posto per ribelli o per chi si considera insostituibile. Jack quindi non era seccato tanto per la faccenda in se stessa quanto per il rischio di dare nuovo ossigeno ai fissati per il complotto o alla stampa scandalistica.»

«Perché non ci abbiamo pensato?»

«Perché è una stronzata.»

«Spero che tu gliel'abbia detto in questi termini.»

«E invece no, gli ho detto che mi rendevo perfettamente conto.»

A quel punto non capivo esattamente da che parte stesse la signora Mayfield. «Come siete rimasti?» le chiesi.

«Mi ha ordinato esplicitamente di non occuparmi più di questa faccenda aggiungendo che, se gli avessi dato la mia parola, non avrei avuto note di demerito.»

«E allora è tutto superato. Dove vogliamo pranzare?»

Ignorò la domanda. «Che cosa ti ha detto il capitano Stein?»

«Ah già, Stein. Koenig non gli aveva detto granché, soltanto che uno dei suoi poliziotti problematici, cioè io, andava strapazzato e messo a posto per una certa faccenda. E sono stato io stesso a dire a Stein il motivo per cui avrebbe dovuto strapazzarmi. Una situazione abbastanza bizzarra.»

«Tutto qui?»

«Più o meno.» Decisi di non riferirle, per il momento, dello Yemen.

«E allora perché Jack vuole vederti?»

«Non lo so. Tu riesci a capirlo?»

«No. Probabilmente vuole farti una ramanzina di persona.»

«Lo escludo. Lui mi ama.»

«Non ti ama ma ti rispetta.»

«E io rispetto lui.»

«Ma... vedi, per lui tu non sai lavorare in squadra. E l'ha anche detto. Teme che tu possa gettare discredito sulla Task Force.»

«Ah sì? Che andasse a fare in culo. Il fatto è che non gli piace avere tanti poliziotti fra i piedi, lo rendono nervoso.»

Kate non commentò.

«E comunque non devo vedere Koenig. Mi sono dimesso.»

Sollevò lo sguardo. «Che cosa?»

«Stein mi ha messo davanti alla scelta tra non occuparmi più del caso TWA 800 e dimettermi. E io ho scelto le dimissioni.»

«Perché? Non pensiamoci più a questa faccenda, John, non vale la pena di rischiare la carriera.»

«Forse. O forse no. Mi sono dimesso per una questione di principio. In altre parole, sono stanco di questo lavoro.» E non mi andava che qualcuno potesse spedirmi nello Yemen fottendomi la vita a suo piacimento. Ma questo a Kate non lo dissi.

«Ne riparleremo più tardi.» Rimase per un po' in silenzio. «Anche Jack mi ha prospettato delle alternative» aggiunse poi.

Lo sapevo che non ce la saremmo cavata così a buon mercato.

«La prima è quella di un trasferimento definitivo in un'altra sede negli Stati Uniti, da decidere in seguito. La seconda è quella di un incarico temporaneo alle dipendenze dell'addetto legale dell'FBI, per lavorare con lui nell'inchiesta sull'attentato alla nostra ambasciata di Dar-es-Salaam, in Tanzania.»

Assorbii lentamente quella parole, evitando lo sguardo di Kate. «Ti rendi conto naturalmente» le dissi poi «che si tratta di una punizione, non di un premio al tuo spirito d'iniziativa.»

«Non è così che me l'hanno venduta.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Tu cosa vorresti che facessi?»

«Be'... a te non piace New York, quindi accetta pure il trasferimento a

Dubuque o da qualche altra parte.»

«A me, veramente, New York piace.»

«Da quando?»

«Da quando mi hanno dato la possibilità di andarmene. Ascolta, John, se accetto questo incarico temporaneo in Tanzania avrò la sicurezza di rimanere almeno altri due anni a New York mentre se scegliessi la prima proposta, dovrei lasciarla definitivamente. Tu dovresti fare domanda per essere trasferito dove mi avranno nel frattempo mandata e potrebbero passare anni prima che ci ritroviamo a vivere nella stessa città. Ammesso che ci riusciamo.»

«Te l'ho detto, ho intenzione di dimettermi.»

«No che non lo farai. E se lo facessi, saresti disposto a lasciare New York per seguirmi a Dallas o a Cleveland o a Wichita?»

«Ti seguirei ovunque. E poi potrebbe essere un'esperienza divertente per me che non sono mai andato più a ovest dell'Undicesima Strada.»

Mi guardò per capire se stessi parlando seriamente, e così non era. «Lavorerò nel servizio sicurezza di un grande magazzino» ripresi. «Oppure ci sarebbe un'altra possibilità: potresti mandare Jack Koenig a fare in culo.»

«Non mi aiuterebbe certo nella carriera. Potrei sempre fare un reclamo sostenendo di essere stata sottoposta a pressioni, ma la cosa più semplice è accettare l'incarico temporaneo all'estero. Si tratta soltanto di tre mesi al termine dei quali sarei di nuovo qui, con lo stato di servizio immacolato, e continueremmo a vivere e a lavorare insieme a New York. Ho fatto promettere a Jack Koenig che il contratto per la sede di New York ti sarebbe stato rinnovato per due anni.»

«Per favore, non trattare in mio nome. Ce l'ho già l'avvocato per queste incombenze.»

«Sono io il tuo avvocato.»

«E allora sono io a dire a te che cosa voglio fare, e non tu a me.»

Mi prese la mano. «Lascia che accetti quell'incarico all'estero, John. È la soluzione migliore.»

Le strinsi la mano. «E io che cosa farò solo soletto a New York?»

Riuscì a sorridere. «Quello che ti pare. Sappi comunque che sarai tenuto d'occhio da una squadra di dieci agenti ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana.»

Ricambiai il sorriso, riflettendo su questi interessanti sviluppi. In sostanza John Corey e Kate Mayfield, due comuni mortali, avevano offeso gli dei, i quali avevano quindi deciso di scacciarli dal ristorante Acropolis per

esiliarli in sedi umili come l'Africa o il Medioriente. In alternativa ci saremmo dovuti sdraiare davanti a un rullo compressore. «Perché non ti dimetti?» le chiesi.

«Non ho alcuna intenzione di dimettermi, e nemmeno tu.»

«Bene, allora mi offrirò per venire in Tanzania con te.»

«Scordatelo, l'ho già chiesto e non è possibile.» Mi guardò. «Ti prego, John, lasciami andare e non dimetterti. Aspetta almeno che io ritorni.»

Presi all'improvviso una decisione stupida. «Non me la sento di lasciarti in Africa mentre io me ne sto qui in mezzo a lussi e mollezze. Quindi farò domanda per essere trasferito temporaneamente ad Aden. Si trova nello Yemen.»

Mi fissò a lungo. «Questo è molto dolce da parte tua... molto.» Si stava commuovendo e mi lasciò la mano per passarsi sugli occhi un fazzolettino di carta. «Ma non posso permetterlo, non c'è alcun morivo perché tu... voglio dire, è stata colpa mia.»

«È vero, ma io lo sapevo che mi stavo cacciando in un guaio. Solo, non pensavo che ci avrebbero beccato così presto, dovrebbero essere così efficienti anche con i terroristi.»

Non commentò.

«Ciascuno quindi parte per la sua missione e torneremo in forma e abbronzati, pronti a riprendere da dove avevamo interrotto.»

Annuì lentamente. «Chi te lo dice che la tua offerta di andare nello Yemen sarà accettata?»

«Hanno bisogno di gente per quella sede, e di volontari ce ne sono ben pochi.»

«Come lo sai?»

«Me ne ha parlato Stein.»

«Ma... come? Ti ha chiesto lui di andare?»

«Me l'ha consigliato. Il che è una bella coincidenza, se ci pensi.»

«Ma lo sai che sei proprio uno stronzo?» Mi tirò un calcio allo stinco sotto il tavolo. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Calma. L'offerta di Stein di mandarmi nello Yemen lascia il tempo che trova, dal momento che l'ho rifiutata e gli ho annunciato le dimissioni. Ora però, visto che sei così attaccata al tuo lavoro, vorrà dire che io me ne andrò nello Yemen e tu in Tanzania.»

Mi sembrava logico ma mi accorsi che lei ci era rimasta malissimo. Feci per prenderle una mano ma Kate la ritirò di scatto e incrociò le braccia sul petto. Di solito non è un buon segno.

Il vasellame andò ancora una volta in frantumi, facendo sobbalzare una coppia anziana che si era da poco seduta nel séparé accanto al nostro. Mi augurai che all'Acropolis avessero un defibrillatore.

Kate mi tenne il broncio ancora per un po', ma alla fine si calmò. «Allora, rimaniamo così» disse fredda. «Accettiamo questi incarichi temporanei, che potrebbero anche farci del bene, e buttiamoci il problema dietro le spalle.»

«Consideriamoli una spinta alle carriere di entrambi. E poi hai ragione, due o tre mesi di separazione potrebbero anche farci bene.»

«Non volevo dire questo.»

«Nemmeno io.»

Ci stringemmo le mani sopra il tavolo. «Jack ti aspetta» mi ricordò.

«Non vedo l'ora.»

«Devo sistemare le mie cose entro martedì prossimo. A te quanto tempo serve?»

«Per mettere a posto le mie cose ho bisogno di una decina d'anni. Ma per martedì dovrei farcela anch'io.»

«Devo fare una serie di vaccinazioni e chiamare oggi stesso l'Ufficio Viaggi.»

«Anch'io.»

«Quando ero single non mi importava in quale città mi trasferivano.»

«Neanche a me.»

«Ma tu facevi il poliziotto a New York.»

«È vero, però una volta ho dovuto lavorare due settimane nel Bronx.»

«Sii serio, John.»

«Sono seriamente incazzato, cara mia. Stanno usando ciascuno di noi per sbarazzarsi dell'altro, ci hanno tappato la bocca. Ed è stato un avvertimento, la prossima volta non ce la caveremo con tanta facilità.»

«Non ci sarà una prossima volta, il caso è chiuso. Chiuso.»

«Sono d'accordo con te.»

«Ripetilo.»

Se l'avessi ripetuto avrei dovuto comportarmi di conseguenza. A farmi incazzare davvero era il pensiero che Jack Koenig si stava servendo del vincolo matrimoniale per legarmi le mani, il che era per me un'esperienza assolutamente nuova. «Non sono un buon perdente» dissi.

«Piantala di fare il macho, il caso è chiuso. Io l'ho aperto e io lo richiudo.»

«Okay, non ne parlerò più.»

Cambiò argomento. «Credi che ci siano novità nell'inchiesta sulla *Cole?*»

«No, a quanto mi risulta. Ne saprò di più una volta arrivato ad Aden.»

«Sull'attentato all'ambasciata in Tanzania sembra invece che siano emersi nuovi elementi. Non c'è alcun dubbio che dietro gli attentati ci sia quest'organizzazione, Al Qaeda, e abbiamo catturato un paio di persone fortemente sospette che ora stanno parlando. Al Qaeda, come saprai, è coinvolta anche nell'attacco alla *Cole.*»

«È vero.» Feci venire la cameriera, le ordinai un muffin integrale abbrustolito con burro da portare via e le domandai il conto.

«Saranno anche punitivi questi trasferimenti temporanei» osservò Kate «ma forse laggiù potremo fare qualcosa di buono.»

«Giusto. Ci sbrigheremo a portare a termine le nostre missioni e torneremo a casa presto. Vuoi dell'altro tè?»

«No. Ma mi stai ad ascoltare?»

«Sì.»

«Devi tenere gli occhi aperti, laggiù. È un Paese ostile.»

«Ci starò come a casa. Fai attenzione anche tu.»

«La Tanzania è un Paese amico, ha perduto centinaia di cittadini nell'attentato all'ambasciata.»

«Okay. Tu esci per prima, io ti seguirò tra una decina di minuti.»

Scivolò fuori dal séparé, si alzò e mi dette un bacio. «Con Jack non fare a gara a chi fa incazzare di più l'altro» si raccomandò.

«Non ci penso nemmeno.»

Uscì. Io terminai il mio caffè, presi il muffin integrale, pagai il conto e lasciai qualche moneta di mancia.

Ero più che incazzato. Ero calmo, freddo, padrone di me e in cerca di vendetta.

29

Tornato sulla Broadway, chiamai da una cabina telefonica il cellulare di Dom Fanelli.

«Puoi parlare?» gli chiesi appena rispose.

«Devo andare a occuparmi di un duplice omicidio sulla Trentacinquesima Ovest, ma per te ho tempo. Che c'è?»

Non so quando questo signore mi prende per il culo, e lo stesso vale invertendo i ruoli. «Ho bisogno che mi trovi tre persone» risposi.

«Per te ne trovo quattro.»

«La prima di queste quattro persone è una donna e si chiama Roxanne Scarangello. S-C-A...»

«Ehi, ho quattro cugine che si chiamano Roxanne Scarangello. Che altro mi sai dire di lei?»

«Laurea breve, o forse normale, alla University of Pennsylvania o magari alla Penn State...»

«Che differenza c'è?»

«E che cazzo ne so? Zitto e ascolta. Dovrebbe essere vicina ai trenta e originaria della zona di Filadelfia e potrebbe risiedere ancora lì. È nata in giugno, ma ignoro sia il giorno sia l'anno.»

«Tutto qui?»

Non c'era alcun motivo di parlargli del lavoro che aveva fatto d'estate la Scarangello, lui si sarebbe precipitato al Bayview Hotel e io volevo evitarlo. «Tutto qui. Controlla come prima cosa presso le università.»

«Ma va. Dici?»

«Seconda persona, un uomo che fa di cognome Brock.» Gli feci lo spelling. «E di nome Christopher. Dovrebbe essere sui trentacinque ma non ho la data di nascita. Lavora o ha lavorato nel settore alberghiero. Per quello che riguarda l'indirizzo, cinque anni fa abitava a Long Island.»

«Non mi stai dando granché.»

«Aveva il tatuaggio di un topo che faceva capolino dal suo buco del culo.»

«Ah, è di quel Christopher Brock che stai parlando.»

«Terza persona, un'altra donna, nome Lucita cognome Gonzalez Perez. Ispanica ovviamente, viene dal Salvador, non si sa se in regola o meno, età ventitré o ventiquattro, ha lavorato nel settore alberghiero. Su di lei sarà difficile tirare fuori qualcosa, meglio dedicarsi alle prime due persone.»

«D'accordo. Di che si tratta?»

«Non posso dirtelo, Dom.»

«Posso provare a indovinare?»

Non gli risposi.

«Ho telefonato ad Harry Muller per fargli un saluto e chiedergli come si trova a lavorare con i federali. Il discorso cade su John Carey e lui mi dice che da qualche tempo ti comporti in maniera strana. "Che c'è di strano se Corey si comporta in maniera strana?" gli chiedo. E lui mi risponde che negli ultimi giorni ti sei assentato senza motivo, che gli affidi dei messaggi per tua moglie. Cosa ancora più strana, mi dice che hai comprato due hot

dog, uno per lui e uno per te: e il tuo non l'hai mangiato. Questa mattina Harry mi ha telefonato per dirmi che Stein ti ha parlato a lungo nel suo ufficio, che sei di nuovo assente ingiustificato e che lui sta ancora aspettando il suo muffin. Quindi...»

«Ma non dovevi andarti a occupare di un duplice omicidio?»

«No, i due cadaveri non scappano di sicuro. Da quanto sopra sono arrivato alla conclusione che stai ficcando il naso nel caso del TWA 800.»

Mi colse di sorpresa ma non me ne feci accorgere. «Come fai ad arrivare a questa conclusione?»

«È facile. Ho messo assieme i vari pezzi.»

«Quali pezzi?»

«Be', hai chiesto a Muller se si era occupato del caso TWA, hai aggiunto che eri andato alla cerimonia di suffragio, io so che a suo tempo anche Kate partecipò all'inchiesta e lo stesso dicasi per Marie Gubitosi. E ora cerchi un certo Brock che cinque anni fa abitava a Long Island. Una coincidenza? Direi di no, direi al contrario che c'è uno schema ben preciso, John.»

A volte mi dimentico che i poliziotti sanno indagare anche sui poliziotti e, soprattutto, che Dom Fanelli è un poliziotto di prima categoria. «Dovresti fare l'investigatore» gli dissi. «Okay, vedi quello che puoi trovarmi su queste persone.»

«Per quando hai bisogno di queste informazioni?»

«Tra un paio di mesi.»

«Dovrei sapere qualcosa nel giro di un paio di settimane o di un paio di giorni. Ti telefonerò.»

«Prenditela comoda, me ne sto andando nello Yemen per un paio di mesi.»

«E dove cazzo è lo Yemen?»

«Sulla carta geografica. Mi ci stanno mandando per insegnarmi a obbedire agli ordini.»

«Bello schifo. Forse dovresti obbedire agli ordini.»

«È quello che faccio, vado nello Yemen.»

«È come Staten Island?»

«Sì, ma i federali hanno dei turni più lunghi. A proposito, Kate sta andando in Africa per imparare la stessa lezione.»

«Mamma mia, vi hanno proprio fottuti. Darò di tanto in tanto un'occhiata a casa tua finché sarai via.»

«Ti lascio le chiavi, ma non usare casa mia come una *garçonniere*.»

«Una che cosa? Senti un po', paisà, che succede se i federali si accorgo-

no che sto indagando su quelle tre persone? Regalano un biglietto per lo Yemen anche a me?»

«Non se ne accorgeranno, perché tu non hai alcun bisogno di fare domande a quelle tre persone e nemmeno di metterti in contatto con loro. A me interessa solo sapere dove posso trovarle, mi occuperò di loro al ritorno.»

«Affare fatto. Beviamoci una birra prima della partenza.»

«Sarà difficile. In questo momento ho il pepe al culo, ti lascio le chiavi dal portiere dello stabile.»

«Okay. Ma senti un po', ne vale la pena?»

Capii a cosa si riferisse. «Sulle prime non ne ero tanto sicuro, ma dopo che ho preso dei calci nelle palle dal sistema, ho cambiato idea. E questi calci li voglio restituire.»

Contrariamente al suo carattere rimase per un po' in silenzio. «Capisco» disse poi. «Ma qualche volta i calci bisogna tenerseli.»

«Qualche volta. Non questa volta.»

«Hai trovato qualcosa di nuovo su quel caso?»

«Quale caso?»

«Okay. Quando parti?»

«Martedì, probabilmente.»

«Chiamami, prima.»

«No, ti chiamerò al ritorno. Mentre sono via non cercare di metterti in contatto con me.»

«Non so nemmeno dove cazzo si trovi quel posto. Augura *bon voyage* a Kate, ci vediamo al tuo ritorno.»

«Grazie, Dom.» Riagganciai e tomai verso Federal Plaza 26.

Qualcuno ha definito l'insanità mentale il fare ogni volta la stessa cosa aspettandosi risultati diversi.

Se questa definizione è giusta, ero davvero pazzo.

30

Entrai nell'enorme ufficio di Koenig, una suite con vista sul World Trade Center, la Statua della Libertà, Staten Island e il porto.

Ero già stato qualche volta in questo ufficio, e mai in circostanze particolarmente piacevoli. Come quella di oggi, sicuramente.

Jack Koenig, in piedi dietro una delle vetrate, mi dava le spalle e fissava il porto.

Il suo giochetto di potere consiste nel rimanere immobile per vedere come annuncerai la tua presenza. Considerai l'ipotesi di mettermi a urlare in arabo "Allah akhbar!" saltandogli addosso, ma preferii schiarirmi la gola.

Lui si voltò verso di me e annuì.

Jack Koenig è un signore alto e magro dai capelli lisci e grigi, occhi grigi, che indossa abiti grigi. Uno dovrebbe ricavarne un'idea di acciaio, ma a me fa pensare alla mina di un lapis. O forse al cemento.

Mi strinse la mano indicandomi un tavolo rotondo. «Per favore, siediti.»

Lo accontentai e lui si accomodò di fronte a me. «Kate ti ha detto che volevo vederti?» mi chiese.

«Sì.»

«Dov'eri?»

«Nell'ufficio del capitano Stein.»

«E dopo?»

«Ho fatto una passeggiata per chiarirmi le idee, il sigaro del capitano mi dà fastidio. Con questo non voglio dire che non dovrebbe fumare in un ambiente in cui il fumo è proibito, ma...»

«David mi ha detto che vuoi dare le dimissioni.»

«Be', ho cambiato idea. A meno che lei non la pensi diversamente.»

«No, ti voglio qui.»

Non aggiunse "dove posso tenerti d'occhio e fotterti la vita", ma per entrambi fu come se l'avesse detto.

«La ringrazio per la fiducia che ripone in me.»

«E chi ha parlato di fiducia? Ti dirò anzi che la mia fiducia nel tuo giudizio è inesistente. Ma voglio darti un'altra occasione di renderti utile alla squadra e al tuo Paese.»

«Eccellente.»

«Non fare lo stronzo, John, non sono nello stato d'animo migliore.»

«Nemmeno io.»

«Bene, allora possiamo andare subito al sodo. Ti sei occupato del caso TWA 800 durante le ore di lavoro e contravvenendo alle precise istruzioni ricevute.»

«Non prendo ordini da Liam Griffith.»

«No, li prendi da me. E ti sto dicendo, come ho già detto a Kate, che di questo caso non ti devi occupare. Perché? Forse perché è stato insabbiato? O perché esiste un complotto? Se è quello che pensi, allora devi dimetterti e occupartene, e forse lo farai. Ma adesso voglio che tu te ne vada nello Yemen a farti un'idea di ciò che stiamo cercando di realizzare per garantire

la sicurezza dell'America in ogni parte del mondo.»

«Che cosa stiamo cercando di realizzare?»

«È quello che dovrai scoprire.»

«Perché nello Yemen e non in Tanzania, dove sta andando Kate?»

«Non è una punizione, se è quello a cui stai pensando. È un onore lavorare all'estero per la tua nazione.»

Non vivevamo nemmeno sullo stesso pianeta, quindi non era proprio il caso di mettersi a discutere. «Le sono grato per l'occasione che mi dà» gli dissi.

«Lo so.»

«Che cosa dovrei fare nello Yemen?»

«Avrai tutte le istruzioni al tuo arrivo ad Aden.»

«Bene. Perché non vorrei farmi buttare fuori dall'ambasciatore per colpa del mio eccesso di zelo.»

Mi lanciò uno sguardo gelido. «Il tuo è un incarico importante. Sono stati uccisi diciassette marinai americani e noi cattureremo i responsabili.»

«Non ho bisogno di questo pistolotto, faccio il mio lavoro.»

«E allora fallo, ma rispettando le regole.»

«Bene. Ha finito?»

«Ho finito la parte Yemen. Ora vorrei sapere che cosa hai fatto ieri.»

«Me ne sono andato in direzione est.»

«Dove?»

«Al mare.»

«Non sei abbronzato.»

«Sono rimasto seduto all'ombra.»

«Perché il tuo cellulare e il cercapersone erano spenti?»

«Avevo bisogno di un giorno di riposo mentale.»

«Il fatto che tu riconosca questo bisogno è già di per sé positivo.»

Era una buona battuta e sorrisi.

«Ma il cercapersone non lo spegnerai più» si affrettò ad aggiungere.

«Sì, signore. Il cellulare e il cercapersone funzioneranno nello Yemen?»

«Faremo in modo che funzionino. Ora ti devo fare una domanda: credi di avere nuovi particolari sul volo TWA 800?»

Non era una domanda qualsiasi. «Se li avessi lei sarebbe il primo a venirne a conoscenza» risposi.

«Non c'è nemmeno bisogno di dirlo. Probabilmente» aggiunse come per caso «avrai sentito anche tu quella voce circa una videocassetta.»

«Sì.»

«L'hanno sentita in tanti, questa voce. Ma come tutte le voci, i miti e le leggende metropolitane non è altro che questo: un mito. Sai come cominciano queste cose? Te lo dico io. La gente ha un fondamentale bisogno di spiegare l'inspiegabile, deve credere nell'esistenza di qualcosa che di solito è un oggetto inanimato come il Santo Graal o un codice segreto; oppure, nel caso di un reato, un clamoroso elemento di prova che fornisce la chiave per svelare un terribile mistero. Magari la vita fosse così semplice.»

«A volte lo è.»

«Quelli dalla fertile immaginazione, quindi, sostengono l'esistenza di questo clamoroso elemento di prova, smarrito oppure nascosto, che se venisse portato alla luce direbbe una parola definitiva. Molti cominciano a crederci, di qualsiasi cosa si tratti, perché credendoci ne traggono conforto e speranza. E la voce si trasforma immediatamente in leggenda e mito.»

«Non la seguo più.»

Mi si avvicinò. «Non esiste nessuna cazzo di videocassetta con una coppia che scopa sulla spiaggia mentre alle loro spalle l'aereo esplode.»

«Non esiste nemmeno il missile?»

«Nemmeno quel cazzo di missile.»

«E come se mi avessero tolto un grosso peso dalle spalle. Perché non annulliamo quei viaggi in Yemen e Tanzania?»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Be', allora se non c'è altro credo che dovrò chiamare l'Ufficio Viaggi.»

Il signor Koenig rimase seduto e nemmeno io mi mossi. «Lo so che sei molto frustrato per il caso Khalil, noi ti capiamo benissimo» disse.

«Mi fa piacere, ma la frustrazione è la mia e tale rimane.»

«Naturalmente tu ti senti coinvolto di persona in quel caso e stai cercando di chiuderlo.»

«Sto cercando vendetta.»

«Come preferisci. Lo so che sei rimasto molto colpito dalla morte dei colleghi e delle colleghe che hanno lavorato con te. Kate mi ha detto che non riuscivi a capacitarti della morte di Ted Nash.»

«Come?»

«Mi ha detto che hai un atteggiamento di rifiuto. Che è tipico di quando muore un caro collega: rifiutando la sua morte si rifiuta la possibilità che lo stesso possa succedere a te. È un meccanismo di difesa.»

«Sì... be'...» Non potrebbe fregarmene di meno.

«Come probabilmente saprai, Kate e Ted erano molto amici, ma lei è riuscita con il lavoro a superare il suo dolore.»

Mi stava facendo incazzare e, trattandosi di faccende di nessuna rilevanza, mi resi conto che Koenig lo stava facendo volutamente perché io avevo fatto incazzare lui. Una piccola rappresaglia di Jack il furbacchione. «In tutta onestà» gli dissi «Ted Nash non mi piaceva nemmeno un po' e la fase del dolore l'ho superata circa due secondi dopo avere saputo che era morto. Dove vuole andare a parare?»

Sulle sue labbra sottili si disegnò un sorrisetto, per scomparire però immediatamente. «Forse ho divagato un po'. Quello che vorrei farti capire è che, quando tornerai, riformeremo la squadra speciale e raddoppieremo gli sforzi per venire a capo del caso Khalil.»

«Okay, questa è la carota, vero?»

«Questa è la carota, mentre lo Yemen è il bastone che ti si infila nel culo. Regolati, John.»

«Mi sono già regolato.»

«Rimani in squadra, gioca con gli altri e farai un altro fuori campo. Se invece lasci la squadra, in battuta non ci andrai più.»

«Bella analogia. Ha ragione, comunque, per me il caso Khalil ha più importanza della ricerca di prove inesistenti sul TWA 800. E comunque ora mi rendo conto perché qui comanda lei: è veramente in gamba.» E lo pensavo davvero.

«Lo so, ma mi piace sentirmelo dire.»

Attesi che ricambiasse dicendomi quanto fossi grande, ma fu un'attesa inutile. «Non le dà fastidio ignorare la possibilità che quella videocassetta esista?» gli chiesi.

Mi fissò a lungo. «Non la ignoro. Ti sto dicendo che non esiste ma, se esistesse, non sarebbero affari tuoi. Spero di essere stato chiaro.»

«Molto chiaro.»

Si alzò per accompagnarmi alla porta. «Ti piacerà lavorare con gli altri agenti nello Yemen, è un team di prim'ordine.»

«Non vedo l'ora di contribuire al successo della missione. Gradirei essere di ritorno per il Labor Day.»

«Le esigenze della missione hanno la precedenza. È possibile, comunque.»

«Bene. Perché tengo un corso al John Jay College.»

«Lo so. Non vogliamo crearti delle inutili difficoltà.»

«Solo quelle necessarie.»

«Siamo tutti soldati nella guerra al terrorismo globale.»

«E anche nella guerra alla *jihad* islamica.»

Ignorò la mia padronanza della nostra lingua e di quella araba. «Lo Yemen è considerato un Paese ostile e quindi dovrai fare molta attenzione. Hai un grande futuro davanti a te, qui da noi, e non vogliamo quindi che ti succeda qualcosa. Come sicuramente non lo vuole Kate. Comunque prima di partire passa dall'Ufficio Legale per il testamento. E fai preparare una procura in caso di tua scomparsa o sequestro.»

Jack Koenig e io rimanemmo a fissarci per qualche secondo. «Non avevo preso in considerazione queste ipotesi» dissi.

«Non commettere errori, è un posto pericoloso» m'informò. «Per farti un esempio, nel dicembre 1998 quattro turisti occidentali sono stati uccisi da estremisti religiosi.»

«Buddisti?»

«No, musulmani.»

«Ah, quindi è un Paese musulmano.»

Il signor Koenig cominciava chiaramente a perdere la pazienza di fronte alla mia ostentata stupidità. «Negli ultimi dieci anni o giù di lì nello Yemen sono stati rapiti oltre cento occidentali.»

«Ma va! E che diavolo ci facevano nello Yemen?»

«Non lo so. Saranno stati imprenditori, docenti universitari, turisti.»

«Capisco. Ma dopo i primi quaranta o cinquanta sequestri gli altri non hanno detto "Sai che c'è, forse è meglio che me ne vada in vacanza in Italia o in un altro posto del genere"?»

Rimase a guardarmi per alcuni secondi, poi rispose chiamando a raccolta tutta la sua pazienza. «Il perché della loro presenza nello Yemen non ha importanza. Ma, per tua informazione, non c'erano americani tra i sequestrati e gli scomparsi. Erano in maggioranza europei, che di solito sono viaggiatori avventurosi.»

«Forse sarebbe più appropriato definirli sprovveduti.»

«Come preferisci. La tua missione consisterà in parte nel raccogliere informazioni sulla scomparsa di questi occidentali e nel fare in modo che lo stesso non accada a te.»

Ci guardammo e, sarà stata la mia immaginazione, mi sembrò di vedere disegnarsi sulle sue labbra un altro sorriso. «Capisco» gli dissi.

«Lo so che capisci.»

Ci stringemmo la mano e uscii.

31

Kate e io passammo il resto della giornata in ufficio a mandare avanti pratiche, sistemare le nostre cose e salutare i colleghi.

Andammo in infermeria a fare vaccinazioni per malattie che non avevo mai nemmeno sentito nominare e, per cominciare, a ciascuno di noi due venne consegnato un flaconcino di pillole contro la malaria. Le infermiere ci augurarono un viaggio tranquillo e in buona salute, senza un pizzico di ironia.

Mentre mettevo a posto la scrivania mi si avvicinò Harry Muller. «Non sapevo che ti fossi offerto volontario per lo Yemen.»

«Nemmeno io.»

«Le hai fatte girare a qualcuno?»

«Koenig crede che abbia una storia con sua moglie.»

«Ma va?»

«Lei in effetti si dà da fare, ma tientelo per te.»

«Certo. E Kate sta andando in Africa?»

«In Tanzania, per l'attentato all'ambasciata.»

«Lei a chi le ha fatte girare?»

«A Koenig. Lui ha cercato di saltarle addosso e Kate ha minacciato di denunciarlo per molestie sessuali.»

«Sono tutte stronzate quelle che mi hai detto, vero?»

«Non mettere in giro voci, a Jack non piacciono.»

Ci stringemmo la mano. «Scopri quei bastardi che hanno fatto saltare la *Cole*» mi disse Harry.

«Ce la metterò rutta.»

L'ultima tappa, stavolta senza Kate, fu l'Ufficio Legale al piano di sopra, dove una giovane avvocatessa che avrà avuto sedici anni mi dette alcuni moduli da riempire e firmare, compresa una procura nel caso venissi rapito o facessi perdere le mie tracce. «Se lei muore» mi spiegò «gli esecutori nominati nel testamento avranno il potere di disporre dei suoi beni immobili. Ma se lei risulta solo scomparso, be' in questo caso è una vera rottura di coglioni, sa? Cioè, lei è morto o vivo? Chi lo paga l'affitto e roba del genere?»

«Jack Koenig.»

«A chi vuole intestare la procura? Non deve essere necessariamente un legale, è sufficiente qualcuno al quale lei dà l'incarico di firmare gli assegni del suo conto corrente e di agire in suo nome fino a quando non sarà trovato il suo cadavere o non ci sarà una dichiarazione di morte presunta.»

«Elvis Presley a chi aveva dato la procura?»

«Che ne pensa di sua moglie?»

«Sarà probabilmente in Africa.»

«Di certo in un caso del genere la farebbero tornare a casa. Sua moglie allora. D'accordo?»

«Vuol dire che se dovessi scomparire o essere rapito, mia moglie avrà accesso al mio libretto degli assegni, al libretto di risparmio, alle carte di credito e al mio stipendio?»

«Proprio così.»

«E se l'anno dopo io dovessi rispuntare, scoprendo di essere al verde?»

Rise.

Non sono così abituato a essere sposato e quello era il momento della verità. «Mia moglie a chi l'ha intestata la procura?» chiesi all'avvocatessa-bambina.

«Non è ancora venuta da noi.»

«Capisco. E vada allora per mia moglie.»

Scrisse sul documento il nome di Kate, io lo firmai e un notaio lo controfirmò.

Sbrigammo altre noiose incombenze del genere. «Ecco fatto» disse lei alla fine. «Faccia buon viaggio e passi da me al ritorno.»

«Se mi sequestrano le manderò una cartolina.»

Kate e io decidemmo di non uscire insieme dall'ufficio e ci demmo appuntamento alle sei da Ecco!. Arrivai prima io, trovando il posto pieno come al solito di avvocati, in maggioranza penalisti che riescono a sopportarsi a vicenda solo da ubriachi.

Ordinai un doppio Dewar's liscio e mi sentii meglio. All'estremità del banco vidi una bella donna e ci misi un po' ad accorgermi che era la mia ex moglie con una nuova pettinatura e un nuovo colore di capelli. Incrociai lo sguardo con quello di Robin, lei sorrise, sollevò il bicchiere e brindammo a distanza. Andiamo ancora d'accordo, se devo essere sincero, ogni volta che ci parliamo o ci vediamo. Mi fece segno di raggiungerla, ma scossi il capo e ordinai un altro scotch doppio.

Arrivarono alcuni poliziotti in forza come me al ventiseiesimo piano, tra i quali Harry Muller, e mi unii a loro. Poi fecero il loro ingresso alcuni agenti dell'FBI e capii che doveva essere una piccola cerimonia di saluto.

Arrivò anche Kate con qualche collega, e alle sei e mezzo quelli dell'ATTF saranno stati una quindicina, tra i quali Jack Koenig, che non si lascia mai scappare l'occasione per dimostrare quanto gli piacerebbe essere

uno come gli altri.

Koenig fece un discorsetto difficile da sentire nel frastuono del locale, ma riconobbi le parole "dovere", "devozione" e "sacrificio". Forse si stava allenando per la mia commemorazione funebre.

Robin, che ha più palle di molti uomini, si avvicinò presentandosi ad alcuni miei colleghi, poi ci scambiammo un bacio. «Ho sentito che vai nello Yemen» mi disse.

«Ne sei sicura? A me avevano detto Parigi.»

Rise. «Non sei cambiato.»

«Perché rovinare la perfezione?»

Kate si fece strada e mi venne vicino. Le presentai. «Robin, questa è mia moglie Kate.»

Si strinsero la mano. «Mi fa piacere conoscerti» disse Kate.

«Anche a me fa piacere» disse a sua volta Robin, sincera. «Ho sentito che vai in Tanzania. Com'è interessante il vostro lavoro.»

Si misero a chiacchierare e avrei voluto davvero trovarmi da qualche altra parte. «Hai rimesso a posto l'appartamento?» le chiese Robin.

«Non ancora, sto ancora rimettendo a posto John.»

Si fecero tutte e due una bella risata. Perché a me non veniva da ridere?

«Dov'è il tuo capo?» chiesi a Robin.

Lei mi lanciò un'occhiata. «Lavora fino a tardi, mi raggiungerà qui per cena. Volete unirvi a noi?»

«Non me l'hai mai chiesto, quando eravamo sposati, di cenare con te e il tuo capo quando facevate tardi. Come mai ora hai cambiato idea?»

«Anche tu lavoravi fino a tardi» fu la sua glaciale risposta. «Bene, vi auguro buon viaggio, riguardatevi.» E se ne tornò all'altra estremità del bancone.

«Non c'era alcun bisogno di essere così pesante» commentò Kate.

«Non sono un tipo sofisticato. Okay, andiamocene.»

«Aspettiamo ancora una quindicina di minuti, per non essere sgarbati.» E tornò a unirsi ai colleghi.

Il primo ad andarsene fu, come al solito, Koenig, seguito da quasi tutti gli agenti dell'FBI, venuti solo per Kate e che non volevano rimanere lì dentro troppo a lungo in compagnia dei poliziotti.

Mi si avvicinò David Stein. «Hai fatto la cosa giusta.»

«Considerando le possibilità di scelta, non avevo scelta.»

«Invece c'era, ed è quella che hai fatto tu. Tornerai con uno stato di servizio immacolato e perfino con un pizzico di potere in più. Dovrai occu-

parti del caso Khalil e dimenticare quest'altra faccenda. Giusto?»

«Giusto.»

«Dico sul serio.»

«Anch'io.»

«Ti conosco, John, tu non sei il tipo che si lascia fottere e per questo ti hanno dato un'altra possibilità. Kate questo lo capisce.»

«Io, dal canto mio, capisco che questa agenzia di solito non dà una seconda chance. Come ho fatto a essere così fortunato?»

Avvicinò il suo viso al mio. «Li hai fatti cagare addosso.» E si allontanò.

Quella sembrava proprio la sera in cui ero destinato a incappare nelle persone che meno mi piacevano, pensai vedendo entrare Liam Griffith e puntare dritto al bar. Ordinò da bere, mi venne accanto e sollevò il bicchiere. «*Bon voyage*.»

Avrei voluto dirgli di andare a farsi fottere, ma mi trattenni. «Hanno dimenticato di mettere l'ombrellino di carta nel tuo drink» osservai.

Sorrise. Perché poi non avrebbe dovuto sorridere? «Ho passato alcune settimane nello Yemen» m'informò. «E anche in Tanzania e in Kenia. Lo Yemen era piuttosto pericoloso.»

Non commentai.

«Sono stato anche in Somalia, in Sudan e in altri posti poco raccomandabili» continuò.

«Dovevi avere combinato proprio un bel casino.»

Mi fissò a lungo per poi attaccare un pistolotto. «A mano a mano che ampliamo l'obiettivo globale delle nostre operazioni antiterrorismo, ci rendiamo conto che per sapere chi ci ha attaccato nel punto A dobbiamo andare al punto B. E la nostra reazione a questo attacco potrebbe avere luogo al punto C. Mi segui?»

«Non ti seguo più da quando hai detto *Bon voyage*.»

«E invece sì che hai capito. Ti sto dicendo che l'antiterrorismo è un'operazione ampia e complessa contro una rete altrettanto ampia. Il successo dipende dal coordinamento e dalla collaborazione, e non c'è quindi spazio per i solisti o per gli spacconi, che spesso fanno più male che bene.»

«Ti riferisci a me?»

«Certo non mi riferisco a me. L'antiterrorismo è diverso dalle indagini su un omicidio, se ancora non te ne fossi accorto.»

«E invece sono la stessa cosa.»

Mi venne ancora più vicino. «Lo sai perché sto parlando con te?»

«Forse perché qui dentro non c'è nessuno che voglia parlare con te?»

«Perché me l'ha chiesto Jack, mi ha detto di spiegarti che la risposta a ciò che potrebbe essere successo al TWA 800 al largo di Long Island non si trova necessariamente a Long Island. Potrebbe trovarsi nello Yemen. O in Somalia. In Kenia. O in Tanzania.»

«O a Parigi.»

«O a Parigi. Ma tu cominci dallo Yemen.»

A quel punto avrei dovuto tirargli una ginocchiata nelle palle, ma riuscii a controllarmi. «Capisco perché tu e Ted Nash ve la facevate insieme» gli dissi. «Siete entrambi stronzi.»

Il signor Griffith trattenne il fiato. «Ted Nash era un brav'uomo.»

«No, era proprio uno stronzo.»

«Tua moglie la pensava diversamente, durante il mese che ha passato con Ted al Bayview Hotel.»

Mi resi conto che mi stava provocando per farsi tirare un cazzotto in faccia, in modo da farmi licenziare e accusare di aggressione. A questo tipo di esca io di solito abbocco ma è una reazione da stupidi, anche se divertente.

Gli arpionai una mano alla spalla, facendolo trasalire, e accostai il mio viso al suo. «Levati dai coglioni.»

Lui tolse la mano, fece dietrofront e uscì.

Nessuno sembrava avere fatto caso alla scenetta e tornai a bere con gli amici.

Kate e io rimanemmo ancora un quarto d'ora e poi ancora un altro. Verso le sette e mezza non ne potevo più, volevo andarmene: così feci un segno a Kate e mi avvicinai all'uscita.

In strada fermammo un taxi. «Jack mi ha fatto sapere che al nostro ritorno ricostituirà l'unità speciale» la misi al corrente. «Ne ha parlato anche a te?»

«No, probabilmente voleva dirtelo di persona. È una bella notizia.»

«Tu ci credi?»

«E perché non dovrei crederci? Non essere così cinico.»

«Sono un newyorchese.»

«Dalla prossima settimana sarai uno yemenita.»

«Non mi hai fatto ridere.»

«Di che cosa stavate parlando tu e Liam Griffith?» mi chiese.

«Dello stesso argomento dell'ultima volta.»

«Gentile da parte sua venirci a salutare.»

«Era un'occasione che non si sarebbe perso per nessun motivo al mondo.»

Decisi di non affrontare con Kate l'argomento Ted Nash/Bayview Hotel perché non aveva alcuna rilevanza, apparteneva al passato, Ted era morto, fra loro due non era successo niente, io non volevo litigare con lei prima della nostra separazione per lavoro e Liam Grifith era, a giudizio degli stessi federali, un agente provocatore che probabilmente aveva mentito per farmi incazzare. Ma mi chiesi come facessero lui e Jack Koenig a sapere che su quell'argomento ero piuttosto sensibile.

Tornammo a casa in silenzio, preferendo non parlare più di quella giornata.

Passammo l'indomani, un sabato, a sistemare le nostre faccende il che si rivelò più complicato di quanto non pensassi, ma Kate si rendeva conto al volo di ciò che andava fatto.

La domenica la dedicammo ai saluti, telefonici o via e-mail, soprattutto a familiari e amici, per raccontargli delle nostre due missioni separate e promettere di contattarli all'arrivo a destinazione.

Lunedì Kate cambiò il messaggio sulla segreteria telefonica per informare che saremmo rimasti all'estero per qualche tempo.

Per motivi di sicurezza la posta degli agenti non può essere inoltrata in certi paesi, tra i quali ci sono Tanzania e Yemen, quindi ci accordammo con l'ufficio postale perché ce la trattenesse: e Kate si sorprese a pensare che per un po' di tempo non avrebbe più visto un catalogo di vendite per corrispondenza.

La vita moderna è al tempo stesso comoda e complicata, grazie in entrambi i casi alla tecnologia. Kate ha un'enorme fiducia in Internet a cui si affida per risolvere quasi tutti i suoi problemi logistici, dalla gestione delle sue finanze agli acquisti, alle comunicazioni, agli affari. Io, d'altra parte, uso Internet soprattutto per la posta, che mi costa un certo impegno per riuscire a interpretare certi messaggi sgrammaticati e decerebrati.

Una volta sicuri di avere fatto tutto ciò che andava fatto per staccarci dal tipo di vita che conoscevamo, andammo a fare acquisti in funzione dei nostri viaggi.

Pensai a Banana Republic, che sarebbe stato sicuramente il posto giusto, ma a giudizio di Kate la destinazione migliore per chi deve raggiungere destinazioni fuori della norma era Eastern Mountain Sports, sulla Sessantunesima Ovest.

Ed è lì che andammo. «Sto per recarmi nel cesso dell'universo» dissi al commesso «e ho bisogno di qualcosa da indossare in caso di rapimento e che faccia la sua brava figura nelle foto scattate dai terroristi.»

«Come dice, signore?»

Intervenne Kate. «Stiamo cercando capi di tela adatti per il deserto e per i climi caldi, oltre a dei buoni scarponcini.»

E io che avevo detto?

Al termine dello shopping ci separammo per un po', e l'ultima tappa della mia giornata fu il bar Windows on the World della Torre Nord, al World Trade Center, che con la proverbiale modestia di New York è chiamato anche il Miglior Bar del Mondo.

Erano circa le sei e mezza del pomeriggio e il bar, al centosettesimo piano, cioè a quasi quattrocento metri sul livello del mare con il relativo effetto "schiocco nei timpani", era popolato da un vasto assortimento di gente che sentiva come me il bisogno di un drink da dieci o quindici dollari oltre al miglior panorama che si può godere a New York, se non in tutto il mondo.

Non venivo qui da settembre dell'anno precedente, mi ci aveva trascinato Kate in occasione della celebrazione del decimo anniversario di fondazione dell'Anti-Terrorist Task Force.

Uno dei capi dell'FBI che prese la parola quella sera disse tra l'altro: "Mi congratulo con tutti voi per l'ottimo lavoro che avete fatto in questi anni, e in particolare per l'arresto e la condanna dei responsabili della tragedia avvenuta al World Trade Center il 26 febbraio 1993. Ci rivedremo qui per il venticinquesimo compleanno di questa splendida squadra e ci saranno altri successi da festeggiare".

Non sapevo se avrei partecipato a quei festeggiamenti ma speravo che ci fosse qualcosa da festeggiare.

Kate mi chiamò sul cellulare per dirmi che mi avrebbe raggiunto di lì a poco, il che significava un'ora circa. Ordinai un Dewar's e soda, mi appoggiai con la schiena al banco del bar e guardai al di là delle vetrate alte da terra al soffitto. Da lassù anche le raffinerie del New Jersey avevano un loro fascino.

Ero circondato da turisti oltre che da soggetti tipici di Wall Street, yuppie, playboy, ragazze pronte a farsi rimorchiare e coppie dei sobborghi residenziali venute in città per qualche occasione speciale; e forse anche gente del mio ramo, con uffici nella Torre Nord, che frequentavano questo posto per riunioni ad alto livello e cene.

Non era il tipo di locale che preferivo, ma Kate aveva voluto venirci "per vedere New York dalla cima del mondo l'ultima sera che passiamo insieme"; un ricordo che ci avrebbe tenuto compagnia fino al giorno del ritorno.

Non provavo alcuna ansia da separazione al pensiero di lasciare casa, focolare e moglie, come si diceva dei soldati che stavano per andare al fronte. Perché, a essere onesti, sarei stato via solo pochi mesi, potevo ritirarmi quando avessi voluto e i pericoli che mi attendevano a destinazione, ancorché effettivi, non erano paragonabili a quelli che aspettano un soldato al fronte.

Ciò nonostante sentivo un certo disagio, forse per la sincera preoccupazione di Jack che potesse succedermi qualcosa, per non parlare della firma di quei documenti che anticipavano la mia sparizione, il sequestro o la morte. E poi, ovviamente, ero in una certa apprensione al pensiero che Kate stava per andare in un Paese dove gli americani erano già finiti nel mirino dei terroristi islamici. Lo so, il nostro lavoro è la lotta al terrorismo ma fino a quel momento l'avevamo fatto qui in America, dove era avvenuto soltanto un attentato terroristico certo: e proprio qui al World Trade Center.

Kate arrivò stranamente con un ritardo inferiore a quello che avevo preventivato e ci abbracciamo e baciammo come se non ci vedessimo da una vita, mentre stavamo invece per separarci.

«Ho preparato qualcosa da inviare domani alle nostre ambasciate in Tanzania e Yemen con la valigia diplomatica» mi annunciò.

«Ho tutto quello che mi serve.»

«Per te una confezione di Budweiser da sei lattine.»

«Ti amo.»

Le ordinai una vodka con ghiaccio e ce ne restammo lì con la schiena contro il banco del bar a osservare il sole che calava sul selvaggio New Jersey.

Nel bar il frastuono era scemato perché i clienti si stavano godendo il tramonto, con il bicchiere in mano, a quattrocento metri sopra la terra, separati dal mondo reale da un centimetro e mezzo di vetro trasparente.

«Verremo ancora qui al nostro ritorno» disse Kate.

«Mi sembra una buona idea.»

«Mi mancherai.»

«Tu mi manchi già.»

«Come ti senti in questo momento?» mi chiese.

«Credo che a questa altitudine l'alcol raggiunga il cervello più velocemente. Mi sembra che il locale stia ruotando su se stesso.»

«Sta ruotando su se stesso.»

«Che sollievo!»

«Mi mancherà il tuo senso dell'umorismo.»

«Mi mancherà il mio pubblico.»

Mi strinse la mano. «Promettiamo di tornare qui esattamente come quando siamo partiti. Capisci che cosa voglio dire?»

«Sì.»

Era la sera dedicata alla disco e alle nove attaccò a suonare un gruppo specializzato in questo tipo di musica. Portai Kate sulla stretta pedana e le mostrai alcune delle mie mosse anni Settanta che lei trovò divertenti.

La band stava suonando *The Peppermint Twist* che io ribattezzai *Yemeni twist*, e improvvisai alcuni passi che chiamai "il passo del cammello" oppure "lo schivapallottole". Ero ubriaco, ovviamente.

Tornati al banco ci mettemmo a bere una specialità della casa, il tè freddo Ellis Island che, costando sedici dollari a botta, avrebbe meritato un nome più raffinato.

Kate ordinò al bar sushi e sashimi e, anche se di solito io non mangio pesce crudo e alghe, da ubriaco mi infilo in bocca cose che dovrei evitare.

Uscimmo dal Bar Migliore del Mondo verso mezzanotte, e da tempo non provavo un simile martellamento all'interno del cranio.

In strada fermai un taxi e Kate si addormentò con il capo sulla mia spalla. Io mi misi a fissare fuori dal finestrino mentre il taxi ci portava a casa.

New York di notte. Nei prossimi mesi me le sarei dovute ricordare quelle immagini.

L'Ufficio Viaggi dell'FBI era stato così carino da trovarci due voli in partenza dal JFK a distanza di due ore uno dall'altro. Kate prendeva un Delta per il Cairo e io un American Airlines per Londra. Da Londra sarei andato ad Amman, in Giordania, e da lì ad Aden mentre Kate si sarebbe imbarcata al Cairo su un volo diretto per Dar-es-Salaam. Le nostre pistole ci avrebbero preceduto, si sperava.

Il portiere del nostro stabile ci augurò buon viaggio e per andare all'aeroporto noleggiammo una limousine che fece la prima fermata al terminal della Delta. Ci separammo sul marciapiede, senza melensaggini né lacrime. «Riguardati» le dissi. «Ti amo, ci vediamo presto.»

«Riguardati tu. Dal momento che non siamo riusciti a farci una vacanza, perché al ritorno non ci vediamo a Parigi?»

«Affare fatto.»

Un facchino le portò le valigie dentro il terminal e ci lanciammo un ultimo gesto di saluto separati dalla vetrata.

Tornai alla limousine e mi feci portare all'American Airlines.

Entrambi avevamo il passaporto diplomatico, una dotazione standard nel nostro lavoro, quindi il check-in al banco della Business Class fu relativamente indolore. Il controllo di sicurezza fu al tempo stesso seccante e divertente. Probabilmente avrei potuto porgere la mia Glock all'agente decerebrato con gli occhi fissi sul monitor del metal detector e riprendermela dall'altra parte.

Avevo qualche ora da far passare e me ne andai alla sala Business a leggere i giornali e a bere Bloody Mary gratis.

Squillò il mio cellulare, era Kate. «Sto per imbarcarmi. Volevo solo salutarti ancora una volta e dirti che ti amo.»

«Ti amo anche io.»

«Non mi odi per averti trascinato in questa storia?»

«Quale storia? Ah, *questa* storia. Nessun problema, la leggenda Corey ne uscirà rafforzata.»

Rimase qualche istante in silenzio. «Abbiamo chiuso con il TWA 800?»

«Assolutamente sì. Jack, se mi stai a sentire sappi che è successo tutto per un guasto meccanico all'interno del serbatoio centrale.»

Rimase in silenzio ancora per un po'. «Non dimenticare di mandarmi una e-mail appena arrivi.»

«Anche tu.»

Ci scambiammo qualche altro "ti amo" e riagganciammo.

Qualche ora dopo, mentre Kate volava sull'Atlantico, il monitor m'informò che l'imbarco sul mio volo per Londra era imminente e mi diressi al *gate.*

Era passata esattamente una settimana dalla cerimonia di suffragio per le vittime del TWA 800 e in quella settimana avevo appreso un mucchio di novità, nessuna delle quali però fino a quel momento si era rivelata positiva.

Ma questo è un gioco in cui bisogna ragionare a lungo termine. Si parla. Si spia. Ci si lambicca il cervello. E poi si ricomincia.

Non esiste al mondo mistero che non possa essere risolto. A patto di vivere abbastanza per risolverlo.

Libro terzo
SETTEMBRE
A casa

Conclusioni: gli analisti della CIA non ritengono che sia stato usato un missile per abbattere il volo TWA 800 (...).
Non esiste assolutamente alcun elemento, fisico o di altra natura, tale da suffragare l'ipotesi che sia stato utilizzato un missile.
VALUTAZIONE ANALITICA DELLA CIA, 28 marzo 1997

32

A casa.

Non avendo contratto la malaria, e non essendo stato sequestrato o ucciso, il venerdì successivo al Labor Day arrivai alle quattro e cinque del pomeriggio a Londra con un volo Delta, dopo aver trascorso quaranta giorni e quaranta notti nelle lande desertiche e desolate dello Yemen.

Mettiamolo subito in chiaro, quel posto fa schifo.

Kate si trovava ancora a Dar-es-Salaam ma sarebbe tornata entro la fine della settimana. La Tanzania sembrava piacerle, a giudicare dalle sue e-mail in cui mi raccontava della gente cordiale, della buona cucina, della natura interessante e così via. Che palle.

Ma ancora più misteriosi dei motivi del nostro esilio, misterioso poi per modo di dire, erano i motivi che avevano indotto i nostri capi ad accorciarci la vacanza. Probabilmente Jack Koenig e i suoi colleghi credevano che, come avviene con le condanne, una detenzione breve ti serva di lezione mentre una lunga ti fa nutrire sentimenti di rancore e di rivalsa.

In questo caso si sbagliavano, perché ero ancora incazzatissimo e tutt'altro che riconoscente per l'anticipata scarcerazione.

Me la sbrigai in fretta con il controllo passaporti e l'immigrazione dal momento che il mio bagaglio era costituito semplicemente da una borsa da viaggio, un passaporto diplomatico e un malanimo nascosto; la tenuta da safari l'avevo lasciata nello Yemen, dove non stonava, e la Glock l'avevo rispedita a casa dentro la valigia diplomatica. Indossavo pantaloni nocciola, blazer blu e camicia sportiva, che facevano la loro brava figura quando me li ero messi, circa un giorno prima.

Era strano questo ritorno al mondo civile, se di mondo civile si può parlare parlando dell'aeroporto Kennedy. Ciò che si vedeva, si udiva e si odorava era insopportabile, e prima non me n'ero mai accorto.

Aden, avevo scoperto, non era la capitale dello Yemen. La capitale si chiama San'a, un cesso dove ero dovuto andare qualche volta per lavoro e dove avevo avuto il piacere di conoscere l'ambasciatore Bodine. Mi ero

presentato a lei come caro amico di John O'Neill, anche se lo avevo visto pochissime volte. Non fui cacciato a calci, come avevo sperato, ma non fui nemmeno invitato a cena nella residenza dell'ambasciatrice.

Aden era la città nel cui porto la *Cole* era stata dilaniata dall'attentato: e faceva schifo. Di buono c'era il fatto che lo Sheraton Hotel dove alloggiava il mio team aveva una palestra (ma i marines avevano dovuto far vedere al personale come si montavano gli attrezzi) e una piscina (e dovemmo insegnare al personale come andava pulita); e, grazie a palestra e piscina, dopo qualche settimana ero in forma e abbronzato come non lo ero mai stato da quando, quattro anni prima, mi ero beccato tre pallottole. Nello Yemen tenni l'alcol a livelli minimi, imparai ad apprezzare il pesce invece di bere come un pesce e conobbi le gioie della castità. Mi sentivo nuovo, ma il vecchio John Corey aveva bisogno di un drink, di un hamburger e di sesso.

Mi fermai alla saletta VIP e ordinai al bar una birra e un hamburger.

La batteria del cellulare era morta come il mio pisello in quel momento, e chiesi quindi al barista di infilare nella presa la spina del caricatore, cosa che fece volentieri. «Sono stato nel deserto arabo» gli spiegai.

«Bella tintarella.»

«In un posto chiamato Yemen, la vita non costa niente e la gente è simpatica. Dovrebbe andarci.»

«Bentornato a casa, allora.»

«Grazie.»

Ad Aden funzionava la posta elettronica, quella di "Yahoo!", e fu così che Kate e io ci tenemmo in contatto, a parte qualche isolata telefonata intercontinentale. Non parlammo mai del TWA 800 ma non mi mancò certo il tempo di pensarci.

Mandai una e-mail al John Jay College, spiegando che ero impegnato in una missione segreta e pericolosa per conto del governo e che avrei potuto quindi ritardare il mio ritorno in aula di qualche giorno o qualche anno. Consigliai quindi di cominciare senza di me.

Il televisore alle spalle del barman stava trasmettendo un telegiornale e, apparentemente, in mia assenza non era successo niente. Quello delle previsioni del tempo stava dicendo che a New York c'era un'altra bella giornata di fine estate e altre ne sarebbero venute nei giorni seguenti.

Ordinai un'altra birra e diedi un'occhiata al "Daily News" che trovai sul bancone. Notizie ce n'erano pochine, e passai quindi allo sport e poi al mio oroscopo: "Non vi sorprendete se proverete sentimenti di estasi, gelosia, sofferenza estrema e beatitudine in un'unica giornata lavorativa". Non mi

sarei sorpreso affatto.

A Aden avevo lavorato con sei agenti dell'ABI, tra i quali due donne, e quattro poliziotti dell'Anti-Terrorist Task Force, due dei quali li conoscevo già. Non mi potevo quindi lamentare. Avevamo venti marines armati fino ai denti e un'unità SWAT dell'FBI composta da otto elementi che si alternavano a rotazione sui tetti dello Sheraton come tiratori scelti e che, secondo me, l'albergo sfruttava per farsi pubblicità con i pochi altri clienti.

La missione comprendeva anche una dozzina circa di elementi del Servizio di sicurezza diplomatico e alcuni soldati e marinai: oltre naturalmente a quelli della CIA, il cui numero era assolutamente segreto ma io ne contai quattro. Noi americani andammo abbastanza d'accordo, anche perché non c'era nessun altro con cui parlare in quel posto dimenticato da Dio.

Il mio incarico era stato quello di lavorare con l'intelligence yemenita, composta da soggetti corrotti oltre che sbalorditivamente stupidi, per scovare qualche indizio sull'attentato alla *Cole*. Molti di loro parlavano una specie d'inglese, ricordo dell'epoca coloniale, ma ogni volta che noi diventavamo troppo curiosi o aggressivi quelli dimenticavano la seconda lingua.

Ogni tanto arrestavano i soliti individui sospetti e li trascinavano alla centrale di polizia, in modo che potessimo fare qualche progresso nelle indagini. Circa una volta la settimana cinque o sei elementi della Task Force venivano alla centrale per interrogare quei poveri disgraziati tramite certi interpreti incapaci e bugiardi, in una stanzetta puzzolente e priva di finestre. Quelli dell'intelligence yemenita ogni tanto tiravano qualche pugno ai sospetti, a nostro beneficio, dicendoci di essere ormai vicini alla cattura dei "terroristi stranieri" che avevano fatto saltare la *Cole*.

Secondo me i fermati erano ingaggiati per l'occasione, ma apprezzai comunque le tecniche d'interrogatorio degli yemeniti. Scherzo, ovviamente.

C'erano poi gli "informatori", che ci davano notizie inutili in cambio di un paio di dollari. Giuro di avere visto alcuni di questi informatori in città con addosso la divisa della polizia, quando non erano occupati a informare.

In pratica stavamo sprecando tempo ed energie, e la nostra presenza in loco era puramente simbolica: diciassette marinai americani erano morti, un'unità navale americana era stata messa fuori uso e l'amministrazione doveva fare vedere di non essere rimasta con le mani in mano. Ma quando John O'Neill aveva davvero provato a fare qualcosa, si era beccato un calcio nel culo.

Una settimana fa era arrivata nello Yemen un'interessante notizia: John O'Neill aveva lasciato l'FBI per lavorare al World Trade Center come consulente per la sicurezza. A seconda di come si sarebbe messa la faccenda TWA 800 avrei dovuto cercare lavoro da lui: potevo infatti diventare un soggetto assumibilissimo oppure un disoccupato a vita.

Nelle sue e-mail Kate m'informava che in Tanzania se la passava molto meglio perché il governo locale forniva la massima collaborazione, e questo era in parte spiegabile con la morte di cittadini tanzaniani nell'attentato all'ambasciata americana.

Il governo yemenita, al contrario, non solo non ci dava il minimo appoggio ma si dimostrava infido e ostile: e Jack Koenig sembrava Madre Teresa di Calcutta se paragonato al capo dei loro servizi, il colonnello Anzi, un individuo schifoso che noi avevamo ribattezzato colonnello Nazi.

Lo Yemen era considerato un Paese pericoloso e per questo viaggiavamo sempre con il giubbotto antiproiettile e scortati dai marines armati o dagli elementi della squadra SWAT. Non avevamo molti rapporti con i locali e io dormivo tutte le notti con la signorina Glock sotto il cuscino.

Un gruppo ribelle qualche anno prima aveva colpito il nostro albergo con razzi e colpi di mortaio, ma i responsabili dell'attacco erano morti tutti. Noi dovevamo occuparci quindi dei terroristi che avevano fatto saltare la *Cole* e che avrebbero sicuramente voluto, alla prima occasione, far saltare anche lo Sheraton Hotel.

La mia amata Kate nel frattempo se la spassava da matti a Dar-es-Salaam. Ordinai un'altra birra e mi misi a lavorare di fantasia, immaginando cavalieri di una tribù locale che attaccavano la mia Jeep sulla strada per Sana'a, o assassini che mi aggredivano nella casbah o ancora un cobra messomi nel letto dall'intelligence yemenita e il cui morso fatale riuscivo a schivare per un soffio.

Tutto questo, voglio dire, mi sarebbe potuto succedere. Ebbi la tentazione di raccontare una di queste storie al barista, che però era occupato; allora gli chiesi di passarmi il mio cellulare con il quale chiamai quello di Dom Fanelli. «Sono tornato» gli annunciai quando rispose.

«Ehi, ero preoccupato per te. Ho letto ogni giorno le notizie dal Kuwait.»

«Ero nello Yemen.»

«Ma va? Be', è la stessa merda, giusto?»

«Forse. Sono al Kennedy e non posso stare troppo al telefono nel caso mi stessero ancora addosso. Tu dove sei?»

«In ufficio, ma posso parlare.»

«Bene. Come va il mio appartamento?»

«Benissimo. Gli avrei dato una pulita se avessi saputo che... com'era, poi, lo Yemen?»

«È un segreto.»

«Ah sì? E la situazione femmine?»

«Ti dirò, una specie di Scandinavia con il sole.»

«Davvero? Hanno anche spiagge per nudisti?»

«Ti basti sapere che alle donne non è nemmeno permesso stare in costume da bagno in spiaggia.» Il che era vero.

«Mamma mia! Dovrò fare domanda per entrare nell'ATTF.»

«Fallo ma sbrigati, prima che la cosa si venga a sapere.»

«Ho capito, mi stai prendendo per il culo. Come sta Kate?»

«Torna anche lei tra qualche giorno.»

«Splendido, usciamo insieme una sera.»

«Ci proverò. Ho una licenza speciale di dieci giorni e mi prenderò un po' di ferie per andarmene con Kate a Parigi.»

«Meraviglioso, te lo meriti. Che fai stasera?»

«Dimmelo tu.»

«Ah già, quei nomi.»

«Devo lasciare questo telefono tra qualche minuto, Dom. Parla.»

«Ok. La Gonzalez Perez scordatela, non ho trovato niente. Ho trovato invece due possibili Christopher Brock, uno a Daytona Beach e l'altro a San Francisco. Vuoi i particolari?»

«Spara.»

Mi dette indirizzi e numeri di telefono, che scrissi su un fazzolettino di carta.

«Su Roxanne Scarangello penso invece di avere scoperto tutto quello che c'era da scoprire. Sei pronto a scrivere?»

«Pronto.»

«Okay. Ma dove diavolo l'ho messo?»

«Forse sulla bacheca con gli ordini di servizio?»

«No... eccolo. Allora, Scarangello Roxanne, età ventisette, iscritta al terzo anno di dottorato della University of Pennsylvania, che ha sede a Filadelfia. Ha già una laurea e un master della stessa università, merda su altra merda così da fare una pila altissima.»

«Ha già cominciato a seguire i corsi?»

«Sì, o meglio si è iscritta. Avrebbe dovuto cominciare proprio oggi, per

l'esattezza.»

«Indirizzo attuale?»

«Abita a Chestnut Street con il suo boyfriend che si chiama Sam Carlson, ma la mamma non è contenta.» Mi dette indirizzo e numero di telefono. «Ho fatto un accertamento di routine sulla sua situazione finanziaria, quei bastardi delle carte di credito ne sanno sul conto della gente più dell'FBI, e ho scoperto che d'estate lavorava al Bayview Hotel di Westhampton Beach. È lei, vero?»

«Vero.»

«Ho anche una foto presa dall'annuario del suo college, la vuoi? È una ragazza carina.»

«C'è dell'altro? Ha precedenti penali o civili?»

«No, è pulita. Ma non dispone di mezzi evidenti di mantenimento, forse è il fidanzato a mantenerla ma anche lui è uno studente e non naviga nell'oro, come risulta dalla sua carta di credito. Ho fatto anche un accertamento sui genitori di lei, che non sono precisamente ricchi.»

«Borse di studio?»

«Ci siamo. Ne ha una con un piccolo stipendio. Conoscendo le tue esigenze ho scavato in profondità, scoprendo che si tratta di una borsa di studio finanziata dal governo. Ma forse si tratta soltanto di una coincidenza.»

«Forse. Bel lavoro.»

«Non è stato difficile. Andiamoci a prendere una birra, me la devi.»

«Lo so, ma sono in pieno jet lag.»

«Stronzate, stai per andartene a Filadelfia. Riposati un momento e vediamoci allo Judson Grill, è pieno di ragazze degli Hamptons appena tornate dal Labor Day. Potresti trovare qualche indizio.»

Sorrisi. «Non tentarmi, Dom, ho tenuto l'uccello nei pantaloni per sei settimane.»

«Sei settimane? E come fai a sapere se funziona ancora?»

«Vai a bonificare il mio appartamento. Io tornerò a notte alta, o domani mattina presto. Ciao.»

«Ciao, caro. Bentornato. Pensa bene a quello che fai, se non vuoi tornare nello Yemen.»

«Grazie.» Riagganciai, pagai il conto e lasciai al barista cinque dollari di mancia per l'elettricità.

Tornato nel terminal vidi da un orologio digitale che erano le 17,01 e riportai il mio orologio sull'ora del pianeta Terra.

Ero effettivamente in pieno jet lag, indossavo gli stessi abiti da oltre un

giorno e avrei provocato conati di vomito a un cammelliere yemenita.

Sarei dovuto tornare a casa e invece stavo per andarmene a Filadelfia.

Andai al banco della Hertz, noleggiai una Ford Taurus e mezz'ora dopo percorrevo la Shore Parkway in direzione del ponte di Verrazano, con la radio accesa e il cellulare attaccato alla presa dell'auto.

Chiamai la segreteria del telefono di casa e ascoltai qualche decina di messaggi di gente che sembrava sorpresa o confusa nell'apprendere che eravamo entrambi all'estero. Sei di questi messaggi erano di Dom Fanelli e dicevano tutti più o meno quanto segue: "Kate, John, siete tornati? Pensavo di venire a dare un'occhiata a casa vostra. Okay, è solo un controllo".

E Dom sarebbe quello che mi esorta alla prudenza. Secondo me l'investigatore Fanelli un giorno o l'altro si sarebbe venuto a trovare dalla parte sbagliata in un caso di omicidio domestico.

Spensi il cellulare e lo lasciai in carica. Il cercapersone, come avevo previsto, nello Yemen si era dimostrato inutilizzabile ma io lo avevo lasciato sempre acceso, in ossequio agli ordini di Jack Koenig, e la batteria si era quindi esaurita. Ma era acceso.

Ricordai anche che il signor Koenig mi aveva esplicitamente ordinato di non occuparmi dell'inchiesta TWA 800. Però avrei dovuto chiedergli qualche chiarimento: lo farò la prossima volta che lo vedrò.

Superai il Verrazano e poi, dall'altra parte di Staten Island, imboccai il ponte Goethals entrando nel New Jersey sulla I-95 e puntando verso sud. In meno di due ore sarei dovuto arrivare a Filadelfia.

Roxanne Scarangello. Probabilmente non sapeva nulla, ma se Griffith e Nash le avevano parlato, allora avrei dovuto parlarle anch'io.

Ero in ritardo di cinque anni e due mesi per questa chiacchierata con la Scarangello, ma non è mai troppo tardi se si vuole riaprire un'indagine.

33

Per un abitante di New York la città di Filadelfia, che si trova a circa centosessanta chilometri a sud di Manhattan, è un po' come la Statua della Libertà: storica, chiusa e tranquillamente evitabile.

Ciò nonostante un po' la conosco, la cosiddetta Città dell'Amore Fraterno, essendoci andato qualche volta per riunioni con la polizia locale oppure per l'incontro Phillies-Mets. E tutto sommato preferirei trovarmi nello Yemen. Sto scherzando.

Erano le sette e mezza di sera quando fermai l'auto davanti al palazzo a

cinque piani di Chestnut Street 2201, non lontano da Rittenhouse Square.

Trovai da parcheggiare proprio davanti al palazzo, scesi dall'auto e per un po' mi stirai i muscoli. Telefonai a Roxanne Scarangello e una voce femminile rispose: "Sì?".

«Roxanne Scarangello, per favore.»

«Sono io.»

«Sono l'investigatore John Corey, dell'FBI. Vorrei parlarle qualche minuto.»

Lungo silenzio. «A che proposito?»

«Il volo 800 della TWA, signora.»

«Vi ho già detto cinque anni fa tutto quello che sapevo, e voi mi avevate assicurato che non mi avreste più cercato.»

«È emerso qualcosa di nuovo. Sono davanti casa sua, posso salire?»

«No... non sono vestita.»

«Perché non si veste?»

«Veramente... sono in ritardo, devo uscire a cena.»

«L'accompagno io in macchina.»

«Posso camminare.»

«E allora camminerò con lei.»

Udii qualcosa di simile a un profondo sospiro. «D'accordo, scendo.»

Spensi il cellulare e attesi davanti al palazzo, piuttosto signorile e in una strada alberata non distante dalla University of Pennsylvania, costoso ateneo della Ivy League.

Si era quasi fatta sera, una serata chiarissima. Spirava un venticello che sapeva già d'autunno.

Certe cose si apprezzano soltanto quando non ci sono più e, se si ha fortuna, si torna ad apprezzarle con nuovi occhi e nuove orecchie.

L'America.

Ebbi una specie di reazione a scoppio ritardato e mi venne voglia di baciare il suolo e mettermi a cantare *God bless America*, Dio benedica l'America.

Dal portone uscì una bella ragazza, alta e con lunghi capelli scuri, in jeans e golf nero.

«La signorina Scarangello? Sono John Corey, lavoro con la Task force dell'FBI.» Le mostrai il tesserino. «Grazie per il tempo che mi sta dedicando.»

«Vi ho già detto veramente tutto quello che sapevo, cioè quasi niente.»

È quello che credi tu, Roxanne. «L'accompagno.»

Si strinse nelle spalle e ci incamminammo verso Rittehouse Square. «Ho un appuntamento a cena con il mio ragazzo» m'informò.

«Anch'io ho un appuntamento per cena, quindi non le ruberò molto tempo.»

Mentre camminavamo le feci qualche innocua domanda sull'università e il primo giorno di lezioni, su Filadelfia e sul suo dottorato che scoprii essere in Letteratura inglese.

Sbadigliai. «La sto annoiando?» mi chiese.

«No, non è questo, sono appena tornato dal Medioriente. Vede l'abbronzatura? Vuole vedere il biglietto aereo?»

Rise. «No, le credo. Che ci faceva laggiù?»

«Garantivo al mondo la sicurezza nella democrazia.»

«Dovrebbe cominciare da qui.»

Ricordai che quella con cui stavo parlando era una studentessa universitaria. «Ha perfettamente ragione.»

Mi fece una lunga tirata sulle ultime elezioni presidenziali e io annuii continuando a darle ragione.

Entrammo in un ristorante che si chiamava Alma de Cuba, vicino a Rittenhouse Square. Un posto raffinato e semi-trendy, tale da farmi dubitare che il piccolo stipendio della borsa di studio statale fosse veramente piccolo.

La Scarangello mi propose di bere qualcosa mentre aspettavamo che arrivasse il suo ragazzo.

In fondo c'era un bar arredato con finestre tipiche dell'architettura *plantation* e diapositive in bianco e nero della Cuba di un tempo proiettate sulle pareti bianche. Trovammo un tavolino, lei ordinò una caraffa di sangria bianca e io, per restare in tema, un Cuba libre.

«Vengo subito al punto» attaccai. «Lei era la cameriera che entrò a fare le pulizie nella stanza 203 del Bayview Hotel di Westhampton attorno a mezzogiorno del 18 luglio 1996, cioè il giorno dopo la sciagura del TWA 800. Vero?»

«Sì.»

«Nessun altro dipendente dell'albergo era entrato in quella stanza prima di lei. Giusto?»

«Sì, che io sappia. I clienti non avevano riconsegnato la chiave quindi dovevano essere in camera, ma non rispondevano al telefono né al mio bussare alla porta. E avevano appeso alla maniglia un cartellino NON DISTURBARE.»

Questo particolare mi giungeva nuovo, ma aveva una sua logica considerando che i due avevano tutto l'interesse a mettere la maggiore distanza possibile, anche in termini di tempo, tra loro stessi e l'albergo. «Ed è entrata con il passe-partout?»

«Sì, era la procedura prevista dopo le undici di mattina, l'ora limite per lasciare la stanza.»

Arrivarono le nostre ordinazioni, le versai della sangria e facemmo cin cin.

«Ricorda i nomi dei colleghi dell'FBI con i quali parlò?» le chiesi.

«No, sono passati cinque anni. E poi usarono i nomi di battesimo.»

«Ci pensi bene.»

«Uno di loro aveva un nome irlandese, mi sembra di ricordare.»

«Sean? Seamus? Giuseppe?»

Rise. «Giuseppe non è irlandese.»

Io sorrisi. «Liam, forse.»

«Proprio lui. L'altro... no, non ricordo. Lei non lo sa?»

«Sì. Si chiamava Ted, probabilmente.»

«Direi di sì. Un tipo non male.»

E anche stronzo.

«State ancora cercando quella coppia?» mi chiese. «Si tratta di questo?»

«Sì.»

«Ma perché sono tanto importanti?»

«Lo sapremo quando li troveremo.»

«Probabilmente non erano sposati» m'informò. «Per questo non vogliono farsi trovare.»

«E allora dovrebbero rivolgersi a un consulente matrimoniale.»

Sorrise. «E già.»

«L'FBI le mostrò un identikit dell'uomo?»

«Sì, ma non lo riconobbi.»

«E della donna che mi dice?»

«No, mai visto un identikit di lei.»

«Okay. Quindi, lei entrò in quella stanza: poi che successe?»

«Be', li ho chiamati pensando che potessero essere in bagno ma si capiva che se ne erano andati. Quindi portai dentro il carrello delle pulizie e cominciai a disfare il letto.»

«Ci avevano dormito?»

«Be'... forse no. Il copriletto era ai piedi del letto, la coperta era scomparsa e quei due si erano sdraiati sul lenzuolo superiore, per dormire o

guardare la TV O... O quello che preferivano. Ma non aveva l'aria del letto usato per dormire.» Rise. «Sono diventata un'esperta di nuance delle stanze d'albergo.»

«Io non mi sono laureato in Inglese. Che cos'è una nuance?»

Rise di nuovo. «È simpatico, lei.» Poi mi sorprese accendendo una sigaretta. «Fumo solo quando bevo. Ne vuole una?»

«Certo.» Presi una sigaretta dal suo pacchetto e lei me l'accese. Una volta fumavo e quindi riuscii a non soffocarmi.

«Mancava la coperta, quindi?» tornai a chiederle.

«Sì, e decisi di ricordarmi di segnalarlo alla capocameriera.»

«La signora Morales.»

«Esatto. Chi sa che fine ha fatto.»

«È ancora lì.»

«Bravissima, la Morales.»

«È vero. La conosceva Lucita, la donna delle pulizie?»

«No.»

«E Christopher Brock, l'addetto alla reception?»

«Lui lo conoscevo, ma non bene.»

«Vi siete parlati dopo essere stati interrogati dall'FBI?»

«No, ci avevano detto di non parlarne con nessuno e facevano sul serio.»

«Che mi dice del direttore, il signor Rosenthal. Con lui parlò?»

«Lui voleva chiedermi del mio interrogatorio, ma gli dissi subito che non potevo.»

«D'accordo. Lei poi lasciò l'albergo poco dopo quel giorno?»

Sulle prime non rispose. «Sì» disse poi.

«Perché?»

«Lei non lo sa?»

«No.»

«Quei tipi dell'FBI dissero che avrei fatto meglio a lasciare il lavoro in quell'albergo perché avrei potuto avere la tentazione di parlare con i giornalisti o essere messa in croce da qualche cronista alla disperata ricerca di una notizia. Feci loro presente che non potevo permettermi di rinunciare alle stipendio e quelli mi promisero che me ne avrebbero fatto avere un altro, di stipendio, se avessi collaborato e me ne fossi andata via... se avessi tenuto la bocca chiusa.»

«Un buon affare.»

«Sì, ma di una spesa del genere il governo nemmeno se ne accorge. Paga anche gli agricoltori perché non seminino, vero?»

«Proprio così, io sono pagato per non innaffiare le piante dell'ufficio
Sorrise.

«Di che cosa l'FBI non voleva che lei parlasse?»

«È proprio questo il punto. Non sapevo niente, ma quelli sembravano interessatissimi alla coppia della stanza 203, alla possibilità che fossero andati alla spiaggia e avessero visto l'aereo esplodere, cosa che per me non aveva tutta questa importanza. Ma all'orecchio dei giornalisti doveva essere arrivato qualcosa. Così, da un giorno all'altro, mi sono licenziata e ho levato le tende.»

Tìpico dei federali. Arrivano come se dovessero sgominare una gang, provocano una tempesta di merda e poi tentano di pulire la merda con i soldi.

«L'hanno aiutata con quella borsa di studio?» le chiesi.

«Sì, più o meno. Lei non ne sa niente?»

«Di queste faccende si occupa un altro ufficio.»

Squillò il cellulare della Scarangello, che rispose. Capii che stava parlando con il suo ragazzo. «Sì, sono qui, ma prenditela comoda. Sono al bar e ho incontrato uno dei miei vecchi professori. Sì, sto bene. A dopo.» Riagganciò. «Era Sam, il mio ragazzo, è arrivato a casa» disse. Poi tornò sull'argomento che mi stava a cuore. «Non dovrei nemmeno parlarne del TWA 800, vero?»

«Proprio così.»

«Allora, sono stata brava?»

«Bravissima. Ho l'aria del professore, io?»

Rise. «No, ma quando arriverà Sam faccia il professore.»

Caraffa numero due, Cuba libre numero due.

«Allora» ripresi «cerchi di ricordare tutto ciò che fece o vide in quella stanza, ciò che potrebbe avere toccato o di cui aveva sentito l'odore e che sembrava fuori dal normale, o anche assolutamente normale.»

«Santo cielo, sono passati cinque anni.»

«Lo so, ma se comincia a parlarmene vedrà che i ricordi affioreranno spontanei.»

«Ho i miei dubbi. Comunque, andiamo avanti. Subito dopo mi dedicai al bagno, perché è la parte più sgradevole della pulizia delle stanze e volevo togliermelo subito dai piedi. Ho cominciato dalla doccia...»

«Era stata usata?»

«Sì, ma non quella mattina, forse la sera prima. Il sapone e il pianale erano asciutti, e lo stesso dicasi per gli asciugamani. Ricordo che dissi a uno

dell'FBI che il bagno in pratica non era stato usato. Solo una breve doccia e via.»

«C'era sabbia sul pavimento? O nel letto?»

«Ce n'era in bagno, e lo dissi all'FBI.»

«Allora, tornò in bagno.»

«Sì. Prima vuotai i cestini e i portacenere...»

«Avevano fumato, quei due?»

«No, non credo. Ma di solito facevo così.»

«Cerchi di isolare quella stanza, in quel giorno, dalle centinaia che deve aver pulito.»

Rise. «Parlerei di migliaia, in cinque estati passate lì.»

«Lo so, ma lei fu interrogata a lungo su quella stanza e quindi ricorderà ciò che disse all'FBI. Giusto?»

«Veramente non mi interrogarono tanto a lungo. Mi chiesero ciò che avevo visto e fatto e poi mi ringraziarono.»

E già, né Liam Griffith, che probabilmente lavorava all'Ufficio Responsabilità Professionale, né uno della CIA come Ted Nash sapevano strizzare un testimone. Non erano investigatori, io invece lo sono. «La coppia lasciò una mancia?» chiesi a Roxanne.

«No.»

«Vede? Questo se lo ricorda.»

Sorrise. «Erano proprio due tirchi schifosi.»

«Pago io da bere, stasera.»

«Bene.»

«Che cosa trovò nei cestini?»

«Non ricordo, davvero. Fazzolettini di carta, la solita roba.»

«Non ha visto per caso la custodia di una videocassetta?»

«No. Pensa che quei due potrebbero essersi ripresi con una videocamera? Magari mentre facevano...?»

«Non lo so. Ha trovato cellofan, cartine di gomme da masticare, scontrini, ricevute?»

«No, ma in un portacenere c'era la bustina vuota di un cerotto.»

«Tracce di sangue?»

«No.»

«Bene, ora mi dica come puliva una stanza. Non quella in particolare, una stanza qualsiasi.»

«Seguivo un certo iter, anche se a volte lo cambiavo per vincere la noia.» Mi impartì una piccola lezione sulla pulizia delle stanze, che sareb-

be potuta tornarmi utile in caso di morte della mia colf.

«E su un bicchiere notò con certezza tracce di rossetto?» le chiesi ancora.

«Sì, probabilmente fu il primo particolare a farmi capire che in quella stanza c'era stata una donna.»

«Altri particolari del genere? Che so, tracce di cipria, di trucco, un capello lungo?»

«No, ma era chiaro che la stanza era stata occupata da due persone. Entrambi i cuscini erano sprimacciati ed erano stati usati molti asciugamani.» Sorrise. «Gli uomini ne adoperano uno, le donne li adoperano tutti e ne chiedono altri.»

«Preferisco ignorare questa osservazione sessista.»

Sorrise ancora e si dette scherzando uno schiaffetto sulla guancia. O era molto carina o ero rimasto troppo nel deserto.

Continuò a parlare e la sua memoria migliorò con le sigarette e il vino.

«Questo è più o meno ciò che disse all'epoca all'FBI?» le chiesi alla fine.

«Più meno che più. Perché è tanto importante?»

«Non lo sappiamo mai fino a che non chiediamo.»

Accese un'altra sigaretta e tornò a offrirmene una, ma la rifiutai.

Capii che il mio tempo con Roxanne stava per scadere, considerando che da casa sua al ristorante si arrivava a piedi in un quarto d'ora: e io, se fossi stato il suo ragazzo, ci avrei impiegato dieci minuti.

Lei si rese conto che stavo per andarmene. «Rimanga, le presento Sam» mi propose.

«Perché?»

«Le piacerà.»

«E io piacerei a lui?»

«No, è proprio questo il punto.»

«Non fare la strega.»

Rise. «Davvero, non te ne andare.»

«Ho bisogno di una tazza di caffè prima di rimettermi al volante per tornare a New York.»

«Abiti a New York?»

«Sì.»

«È lì che voglio andare a stare dopo che avrò preso il dottorato.»

«Una decisione intelligente.» Feci segno a una cameriera e ordinai del caffè.

Continuammo a parlare del più e del meno, riesco a farlo quando il mio

cervello è altrove. Non avevo fatto tutta quella strada, dallo Yemen a Filadelfia, solo per flirtare con una studentessa. Oppure sì?

34

Il ragazzo di Roxanne era in ritardo, lei cominciava ad agitarsi e metà del mio cervello era ancora a un'altitudine di tremila metri mentre l'altra metà era zuppa di rum.

Volevo andarmene ma qualcosa mi tratteneva lì. La stanchezza forse, oppure Roxanne, o la sensazione che se mi fossi fermato abbastanza e avessi fatto la domanda giusta, o se avessi ascoltato con maggiore attenzione, qualcosa sarebbe venuto fuori.

Arrivò il mio caffè, un tazzone che mandai giù ordinandone subito un altro. Chiacchierai con Roxanne, pensando a che cosa potevo avere tralasciato. «Il televisore era acceso quando sei entrata?» le chiesi. «A volte c'è chi lo fa perché fuori pensino che nella stanza c'è qualcuno.»

Esalò il fumo della sigaretta. «Siamo tornati in quella stanza?»

«Soltanto per un minuto.»

«No, non era acceso. A dire la verità, sono stata io ad accenderlo.»

«Come mai?»

«Non potevamo vedere la televisione sul lavoro, ma io non volevo perdermi le notizie sul TWA 800.»

«Non lo dirò a nessuno. E che cosa hai visto al telegiornale?»

«Non ricordo esattamente.» Scosse il capo. «È stato davvero orribile.»

«Proprio così. Ascolta, forse qui puoi aiutarmi. La coppia arriva alle quattro e mezza di pomeriggio, giusto? Si registra soltanto lui ma vengono visti insieme solo alle sette quando la cameriera, Lucita, li nota dirigersi verso la loro auto con la coperta del letto. Nelle due ore e mezza tra l'arrivo e l'uscita nessuno sembra averli notati. E allora mi chiedo che cosa hanno fatto in quelle due ore e mezza. Voglio dire, che fanno due persone nel tardo pomeriggio in un posto del genere?»

«E lo chiedi a me? Non lo so, saranno andati a fare shopping, a bere qualcosa, avranno fatto un giro in auto. O forse sono rimasti in camera, per questo non li ha visti nessuno.»

«Giusto. Ma è un tempo abbastanza lungo per starsene in una stanza d'albergo in una bella giornata d'estate.»

Sorrise. «Forse hanno avuto una botta di romanticismo, in fondo erano lì per quello. Avranno fatto sesso, dormito, guardato la TV o messo una cas-

setta romantica.»

«E già.» Avrei proprio voluto che fossero scesi al bar dell'albergo a bere qualcosa, pagando con una carta di credito, oppure che avessero buttato nel cestino della carta lo scontrino di un negozio del posto. Niente di tutto questo, invece.

Sbadigliai. Non riuscivo a venire a capo di quelle due ore e mezza, ma forse non erano poi così importanti. In quell'arco di tempo potevano aver fatto un sonnellino, oppure guardato qualcosa in televisione o fatto del sesso prima di quello in spiaggia, e nulla di tutto ciò avrebbe avuto un'appendice cartacea... «Che cosa intendevi dire, quando hai accennato alla possibilità che avessero messo una cassetta?» le chiesi.

«Intendevo una videocassetta.»

«Ma non c'è il videoregistratore, in quella stanza.»

«Allora c'era.»

All'epoca in effetti era abbastanza normale che nelle stanze d'albergo vi fosse il videoregistratore, ma oggi con il satellite, la TV via cavo, il porno a pagamento e così via, molti alberghi si sono sbarazzati dei videoregistratori. Nella stanza 203, per esempio, non c'era, ma evidentemente una volta c'era stato. «Ti ricordi se era acceso il videoregistratore?» chiesi a Roxanne.

«Mi sembra di sì. Sì, sì, lo spensi io.»

«E hai controllato se conteneva una cassetta?»

«Sì, ho controllato, ho spinto il pulsante di espulsione ma non è venuto fuori nulla. Anche questo faceva parte della procedura di pulizia. Se un cliente dimenticava nel videoregistratore una cassetta che si era portato da casa bisognava consegnarla alla reception, nel caso telefonasse per riaverla. Quelle della biblioteca le riportavamo invece lì o alla reception.»

«Quale biblioteca?»

«Quella dell'albergo, dava in prestito anche videocassette.»

«Dove?»

«Al Bayview Hotel, stai più attento.»

Mi raddrizzai sulla sedia. «Parlami di questa biblioteca.»

«Sei stato all'albergo?»

«Sì.»

«Appena si entra si nota subito questa specie di biblioteca. Vendono giornali e riviste e prestano libri e film.»

«Quindi si possono prendere in prestito videocassette?»

«È quello che ti sto dicendo.»

«E questo particolare è uscito fuori parlando con l'FBI?»

«No.»

Mi misi a fissare il vuoto. Non era possibile che Liam Griffith e/o Ted Nash si fossero lasciati sfuggire il particolare della biblioteca. Oppure sì? Io, John Corey, non avevo capito vedendo la biblioteca quanto potesse essere importante, eppure faccio l'investigatore.

Ma forse peccavo per eccesso di emozione e di ottimismo. «Bisognava pagare per prendere in prestito una videocassetta? Lasciare un deposito?» chiesi a Roxanne.

«No, era sufficiente una firma e lo stesso valeva per i libri.» Ci pensò su un momento. «Pensi forse che quel tipo potrebbe avere preso in prestito una cassetta firmando con il suo vero nome?»

«Dovresti fare la detective.»

La ragazza sembrava eccitatissima. «Ecco che cosa hanno fatto in camera quel pomeriggio, hanno visto un film. Per questo il videoregistratore era acceso.» Rimase un po' a riflettere. «Infatti trovai i cuscini appoggiati alla testiera, come se quei due avessero guardato la televisione.»

Se il nostro dongiovanni aveva preso in prestito la cassetta non aveva firmato con il suo nome, ma se era stata la sua bella potrebbe aver firmato con il suo.

«Per avere un libro o una cassetta bisognava presentare qualche documento d'identità?» le chiesi.

«Non credo, solo nome e numero di stanza mi pare. Dovresti accertarlo all'albergo.»

«Che cosa bisognava firmare? Un registro? Una scheda?»

Si accese un'altra sigaretta. «Era uno di quei blocchetti di ricevute con la copia carbone rosa. Il cliente scriveva sulla ricevuta bianca il titolo del libro o del film e firmava scrivendo il numero della camera. Poi quando il cliente, o la cameriera, riconsegnava il libro o la cassetta, gli veniva data la ricevuta rosa con il timbro "Riconsegnato". Semplice.»

Pensai al signor Rosenthal e ai suoi archivi, che avrebbero fatto arrossire di vergogna la Biblioteca del Congresso. Era il tipo che tiene una traccia scritta di tutto ciò che ha fatto nella sua vita e probabilmente non gettava via nemmeno le cartine delle gomme da masticare. «Il signor Rosenthal, che ho avuto il piacere di conoscere, mi ha dato l'aria di uno che non butta via niente» le dissi.

Sorrise. «Era un po' anale.»

«Lo hai conosciuto bene?»

«Gli piacevo.»

«Ti ha mai portato in cantina a vedere i suoi archivi?»

Rise, poi si fece seria. «Quei blocchetti di ricevute della biblioteca potrebbero essere lì.»

«Questo tienilo per te, per favore.»

«In questi cinque anni non ho aperto bocca.»

«Bene.»

Che speranze c'erano che i nostri due amanti avessero preso in prestito una cassetta? Il videoregistratore della stanza 203 era stato trovato acceso, ma la spiegazione più probabile era che l'avessero collegato con la loro videocamera per rivedere sullo schermo ciò che pensavano di avere visto quella sera sulla spiaggia.

D'altra parte, però, avevano apparentemente passato in camera un sacco di tempo quel pomeriggio e quindi uno dei due poteva benissimo essere sceso alla biblioteca per prendere un film. Ma chi l'aveva fatto aveva firmato con il suo vero nome?

Ebbi all'improvviso la sgradevole sensazione di aggrapparmi alla sabbia, ma se è solo sabbia che hai, solo a quella ti puoi aggrappare.

Arrivò il boyfriend, che mi sembrò leggermente senza fiato, e si chinò a dare un bacio a Roxanne. «Sam, ti presento il professor Corey» disse lei. «Ho seguito un suo corso di filosofia.»

Mi alzai e ci stringemmo la mano, aveva una stretta moscia e mi sembrò un tipo vagamente imbecille anche se era piuttosto belloccio. «Lei insegna filosofia?» mi chiese.

«Sì. Cogito ergo sum.»

Sorrise. «Io studio nel quadro di un programma di fisica avanzata e la filosofia non la capisco» m'informò.

«Nemmeno io.» Si era fatta l'ora di andarmene, ma con Roxanne non avevo ancora terminato e quindi tornai a sedere.

Si sedette anche Sam e per un po' rimanemmo tutti e tre in silenzio. «Che orario aveva la biblioteca?» chiesi infine a Roxanne.

Guardò Sam, poi riportò lo sguardo su di me. «Dalle otto alle venti, mi sembra.»

«E se un cliente partiva fuori da quest'orario ma voleva riconsegnare comunque un libro o una videocassetta?»

Sembrò a disagio e fece un sorrisetto a Sam. «Li consegnava alla reception, che teneva le ricevute della biblioteca quando era chiusa.»

«E già, giusto. Vuole bere qualcosa?» chiesi a Sam.

«Ma... forse dovremmo andarci a sedere, ci stanno tenendo il tavolo. Cena con noi, professore?»

«No, grazie. Mi scusi, Roxanne, non ricorda per caso in quale posizione era stato lasciato il videoregistratore? Voglio dire in posizione Play, oppure Record o Rewind?»

«Ehm, no. Veramente non me lo ricordo.»

«Non riesco a seguirvi» intervenne Sam.

Lo guardai. «Il mondo fisico esiste al di fuori del nostro cervello?» gli chiesi.

«Naturalmente. Esistono migliaia di strumenti in grado di registrare e verificare il mondo fisico e di farlo meglio del cervello umano.»

«Come una videocamera.»

«Esatto.»

Mi alzai. «Grazie per la compagnia» dissi a Roxanne.

Si alzò e ci demmo la mano. «Grazie a lei per i drink, professore.»

Detti una leggera pacca sulla schiena a Sam. «È un uomo fortunato, lei.» Intercettai lo sguardo di Roxanne e con il capo le indicai il bar, poi andai a pagare.

Mi raggiunse mentre pagavo il conto. «Grazie per l'aiuto» le dissi, mettendole in mano il mio biglietto da visita. «Telefonami se qualcuno ti chiama a proposito di questa faccenda.»

«Certo, e tu puoi telefonarmi se hai bisogno d'altro. Vuoi il mio numero di cellulare?»

«Certo.» Me lo segnai. «Grazie ancora, Sam è in gamba.»

Uscii dall'Alma de Cuba e mi incamminai per andare a riprendere l'auto che avevo lasciato a Chestnut Street.

Mi sentivo a pezzi per la stanchezza ma con la mente ero già al Bayview Hotel.

35

Me ne tornai in zona New York sulla New Jersey Turnpike, una strada molto panoramica se si ha l'avvertenza di chiudere gli occhi e pensare a un altro posto.

Schiacciavo un po' troppo il pedale del gas, anche se non avevo alcuna particolare fretta di andare a controllare una pista di un'inchiesta vecchia di cinque anni oltre che chiusa. La fretta aveva qualcosa a che fare con un ufficio dell'FBI, quello Responsabilità Professionale, che davo per scontato

non si fosse dimenticato di me durante la mia assenza e aveva sicuramente messo in calendario la data del mio ritorno dallo Yemen. Se quella sera si fossero chiesti dove fosse finito John Corey, me l'avrebbero dovuto chiedere domani.

Sintonizzai la radio su un programma di news per ascoltare le ultime notizie, ma sotto questo profilo sembrava una giornata di stanca: e, sul fronte terroristico, l'estate era stata tutto sommato tranquilla.

Ma la National Security Agency aveva diramato un'informativa segreta, nella quale si segnalava un'attività radio particolarmente intensa tra i nostri amici islamici: il che non era un buon segno.

Tornai con il pensiero ad argomenti più attuali e ripensai alla mia conversazione con Roxanne Scarangello. Mi resi conto che quel colloquio avrebbe potuto avere qualsiasi esito, come succede in pratica in tutti i colloqui con i testimoni: una parola qui, una parola buttata a caso lì, la domanda giusta, la risposta sbagliata e così via di seguito.

Dopo vent'anni di mestiere si sviluppa un vero sesto senso. Di conseguenza la faccenda del film preso in prestito alla biblioteca dell'albergo non era stato soltanto un colpo di fortuna, ma si era determinata grazie alla tenacia, allo smalto, alla sensibilità, alla bravura, al fascino e alle motivazioni di John Corey. Alle motivazioni, soprattutto.

Parliamoci chiaro, nessuno mi pagava per occuparmi di quella storia e di conseguenza avevo bisogno di una gratificazione non economica. Il che significava, in sostanza, che lo volevo infilare nel culo di John Koenig così in profondità da fare la riga ai suoi capelli unti. E anche a Liam Griffith. Per un momento desiderai poi che Ted Nash fosse vivo, in modo da poterglielo mettere in quel posto anche a lui, già che c'ero.

I/orologio del cruscotto segnava le 21,10 e mi chiesi che ora fosse a Dar-es-Salaam. La stessa dello Yemen, pensandoci bene, il che significava le prime ore del mattino. Mi immaginai il mio angelo addormentato in un albergo a tre stelle di fronte all'oceano Indiano. Una volta mi aveva mandato una e-mail: "È così bello qui, John, come vorrei che ci fossi anche tu". Come se fosse stata mia l'idea di andare nello Yemen.

Mi resi conto che mi mancava più di quanto pensassi. E fui sinceramente lieto che l'avessero mandata in un posto decente e non nello Yemen che, se non ve l'ho ancora detto, fa schifo.

Devo ammettere però che c'erano stati momenti di egoismo in cui avevo desiderato che ci fosse lei, nello Yemen, mentre io me ne stavo alle Bahamas. Ma erano momenti fugaci seguiti da quelli in cui desideravo che fos-

simo insieme a casa nostra.

Proseguii sulla New Jersey Turnplike, sfiorando i centotrenta chilometri l'ora. Ero stanco, ma vigile.

E mi resi conto che nell'archivio del Bayview Hotel avrei trovato soltanto il signor Rosenthal, che grattandosi il capo si sarebbe chiesto: "Ma che fine hanno fatto quelle ricevute della biblioteca?".

Ero arrivato a Long Island e percorrevo la Montauk Highway, avvicinandomi a Westhampton Beach. Era mezzanotte e mezza e dal mare e dalle piccole rade si era alzata una nebbiolina. In quel punto si prendevano alla radio le stazioni del Connecticut, una delle quali stava trasmettendo *La Traviata*. Ciò che sto per dire sono in pochi a saperlo, ma all'opera ci sono andato sempre con Dom Fanelli, che trova i biglietti gratis, insieme a un paio di femmine. Decisi che sarei arrivato al Bayview Hotel quando la grassona si sarebbe messa a cantare.

La grassona stava cantando "Parigi, o cara" quando fermai l'auto davanti all'albergo. Attesi che finisse di cantare e cadesse stecchita, come effettivamente fece, poi spensi il motore ed entrai.

Il Labor Day era passato, era un giorno feriale e la hall era immersa nel silenzio. Ma, cosa assolutamente sgradevole, la porta del bar era chiusa.

Era in servizio Peter, il mio portiere preferito, quindi saltai i preliminari. «Devo parlare con il signor Rosenthal.»

Lui guardò l'orologio, come fa chi vuole sottolineare qualche stupido particolare sull'ora. «È quasi l'urta di notte, signore» mi fece notare.

«Lo sa che ore sono nello Yemen? Glielo dico io, sono le otto di mattina, un'ora in cui si lavora. Lo chiami.»

«È così urgente?»

«E perché sarei qui, secondo lei? Lo chiami.»

«Sissignore.» Sollevò il telefono e chiamò Leslie Rosenthal.

«Ce l'ha le chiavi della cantina?» chiesi a Peter.

«No, ce le ha soltanto il signor Rosenthal.» Qualcuno all'altro capo del filo rispose. «Signor Rosenthal? Mi spiace terribilmente disturbarla a quest'ora... No, non è successo niente, solo che è tornato il signor...»

«Corey.»

«È tornato il signor Corey, dell'FBI, e vorrebbe parlare con lei... sì, signore, credo che sappia che ore sono.»

«È l'una meno cinque» lo aiutai. «Mi passi il telefono.»

Glielo presi di mano. «Le chiedo davvero scusa per l'ora, ma è emersa

una circostanza imprevista.»

Il signor Rosenthal rispose con una voce addormentata e al tempo stesso seccata. «Che cosa è emerso?»

«Ho bisogno di consultare l'archivio. Porti le chiavi, per cortesia.»

Ci fu qualche istante di silenzio. «La cosa non può aspettare fino a domani mattina?» mi chiese poi.

«Temo di no. Ma non ha nulla a che vedere con il lavoro degli immigrati clandestini» mi affrettai ad aggiungere per tranquillizzarlo.

Altro silenzio. «D'accordo... ma abito a una ventina di minuti dall'albergo... devo vestirmi.»

«La ringrazio per la sua continua collaborazione.» Riagganciai. «Mi andrebbe una Coca» dissi a Peter.

«Posso prendergliene una al bar.»

«Grazie. Ci metta una dose di scotch e tolga la Coca.»

«Come dice?»

«Dewar's, liscio.»

«Sì, signore.»

Aprì con la chiave la porta del bar e scomparve.

Mi avvicinai alla porta della biblioteca e scrutai all'interno attraverso il vetro del pannello. Ma dentro era buio e non riuscii a vedere granché.

Peter tornò con un bicchiere di scotch su un vassoio. «Lo metta sul mio conto» gli dissi, prendendolo.

«Rimane con noi, stanotte?» mi chiese.

«L'idea sarebbe questa. Stanza 203.»

Tornò dietro il banco e si dette da fare con la tastiera del computer. «È fortunato, la stanza è libera.»

Non aveva ancora capito e mi toccò informarlo. «Il fortunato è lei, che non deve cacciare nessuno da quella stanza.»

«Sì, signore.»

Feci girare lo scotch dentro il bicchiere e ne mandai giù un sorso. Dopo un mese quasi completamente all'asciutto aveva il sapore di iodio. Ma era davvero quello il sapore del whiskey? Posai il bicchiere su un tavolino. «Da quanto lavora qui, lei?»

«Questo è il secondo anno.»

«La biblioteca dà in prestito videocassette?»

«No, signore, le stanze non hanno videoregistratori.»

«E quando le avevano e l'albergo prestava videocassette lei lavorava già qui?»

«No, signore.»

«Ho capito. Come funziona il prestito?»

«Il cliente sceglie un libro e firma.»

«Andiamo a dare un'occhiata.» Indicai la biblioteca, Peter prese il passepartout, aprì le porte della biblioteca e accese le luci.

Era un'ampia stanza dalle pareti rivestite in mogano, piena di scaffali e arredata come un salotto.

All'estremità sinistra, in fondo, vidi un lungo tavolo con un telefono, un registratore di cassa e un computer e, dietro il tavolo, una vetrinetta piena di articoli disparati in vendita. Alla destra c'era una rastrelliera per i giornali e i periodici, tipica di un piccolo albergo dallo spazio limitato per questo tipo di servizi al cliente.

La hall sembrava l'unico locale dal quale era possibile accedere alla biblioteca, a meno di non entrare da una finestra.

Se avevo capito bene quello che mi aveva detto Marie Gubitosi, l'addetto alla reception Christopher Brock non aveva più visto il nostro dongiovanni dopo che lo stesso si era registrato. Ma forse la sua bella era già qui per comprare un giornale o un articolo della vetrinetta, o più precisamente per farsi dare in prestito un libro o una videocassetta per passare il tempo, prima di trasferirsi sulla spiaggia in vista di qualche momento d'intimità sotto le stelle.

«Dov'è che firmano i clienti quando prendono in prestito un libro?» gli chiesi.

«Su un blocco di ricevute.»

«Che lei tiene dietro il banco?»

«Sì, in modo che i libri possano essere restituiti a qualsiasi ora.»

«Vediamo questo blocco di ricevute.»

Tornammo nella hall, dove Peter prese il blocchetto delle ricevute dietro il suo banco e io mi ripresi lo scotch che avevo lasciato.

«Questi blocchetti li conservate, dopo che sono finiti?» chiesi a Peter.

«Credo di sì. Il signor Rosenthal tiene ogni documento per sette anni, a volte anche più a lungo.»

«Una buona abitudine.» Aprii il blocchetto e mi sembrò proprio come me lo aveva descritto Roxanne. Era comunissimo, come quelli che si comprano in cartoleria, con tre ricevute per pagina e una copia carbone. C'era uno spazio per la data, una riga con scritto "Ricevuto", qualche altra riga in bianco e in fondo uno spazio per la firma. Su ogni ricevuta, inoltre, era stampato in rosso un numero progressivo.

Su una ricevuta scelta a caso lessi: "22 agosto, ricevuto *Gold Coast*", seguito da una firma quasi illeggibile e dal numero di una camera, in quel caso la 105. A mano era stato poi scritto "Restituito".

«Il cliente deve mostrare un documento?» chiesi ancora a Peter.

«Di solito no. Ogni volta che si consuma qualcosa, al bar o al ristorante, è sufficiente controllare che nome e numero di stanza lasciati dal cliente coincidano con i dati del computer. È la procedura standard nella maggior parte dei buoni alberghi» m'informò.

«Capisco.» Avendo vissuto in un cattivo albergo nelle ultime sei settimane dovevo credergli sulla parola. Pensai alla signora che probabilmente non sapeva nemmeno sotto quale nome si fosse registrato il suo compagno.

«E se non dovessero coincidere?» chiesi ancora a Peter.

«A volte può succedere, di solito quando l'altra persona che occupa la stanza ha un cognome diverso da quello che il cliente ha dato all'atto della registrazione. Ma di solito basta esibire la chiave, oppure dare il nome della persona con la quale si occupa la stanza.»

«E se avessi lasciato la chiave in camera e dimenticato il nome della persona con la quale dormo, potrei ugualmente firmare la ricevuta?»

Era arrivato il momento della vendetta di Peter. «No» rispose, guardandomi fisso.

Sfogliai il blocchetto ma, a parte firma e numero di stanza, non trovai altre informazioni sui clienti. Ogni tanto sulla ricevuta si leggeva un secondo nome che, come mi aveva spiegato il portiere, era quello della persona titolare della stanza diverso da quello di chi aveva preso in prestito il libro.

«Si è fatto vedere qualcuno dell'FBI, dall'ultima volta che sono venuto qui?» chiesi ancora a Peter.

«No, che io sappia.»

«Okay, mi registri alla stanza 203.»

In cinque minuti Peter sbrigò ciò che sapeva fare meglio, e potei così registrarmi usando l'American Express che nello Yemen non avevo usato molto. Essendo fuori stagione, il prezzo era sceso a centocinquanta dollari: non molto, se la mia ricerca fosse andata in porto, ma in caso contrario la ricevuta della carta di credito avrebbe sicuramente interessato quelli dell'Ufficio Responsabilità Professionale.

Il signor Rosenthal se la stava prendendo comoda e io, uomo d'azione oltre che di estrema impazienza, presi in considerazione l'idea di spalancare a calci qualche porta come si vede nei film. Ma avrei rischiato di mettere in agitazione Peter.

Me ne rimasi quindi seduto in una poltrona della hall in attesa del signor Rosenthal, che aveva le chiavi dell'archivio e forse anche la chiave d'oro che apriva la porta delle stronzate professionali.

36

Il signor Leslie Rosenthal fece il suo ingresso nella hall in tenuta casual, cioè con pantaloni e camicia sportivi e senza cravatta.

«Buonasera» gli dissi, alzandomi.

«Sarebbe più esatto dire buonanotte. È tornato per un'altra "riconciliazione dei dossier"?»

«Proprio così.»

«All'una di notte?»

«L'FBI, caro signore, non dorme mai.»

«Io invece sì. Qualcosa mi dice che il suo non è un incarico di routine» osservò.

«Che cosa glielo fa credere?»

«L'ora, per dirne una. Che cosa è successo?»

«Non sono autorizzato a dirglielo. Ha portato le chiavi?»

«Sì. E lei ha portato i miei dossier mancanti?»

«No, perché dall'ultima volta che ci siamo visti sono stato sempre in Medioriente. Ha notato l'abbronzatura? Vuole vedere il biglietto aereo?»

Non rispose. «Che cosa vorrebbe passare in rassegna, questa volta?»

«I blocchetti di ricevute per il prestito di videocassette.»

Ci pensò un po' su. «Abbiamo chiuso quel tipo di prestito tre anni fa, e le videocassette le abbiamo regalate in blocco a un ospedale.»

«Un bellissimo gesto. Ma le ricevute naturalmente le avete tenute.»

«Credo di sì, a meno che qualche idiota non le abbia buttate.»

«Chi ha le chiavi dell'archivio, oltre lei?»

«Nessuno.»

«Benissimo. Scendiamo a dare un'occhiata.»

Lo seguii fino alla porta della cantina, che lui aprì, e insieme scendemmo le scale.

Subito dopo aprì la porta dell'archivio andando direttamente in fondo alla stanza, davanti ad alcuni scaffali metallici pieni di scatole di cartone. Su ogni scatola era appiccicata un'etichetta con data e argomento, e nel giro di un minuto ne trovammo una sulla cui etichetta si leggeva: "Ricevute prestito videocassette, febbraio '96-marzo '97".

«L'FBI le chiese queste ricevute nel 1996?» domandai al signor Rosenthal.

«Spiegai loro i criteri di classificazione che avevo seguito e li lasciai soli. Non so quindi che cosa abbiano cercato.»

Presi la scatola dalla mensola e la posai sul pavimento.

«Lei pensa che quella coppia possa aver preso in prestito una videocassetta» disse il signor Rosenthal.

All'improvviso si mettono tutti a fare le indagini. «Mi è venuta in effetti un'idea del genere» gli confermai. Poi aprii la scatola, piena di blocchetti di ricevute: l'archiviazione era stata veramente l'opera di un compulsivo anale.

Cominciai a togliere dalla scatola i blocchetti di ricevute, controllando la data iniziale e finale sulla copertina di ognuno, quasi che mi attendessi di scoprirne la scomparsa di uno sostituito da un biglietto con la scritta: "Vaffanculo, Corey", firmato da Liam Griffith.

«Perché li ha conservati?» gli chiesi.

«Ho l'abitudine di conservare tutti i documenti per sette anni» mi spiegò. «Non si può mai sapere con quelli delle tasse e, a parte ciò, a volte i proprietari dell'albergo potrebbero voler controllare qualcosa.» Rimase un po' a pensarci su. «Oppure l'FBI. Sette anni è la durata giusta.»

«Meglio pararsi il culo.»

Trovai un blocchetto con le date 12 giugno-25 luglio '96.

Mi spostai sotto un tubo al neon e cominciai a sfogliare le pagine dei blocchetti. E, devo ammettere, le mani non erano fermissime mentre mi avvicinavo al 17 luglio.

La prima ricevuta in quella data era in testa a una pagina, con la firma Kevin Mabry-stanza 109, e il film era *Butch Cassidy.* A firmare la ricevuta successiva era stata Alice Young, cottage 3, che aveva preso in prestito *Ultimo tango a Parigi*: vai così, Alice! Seguiva, su un'altra ricevuta, una firma indecifrabile di un occupante della stanza numero 8 che si era fatto dare dalla biblioteca *Il padrino.* Per il giorno 17 figuravano altre due firme e altrettanti film, ma nessuna delle due ricevute si riferiva alla stanza 203. E l'ultima ricevuta di quella pagina era datata 18 luglio, il giorno seguente.

Rimasi a guardare il blocchetto aperto.

«Trovato qualcosa?» mi chiese Rosenthal.

Non gli risposi.

Tornai indietro di una pagina e guardai i numeri progressivi stampati in rosso. Ne mancavano tre di seguito. Guardando attentamente mi accorsi

poi che una pagina era stata staccata di netto dal blocchetto. «Bastardi.»

«Come dice?»

Lanciai il blocchetto nella scatola. «Vorrei vedere le ricevute dei libri dati in prestito.»

Il signor Rosenthal prese la scatola in questione e io trovai il blocchetto relativo al periodo che m'interessava. Sfogliai le pagine, per controllare se per caso dongiovanni e la sua bella avessero preso un libro, ma non risultava niente in quella data. Lasciai cadere il blocchetto nella sua scatola. «Andiamocene.»

Ci dirigemmo alla porta, con il signor Rosenthal che si voltava a guardare il casino che avevo lasciato sul pavimento.

In un angolo del mio cervello, un angolo non troppo remoto, qualcosa mi diceva che l'FBI non poteva essere rimasta due mesi in questo albergo senza prendere in considerazione i prestiti della biblioteca. Non erano investigatori, cioè, ma nemmeno decerebrati. Maledizione.

Ma avevo se non altro scoperto che qualcuno della stanza 203 aveva preso in prestito una videocassetta, come dimostrava la scomparsa della relativa pagina. Grandi capacità deduttive, le mie, grazie alle quali era emersa la scomparsa di un altro elemento di prova. Bastardi.

Il signor Rosenthal stava per chiudere a chiave la porta dell'archivio quando ripensai a qualcosa che mi aveva detto Roxanne e mi bloccai. «Non ho visto le ricevute in copia carbone nei blocchetti» gli dissi.

«Vengono rilasciate ai clienti quando riportano il libro o la videocassetta..»

«E se non la riportano?»

«Rimangono nel blocchetto fino a quando, dopo la partenza del cliente, si scopre che l'articolo dato in prestito non è stato riconsegnato. Allora vengono staccate per l'accertamento mensile delle dotazioni dell'albergo scomparse.»

«Allora, ricapitoliamo. Gli ospiti della stanza 203 si registrarono il 17 luglio e il giorno seguente, a mezzogiorno, lei scoprì che se n'erano andati di nascosto. La mattina del 19 luglio l'FBI si presentò in albergo facendo domande su una coperta scomparsa. Qualche ora più tardi arrivarono altri agenti dell'FBI, per sapere tutto quello che c'era da sapere sugli ospiti della stanza 203. È possibile che, a quel punto, qualche dipendente dell'albergo avesse staccato dal blocchetto delle ricevute la copia carbone della 203, mettendola insieme a quelle degli articoli non restituiti?»

«La bibliotecaria aspetta nel caso che la cameriera o qualcun altro del

personale riporti l'articolo. In caso contrario, il giorno stesso o la mattina seguente, la copia carbone è consegnata al contabile, che ne segnerà l'importo sul conto o lo addebiterà sulla carta di credito del cliente. A volte l'articolo viene spedito per posta all'albergo oppure spunta fuori per caso; ma se continua a risultare mancante o non è stato pagato l'importo, la copia carbone va inserita nella dichiarazione dei redditi per la relativa detrazione in quanto bene del quale si è perduta la disponibilità.»

«Dopo di che?»

«Viene archiviata per sette anni, insieme alla copia della dichiarazione dei redditi.»

«Mi faccia strada.»

Rientrammo e il signor Rosenthal mi precedette davanti a uno stipetto con un cartellino sul quale si leggeva "Dichiarazione redditi 1996" e trovò una busta con la scritta "Ricevute della biblioteca scomparse, perdute o rubate", porgendomela.

La aprii. Conteneva una mazzetta di copie carbone tenute insieme da un elastico che tolsi, esaminando una a una le circa venticinque ricevute di videocassette e libri che risultavano mancanti.

«Le serve aiuto?» mi chiese il signor Rosenthal.

«No.» Non erano in rigoroso ordine cronologico e quindi le passai in rassegna lentamente. Su ognuna era stato apposto il timbro "Non riconsegnato". Verso la metà della mazzetta mi fermai a osservare una ricevuta in data 17 luglio. Il numero della stanza era 203. L'articolo mancante era una videocassetta, quella del film *Un uomo, una donna.*

La firma era uno scarabocchio e chi aveva firmato non si era preoccupato di premere a sufficienza la penna, per lasciare una chiara impronta sulla copia carbone.

Sulla ricevuta era stato scritto, a stampatello e con una diversa grafia, "Non riconsegnata" e il nome "Reynolds": quello cioè con il quale, secondo Marie Gubitosi, si era registrato il nostro uomo.

Ne chiesi il significato al signor Rosenthal. «Evidentemente» mi spiegò «chi ha preso in prestito la cassetta non aveva con sé la chiave della camera, e la bibliotecaria controllando sul computer ha accertato che il nome con cui era stata firmata la ricevuta non era lo stesso dell'ospite della stanza 203. Lo fece notare alla persona che aveva chiesto il prestito, la quale disse il nome del cliente che corrispondeva a quello risultante sul computer.»

«E già.» La signora, quindi, sapeva che nome aveva usato quel giorno il

suo amichetto per registrarsi: il che significava che non era la prima volta che facevano quel giochetto e che, nel caso loro, evidentemente non si poteva parlare di una botta e via.

Osservai di nuovo la firma, ma la luce era scarsa. La grafia era comunque femminile. «Saliamo» dissi.

Tornati nella hall misi la copia carbone sotto la luce della lampada del banco e chiesi a Peter se aveva una lente d'ingrandimento.

Lui ne prese una, di forma quadrata, da un cassetto alle sue spalle e mi misi a osservare attentamente l'incerta firma sulla copia carbone. *Jill Winslow.* Avvicinai gli occhi, mettendo a fuoco ogni lettera. *Jill Winslow.*

Peter stava tentando di sbirciare il contenuto della copia carbone, che mi infilai quindi in tasca insieme alla sua lente d'ingrandimento. Poi feci segno al signor Rosenthal di venire con me in biblioteca, avvolta nella semioscurità. «Sapendo quello che sa su questa faccenda e lavorando nel ramo alberghi da molti anni ritiene possibile che la cliente della stanza 203 abbia firmato quella ricevuta con il suo vero nome?» gli chiesi.

Ci rifletté su. «Credo di sì» disse alla fine.

«Perché?»

«Be', succede anche al bar, al ristorante o all'emporio... il cliente si sente chiedere firma e numero di stanza e firma tranquillamente con il suo nome, perché sa che chi glielo ha domandato potrebbe controllare seduta stante sul computer oppure chiedergli di mostrare la chiave della stanza o la patente. E poi» aggiunse «è un riflesso naturale quello di firmare con il proprio nome.»

«A meno che non si viaggi in incognito come, che so, quando si è con la propria amante. L'uomo in questione ha usato un altro nome per registrarsi.»

«In quel caso è diverso. Firmare per il prestito di un libro o di una cassetta è una transazione senza conseguenze. È preferibile dare il proprio nome e numero di stanza per evitare il rischio di una situazione imbarazzante.»

«Mi piace il suo modo di ragionare, signor Rosenthal.»

«E questo mi spaventa.»

Il signor Rosenthal aveva un senso dell'umorismo asciutto, quasi sarcastico. So tirare fuori il meglio dalla gente, io.

Uscii dalla biblioteca, seguito da Rosenthal.

«Ha bisogno di tenere quella ricevuta?» mi chiese.

«Sì.»

Si concesse una battuta. «E allora mi serve una ricevuta della ricevuta.»

Risi educatamente. «Me la accrediti sul conto della stanza.»

Eravamo arrivati davanti al banco della reception. «Lei si ferma da noi stanotte, signor Corey?» mi chiese.

«Sì, approfitto della tariffa fuori stagione.»

«Che stanza ha dato al signor Corey?» chiese a Peter.

«La 203.»

«Naturalmente. E crede che la stanza le parlerà, signor Corey?»

«Lo ha già fatto.» Poi mi rivolsi a Peter. «Sveglia alle sette, per favore.»

L'impiegato ne prese nota sul suo registro. «Ha bisogno di aiuto per il bagaglio, o vuole che le indichi come arrivare al padiglione Moneybogue Bay?» mi chiese.

«No. Signori, grazie per l'aiuto.»

Uscii dalla hall, la notte era fresca e nebbiosa.

Risalii in auto e mi spostai al parcheggio del Moneybogue Bay. Poi scesi, tirai fuori la mia borsa da viaggio, salii una rampa di scale ed entrai nella stanza 203.

Nella mia testa, o nella stanza, una voce disse: "Eureka!".

37

Sedetti al tavolo e accesi la lampada, quindi posai la ricevuta sul ripiano e la esaminai attraverso la lente d'ingrandimento.

La mano che aveva scritto *Un uomo, una donna* era decisamente femminile ed era la stessa che aveva aggiunto data, numero di stanza e firma. A scrivere "Reynolds" e "Non riconsegnata" era stato qualcun altro, probabilmente la bibliotecaria.

Avevo seguito un corso di analisi della grafia, al John Jay College, imparando quanto si potesse scoprire dal modo di scrivere e dalla firma di una persona. Purtroppo, però, di quel corso ricordavo ben poco. Ma sapevo in ogni caso per certo che esiste una marcata differenza tra la grafia di chi firma con il proprio nome e quella di chi adopera un altro nome che non è il suo. Quella, di firma, sembrava autentica, forse perché volevo che fosse così. O forse perché ero io a immaginarmelo.

Mi alzai per accendere tutte le luci, avvicinandomi poi al pensile del televisore. La mensola sottostante era vuota e, alla luce della lampada, notai sulla sua superficie di lucido legno bianco quattro circoletti scoloriti, delle dimensioni di una moneta, che sembravano formare i quattro angoli di un

rettangolo. Erano evidentemente i segni lasciati fino a tre anni prima dai piedini di gomma del videoregistratore.

Non era proprio una scoperta clamorosa, ma mi sento bene quando posso constatare di persona ciò che qualcuno mi ha detto.

Tornai a sedermi al piccolo tavolo e composi il numero del cellulare di Dom Fanelli. Non avevo idea di dove avesse potuto trovarsi a quell'ora, ma il bello dei cellulari è che certi particolari non hanno alcuna importanza.

«Pronto?» rispose.

Si udiva sullo sfondo musica a tutto volume. «Sono il tuo socio.»

«Ehi, cumpà! Che cos'è questa stronzata del Bayview Hotel che leggo sull'identificatore di chiamata? Che diavolo ci fai lì?»

«Sono in vacanza. Tu dove sei?»

«Il telefono ha preso a vibrarmi nei pantaloni e ho pensato che fosse Sally o Sarah o come si chiama. Sarah, saluta...»

«Ti sento a malapena, Dom.»

«Rimani in linea.» Udii nuovamente la sua voce dopo circa un minuto. «Sono uscito. Stavo pedinando un sospettato di omicidio, che è entrato in questo club di Varick Street. È proprio un lavoraccio, il mio. Che c'è?»

«Ho bisogno di informazioni su un nome.»

«Ancora? Che ne è stato dei nomi che ti ho dato? Sei andato a Filadelfia?»

«Sì. Adesso quello che mi serve...»

«Ora sei a Westhampton Beach. Perché non te ne vai a casa?»

«Perché non ci vai tu, a casa. Allora, quel nome è...»

«Ho messo in ordine casa tua e domani mattina verrà la donna delle pulizie. Viene il venerdì, giusto?»

«A meno che non sia morta. Ascolta, il nome è Jill Winslow.» Gli feci lo spelling. «Dovrebbe essere sulla trentina, o sulla quarantina...»

«Questo restringe l'area di ricerca.»

«Non so nulla di concreto su questa donna, a parte il fatto che è venuta in questo albergo con un uomo per spassarsela un po' in un giorno d'estate, esattamente il 17 luglio 1996.»

«Una data familiare.»

«Già. L'uomo ha dato un nome falso e quindi è probabilmente sposato, mentre la signora potrebbe esserlo come non esserlo. Secondo me è sposata anche lei.»

«Le donne sposate sono le più sicure, se sei sposato anche tu.»

«È esattamente quello che dice tua moglie parlando dei suoi boyfriend.

Secondo me questa Winslow abita a Long Island, ma potrebbe anche essere Manhattan. Tu quanto te la sentiresti di guidare in vista di un rendezvous romantico?»

«Una volta per farmi una scopata ho guidato fino a Seattle, ma avevo diciannove anni. Qual è la distanza più lunga che hai percorso per scopare?»

«Fino a Toronto. Allora...»

«E quella tipa dell'FBI a Washington? Che cos'è più distante, Toronto o Washington?»

«Non ha importanza, vinci tu con Seattle. Allora, stammi a sentire. La prima ricerca va fatta alla Motorizzazione su un Ford Explorer sabbia di almeno cinque anni fa; ma non è escluso che fosse di lui e non di lei, e poi a quest'ora potrebbe essere stato venduto. Controlla poi sul computer nei programmi Choice-Point e LexisNexis sotto le voci proprietà, divorzio e simili. Dovrebbe essere gente del ceto medio-alto, quindi cerca il nome Winslow nel sito della Long Island Power Authority. Però potrebbero abitare a Manhattan, quindi è il caso di dare una controllata anche sul sito dell'azienda elettrica. Cerca ovviamente anche sugli elenchi telefonici, anche se è probabile che il loro nome non compaia. Ricorda sempre che quanto sopra potrebbe non essere sotto il nome suo ma quello del marito, quindi...»

«Eccolo qui. Jill Winslow, 8 Maple Lane, Locust Valley, Long Island, New York. Ford Explorer sabbia del 1996, il marito si chiama Roger. Scherzo, naturalmente. Ma perché non giochi anche tu con il computer? Io ho un omicidio da risolvere.»

«Questo potrebbe essere il più grosso caso di omicidio che hai contribuito a risolvere.»

Lunga pausa. «Capisco» disse poi Dom Fanelli.

«Bene. Controlla anche i certificati di morte.»

«Pensi che possa essere morta? Fatta fuori, magari?»

«Spero di no.»

«Che cosa hai scoperto? Dimmelo, nel caso dovessero ucciderti.»

«Ti lascerò un biglietto.»

«Non sto scherzando, John...»

«Chiamami domani a questo numero, sono nella stanza 203. Se non ci fossi lasciami un messaggio, tu sei il signor Giuseppe Verdi.»

Rise. «Non ho mai visto nessuno infelice come te nel ramo dell'opera lirica.»

«Stronzate. Mi piace da matti quando quella signora grassa tira le cuoia

alla fine della *Traviata.* Ci sentiamo domani.»

«Ciao.»

Riagganciai, mi spogliai e lanciai gli abiti su una sedia. Poi andai in bagno portandomi il beauty.

Mi lavai i denti, mi feci la barba e mi infilai sotto la doccia.

Quindi, ripensai: Ted Nash, Liam Griffith o magari qualcun altro della loro cricca aveva scoperto il blocco delle ricevute delle videocassette, strappandone via una pagina. Ma avevano dimenticato la copia carbone. Si può essere più stupidi?

In fondo, però, commettiamo tutti degli errori. Anche a me capita ogni tanto di farne qualcuno.

Ma, cosa più importante: Jill Winslow era un vero nome? E loro l'avevano trovata? La risposta a entrambe le domande era, secondo me, sì. Il che significava che tramite lei avevano trovato anche il nostro lui. Oppure avevano trovato prima lui, magari attraverso le impronte digitali. In un caso e nell'altro, comunque, entrambi i piccioncini erano stati catturati.

Mi sembrava di vedere Nash e/o Griffith che parlavano con loro sottovoce, facendo domande sulla videocassetta che avevano registrato in spiaggia o sulla loro relazione.

Quali risultati potevano avere avuto questi interrogatori? Tre le ipotesi. Nel primo caso la coppia non aveva registrato l'esplosione del TWA 800; nel secondo l'aveva registrata, distruggendo però subito dopo la videocassetta; nel terzo caso i due avevano registrato l'esplosione e conservato la cassetta, consegnandola poi a Nash, Griffith e soci in cambio della promessa che la loro relazione sarebbe rimasta segreta. Dando per scontato, ovviamente, che uno o entrambi fossero sposati e volessero rimanere tali.

Quel che è certo è che la coppia era stata collegata a una macchina della verità, prima dell'interrogatorio.

Non avevo alcun dubbio che io o Dom Fanelli avremmo trovato Jill Winslow, se era ancora viva.

Le avrei parlato e lei mi avrebbe ripetuto ciò che aveva detto cinque anni prima all'FBI, perché anch'io ero dell'FBI e stavo svolgendo delle indagini accessorie.

Ma non avrei messo le mani su una videocassetta, anche se una volta questa videocassetta era esistita.

La prospettiva era quindi quella di un vicolo cieco, ma almeno avrei saputo la verità e avrei potuto forse portare questa informazione a conoscenza di un'alta autorità.

Mi frullava per la mente un altro pensiero, che aveva a che fare con *Un uomo, una donna.* Che motivo aveva avuto Jill Winslow, o forse il suo amante, di fregarsi quel film? Se te la stai squagliando in fretta da una stanza d'albergo, lasciando la chiave in camera e non comunicando alla reception la tua partenza, che bisogno hai di infilare una cassetta in borsa o in valigia?

Pensai anche a qualcosa che mi aveva detto Roxanne e credetti di capirne il motivo.

Se e quando avessi trovato la signora Winslow le avrei chiesto se avevo colto nel segno.

38

Peter mi svegliò alle sette e mi sembrò di cogliere un che di malevolo nella sua voce quando mi annunciò l'ora.

Scivolai giù dal letto e istintivamente infilai una mano sotto il cuscino in cerca della mia Glock, ma poi ricordai che eravamo momentaneamente separati.

Feci la doccia, mi vestii e andai a fare colazione nell'edificio centrale del complesso alberghiero.

Peter mi accolse con un «Buongiorno» ed entrai nella sala ristorante. Era un sabato mattina e durante la notte doveva essere arrivato qualche turista del fine settimana, ma la sala era quasi vuota.

La cameriera mi portò del caffè e il menu. Dopo aver passato quaranta giorni in un Paese musulmano mi sentivo suino-deprivato e ordinai pancetta e prosciutto, con contorno di salumi.

«Sta facendo la dieta Atkins?» mi chiese la cameriera.

«No, sono cattolico.»

Dopo colazione passai in biblioteca, dove alcuni ospiti dell'albergo seduti in poltrona accanto alle finestre assolate leggevano quotidiani e riviste.

Dando un'occhiata agli scaffali trovai un libro di Stephen King, *Mucchio d'ossa.* Me lo portai al banco dietro il quale sedeva la bibliotecaria/venditrice di articoli vari. «Vorrei prendere in prestito questo libro» le annunciai.

Sorrise. «La terrà sveglio tutta la notte.»

«Meglio così, soffro di diarrea.»

Mi mise davanti il blocco delle ricevute. «Compili la ricevuta, per favore.»

Scrissi data, titolo del libro, stanza 203 e firmai "Giuseppe Verdi".

«Ha la chiave con sé?» mi chiese la bibliotecaria.

«No, signora.»

Digitò sul computer il numero 203. «Qui risulta un altro nome nella stanza 203.»

«Certo, quello del mio boyfriend John Corey.»

«Ah... Okay...» Scrisse "Corey" sulla ricevuta. «Grazie, signor Verdi, e buona lettura. Può riconsegnarlo quando vuole prima di lasciare la stanza.»

«Non mi dà una ricevuta?»

«Le darò la copia carbone alla riconsegna del libro. Oppure, se non le serve la ricevuta, può lasciare il libro in camera prima di partire.»

«Bene. Posso comprarlo il libro, se mi piace?»

«No, purtroppo.»

Salii al primo piano, agli uffici amministrativi, e vidi l'assistente di Rosenthal, Susan Corva. Dette segno di riconoscermi e mi rivolse un sorriso a denti stretti. La salutai. «Buongiorno, c'è il signor Rosenthal?»

«Il sabato di solito viene, ma questa mattina farà tardi.»

«Forse ha dormito più del solito. Posso usare un computer?»

Me ne indicò uno libero.

Controllai la mia posta elettronica e trovai alcuni messaggi privi d'importanza, seguiti da uno di Kate: "Ho provato a chiamarti a casa, ti prego di farmi sapere che sei arrivato sano e salvo. Sarò a casa martedì :-) con il volo che sai, all'aeroporto prenderò un taxi. Mi manchi :-(e non vedo l'ora di riabbracciarti. Ti amo, Kate".

Sorrisi. :-)

Poi le risposi: "Cara Kate, sono arrivato sano e salvo ma non mi trovo a casa, sto passando qualche giorno di riposo al mare".

Ci pensai un po' su. Queste smancerie non sono il mio forte e quindi decisi di adottare il suo stile: "Mi manchi :-(e non vedo l'ora di riabbracciarti :-) Cercherò di venirti a prendere all'aeroporto. Ti amo tanto, John".

Inviai il messaggio nel cyberspazio, ringraziai Susan e tornai nella hall. Chiesi a Peter dove andava a farsi i capelli e lui mi dette un indirizzo di Westhampton Beach.

Andai in paese, trovai il parrucchiere di Peter e mi feci il primo decente taglio di capelli da un mese a quella parte. «Conosce Peter, l'impiegato del Bayview Hotel?» domandai a Tiffany, la signorina che mi stava tagliando i capelli.

«Certo, ha dei bellissimi capelli. E ha anche una bellissima pelle.»

«E io?»
«Lei ha una bella abbronzatura.»
«Sono stato nello Yemen.»
«E dove si trova?»
«Nella penisola arabica.»
«Davvero? E dove si trova questa penisola?»
«Con esattezza non lo so.»
«Vacanze?»
«No, ero impegnato in una missione segreta e pericolosa per conto del governo.»
«Ma va! Le spruzzo un po' di lacca?»
«No, grazie.»
Pagai Tiffany e le chiesi dove avrei potuto comprarmi un costume da bagno, lei mi indicò un negozio a un isolato di distanza.
Ci andai e, oltre a un paio di boxer da bagno verdi e abbondanti, mi comprai una T-shirt nera e dei sandali da spiaggia. *Très* Hamptons.
Tornato in albergo mi fermai nella hall per sapere se avevo ricevuto messaggi telefonici e per vedere se Peter si accorgeva che mi ero tagliato i capelli, ma era il suo giorno di riposo. Non c'erano messaggi e salii quindi in camera per indossare la tenuta da spiaggia che avevo appena comprato, ricordandomi di togliere i cartellini con il prezzo.
Non c'erano messaggi nemmeno sul cellulare, non mi aveva chiamato nessuno e il cercapersone non si era ancora ricaricato.
Pensando a Roxanne lasciai qualche dollaro di mancia alla cameriera e uscii.
Guidai fino al parco della Cupsogue Beach County, lasciai l'auto al parcheggio e raggiunsi a piedi la spiaggia. Il sole splendeva, la giornata era calda e soffiava un leggero venticello.
Passai la mattinata nuotando, crogiolandomi al sole di settembre o correndo a piedi nudi sulla sabbia canticchiando la musica di *Momenti di gloria.*
A mezzogiorno la spiaggia era moderatamente popolata, soprattutto di famigliole che approfittavano di quello che sarebbe stato probabilmente l'ultimo fine settimana di bel tempo di quell'estate morente.
Da anni non ero tanto in forma e decisi di mantenermi tale così da stupire Kate, al suo ritorno, con la mia splendida abbronzatura e il fisico da giovane surfista. Chissà se anche lei si era mantenuta in forma, speravo proprio di non doverle dire qualcosa del tipo: "Hai messo su qualche chilo,

tesoro".

Ma non avrei dovuto dirglielo prima di fare sesso.

Corsi fino alla punta occidentale del parco, che uno stretto separa da Fire Island: l'isola dove si era svolta la cerimonia di suffragio all'interno del parco della Smith Point County. Da lì il capitano Spruck era uscito in mare con la sua barca la sera del 17 luglio 1996, assistendo a qualcosa che da allora gli dava da pensare.

Era il tipico giorno dorato di fine estate che ti porta a riflettere sui cicli delle stagioni e, inevitabilmente, sui cicli della vita e della morte, su che cosa ci facciamo su questo pianeta e perché lo facciamo.

Svolazzavano strani uccelli che, all'improvviso, si tuffavano ad acchiappare a sorpresa pesci che in un batter d'occhio si vedevano trasferire dal mare al cielo e da lì allo stomaco di un volatile.

In quello stesso cielo, duecentotrenta persone che avevano appena iniziato il loro viaggio per Parigi erano precipitate per cinquemila metri inabissandosi in mare. Come se niente fosse.

Una società la si può giudicare in base alla sua reazione a morti premature come quelle degli incidenti e dei delitti, e la società in cui viviamo dedica soldi, tempo e sforzi per indagare sugli incidenti e sui delitti. Fa parte della nostra cultura che nessun omicidio rimanga impunito e che nessun incidente sia archiviato come inevitabile.

Ciò nonostante, cinque anni dopo l'esplosione in volo del TWA 800 provocata apparentemente, e ufficialmente, da una scintilla nel serbatoio centrale, non era stato fatto granché per correggere quell'anomalia.

E questo significava probabilmente che la teoria alternativa, quella del missile, aveva ancora un peso sul modo di ragionare e di decidere di certa gente.

Ma con il passare degli anni e con la mancata replica di un problema del genere, nonostante nulla fosse stato fatto per ovviare al difetto del serbatoio centrale, la conclusione ufficiale dell'inchiesta si era fatta un po' più sospetta.

Feci ancora qualche minuto di jogging sulla spiaggia, poi cominciai a salire e scendere di corsa dalle dune, nella speranza di imbattermi nella coda di un missile cinetico conficcato nella sabbia. Ma non ebbi questa fortuna.

Trovai quella specie di valletta riparata dove l'uomo misterioso e la sua signora, che ora aveva il nome di Jill Winslow, avevano steso una coperta per passare insieme un'ora romantica e, forse, illecita. E mi chiesi se ciò di

cui erano stati testimoni li perseguitasse ancora nel sonno.

Mi sfilai la T-shirt sdraiandomi dove forse si erano stesi loro e, usando come cuscino la maglietta, mi addormentai sulla sabbia.

Feci un sogno erotico nel quale mi trovavo in un'oasi yemenita, nell'harem in cui convivevo con Kate, Marie, Roxanne e Jill Winslow che però portava un velo che le copriva il viso, impedendomi di vederlo. Non c'era nulla di particolarmente simbolico in quel film, tranne forse la comparsa di Ted Nash in sella a un cammello.

Tornato in albergo mi accorsi che la lucina rossa sul telefono stava lampeggiando e chiamai subito la reception. «Ha telefonato il signor Verdi» m'informarono «chiedendo di essere richiamato, ma non ha lasciato il numero.»

«Grazie.»

Dallo stesso telefono chiamai il cellulare di Dom Fanelli. «Parla il signor Corey, ho ricevuto una telefonata dal signor Verdi.»

«Salve, Giuseppe Verdi.»

«Allora, com'è andata?»

«Ho passato tutta la giornata a lavorare per te davanti al computer. È sabato e mi piacerebbe trascorrere un po' di tempo con mia moglie.»

«Dai a me tutta la colpa.»

«Non c'è problema, e comunque se n'è andata dalla sorella nel New Jersey per farsi un giro di outlet. Ci sei mai stato in uno di quei posti? Mamma mia! Le ragazze lì si provano gli articoli praticamente tra uno scaffale e l'altro. Più spendi, più risparmi? Sbagliato, più spendi e più spendi. Giusto?»

«Giusto.» Capii che aveva ottenuto qualche risultato.

«Comunque, ti ho trovato dei Winslow restringendo poi il campo a una Jill Winslow che potrebbe essere quella che stai cercando. Vuoi i particolari?»

«Certo.»

«Prima però dimmi di che si tratta.»

«Senti, Dom, la stessa merda che hai trovato tu posso trovarla anche io. Ed è meglio che tu non sappia ciò che vorresti sapere, credimi.»

«Lo voglio sapere ugualmente e non sento storie. Ti dirò in ogni caso ciò che ho scoperto, ma devo capire che cosa ti sta fottendo il cervello e l'esistenza.»

«Non posso parlare di certe cose al telefono, ti risponderò domani a

quattr'occhi.»

«E se ti ammazzano prima?»

«Ti lascerò un biglietto. Dai, non ho molto tempo.»

«Okay. Esiste una sola Jill Winslow che corrisponde per fascia d'età e area geografica a quella che cerchi. Sei pronto?»

«Pronto.»

«Jill Penelope Winslow, moglie di Mark Randall Winslow... ma dove li vanno a trovare certi nomi, i WASP? Ha trentanove anni e non lavora, almeno a quanto risulta. Lui ne ha quarantacinque ed è un dirigente della banca d'investimenti Morgan Stanley a Manhattan. Abitano al 12 di Quail Hollow Lane, Old Brookville, Long Island, e la casa è la loro unica proprietà immobiliare. Alla Motorizzazione risultano intestate a loro nome tre auto: un suv Lexus, una Mercedes berlina e una BMW Z3. Vuoi i particolari?»

«Sì.» Mi fornì anno di fabbricazione, colore e numero di targa di ciascuna e me li segnai su un foglietto.

«La BMW è intestata a lei» precisò.

«Okay.»

«Ho tentato in diversi modi di trovare il loro numero di telefono» proseguì «ma non ci sono riuscito. Dovrebbero però darmelo probabilmente lunedì. Ho fatto poi un controllo dei loro precedenti penali e civili e non risulta nulla. Nessuna Jill Penelope Winslow è morta o ha divorziato, ma la tua Jill Winslow e quella che ho trovato io potrebbero non essere la stessa persona. Il che significa che se non mi dai un secondo nome o una data di nascita o un numero del Servizio sanitario nazionale...»

«Lo so come si fa. Grazie.»

«Giusto perché tu capisca come stanno le cose. Ho fatto quanto ho potuto, considerando che era sabato mattina e avevo i postumi di una sbornia. Saresti dovuto venire anche tu in quel club, ieri sera. Questa pupa, Sally...»

«Era Sarah. Bene, ora ti prego di mandarmi per e-mail tutte le Winslow che potrebbero fare al caso mio. Io sto per partire e non sono reperibile sul cellulare ma puoi lasciarmi un messaggio sulla segreteria. Conto di fare ritorno a casa stasera.»

«Ho lasciato una bottiglia di champagne per te e Kate.»

«Un bel pensiero.»

«Per la precisione, è una mezza cassetta di champagne avanzata. Quando torna Kate?»

«Lunedì.»

«Splendido. A questo punto dovresti saperne meno di prima.» E rise.

«Bene, ora devo andare.»

«Te ne vai a Old Brookville?»

«Sì.»

«Fammi sapere se la Jill Winslow che ti ho trovato è quella giusta, d'accordo?»

«Sarai il primo a esserne informato, subito dopo di me.»

«Stai per arrivare alla soluzione?»

«Credo di sì.»

«Gli ultimi dieci metri sono i più brutti.»

«Lo so. Ciao.»

«Ciao.»

Riagganciai e andai a infilarmi sotto la doccia per togliermi il sale di dosso. Mentre mi stavo asciugando squillò il telefono. Una sola persona in tutto l'universo sapeva dove mi trovavo, e ci avevo appena parlato, quindi doveva essere la portineria dell'albergo. Sollevai la cornetta. «Pronto.»

Udii una voce di donna. «Il signor Corey?»

«Sì, sto lasciando la camera. Mi faccia trovare il conto.»

«Non sono dell'albergo. Vorrei parlarle.»

L'asciugamano mi cadde sul pavimento. «A proposito di che cosa?»

«Del TWA 800.»

«E che cosa vuole sapere del TWA 800?»

«Non posso parlare al telefono. Possiamo vederci?»

«No, se non mi dice di che cosa si tratta e chi è lei.»

«Non posso parlare al telefono. Possiamo vederci stasera? Ho qualcosa che credo lei stia cercando.»

«Che cosa starei cercando?»

«Informazioni. Forse una videocassetta.»

Rimasi qualche secondo in silenzio. «Ho già ciò che mi serve» dissi poi. «La ringrazio, comunque.»

Ignorò ciò che le avevo appena detto, come del resto avrei fatto io. «Stasera alle otto al parco della Cupsogue Beach County, vicino allo stretto. Non la richiamerò.» E riagganciò.

Premetti sul telefono il tasto con l'asterisco e digitai il 69. Una voce registrata m'informò che il numero che stavo cercando non poteva essere raggiunto con quel metodo.

L'orologio sul comodino segnava le 15,18, e non avevo quindi il tempo sufficiente per andare a Old Brookville e da lì tornare verso Cupsogue Be-

ach.

Ma, soprattutto, perché avrei dovuto incontrarmi con una persona sconosciuta in un posto deserto e nell'oscurità? Se proprio si deve farlo lo si fa, ma a condizione di mettersi addosso un microfono, di avere nelle vicinanze colleghi pronti a intervenire e di essere armati.

Nel mio caso però tutto ciò era fuori luogo perché lavoravo in proprio e la Glock stava viaggiando nella valigia diplomatica tra lo Yemen e New York.

Ed era irrilevante anche perché a quell'appuntamento non ci sarei andato.

39

Poi cambiai idea.

Esistono due regole per andare a un appuntamento al buio: arrivare un'ora prima e non fare mai il percorso diretto. E così alle sette di quella sera, invece di lasciare l'auto a Cupsogue Beach, proseguii lungo Dune Road e trovai una strada di accesso al mare che passava tra due case.

Con addosso i boxer da bagno e la T-shirt nera mi incamminai a piedi nudi sulla spiaggia. Un cartello m'informò che stavo per entrare nell'area del parco.

L'ora ufficiale del tramonto in quel periodo dell'anno era le diciannove e diciassette, e il sole era immerso per metà nell'oceano. Sulla superficie dell'acqua brillavano pagliuzze rosse e oro.

I pochi rimasti in spiaggia stavano raccogliendo le loro cose per tornare alle auto.

A quel punto riuscivo a vedere lo stretto all'estremità dell'isola. Sulla spiaggia ero rimasto soltanto io, oltre a un ranger che andava su è giù con il suo fuoristrada avvertendo al megafono che il parco era chiuso.

Mi passò accanto. «Il parco è chiuso, si diriga all'uscita per favore.»

Feci dietrofront e mi arrampicai su una duna, dalla cima della quale si vedeva il sentierino naturalistico che passava attraverso le dune. Due coppie si stavano avviando verso il parcheggio. Erano le sette e un quarto e avevo quindi quarantacinque minuti per tornare in me. A dire il vero, avevo avuto quasi quarant'anni per tornare in me e non c'ero ancora riuscito.

Il sole scomparve e il cielo passò dal viola al nero, mentre il crepuscolo nautico resisteva ancora qualche minuto per morire poi all'orizzonte. Apparvero le prime stelle e un vento di mare fece fremere l'erba alta che mi

circondava. La risacca si appiattiva sulla battigia con un dolce sciabordio ritmico. Ogni tanto un'onda andava a infrangersi sulla sabbia.

Mi mossi lentamente tra la vegetazione e raggiunsi l'ultima duna, dalla quale potevo tenere d'occhio lo stretto distante una cinquantina di metri.

Sulla destra si vedeva la baia di Moriches e a sinistra l'oceano, separati dallo stretto. Alcune imbarcazioni da diporto con le luci di posizione accese stavano entrando in rada mentre, in senso contrario, le barche dei pescatori di aragoste uscivano in mare aperto. Sulla sponda opposta brillavano le luci della stazione della Guardia Costiera.

Non avevo idea di che strada avrebbe seguito la mia presunta informatrice per arrivare all'appuntamento, ma io ero arrivato prima, avevo fatto la mia brava ricognizione e ora mi trovavo in posizione elevata. Ciò detto, comunque, mi sarei sentito molto più tranquillo con la mia pistola.

L'idea di accettare l'appuntamento non mi era sembrata malvagia, finché il sole era rimasto in cielo.

Il mio orologio digitale segnava le 20,05, ma nessuno mi stava aspettando su quell'estremità sabbiosa dell'isola. La mia informatrice era in ritardo, oppure si nascondeva da qualche parte in mezzo alla vegetazione in attesa che mi muovessi io per primo.

Alle otto e un quarto decisi di fare la prima mossa, che si sarebbe potuta trasformare nell'ultima mossa.

Mi misi attentamente in ascolto tentando di cogliere qualche rumore, ma sarebbe stato pressoché impossibile udire i passi di qualcuno sulla sabbia morbida, anche se in assenza di vento mi era sembrato di sentire frusciare l'erba.

Girai lentamente il capo cercando di forare con lo sguardo l'oscurità, ma non si mosse nulla.

Nel cielo si stava alzando la luna, una mezza luna brillante che illuminava sabbia e mare. Con quel chiarore la vegetazione marina non offriva alcuna protezione e mi sentii leggermente esposto lassù sulla duna circondato da qualche sottile lama di foglia. Ma se non altro i boxer da bagno, la maglietta e l'epidermide erano scuri.

Alle otto e venti capii che avrei dovuto prendere una decisione. L'unica iniziativa intelligente sarebbe stata quella di andarsene, anche se uscire da lì non sarebbe stato facile come lo era stato entrare. Decisi quindi di rimanere. A fare la prima mossa deve essere chi ha fissato l'appuntamento. La regola è questa.

Cinque minuti dopo udii quello che mi sembrò un colpo di tosse, ma po-

teva essere stato un cane. Pochi secondi dopo lo udii nuovamente, ma stavolta sembrava venire dalla duna alle mie spalle.

Mi voltai lentamente ma non vidi nulla. E attesi.

Udii ancora una volta il colpo di tosse ma stavolta a tossire non era stato un cane, bensì un essere umano che si stava muovendo dietro di me. Oppure c'era più di una persona, ognuna armata di una pistola automatica con silenziatore. Udii un altro colpo di tosse da un'altra parte.

Qualcuno stava evidentemente cercando di annunciare la sua presenza e aspettava una mia reazione, quindi decisi di stare al gioco e tossire a mia volta. Poi cambiai posizione per evitare di trasformarmi in un bersaglio.

«Dove sei?» mi chiese qualche secondo dopo una voce maschile, non lontana da me.

La voce era venuta dalla duna alla mia destra e mi voltai in quella direzione. «Mettiti in piedi dove io possa vederti. Lentamente» ordinai.

Una figura umana si sollevò dietro la duna, a una quarantina di metri di distanza, e vidi testa e spalle di un uomo alto del quale non riuscii però a scorgere il viso.

«Avvicinati» dissi ancora. «E alza le mani in modo che possa vederle.»

La sconosciuto si sollevò in tutta la sua altezza, stagliandosi in cima alla duna, poi prese a discenderla verso la valle immersa nell'oscurità. «Fermo dove sei» ordinai.

Si fermò a circa trenta metri di distanza da me.

«Okay, ora voltati e sdraiati sulla sabbia.»

Non seguì le mie istruzioni, cosa questa che mi fa sempre incazzare: «Ehi, amico caro, parlo con te» dissi, accentuando l'intonazione da poliziotto di New York. «Voltati e mettiti giù. Ora!»

Quello non mosse un muscolo, ma sollevò lo sguardo su di me e si accese una sigaretta. Alla luce tremolante della fiamma dell'accendino colsi una fugace immagine del suo viso e per un momento pensai fosse di qualcuno che conoscevo, ma non era possibile. «Senti, stronzo, ho una pistola puntata contro di te e fra circa tre secondi la sentirai cantare. Voltati. Subito. E stenditi a terra, cazzo. Uno, due...»

«La tua pistola è dentro una valigia diplomatica. E, a meno che tu non ne abbia un'altra, stasera qui di pistola ce n'è una sola. La mia.»

La voce, come la faccia, avevano una lugubre familiarità. Perché erano quelle di Ted Nash, tornato dal regno dei morti.

Impiegai alcuni secondi a vincere lo stupore, ma sapevo che la delusione non l'avrei mai potuta cancellare. «Non dovresti essere morto o giù di lì?» gli chiesi.

«Ufficialmente sì. Ma mi sento benissimo.»

«Forse posso provvedere io.»

Non rispose ma lanciò il mozzicone di sigaretta e cominciò a salire sulla duna dove mi trovavo. Mentre si avvicinava notai che indossava jeans, una T-shirt scura e una giacca a vento, sotto la quale doveva trovarsi la pistola.

Mi si avvicinò di lato, così che non potessi tirargli sabbia in faccia o un calcio in mezzo agli occhi.

Arrivato in cima alla duna si fermò a tre metri da me.

E rimanemmo a fissarci.

Ted Nash, della Central Intelligence Agency, era alto circa come me ma non altrettanto muscoloso. Anche al chiaro di luna riuscivo a vedere i suoi capelli sale e pepe perfettamente curati e quei lineamenti che, per qualche misteriosa ragione, le donne trovavano attraenti. Mi ero chiesto più di una volta se il naso rotto avrebbe accresciuto o diminuito il suo fascino.

Avevamo immediatamente sviluppato una reciproca antipatia, dall'epoca in cui lavoravamo insieme al caso Plum Island, un po' per il suo modo di fare arrogante ma, soprattutto, perché faceva delle avance a una detective, cosa questa che trovavo fuori luogo e poco professionale oltre che nociva al mio interesse per la signora in questione. Dopo c'era stata la faccenda con Kate, che avevo però potuto perdonare essendo lui morto. E ora sembrava proprio venuto meno anche l'unico motivo per cui avrei potuto sopportarlo.

A parte gli stessi gusti in fatto di donne, io e lui non avevamo molti altri punti in comune.

Mi scrutò da capo a piedi. «Ho interrotto una vacanza?» mi chiese, riferendosi evidentemente alla maglietta e al costume da bagno.

Non gli risposi ma continuai a osservarlo, elencando mentalmente tutti i motivi per cui non mi era piaciuto durante la sua prima vita. Perché ti odio? Anzitutto odiavo quel suo tono di voce spocchioso, per non parlare del sorrisetto che sembrava appiccicato in permanenza sul suo viso.

Guardò l'orologio. «Non dovevamo vederci alle otto allo stretto?»

«Dacci un taglio alle stronzate.»

«Ho scommesso con una persona che saresti venuto. Solo un idiota si sarebbe presentato disarmato a un appuntamento con uno sconosciuto e in un

posto buio e deserto.»

«Solamente un idiota sarebbe venuto da me da solo. Spero che ti sia portato qualcuno.»

Non commentò nemmeno. «Com'era lo Yemen?»

Non gli risposi.

«Ho sentito che Kate si è divertita in Tanzania...»

Continuai a non rispondergli. Ritenni di essergli abbastanza vicino da stenderlo con un pugno prima che potesse estrarre la pistola, ma lui dovette leggermi nel pensiero perché si allontanò di qualche passo. Poi si guardò attorno. «Bella serata, è meraviglioso essere vivi.» E rise.

«Non farci troppo l'abitudine.»

Mi guardò. «Non sei nemmeno un po' sorpreso nello scoprire che sono vivo?»

«Più che sorpreso sono incazzato.»

Sorrise. «Per questo ci chiamano in gergo "fantasmi".»

«Da quanto aspettavi di dire questa battuta?»

Sembrò leggermente seccato, ma procedette secondo copione. «Non ti ho fatto le congratulazioni per il matrimonio.»

«Eri morto, ricordi?»

«Mi avresti invitato alle nozze se fossi stato vivo?»

«Sì, se avessi saputo dov'eri sepolto.»

Si incupì, poi fece dietrofront e cominciò a scendere dalla duna verso il mare, facendomi segno di seguirlo. «Vieni, ho voglia di fare due passi sulla spiaggia.»

Lo seguii, tentando di eliminare la distanza tra noi. Ma lui mi diffidò, senza nemmeno voltarsi. «Non avvicinarti a più di dieci passi.»

Che stronzo. Una volta in spiaggia ci dirigemmo a ovest, in direzione dello stretto. Si tolse i mocassini e camminò sul bagnasciuga facendosi sommergere i piedi dalla risacca. «Roba bagnata» disse.

Espressione che, nel gergo della CIA, significa uccidere qualcuno. «Ti prego, non essere troppo bravo» gli dissi.

«Non hai mai apprezzato la mia bravura, tu. Kate invece sì.»

«Vaffanculo.»

«Possiamo tenere una conversazione intelligente senza i tuoi vaffanculo?»

«Mi spiace. Vai a farti fottere.»

«Mi stai seccando.»

«Sarei io a seccare te? E quanto pensi che mi abbia seccato scoprire che

sei vivo?»

«Io nutro gli stessi sentimenti nei tuoi confronti.»

Continuammo a camminare in riva al mare, affiancati ma a dieci passi di distanza l'uno dall'altro. Io mi spostai progressivamente a sinistra per ridurre questa distanza, ma lui se ne accorse. «Non ti avvicinare, c'è tanto spazio.»

«Con il rumore del mare non ti sento.»

«Un altro cazzo di passo, Corey, e scoprirai che tipo di pistola mi sono portato.»

«Tanto prima o poi lo scoprirò.»

Si fermò voltandosi a guardarmi, con le spalle all'oceano. «Mettiamo subito in chiaro una cosa, io sono armato e tu no. Tu sei venuto qui per avere delle risposte e io te le darò, ma quello che succederà dopo dipenderà da te. Frattanto la danza la conduco io perché l'uomo sono io.»

Stavo perdendo la calma. «Non sei tu l'uomo, Ted, anche se avessi un fottuto Uzi non saresti tu l'uomo. Sei solo un arrogante, paternalistico, egoistico, narcisistico...»

«Guarda in acqua, Corey. Che cosa vedi?»

«Sto per vedere te che galleggi a faccia in giù prima che spunti l'alba.»

«Non succederà. Non a me, in ogni caso.»

Rimanemmo fermi a cinque passi di distanza, con il mare che si era fatto più grosso e andava a infrangersi rumorosamente sulla spiaggia. «Tu pensi che io sia andato a letto con Kate» disse Ted, alzando la voce per superare il rumore delle onde «ma non ti va di chiedermelo perché non vuoi sentire la risposta.»

Respirai a fondo ma non replicai. Avevo davvero una gran voglia di fargli ingoiare quel sorrisetto insieme ai denti, ma riuscii a controllarmi.

«In ogni caso non te lo direi» proseguì. «Un gentiluomo tiene la bocca chiusa, al contrario di ciò che fate tu e i tuoi amici della polizia quando vi ubriacate e vi raccontate delle donne che vi siete scopati facendone i nomi, con tutti i particolari. Come quello scemo del tuo amico Dom Fanelli.»

Gliela feci passare, per il momento. «Perché hai voluto vedermi? Per rivelarmi la tua miracolosa resurrezione? Per ascoltare le tue battute infantili? È un atto molto crudele, Ted. Dammi la tua pistola così che possa ammazzarmi.»

Lui rimase per un po' in silenzio, poi si accese un'altra sigaretta ed esalò il fumo che la brezza portò via. «Ti ho chiamato perché stai creando problemi alla mia organizzazione, come alla tua. Stai infilando il naso dove

non dovresti ed evidentemente la lezione dello Yemen non ti è bastata.»

«Quale lezione, maestro?»

«Quella di obbedire agli ordini.»

«E tu che c'entri?»

Non mi rispose. «Che ci fai al Bayview Hotel?» mi chiese invece.

«Sono in vacanza, scemo.»

«Non sei in vacanza e smettila di chiamarmi scemo. Riproviamo.»

«Sono in vacanza, stronzo.»

Non sembrò gradire nemmeno quella variante, ma non mi chiese di riprovare. Mi guardò e poi indicò il cielo. «Quella era la mia inchiesta. Non la tua, non quella di Kate, di Dick Kearns, di Marie Gubitosi. La mia inchiesta. E ora è chiusa e tu devi lasciarla chiusa. Altrimenti, signor Corey, il lieto fine te lo puoi scordare.»

Fui leggermente sorpreso, oltre che infastidito, scoprendo che sapeva di Dick e Marie. «Mi stai minacciando? L'hai già fatto una volta e nessuno è mai vissuto abbastanza da rifarlo.»

Lanciò in acqua il mozzicone di sigaretta, si infilò i mocassini, poi si tolse la giacca a vento mettendo in mostra una fondina ascellare con la Glock. Quindi si legò attorno alla vita le maniche della giacca. «Camminiamo.»

«Cammina tu, e non fermarti.»

«Mi sembra che tu abbia dimenticato chi dirige l'orchestra.»

Mi voltai, dirigendomi verso il punto in cui avevo lasciato l'auto.

«Non vuoi sapere che cosa è successo qui, quella sera? Quando c'era quella coppia?» mi gridò dietro.

Sollevai il dito medio senza nemmeno voltarmi, pensando che se avesse voluto spararmi l'avrebbe già fatto. Non che lo ritenessi incapace di ficcarmi una pallottola nella schiena ma qualcosa mi diceva che non ne aveva avuto l'autorizzazione; o che, in caso contrario, voleva prima scoprire che cosa sapevo.

Il rumore del mare mi impedì di sentirlo avvicinarsi, ma con la coda dell'occhio notai che si era messo a camminare al mio fianco anche se a una decina di passi di distanza. «Dobbiamo parlare» mi disse.

Continuai a camminare. In lontananza vidi la prima villa sul mare fuori dal parco.

Lui tornò alla carica. «È meglio se parliamo qui, in privato; l'alternativa a una chiacchierata è un'audizione ufficiale. Potresti venire incriminato, e con te anche Kate.»

Mi voltai e presi a camminare verso di lui.

«Non ti avvicinare.»

«La pistola ce l'hai tu.»

«Proprio così, e non voglio doverla usare.»

Quando arrivai a un metro e mezzo da lui fece un passo indietro ed estrasse la Glock. «Non mi costringere.»

Mi fermai. «Tira il caricatore fuori dalla pistola, Ted, poi togli il colpo in canna e infila di nuovo la pistola nella fondina.»

Si guardò bene dal fare ciò che gli avevo detto ma, per fortuna, non sparò. «Gli uomini con le palle non hanno bisogno di una pistola per parlare ad altri uomini» dissi. «Scaricala e poi parliamo.»

Sembrò per un momento indeciso, poi sollevò la pistola dalla quale estrasse il caricatore mettendoselo in tasca. Quindi tirò indietro il carrello dell'arma e fece cadere il proiettile sulla sabbia. Infine Ted infilò la pistola nella fondina e rimase a fissarmi torvo.

«Lanciami il caricatore» gli dissi.

«Vieni a prenderlo.»

Mi avvicinai e sapevo che, se avessimo fatto a pugni, non avrei avuto facilmente ragione di lui. «Il caricatore» gli ricordai.

«Vieni a prenderlo, maschiaccio» ripeté.

«Avanti Ted, non mi va di gonfiarti di botte. Non scopo da quaranta giorni e mi sento cattivo.»

«Sono lieto che lo Yemen ti abbia fatto bene. Uno dei colleghi mi ha detto che stavi diventando un grasso ubriacone.»

La sua pistola era scarica e quindi dovetti dargli atto di un certo coraggio. A meno che non si fosse portato dietro la scorta e quindi in quel momento non mi trovassi inquadrato in un mirino telescopico. Mi voltai a guardare in direzione delle dune, senza però notare la caratteristica lucina verde emessa dai visori notturni. Qualche centinaio di metri al largo c'era una barca da pesca, che però poteva non essere una barca da pesca. «Lo so bene che non hai le palle per dirmi certe cose con la pistola scarica e quindi, da quel vigliacco fottuto che sei, devi esserti portato qualche aiutante.»

Mi colse di sorpresa con un sinistro che non vidi arrivare, ma riuscii a voltare di scatto il capo e il pugno mi sfiorò la mascella. Caddi però ugualmente sulla sabbia e lui commise l'errore di tuffarsi addosso a me. Gli piantai i piedi contro il plesso solare, sollevandolo e facendomelo passare sopra. Poi mi voltai di scatto tirandomi su e trascinandomi sulla sabbia verso di lui, che però si era già rialzato e indietreggiava estraendo di nuovo la pistola dalla fondina e tirando fuori dalla tasca il caricatore. Ma prima

che potesse trasferire il caricatore A nel suo alloggiamento B per fare *bang bang*, mi alzai schizzando verso di lui con la velocità di uno scattista. Quella maledetta sabbia era però troppo soffice e, affondandovi con i piedi, non riuscii a raggiungerlo prima che avesse caricato la Glock. Stava tirando indietro il carrello per inserire il proiettile in canna quando gli strinsi una mano attorno alla caviglia e diedi uno strattone.

Crollò sulla sabbia e gli fui sopra, con la mano sinistra avvinghiata alla canna della pistola, mentre con la destra gli tiravo un pugno alla sommità del capo.

Rimase stordito, ma non abbastanza da non riuscire a piantarmi il ginocchio nelle parti basse, togliendomi il respiro.

Rotolammo insieme lungo il pendio della duna finendo sulla battigia. Fummo baciati da qualche onda mentre ci afferravamo l'uno all'altro e la risacca ci tirava ancora più in acqua.

Ognuno di noi tentava di puntare i piedi sul fondo per potere tirare all'altro un bel pugno ma io non avevo mollato la presa sulla pistola di Ted, e quindi restavamo avvinghiati mentre la marea e la risacca ci allontanavano dalla spiaggia.

Ogni volta che pensavo a lui e Kate insieme gli tiravo una testata e cominciavamo a sentirci entrambi storditi. A quel punto lui doveva aver capito che lo odiavo in maniera quasi patologica e non mi importava se alla fine saremmo annegati entrambi.

Dopo un minuto circa di lotta libera avevamo ingoiato un bel po' di acqua salata e Ted cominciava ad affondare trascinato dai suoi abiti zuppi e più pesanti dei miei. Io, grazie allo Yemen, ero in perfetta forma e sapevo che avrei potuto affogarlo, se solo avessi voluto. Lo sapeva anche lui tanto che, a un certo punto, smise di lottare. Ci fissammo, a una distanza di trenta centimetri l'uno dall'altro, e alla fine lui disse: «Okay...». Lasciò la Glock e nuotò per qualche metro fino a quando toccò con i piedi il fondo, poi si trascinò sulla spiaggia, si voltò e crollò. Aveva perduto le scarpe ed era quindi a piedi nudi, oltre che ricoperto di sabbia.

Mi trascinai a mia volta sulla spiaggia fermandomi a un metro e mezzo da lui, ansimando. L'acqua salata mi faceva bruciare l'escoriazione sulla mascella che si era beccata il cazzotto, anche se di striscio, avevo le palle indolenzite per la sua ginocchiata e mi pulsava il capo per le testate che gli avevo dato. A parte questo, mi sentivo splendidamente.

Impiegò quasi un minuto per rialzarsi, poi rimase piegato in due a respirare a fondo espellendo di tanto in tanto dell'acqua salata a colpi di tosse.

Alla fine si raddrizzò e notai un rivoletto di sangue che gli usciva da una narice. «Stronzo» mi disse, per congratularsi della mia vittoria.

«Avanti, Ted, impara a perdere. Non te l'hanno insegnata la sportività in quella scuola esclusiva che hai frequentato?»

«Vaffanculo.» Si asciugò il naso con una mano. «Stronzo.»

«Penso proprio di no.» Estrassi il caricatore infilandomelo in tasca, poi tirai indietro il carrello accorgendomi che Ted aveva effettivamente inserito un proiettile in canna, anche se poi non aveva premuto il grilletto mentre ci disputavamo il diritto di tenere la pistola. Feci cadere il proiettile e mi infilai la Glock dentro la cintura.

«Avrei potuto farti saltare la testa circa sei volte.»

«Credo che una volta sarebbe stata sufficiente.»

Rise, facendosi venire un accesso di tosse, poi con il dorso della mano si tolse il sale dagli occhi. «Dammi la pistola.»

«Vieni a prenderla.»

Si avvicinò barcollando, con la mano aperta per farsi dare la pistola. Gliela strinsi. «È stata una bella lotta.»

Allora ritirò la mano e mi dette una spinta. Gli era rimasta un po' di energia per lottare ancora, ma cominciavo a stancarmi e ricambiai la spinta con gli interessi. «Non lo fare più, stronzo.»

Si voltò e cominciò a camminare, io rimasi a guardarlo avvicinarsi alle dune. Lui allora tornò a voltarsi. «Seguimi, scemo.»

Potevo mai resistere a un invito del genere? Lo seguii e salimmo sulla stessa duna dove in luglio ci eravamo appollaiati io e Kate.

«Ti dirò ciò che è successo qui la sera del 17 luglio 1996» mi disse, una volta arrivato in cima.

Se l'avesse detto mezz'ora prima avremmo evitato di inzupparci. Ma prima c'erano altre questioni da sistemare, questioni che non erano ancora completamente sistemate. «Niente bugie» lo diffidai.

«La verità ti libererà» commentò lui, citando il motto della sua ditta.

«Mi sembra un buon affare.»

«È senz'altro migliore di quello che avrei voluto concludere con te. Ma eseguo gli ordini.»

«Da quando?»

«Senti chi parla.» Mi fissò. «Abbiamo un tratto in comune, Corey, siamo due solitari. Ma concludiamo il nostro lavoro meglio di quelli della nostra squadra e dei politici rammolliti per i quali lavoriamo. Io e te non diciamo sempre la verità ma la conosciamo e la vogliamo. Io sarò l'unico a dirtela e

forse anche l'unico al quale crederai.»

«Te la sei cavata bene, per un minuto.»

«Non offenderò la tua intelligenza con altre stronzate.»

«Caro Ted, da quando ti ho conosciuto, e nelle due importanti inchieste che ci hanno visto lavorare assieme, non hai fatto altro che riempirmi di stronzate.»

Sorrise. «Fammici riprovare.»

Mi sembrò di cogliere un doppio senso in quelle due parole, ma non approfondii. «Parla.»

41

Ted Nash rimase per un po' in silenzio, riprendendo fiato. «Allora» disse infine «questa coppia è uscita dal Bayview Hotel verso le sette di sera portandosi dietro una coperta dell'albergo. Nella loro auto c'era già una borsa termica contenente una bottiglia di vino e una videocamera con treppiede.»

«Questo lo so.»

«E già, tu hai parlato con Kate e hai curiosato a titolo personale. Che cos'altro sai?»

«Non sono venuto per rispondere alle tue domande.»

«Anche Kate è nei guai per avertene parlato» aggiunse.

«E tu? Non sei nei guai, tu, per averle spifferato certe cose cinque anni fa? Per questo hai deciso di risorgere e toglierti la polvere di dosso? Per mettere rimedio al casino che avevi combinato?»

Rimase qualche istante a fissarmi. «Diciamo che io sono la persona più indicata per gestire questa situazione e sistemare le cose» disse poi.

«Raccontalo a qualcun altro.» Abbassai lo sguardo sull'orologio, che funzionava ancora. «Di' quello che hai da dire, mi attende un lungo viaggio di ritorno a Manhattan.»

Ted sembrò seccato dal mio apparente disinteresse per le sue stronzate. «Quello che non sai è che dopo avere fatto sesso sulla coperta» e mi indicò con il dito la valletta tra le due dune «la donna aveva deciso di fare il bagno nuda ma voleva essere ripresa. Lui allora portò la videocamera con il treppiede qui su, e la puntò con l'obiettivo in posizione "infinito" sulla spiaggia, che da questa altezza comprende un'ampia porzione di cielo.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho parlato con quei due. Come altro avrei potuto saperlo, altrimenti?»

Quindi, se fino a quel punto c'era da credergli, la coppia era stata trovata

e la donna era viva: o, almeno, lo era all'epoca. «Continua.»

«I due scendono in spiaggia mentre la videocamera li riprende e fanno il bagno nudi, poi tornano a riva e fanno nuovamente sesso.» Gli spuntò sulle labbra una specie di sorriso. «Possiamo quindi correttamente desumere che non fossero marito e moglie.»

«E che, se aveva avuto due erezioni in una sera, quel tipo non era della CIA.»

Ted lasciò correre e indicò la spiaggia. «Mentre erano impegnati a fare sesso non videro nulla in cielo ma udirono l'esplosione, che raggiunse le loro orecchie dopo una quarantina di secondi. Il che significa che quando si voltarono verso il punto dal quale era venuto il boato, l'aereo era a pezzi e la sezione di prua si era già inabissata in mare, mentre il resto del Boeing continuava ancora a salire per poi precipitare subito dopo. Ti interesserà sapere che i due hanno visto una scia luminosa andare verso l'aereo, ma si sono resi conto che si trattava del riflesso di un getto di carburante in fiamme che si specchiava sulla superficie del mare, cosa della quale ebbero conferma poco dopo osservando il contenuto della videocassetta.» Mi guardò. «Capito?»

«Certo, fumo e specchi. La vostra specialità.»

«Non in questo caso. Andiamo avanti. Rendendosi conto che nel giro di pochi minuti la spiaggia si sarebbe riempita di gente, i due tornarono di corsa alla duna, si rivestirono in fretta e furia, afferrarono videocamera e treppiede e saltarono sul loro Ford Explorer tornando al Bayview Hotel. Ma purtroppo per loro nella fretta dimenticarono di raccattare da terra la coperta dell'albergo e il copriobiettivo, grazie ai quali scoprimmo dove avevano alloggiato e che cosa stavano facendo in spiaggia. Lasciarono anche la borsa termica, la bottiglia di vino e due bicchieri, dai quali rilevammo due gruppi di nitidissime impronte digitali.»

Ci pensai un po' su e ammisi che la ricostruzione di Nash era ineccepibile. Era, in effetti, ciò che io, Kate e tutti gli altri avevamo capito, con in più qualche particolare acquisito da Ted interrogando la coppia. «Che cosa si vedeva nella videocassetta?» gli chiesi.

«Nulla che tu vorresti fosse visto.»

«Ascolta, Ted. In questa faccenda non c'è niente che io vorrei o dovrei, in un senso come nell'altro. Non sono un teorico del disegno criminoso e, a differenza di te, non sono tenuto professionalmente ad accettare la versione ufficiale. Sono soltanto uno di larghe vedute che cerca la verità. E la giustizia.»

Le due labbra formarono quel sorrisetto che odio. «Lo so quello che cerchi, John, per questo ci troviamo qui. Per questo ho dovuto rinunciare al mio sabato sera.»

«Ogni tanto puoi anche fare a meno della tombola in parrocchia, il sabato sera. Che cosa c'era su quella videocassetta?»

«Mentre tornavano in albergo, la signora ne ha guardato il contenuto attraverso il mirino della videocamera. Ha potuto vedere ciò che non avevano visto mentre facevano sesso: l'aereo impresso su nastro nel momento dell'esplosione. Mi ha detto di avere trovato singolare il fatto che l'aereo fosse esploso nell'angolo in alto a destra dell'inquadratura mentre lei e il suo compagno stavano facendo l'amore nell'angolo in basso a sinistra, e non avevano nemmeno sollevato lo sguardo. Il boato ovviamente non li aveva ancora raggiunti e loro avevano continuato a scopare mentre l'aereo si trasformava in una palla di fuoco, per poi spezzarsi e concludere prematuramente il suo volo.» Si interruppe per riflettere. «L'uomo mi disse che più tardi, guardando il video con la compagna, dovette spiegarle l'enorme differenza che esiste tra la velocità del suono e quella della luce, differenza in forza della quale loro avevano continuato a darci dentro mentre l'aereo esplodeva.»

«Dobbiamo ringraziare Dio per averci dato le leggi della fisica, perché altrimenti avreste avuto qualche problema a realizzare quell'animazione che tutti i testimoni hanno giudicato non rispondente a ciò che avevano visto con i loro occhi.»

Mi parve seccato per quell'osservazione. «L'animazione era molto accurata e si basava, oltre che sulle leggi della fisica, sugli interrogatori dei testimoni, sulle tracce dei radar, sulla dinamica del volo e sulla conoscenza delle conseguenze di un'esplosione a bordo di un aereo.»

«Proprio così. Mi fai vedere quella videocassetta?»

«Lasciami finire.»

«Hai già finito. Voglio vedere il film e parlare a quella coppia.»

«E invece finisco. I due tornarono al Bayview Hotel e attaccarono la videocamera al videoregistratore, guardandosi la cassetta sullo schermo del televisore. E videro entrambi ciò che aveva visto la donna dentro il mirino. La cassetta aveva anche il sonoro e così udirono chiaramente l'esplosione, circa quaranta secondi dopo averla vista sullo schermo.» Mi guardò. «L'intero incidente è stato registrato, dall'inizio alla fine, a colori, con il sonoro, su una pellicola di buona qualità, al punto che si riuscivano a vedere anche le luci intermittenti dell'aereo.» Mi fissò serio. «E non c'era alcuna scia

luminosa che saliva verso l'aereo prima dell'esplosione.»

Come facevo a sapere che avrebbe detto qualcosa del genere? «Una bella notizia. Ora devo vedere quella cassetta e parlare alla coppia.»

Non mi rispose direttamente. «Ti faccio una domanda: se tu fossi questa coppia e avessi una relazione, e ti fossi ripreso mentre eri impegnato in una serie di atti sessualmente espliciti, che ne avresti fatto del video?»

«L'avrei messa su Internet.»

«Una cosa del genere l'avresti fatta tu. Loro invece l'hanno ovviamente distrutta, la cassetta.»

«Ah sì? Quando? Come?»

«Quella sera stessa, subito dopo essere scappati dall'albergo. L'uomo accostò l'auto al bordo della strada, posò la cassetta sull'asfalto, la schiacciò passandoci sopra con una ruota e poi dette fuoco al nastro.»

«E dove li ha trovati i fiammiferi o l'accendino?»

«Non ne ho idea, forse uno dei due fumava.»

Nessuno dei due fumava, a detta di Roxanne, ma non ne feci cenno a Nash. E poi faceva comodo a Ted sostenere che quel tipo il nastro l'aveva bruciato invece di cancellarlo, perché in laboratorio è possibile recuperare il contenuto di un nastro cancellato e lui non voleva che mi facessi venire quell'idea.

«Okay, allora bruciarono il nastro. E poi?» gli chiesi.

«Arrivarono a Westhampton, dove lei aveva lasciato la sua auto. Nel frattempo i loro cellulari si erano messi a squillare, amici o familiari volevano parlare con loro dell'incidente. Perché entrambi avevano detto ai rispettivi coniugi che sarebbero andati negli Hamptons, lui a pesca e lei a fare shopping con un'amica dalla quale avrebbe poi passato la notte.»

«La scusa di lui non era male, mentre quella di lei era del tipo che insospettisce i mariti» commentai.

«Marito e moglie di solito si fidano l'uno dell'altra» mi informò il signor Nash. «Tu non ti sei fidato di Kate in Tanzania?»

«Senti, Ted, se fai ancora una volta il nome di Kate ti infilo la pistola nel culo. Dalla parte del calcio.»

Sorrise ma tacque. Perché quell'uomo mi stava tanto sulle palle?

Poi Ted tornò a bomba. «Ciascuno dei due fece ritorno a casa con la propria auto e passò il resto della serata con il rispettivo coniuge a guardare in TV i servizi sulla sciagura.»

«Deve essere stata una serata interessante» commentai.

«Tutto qua. Come avevano pensato e ipotizzato in molti, c'era in effetti

sulla spiaggia una coppia di amanti che senza volerlo aveva ripreso l'incidente. Ma non c'era nessuna pistola fumante su quel nastro.»

«È quanto tu mi stai dicendo che quelli ti avrebbero detto.»

«Ovviamente ho chiesto a entrambi di sottoporsi alla macchina della verità, e il test è andato benissimo.»

«Splendido. Allora voglio vedere anche il referto della macchina della verità oltre ai verbali scritti o su nastro delle loro dichiarazioni, prima di andare a parlarci.»

A Ted della CIA non faceva ovviamente piacere avere a che fare con un investigatore della polizia, perché gli investigatori vogliono stabilire una successione di eventi mentre quelli della CIA si nutrono di astrazioni, congetture e analisi, che sono i principali ingredienti delle stronzate.

«Hanno detto entrambi la verità circa le loro attività sessuali sulla spiaggia» mi spiegò Ted pazientemente «e in questi casi si nota di solito qualche bugia dovuta all'imbarazzo: loro ci hanno detto invece con esattezza ciò che avevano fatto in spiaggia. Poi, quando gli abbiamo chiesto cosa avevano visto con i loro occhi, hanno ancora una volta dato risposte sincere: nessuna scia luminosa. I test della macchina della verità hanno perfettamente supplito all'assenza della videocassetta.»

Non ci credevo ma feci finta di nulla. «E già, direi proprio.»

Ma lui mi conosceva fin troppo bene, dai tempi della sua prima vita. «Non mi sembri convinto.»

«E invece lo sono. A proposito, come hai fatto a trovare la coppia?»

«Per me è stato più semplice di quanto non lo sia ora per te. L'uomo a suo tempo si era fatto prendere le impronte digitali in vista di un lavoro e noi avevamo quelle rilevate su bottiglia e bicchiere. È stato sufficiente raffrontarle sulla banca dati dell'FBI. Il lunedì mattina gli facemmo una visita in ufficio. E lui ci dette il nome della sua amichetta sposata.»

«Spero che abbiate rilevato le sue impronte sulla scheda di registrazione del Bayview, per essere sicuri che l'uomo della spiaggia fosse lo stesso dell'albergo.»

«Be', no... ma non stavamo cercando d'incriminarlo.»

«Distruggere le prove è un reato, a meno che la legge non sia cambiata.»

«Ma contro il TWA 800 non era stato commesso alcun reato, quindi la prova non era... Il fatto è che quella coppia si è trovata nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Non hanno visto nulla che non sia stato visto da altre duecento persone e sulla loro videocassetta non c'era niente che potesse interessare FBI o CIA. La macchina della verità lo ha confermato. Li ho

interrogati a lungo e dopo di me lo hanno fatto altri, tra i quali il tuo collega dell'FBI, Liam Griffith. E tutti hanno concluso che quei due dicevano la verità. Puoi chiederlo a Griffith, che te lo confermerà.»

«Non ne dubito, ma la certezza l'avrò dopo che avrò parlato con quella coppia. Hai addosso carta e penna?»

«Corey, non puoi parlarci con quei due.»

«Perché no? Sono rimasti vittima di un tragico incidente?»

«Non fare il melodrammatico. Non puoi parlarci perché abbiamo promesso loro l'anonimato a vita in cambio della loro cooperazione.»

«Farò lo stesso anch'io.»

Ted Nash sembrò riflettere, probabilmente sulle istruzioni ricevute al riguardo del sottoscritto. «Ma è semplice, Ted» gli dissi. «Tu mi dici i loro nomi, io ci parlo e la faccenda si risolve una volta per tutte. Qual è il problema?»

«Devo farmi autorizzare prima di darti i nominativi.»

«Okay. Chiamami domani sul cellulare, lasciami un messaggio.»

«Potrei avere bisogno di tempo fino a lunedì.»

«D'accordo, vediamoci lunedì.»

«Ti farò sapere.» Portò una mano al taschino della giacca a vento in cerca di sigarette, poi si rese conto che erano fradicie e decise di non fumare.

«Per questo sei rimasto senza fiato» gli dissi. «Il fumo può ucciderti.»

«Come va la mascella?»

«Bene, l'ho bagnata con acqua salata insieme alla tua testa.»

«Ho avuto l'impressione che la ginocchiata che ti ho tirato alle palle non abbia incontrato ostacoli.»

Buona battuta, ma io so fare di meglio.

«Credo che sia stato il tuo pannolone zuppo a trascinarti sul fondo.»

«Vaffanculo.»

Quel dialogo era divertente ma improduttivo. Cambiai argomento. «Telefonami e ci fissiamo un appuntamento, ma stavolta in un posto pubblico. E lo scelgo io. Tu portati pure compagnia, se credi, ma io voglio i nomi di quella coppia prima ancora che ci diciamo ciao.»

Mi guardò. «Preparati tu a rispondere a qualche domanda, altrimenti tutto quello che otterrai da questo appuntamento sarà un ordine federale di comparizione. Non hai il potere che credi di avere, Corey. Noi non abbiamo nulla da nascondere, perché non c'è niente altro a parte ciò che ti ho appena detto. Aggiungerò un particolare che non dovrebbe esserti sfuggito: se ci fosse stato qualcosa da nascondere tu saresti già morto.»

«Mi stai minacciando di nuovo. Allora te la dico io una cosa: indipendentemente da come finirà questa storia, noi due dovremo rivederci per appianare questa faccenda della tua morte.»

«Non vedo l'ora.»

«Mai quanto me.» Lui allungò la mano ma eravamo troppo distanti perché potessimo stringercela e quindi immaginai che volesse indietro la sua pistola. «Hai appena minacciato di uccidermi e ora vorresti che ti restituissi la pistola? Quale passaggio mi sono perso?»

«Te l'ho detto, se avessi avuto bisogno di ucciderti saresti già morto. Ma dal momento che evidentemente credi a ciò che ti ho appena detto, non ho bisogno di ucciderti. Però ho bisogno della mia pistola.»

«Okay, ma tu giuri di non puntarmela contro per farti dire ciò che ho scoperto finora?»

«Lo giuro.»

«Sulla testa di chi?»

«Dammi quella cazzo di pistola.»

Estrassi la Glock dalla cintola e la lasciai cadere sulla sabbia, tenendomi però il caricatore pieno di proiettili. «La prossima volta che ci vedremo non dovrai fingere di essere morto» gli dissi. Poi mi voltai allontanandomi.

«Quando vai a prendere Kate all'aeroporto, non dimenticare di dirle che sono vivo e che la chiamerò quanto prima» mi gridò dietro.

Ted Nash voleva essere ucciso seduta stante, ma io avevo bisogno di pormi un obiettivo da raggiungere.

42

Ora che avevo scoperto che c'erano effettivamente alcune persone che mi pedinavano e volevano uccidermi, la mia paranoia era sensibilmente diminuita. Un gran sollievo.

Tornai al Bayview Hotel, mi tolsi sale e sporcizia con una bella doccia, indossai abiti da viaggio e pagai il conto dell'albergo.

Erano le dieci e cinque di sabato sera e percorrevo la Long Island Expressway al volante della Ford Taurus che avevo noleggiato. La radio era sintonizzata su una stazione locale e il maniaco DJ metteva in onda a ripetizione dischi di Billy Joel ed Harry Chapin informando ogni volta gli ascoltatori che erano entrambi ragazzi di Long Island. Erano di Long Island anche il re del porno Joey Buttafuoco e il serial killer Joel Rifkin, ma il DJ non ne fece menzione.

Il traffico andava dal moderato all'intenso e per accertare se qualcuno mi seguiva feci qualche manovra a dir poco azzardata, ma tutti quelli che percorrono la Long Island Expressway sono un po' toccati e non riuscivo quindi a capire se quello che avevo alle spalle era un agente federale specializzato nei pedinamenti in auto o un tipico matto di Long Island.

Per convincermi definitivamente che non mi stava seguendo nessuno uscii dalla Expressway e vi rientrai. In preda a un residuo di paranoia alzai lo sguardo sul tettuccio trasparente per accertarmi di non essere controllato dall'alto da quell'Elicottero Nero del quale tanto si favoleggiava, quello usato in America dagli Organi della Sicurezza di Stato per tenere d'occhio i cittadini, ma a parte la luna e le stelle non vidi altro.

Accesi il cellulare e lo tenni in funzione cinque minuti, ma non c'erano messaggi.

Ripensai per qualche minuto alla conversazione e all'incontro di lotta con il signor Ted Nash. L'uomo era odioso e arrogante come sempre, e non gli aveva fatto granché bene essere morto per un certo periodo. La prossima volta avrei provveduto personalmente e assistito al suo funerale. Ma nel frattempo lui aveva interferito nelle mie ricerche, tentando di ostacolare i miei nobili sforzi volti all'accertamento della verità e al trionfo della giustizia e quelli meno nobili volti, già che c'ero, a metterlo nel culo a certa gente.

La mascella era ancora indolenzita e, guardandomi allo specchio della mia camera al Bayview Hotel, avevo scoperto che mancava un frammento di pelle sostituito da una macchia nera e blu. Avevo anche un bel mal di testa, come mi succede sempre ogni volta che mi vedo con Ted Nash, indipendentemente dal fatto che lo prenda a testate in faccia o no. Avvertivo anche un certo indolenzimento nella zona dei gioielli di famiglia, una ragione in più per la quale avrei dovuto ucciderlo.

Nei vent'anni passati al Dipartimento di polizia di New York ho dovuto uccidere soltanto due uomini, e in entrambi i casi per legittima difesa. Il mio rapporto personale e professionale con Ted Nash era più complesso di quello fugace con i due perfetti estranei che mi era toccato ammazzare, di conseguenza avrei dovuto valutare con la massima attenzione i motivi e le giustificazioni da addurre per far fuori Ted.

La nostra rissa sulla spiaggia avrebbe dovuto avere per entrambi un effetto catartico ma, a ben vedere, né io né lui ci consideravamo soddisfatti, e si sarebbe quindi reso necessario un altro round.

Ma d'altra parte, come avrebbe detto Kate, eravamo entrambi agenti fe-

derali che tentavano di fare lo stesso lavoro per il proprio Paese e avremmo quindi dovuto comprendere lo spirito che ci spingeva a compiere gesti reciprocamente distruttivi, sia sul piano degli eccessi verbali che su quello della violenza fisica. Avremmo dovuto analizzare le nostre differenze e renderci conto di avere analoghi obiettivi e analoghe aspirazioni, oltre che analoghe personalità: particolari questi che avrebbero dovuto portarci a stabilire un rapporto solidale invece che conflittuale.

Oppure, per farla breve e semplice, avrei dovuto affogare come un sorcio quel figlio di puttana o, almeno, sparargli con la sua pistola.

Un cartello stradale m'informò che stavo entrando nella contea di Nassau e il DJ annunciò che quello che stavamo vivendo era un altro sabato notte sulla bella Long Island. "Dagli Hamptons alla Gold Coast, da Plum Island a Fire Island, dall'oceano al Sound... stiamo *rockin' e rollin'*, ci stiamo arrapando, partecipiamo tutti a una festa tosta. Ci stiamo divertendo."

Ma vaffanculo.

Per quello che riguardava poi le rivelazioni appena ricevute dal signor Ted Nash, il suo racconto sembrava plausibile e non era da escludere che l'uomo della CIA avesse detto la verità: non c'era alcun missile in quella videocassetta. E mi stava benissimo, se le cose erano effettivamente andate così. Mi avrebbe soddisfatto accertare che si era davvero trattato di un incidente, e mi avrebbe fatto girare le palle scoprire il contrario.

Mi rimaneva forse una carta da giocare, una carta di nome Jill Winslow. Per quanto ne sapevo, però, la Jill Winslow giusta poteva non essere quella residente a Old Brookville, dove mi stavo recando. La vera Jill Winslow poteva essere morta e con lei poteva essere morto anche il suo amante. E se continuavo a ficcare il naso in quella faccenda potevo finire al cimitero anche io, pur in assenza di complotti e di insabbiamenti. Secondo me Ted Nash voleva vedermi morto e, dopo il nostro contatto di quella sera, i suoi capi gli avrebbero dato carta bianca.

Uscii dalla Expressway e puntai a nord sulla Cedar Swamp Road, la strada della palude del cedro, ma fortunatamente non vidi né paludi né cedri. Mi innervosisce sempre allontanarmi da Manhattan, ma dopo lo Yemen potrei passare le vacanze anche nel New Jersey.

Questa zona della contea di Nassau mi era abbastanza familiare perché vi abitavano alcuni investigatori distaccati alla Anti-Terrorist Task Force. Con loro avevo tenuto d'occhio certi soggetti "salam salam" che lavoravano, abitavano e combinavano guai da quelle parti.

Mi inoltrai sulla Cedar Swamp Road, caratterizzata da grosse ville, un

country club e alcune delle poche proprietà della Gold Coast di Long Island ancora in piedi.

Svoltai sulla Route 25A, l'unica arteria che attraversa la Gold Coast da ovest a est, in direzione est.

Davo per scontato che, al massimo l'indomani, Ted Nash si sarebbe presentato al Bayview Hotel, per chiedere al signor Rosenthal della mia visita e di Jill Winslow. Dovevo quindi darmi da fare in fretta, ma se avessi voluto parlare quella sera stessa con la signora Winslow avrei dovuto tenere conto, oltre che dell'ora tarda, anche del signor Winslow, il quale con molta probabilità non sospettava che la moglie era stata a suo tempo particolarmente attiva nel ramo sesso, bugie e videotape. In circostanze normali avrei atteso fino a lunedì, attivandomi dopo che il signor Winslow era andato al lavoro: ma con Ted Nash sul sentiero di guerra non potevo permettermelo.

Il paesino di Old Brookville, che ha un numero di abitanti inferiore a quello del mio palazzo, può ciò nonostante contare su un Dipartimento di polizia il cui ufficio si trova all'incrocio tra Wolver Hollow Road e la Route 25A. Era un edificio bianco e basso, all'angolo nordovest dell'incrocio. Non potevo quindi sbagliarmi, stando almeno a quanto mi aveva detto al telefono il sergente Roberts con il quale avevo parlato.

Arrivato al semaforo girai a destra sulla Wolver Hollow Road e mi fermai nel piccolo parcheggio di fronte alla palazzina, sulla cui facciata si leggeva DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI OLD BROOKVILLE. L'orologio sul cruscotto segnava diciassette minuti dopo la mezzanotte.

Nel parcheggio vidi altre due auto e immaginai che una fosse del sergente Roberts e l'altra della signora Wilson, che aveva risposto alla mia telefonata passandomi poi il sergente.

Se Ted Nash della CIA, o Liam Griffith, dell'Ufficio Responsabilità Professionale dell'FBI, mi avevano seguito o avevano nascosto nella mia auto una microspia per pedinarmi, sarebbero arrivati da un momento all'altro.

Il tempo regolamentare era scaduto, così come i supplementari. Mi rimaneva da sfruttare soltanto il recupero.

43

Entrai in una piccola sala d'attesa, la cui parete di sinistra era rappresentata da una lastra di plexiglas al di là della quale vidi una specie di cattedra. Dietro la cattedra sedeva una signora giovane e annoiata, a giudicare

almeno dai suoi sbadigli, che stando alla targhetta davanti a lei doveva chiamarsi ISABEL CELESTE WILSON. «In che posso esserle utile?» mi chiese la signora Wilson.

«Sono l'investigatore John Corey dell'FBI.» Avvicinai il tesserino al plexiglas. «Ho telefonato prima, e ho parlato con lei e con il sergente Roberts.»

«Ah, già. Un momento.» Disse qualcosa all'interfono e dopo un minuto fece il suo ingresso da una porta in fondo un sergente in uniforme.

Ripetei la stessa trafila e il sergente Roberts, un tipo muscoloso di mezz'età, osservò attentamente il mio tesserino dell'FBI con foto. Gli mostrai anche la riproduzione del distintivo della polizia e il tesserino dal quale risultava che mi ero prepensionato: ma, come sapevamo entrambi, un poliziotto rimane sempre un poliziotto.

Premette un pulsante, si aprì la porta della parete di plexiglas e lui mi precedette nel suo ufficio, dove mi indicò una sedia e andò a sedersi alla sua scrivania. Tutto bene fino a quel momento, a parte la mia camicia che puzzava.

«Lei lavora con l'FBI, quindi?» mi chiese.

«Sì, e mi sto occupando di un omicidio di competenza federale. Mi servono informazioni su una persona che risiede nella sua giurisdizione.»

Il sergente sembrò sorpreso. «Non abbiamo molti omicidi da queste parti. Chi sarebbe questa persona?»

Non gli risposi. «Potrei parlare con un investigatore?» gli chiesi invece.

Lui apparve leggermente sconcertato, ma nel mondo delle forze dell'ordine gli investigatori parlano con gli investigatori e il capo degli investigatori parla soltanto con Dio.

«Ne abbiamo quattro. Uno è impegnato in un'inchiesta, uno è di riposo, uno è in vacanza e l'investigatore capo è a casa a disposizione. È importante questa sua indagine?»

«Non abbastanza da disturbare il sonno di un investigatore capo. Sicuramente può aiutarmi anche lei.»

«Mi dica.»

Il sergente Roberts sembrava il tipo di poliziotto di campagna che, se trattato con le dovute maniere, non avrebbe lesinato le cortesie professionali. C'era da sperare che non avesse avuto sgradevoli esperienze con l'FBI, cosa che a volte rappresenta un problema. «L'omicidio è avvenuto in un'altra giurisdizione» gli risposi. «Si tratta di un'inchiesta internazionale, con risvolti terroristici.»

Mi fissò. «La persona che lei cerca qui è sospettata?» mi chiese poi.

«No, solo una testimone.»

«Meglio, ci dispiacerebbe perdere un contribuente. Di chi si tratta?»

«Della signora Jill Winslow.»

«Ma va!»

«La conosce?»

«Più o meno. Conosco meglio il marito, Mark Winslow. Fa parte del Comitato Programmazione di questo paese, ci siamo parlati qualche volta in occasioni delle riunioni.»

«E lei?»

«L'ho vista poche volte, una bella signora.» Sorrise. «Una volta l'ho fermata per eccesso di velocità, lei mi ha convinto a non farle la contravvenzione e sembrava quasi che mi stesse facendo un favore.»

Sorrisi educatamente. «Sa per caso se la signora lavora?»

«No, non lavora.»

Mi sarebbe piaciuto scoprire come faceva a saperlo, ma non glielo chiesi. «Il signor Mark Winslow fa parte quindi del Comitato Programmazione: ma a me risulta che lavori per la Morgan Stanley.»

Il sergente Roberts rise. «Certo, è quella la sua principale fonte di guadagno. Il Comitato paga un dollaro l'anno.»

«Davvero? E come si tira avanti con un dollaro l'anno?»

Rise di nuovo. «Molti di quelli che lavorano per il comune sono volontari.»

«Ma va?»

«Mi dica, allora, dov'è che la signora Winslow avrebbe assistito a questo omicidio?»

«Non sono autorizzato a entrare in particolari. Per essere sincero, anzi, non so nemmeno se la signora Winslow è la persona che sto cercando. Che età ha, più o meno?»

Ci pensò un po' su. «Fra i trentacinque e i quaranta» rispose poi. «Questo omicidio è avvenuto all'estero?»

Faceva troppe domande, il sergente Roberts, ma secondo me non perché sospettasse qualcosa: probabilmente era soltanto un impiccione e qualcosa mi diceva che a Old Brookville il pettegolezzo doveva essere la principale attività. «L'incidente è avvenuto negli Stati Uniti» risposi, non sapendo se Jill Winslow facesse viaggi all'estero o se qualcosa del genere risultava al sergente Roberts. «Hanno figli, i Winslow?» gli chiesi.

Non rispose ma si portò con la sedia girevole davanti al computer e digi-

tò qualcosa. «Due maschi: James, tredici anni, e Mark di quindici. Mai avuto problemi con loro. Studiano entrambi in collegio.»

Guardai il suo monitor. «Tutto questo risulta dal suo computer?» gli chiesi.

«Più o meno ogni anno facciamo rilevazioni statistiche dei residenti.»

«Sarebbe a dire?»

«A ogni agente viene assegnata un'area per distribuire un questionario e fare alcune domande, e i dati vengono poi inseriti nel computer. Abbiamo un fascicolo su ogni residente.»

«In Russia e in Germania questo sistema ha funzionato.»

«Le risposte vengono date volontariamente» mi informò, leggermente seccato.

«Un buon primo passo.»

«È una procedura vantaggiosa per tutti» proseguì. «Per esempio, sappiamo se in una certa casa ci sono portatori di handicap, se c'è un cane, sappiamo chi va a lavorare in città e per ognuno dei residenti abbiamo un numero da contattare in caso di emergenza. Queste informazioni sono a disposizione degli agenti di pattuglia in auto, grazie a un terminal portatile. Il livello dei reati è basso, da noi, e vogliamo che tale rimanga.»

«Giusto. Mi sa dire se esistono altre Jill Winslow nella zona?»

Si dette nuovamente da fare con il computer. «Sì, ci sono dei Winslow indicati come parenti, ma non vedo altre Jill Winslow.»

«Problemi domestici?»

Premette qualche altro tasto. «Non risultano.»

Come sistema era abbastanza inquietante ma al tempo stesso efficace, avrei dovuto farlo adottare nel mio palazzo. «Da quanto tempo fa questo lavoro?» chiesi al sergente Roberts.

«Undici anni» rispose, senza consultare il computer. «Perché?»

«Non ricorda per caso se all'incirca cinque anni fa in casa Winslow è accaduto qualcosa di insolito?»

«Non mi viene in mente nulla che possa avere richiamato l'attenzione della polizia» mi rispose dopo averci pensato un po' su.

«Niente chiacchiere o pettegolezzi sul conto di lei?»

«Vuol dire...?»

«Sì, voglio dire se la dava con una certa facilità.»

Scosse il capo. «No, che io sappia, ma non abito qui. Perché me lo chiede?»

Ignorai la domanda. «Che mi sa dire dei Winslow? Precedenti, tipo di

vita che conducono, roba del genere.»

Rimase un po' a riflettere. «Mark Winslow appartiene a una vecchia famiglia di Long Island» rispose poi. «E lei, stando al nostro censimento, è una Halley, altra vecchia famiglia del posto. Se la passano bene ma non sono ricchi sfondati. Lui lavora a Manhattan con la Morgan Stanley, come lei sa già, e viaggia spesso per lavoro. Lei ci fa sempre sapere se uno di loro o entrambi si devono assentare per qualche tempo da Old Brookville. Sono iscritti al country club e lui a un altro circolo di Manhattan» guardò lo schermo del computer «lo Union League Club. Molto repubblicano. Che cos'altro vuole sapere?»

Volevo sapere se Jill Winslow era la stessa che la sera della sciagura del TWA 800 stava scopando sulla spiaggia, ma forse quella domanda avrei dovuto farla all'interessata. «Credo di essermi formato un quadro» gli risposi.

«Che cos'ha a che fare tutto questo con l'omicidio del quale la signora sarebbe stata testimone?» mi chiese.

Domanda intelligente. Il sergente Roberts era più sveglio di quanto mi aspettassi, una lezione quella che avrei dovuto tenere a mente. «C'è dell'altro, ovviamente, ma per motivi di sicurezza nazionale non gliene posso parlare.»

Ci guardammo e lui accettò la spiegazione. «Okay.»

La sua radio, avevo notato, fino a quel momento era rimasta silenziosa. Fu il telefono all'improvviso a emettere un ronzio, lui sollevò la cornetta e rispose alla signora Wilson.

"Se è la CIA non ci sono" avrei voluto dirgli. Ma non ce ne fu bisogno. "Me la passi" disse il sergente Roberts. «Un party in giardino un po' troppo rumoroso» mi spiegò. E si mise a parlare al telefono di quella festa rumorosa.

Era davvero un altro modo di fare il poliziotto, e questo mi spinse a immaginarmi il mondo di Jill Winslow. Apparteneva al ceto medio-alto e aveva quindi molto da perdere se il signor Winslow avesse scoperto che la moglie non andava a fare shopping ogni volta che si allontanava da casa.

Me lo immaginai leggermente noioso il signor Winslow, dirigente della banca d'investimenti Morgan Stanley, uno al quale probabilmente non dispiacevano i cocktail, socio del locale country club, abituato a passare molto tempo in città al lavoro o con i clienti. Forse aveva anche una signora, in città. Gli uomini noiosi, occupati e ricchi hanno di solito amichette a tempo pieno che li trovano affascinanti.

Dal sergente Roberts avevo appena appreso che il signor Winslow era animato dal senso del dovere nei confronti della sua comunità e faceva parte del Comitato Programmazione. Molto altruistico da parte sua, senza considerare che quell'incarico gli permetteva di rimanere fuori casa almeno un'altra volta al mese oltre a metterlo in condizione di dare una mano per mantenere Old Brookville pulita in tutti i sensi.

La signora Winslow, in conclusione, doveva annoiarsi moltissimo. Probabilmente faceva del volontariato e andava in città per musei e teatri o per fare shopping o, ancora, per pranzare con le amiche, quando non era occupata a commettere adulterio.

Tentai di immaginarmi il suo amante ma, sapendo di lui solo ciò che mi aveva confermato Nash, e cioè che era sposato, la mia immaginazione non andò più in là della circostanza che l'amico si scopava la signora Winslow. Inoltre doveva essere il proprietario del Ford Explorer sabbia e uno di loro due era il possessore della videocamera usata per catturare una pausa romantica sulla spiaggia, e probabilmente altre pause analoghe. Il che significava che si fidavano l'uno dell'altra perché, in caso contrario, non avrebbero registrato su nastro certi episodi d'infedeltà potenzialmente devastanti. I due amanti frequentavano verosimilmente la stessa cerchia di amicizie e la loro storia doveva avere avuto inizio con un blando corteggiamento a un cocktail party o a un ballo al club, per poi passare alla fase pranzo, quindi alla fase cena e infine alla fase fotti-fotti.

Altra considerazione: anche se la loro relazione presentava dei rischi, i due amanti non dovevano essere persone imprudenti. La loro storia era stata portata avanti con mille cautele, un azzardo calcolato le cui gratificazioni - qualunque fossero - valevano il rischio.

Ultima considerazione: gli amanti non erano innamorati. Se lo fossero stati, la sera del 17 luglio il vedere esplodere quell'aereo avrebbe avuto per loro un valore epifanico, una specie di messaggio cioè con il quale veniva ricordato loro che la vita è breve e che dovevano rimanere uniti, alla faccia dei rispettivi coniugi, delle famiglie e del loro mondo così perfetto. E Jill Winslow, di conseguenza, non avrebbe più abitato al 12 di Quail Hollow Lane con il marito.

Ciò detto, per quanto ne sapevo il signor Mark Winslow poteva essere un uomo interessante oltre che attraente, marito innamorato e pieno di attenzioni mentre la signora Jill Winslow la puttana del paese e il suo amante l'addetto alla pulizia della piscina.

Cercavo di immaginarmi la signora Winslow e il suo mondo per capire

se sarei riuscito a convincerla a dirmi esattamente ciò che aveva visto e registrato su nastro quella sera. Se aveva detto a Nash la verità la cosa sarebbe finita lì e potevo tornare a distendermi sulla poltrona La-Z-Boy di casa. Ma se Nash non mi aveva detto tutto, o se lei non aveva detto tutto a Nash, la faccenda non era conclusa e il caso si sarebbe dovuto necessariamente riaprire. Non sapevo bene però per quale di queste due ipotesi propendessi.

Il sergente Roberts riagganciò. «È il tipico sabato sera con molte feste in casa, in genere organizzate dai ragazzi in assenza dei genitori.» Chiamò via radio un'autopattuglia e dette loro l'indirizzo del party rumoroso. «Ho fuori quattro auto, stasera» mi disse. «A volte mi arriva la segnalazione di una compagnia privata di vigilanza che ha ricevuto un allarme antifurto, oppure c'è un incidente stradale, per non parlare delle vecchie signore che sentono qualche rumore sospetto, sempre le stesse due vecchie signore.»

Continuò a spiegarmi i problemi che incontra un poliziotto nello svolgimento del suo lavoro in un paese i cui abitanti considerano le forze dell'ordine un'appendice della loro servitù. Non era granché interessante, ma mi stava dando un'idea.

«Lei sa se i Winslow sono momentaneamente fuori Old Brookville?» chiesi al sergente.

Si affaccendò al computer. «Non mi risulta nulla al riguardo» fu la sua risposta.

«Non ha per caso il loro numero di telefono?»

Lui si dette nuovamente da fare sulla tastiera. «Ho molti numeri fuori elenco, ma non tutti...» Guardò lo schermo. «Ce l'ho, il loro. Le serve?»

«Grazie.»

Lo scrisse su un pezzo di carta e me lo dette. Avrei dovuto ricordarmi di parlare a Dom Fanelli della polizia di Old Brookville e di quel loro database così orwelliano.

«Se telefona a casa Winslow o va a trovarli» m'informò il sergente Roberts «sappia che il marito è il tipo che risponderebbe a una domanda su una telecronaca sportiva solo in presenza del suo avvocato. Quindi, se vuole parlare con lei, deve farlo in assenza di lui a meno che non voglia farlo in presenza dell'avvocato. Ma io non le ho detto niente, d'accordo?»

«Capisco.» In effetti avevo motivi ben più seri per non volere il marito tra i piedi. «Mi faccia un favore, dia loro un colpo di telefono.»

«Ora?»

«Sì, devo avere la sicurezza che siano in casa.»

«Okay, che cosa vuole che dica? Perché sul display del loro telefono ap-

parirà la scritta "Polizia di Brookville".»

«Dica al signor Winslow che è stata fissata una convocazione straordinaria del Comitato Programmazione, perché corre voce che sulla Main Street stia per aprire un circolo di ispanici.»

Rise. «Il paese reagirebbe indignato.»

Sorrisi anch'io al nostro scambio di battute "politically incorrect". «A parte gli scherzi, perché non gli dice che nella sua zona è stata segnalata una persona dal fare sospetto e che è scattato un allarme antifurto?»

Compose il numero. «Metta il vivavoce» gli dissi.

Premette il pulsante e udii squillare il telefono. Al quarto squillo rispose una voce maschile. «Pronto?»

«Il signor Winslow?» chiese il sergente Roberts.

«Sì?»

«Sono il sergente Roberts della stazione di polizia, signor Winslow. Mi scusi se la disturbo a quest'ora, ma ci hanno segnalato una persona sospetta nella sua zona ed è scattato un antifurto. Lei ha visto o sentito qualcosa di insolito?»

Il signor Winslow si schiarì la voce e le idee. «No, sono rientrato... mi faccia pensare... circa due ore fa...»

«D'accordo, non si preoccupi, c'è un'autopattuglia nella sua zona. Lei si assicuri che porte e finestre siano ben chiuse e l'antifurto attivato. E mi chiami se vede o sente qualcosa.»

«Sì, certo... farò così...»

Mi sembrava di sentire di nuovo il signor Rosenthal svegliato dalla telefonata di Peter all'una di notte. Feci segno al sergente di lasciarmi parlare. «Le passo...» cominciò a dire.

«La polizia di contea» gli suggerii.

«Le passo un agente della polizia di contea che vorrebbe parlarle.»

«Mi scusi se la disturbo, signor Winslow» esordii «ma stiamo indagando su una serie di furti negli appartamenti di questa zona.» Dovevo sbrigarmi prima che si svegliasse completamente e sentisse puzza di bruciato. «Se passo da casa sua domani mattina la trovo?» gli chiesi.

«Come...? No, gioco a golf...»

«A che ora?»

«Alle otto. Faccio colazione alle sette, al circolo.»

«Capisco. Trovo sua moglie, allora?»

«Va a messa alle dieci.»

«E i ragazzi?»

«Sono in collegio. Ma senta un po', è una cosa seria? Voglio dire, c'è da essere preoccupati?»

«No, signore. Devo controllare il quartiere e i giardini alla luce del giorno, quindi dica per favore a sua moglie di non preoccuparsi se mi presenterò da lei. Le ripasso il sergente Roberts.»

«Mi spiace averle dovuto telefonare a quest'ora» riprese il sergente «ma volevo essere sicuro che dalle sue parti fosse tutto in ordine.»

«Non deve scusarsi, anzi la ringrazio per avermi chiamato»

Il sergente Roberts riagganciò. «Domani va a giocare a golf» mi disse poi, nel caso mi fossi distratto.

«Bene. Lo chiami verso le sei e mezza del mattino dicendogli che il ladro è stato arrestato e che nella prima mattinata arriverà a casa sua la polizia di contea in cerca di indizi.»

Lui prese un appunto. «Andrà a parlare con la signora domani mattina?»

«Sì.»

«Per arrestarla?»

«No, solo per interrogare una testimone.»

«Ma ha l'aria di qualcosa di più serio.»

Mi avvicinai a lui. «Sto per confidarle qualcosa, che però non deve uscire da questa stanza.»

Fece segno di sì con il capo e rimase in attesa.

«Jill Winslow potrebbe trovarsi in pericolo a causa di qualcosa che ha visto.»

«Davvero?»

«Proprio così, e stanotte la passerò in auto vicino alla loro casa per tenerla d'occhio. Lei quindi dica ai suoi di non preoccuparsi se notano una Ford Taurus grigia parcheggiata in Quail Hollow Lane. D'accordo? Noi ci terremo in contatto durante la notte in caso avessi bisogno di rinforzi. Ha una radio da darmi?»

«Posso dargliene una portatile.»

Avrei voluto chiedergli se gli avanzava anche una pistola, ma avrebbe significato approfittare troppo della sua ospitalità. «A che ora smonta?» gli chiesi.

«Alle otto, faccio il turno da mezzanotte alle otto.»

«Bene, le darò un colpo di telefono se il signor Winslow non esce di casa per andare a fare colazione al club, e lei dovrà trovare un sistema per togliermelo dai piedi. D'accordo?»

«D'accordo...»

Mi alzai. «Come si arriva al 12 di Quail Hollow Lane?»

Il sergente Roberts prese una cartina e con un evidenziatore mi segnò la strada che avrei dovuto percorrere. Poi mi porse la radio. «La frequenza è già regolata. Io sono HQ Desk... lei la battezzo Auto Zero.» Sorrise.

«Ricevuto. Se dovessero telefonarle o venirla a trovare altri agenti federali, mi avverta via radio.»

«Senz'altro.»

Ci stringemmo la mano. «Segnalerò a chi di dovere la collaborazione che lei mi ha dato. In mattinata passerò a riconsegnare la radio.»

Uscii dal piccolo commissariato di polizia. "Dio, che pezzo di merda sono!" pensai. Forse sarei perfino riuscito a convincere il sergente Roberts ad arrestare Ted Nash, se si fosse presentato da lui.

Era una notte fredda e chiara e si vedevano le stelle, ma non c'era traccia di elicotteri neri. Sulla Route 25A passava ogni tanto qualche auto ma per il resto regnava il silenzio, non considerando il gracidio di tre rane.

Salii in auto, tornai a Cedar Swamp Road e da lì seguendo le indicazioni del sergente Roberts puntai in direzione nord.

Partendo dall'ipotesi che Ted Nash non avesse ancora parlato con il signor Rosenthal venendo a sapere che il nome di Jill Winslow l'avevo già scoperto, e dando per scontato che quella fosse la Jill Winslow giusta, molto probabilmente poco dopo l'inizio della partita di golf del signor Winslow, avrei trovato le risposte a quelle domande delle quali ignoravo perfino l'esistenza, se Kate non fosse stata così gentile da rendermi edotto. Alla cerimonia di suffragio mi ero guadagnato una permanenza nello Yemen, la resurrezione di Ted Nash e il Vangelo Secondo Ted. Non male, vero?

Quando lunedì sarei andato a prendere Kate all'aeroporto, sempre che non mi avessero sbattuto di nuovo nello Yemen o in prigione o non fossi morto, avrei potuto dirle: "Bentornata, ho una notizia buona e una cattiva. Prima la buona notizia: ho trovato la signora della spiaggia. E ora la cattiva: Ted Nash è vivo e vuole uccidermi".

44

Varcai la cancellata della Casa Vinicola Banfi, poi seguendo le istruzioni del sergente Roberts svoltai su Chicken Valley Road. Era una strada buia e quindi rallentai e accesi gli abbaglianti per evitare di travolgere eventuali galline in attraversamento. Dopo qualche minuto vidi il cartello che indicava Quail Hollow Lane, allora girai a destra e seguii quella strada stretta e

tortuosa.

Riuscivo a malapena a vedere le case e quindi figuriamoci se potevo distinguere i numeri, ma mi aiutai con quelli scritti sulle cassette delle lettere al bordo della strada e trovai ciò che cercavo, il numero 12. Allora accostai poco più avanti, spensi il motore e le luci, e scesi.

Al termine di un lungo vialetto alberato vidi in cima a una collina una splendida villa in stile georgiano. Una delle finestre al primo piano era illuminata, ma la luce si spense mentre la stavo guardando.

Tornai in macchina, spostai la chiave dell'accensione in posizione parcheggio e accesi la radio. L'orologio del cruscotto segnava le 2,17 e mi disposi a passare una notte lunga e scomoda.

Un DJ folle che si faceva chiamare Werewolf Jack stava ringhiando e ululando al microfono e mi chiesi se per caso dietro quello pseudonimo non si celasse Jack Koenig impegnato in un lavoretto extra per arrotondare lo stipendio.

A Werewolf Jack arrivavano telefonate di ascoltatori, la maggior parte dei quali, secondo me, chiamava dalle cliniche per malati mentali della contea. «Ehi, Werewolf, sono Dave di Garden City!» si presentò uno di loro.

«Salve, Dave! Che posso fare per te, amico mio?» grugnì il DJ.

«Vorrei ascoltare *All I Want is You* degli U2 e dedicarlo a mia moglie Liz, che è incazzata con me.»

«Ti accontento subito, Dave! Sei in ascolto, Liz? Questa canzone te la dedica tuo marito che ti ama tanto, soltanto per te tesoro.»

"All I want is you" cominciarono a canticchiare gli U2.

Ebbi la tentazione di cambiare stazione, ma poi mi resi conto che Werewolf Jack era proprio ciò di cui avevo bisogno quella notte.

Ogni tanto udivo gracchiare la radio portatile della polizia mentre una delle quattro autopattuglie chiamava la signora Wilson in servizio al centralino del commissariato o viceversa. Feci un controllo radio con il sergente Roberts ricordandogli di avvertirmi se si fossero presentati altri agenti federali, pur sapendo che difficilmente avrei ricevuto quella chiamata se Ted Nash e soci avessero avuto l'idea di fare un salto al commissariato di Old Brookville. Era ben più probabile, invece, che me li vedessi spuntare davanti.

Sbadigliai, mi appisolai, mi svegliai e mi appisolai nuovamente. Werewolf Jack terminò il suo programma alle tre in punto, promettendo di tornare la notte successiva a tagliare la gola ai suoi ascoltatori. La stazione

radio chiuse le trasmissioni con l'inno nazionale e io da seduto mi irrigidii sull'attenti fino a quando non si concluse, poi passai a una stazione che trasmetteva solo notiziari. Erano circa le quattro quando un'autopattuglia mi passò lentamente a fianco e ci scambiammo un gesto di saluto.

Feci un altro sonnellino e, al risveglio, l'alba cominciava a farsi strada da sudest. Erano le cinque e ventinove, chiamai alla radio il sergente Roberts: "Alle sei e mezza telefoni al signor Winslow e gli dica che l'individuo sospetto è stato fermato, quindi tutto è tranquillo qui a Città Serena ed è una splendida giornata per giocare a golf".

Roberts ridacchiò. "Buona fortuna con la signora Winslow."

«Grazie.»

Alle sei e quarantacinque la saracinesca automatica del box da tre auto dei Winslow si aprì e ne uscì una Mercedes grigia che imboccò il vialetto in discesa. Al termine, il guidatore voltò a destra nella mia direzione ed ebbi una fugace immagine di Mark Wìnslow, che irradiava attraverso il parabrezza un'accecante tediosità. Scivolai il più possibile sotto il volante in attesa che passasse.

Aspettai ancora un po', non volendo buttare giù dal letto Jill Winslow.

Una leggera nebbiolina si alzava dai vasti prati delle grandi ville attorno a me, gli uccelli si misero a cantare e il sole spuntò alle spalle di un filare di alberi in lontananza. Uno strano animale selvatico, probabilmente una volpe, attraversò la strada. Trovandomi in Quail Hollow Lane, cioè nel "sentiero della quaglia cava", mi misi a cercare con lo sguardo una quaglia ma non sapevo bene come fosse fatta e come si facesse a capire se era cava o no. Sembrava incredibile che il centro di Manhattan distasse solo cinquanta chilometri da questa pericolosa foresta primordiale. Non vedevo l'ora di tornare a poggiare i piedi sul cemento.

Guardai la villa dei Winslow, sperando che la signora non l'avesse raccontata tutta a Nash e Griffith, e che Nash si fosse inventato la storia della macchina della verità. In tal caso lei avrebbe potuto sciacquarsi l'anima e la coscienza parlando con me, anche se questo avrebbe significato dire addio a quella casa e a tutto il resto. Difficile, lo ammetto, ma tentar non nuoce.

Passarono alcune auto e gli occupanti mi guardarono. Prima che chiamassero la polizia misi in moto e imboccai il lungo vialetto, fermandomi davanti alla villa. Erano le sette e trentadue. Presi la radio portatile, scesi dall'auto, salii i gradini e suonai il campanello.

Quante volte l'avevo fatto quando lavoravo alla Omicidi? Quanti cam-

panelli avevo suonato per informare qualcuno di una tragedia o per chiedere di entrare un minuto a fare qualche domanda di routine? Quanti mandati di perquisizione e quanti mandati di arresto avevo eseguito?

Ogni tanto facevo una visita di condoglianze e, a volte, mi presentavo con qualche buona notizia.

Era quella un'attività che non invecchia mai, ma che non migliora nemmeno.

Non sapevo che cosa stava per succedere, ma ero sicuro che nel giro di un'ora o giù di lì il corso di alcune vite sarebbe cambiato.

45

Udii una specie di stridio elettronico, e quella che sembrava una voce femminile uscì da un altoparlante sopra di me, con una qualità sonora leggermente peggiore di quella di una bambola meccanica. «Chi è?» chiese la voce.

Sollevai lo sguardo e mi vidi fissato da una piccola telecamera. «Sono l'investigatore Corey, signora Winslow» Poi sollevai il tesserino davanti alla telecamera, e fui tentato di ordinare un Big Mac, ma riuscii a controllarmi. «Ho parlato al telefono con suo marito ieri sera» aggiunsi.

«Ah, sì. Mi dispiace, non è in casa.»

A me non dispiaceva. «Le rubo solo qualche minuto a proposito di quell'individuo sospetto.»

«Be'... d'accordo. Attenda un momento.»

Attesi e dopo qualche minuto la grossa porta si aprì.

Jill Winslow era in effetti una donna attraente, vicina ai quaranta, con capelli castani tagliati in quella foggia che credo si chiami a caschetto. Aveva grandi occhi dello stesso colore dei capelli e bei lineamenti fotogenici oltre a una bella abbronzatura. Ma la mia era migliore.

Si era messa addosso una semplice vestaglia bianca di cotone che le arrivava alle caviglie, annodata in vita, e con la mia vista ai raggi X e la mia fantasia da film porno vidi un corpo ben fatto. Non sorrideva ma non mi fissava con ostilità, quindi le sorrisi costringendola a ricambiare. Le mostrai di nuovo il tesserino dell'FBI. «Mi dispiace presentarmi a quest'ora del mattino, ma non le ruberò molto tempo» le assicurai.

Mi fece segno di entrare.

La seguii e attraversammo un ingresso spazioso e formale che portava in una cucina arredata in stile country, dove mi indicò un tavolo rotondo ac-

canto a un bovindo inondato dal sole. «Stavo per prendere il caffè, ne gradisce una tazza?» mi chiese.

«Sì, grazie.» Mi sedetti e posai la radio sul tavolo.

Lei andò al bancone e si mise a preparare il caffè.

Da quello che avevo potuto vedere la casa sapeva di soldi vecchi di qualche generazione, con tutti quei mobili antichi che io considero personalmente pezzi di legno marcio infestati dai tarli e tenuti insieme dalla muffa. Ma di certe cose non mi intendo.

«Roberts, della polizia di Old Brookville, ha telefonato informandoci che la persona sospetta era stata fermata» mi disse Jill Winslow mentre preparava il caffè.

«Proprio così.»

«Che cosa posso fare allora per lei, signor...?»

«Corey. Sto solo facendo un'appendice d'indagine.»

Prese dalla credenza due tazze, le posò su un vassoio e si voltò verso di me. «Lei è della polizia di contea?»

«Non esattamente.»

Rimase in silenzio.

«Sono dell'FBI.»

Chinò un paio di volte il capo, ma non mi parve sorpresa o confusa. Ci guardammo per qualche istante ed ebbi la certezza che la donna di fronte a me era la Jill Winslow che cinque anni prima si era portata via la cassetta di *Un uomo, una donna* dal Bayview Hotel.

«Di recente hanno telefonato o sono venuti altri agenti federali?» le chiesi.

Scosse il capo.

«Lo sa perché mi trovo qui, vero?»

Annuì.

«È emerso qualcosa di nuovo, e pensavo che lei potesse essermi d'aiuto.»

«Ma ne abbiamo già parlato a fondo.»

Aveva un'inflessione tipica dei quartieri alti, dolce ma nitida come il rintocco di una campana, e i suoi grandi occhi stavano fissando i miei. «Dobbiamo riparlarne» le dissi.

Continuò a guardarmi e l'unica parte del suo corpo a muoversi fu il capo: e non in segno di diniego, ma di tristezza.

Aveva un bel portamento, la signora Winslow, e anche a quell'ora del mattino, priva di trucco com'era e in vestaglia, si dimostrava una signora

dell'alta borghesia perfettamente integrata nel suo ambiente.

E ciò nonostante, forse perché la sapevo nel ramo sesso, bugie e videotape, c'era in lei qualcosa che lasciava immaginare, nel suo tratto patrizio, un risvolto decisamente spregiudicato.

Si voltò e preparò il vassoio con panna, zucchero, tovagliolini e posate.

Non riuscivo a vederla in volto ma le mani mi sembravano abbastanza ferme. «Un paio di mesi fa... a luglio» mi disse, dandomi le spalle «ho visto in televisione la cerimonia di suffragio. Difficile credere che siano passato cinque anni.»

«Proprio così.» Mi soffiai su una mano per controllare l'alito, che a questo punto era più che cattivo, e senza farmi vedere mi annusai la camicia.

La signora Winslow portò il vassoio con la caraffa di caffè e lo poggiò sul tavolo mentre io mi alzavo. «Si serva pure.»

«Grazie.»

Sedemmo entrambi. «Sono appena tornato dallo Yemen» le annunciai «e quindi sono un po', come dire, sgualcito.»

Mi accorsi che aveva notato l'escoriazione sul mio mento. «Che cosa ci faceva nello Yemen?» mi chiese. «Oppure non me lo può dire?»

«Indagavo sull'attentato alla nave *Cole*. Mi occupo di antiterrorismo.»

Lei non aprì bocca, ma sapeva quello che sarebbe accaduto da lì a poco.

Riempii di caffè due tazze e lei mi ringraziò.

Poi spensi la radio della polizia e bevetti. Niente male.

«Mio marito è andato a giocare a golf e io vado a messa alle dieci» m'informò.

«Lo so. Dovremmo avere terminato in tempo utile perché lei possa prepararsi per la messa. Per quello che riguarda il signor Winslow questa faccenda verrà poi definitivamente chiusa, come le avevamo promesso cinque anni fa.»

«Grazie.»

Mi versai un'altra tazza di caffè intanto che la signora Winslow sorseggiava il suo. «Ieri sera ho parlato con l'uomo incaricato inizialmente di questa indagine, Ted Nash. Se lo ricorda?»

Annuì.

«E qualche settimana fa ho parlato con Liam Griffith. Ricorda anche lui?»

Annuì di nuovo.

«Chi altri la interrogò, all'epoca?»

«Un certo signor Brown, dell'Ufficio Nazionale per la Sicurezza dei Tra-

sporti.»

Le descrissi Jack Koenig, aggiungendo che sembrava avere un'asta d'acciaio infilata nel culo. «Non saprei» rispose, quando le chiesi se assomigliava a questo signor Brown. «Ma lei non lo sa?»

Ignorai la sua domanda. «Nessun altro?» le domandai.

«No.»

«Aveva firmato una dichiarazione?»

«No.»

«Ciò che disse era stato registrato?»

«No. Che io sappia, almeno. Ma quel Griffith prese qualche appunto.»

«Dove si svolsero questi interrogatori?»

«Qui.»

«In casa?»

«Sì, mentre mio marito era al lavoro.»

«Capisco.» Insolito, ma non inedito quando c'è di mezzo un testimone amico o segreto. Non avevano ovviamente voluto ascoltarla in un ufficio federale. «E quel signore che all'epoca era con lei?» le chiesi.

«Che cosa vuole sapere?»

«Dove fu interrogato?»

«Nel suo ufficio, credo. Ma perché me lo chiede?»

«Sto facendo un controllo delle procedure e delle direttive.»

Non trovò nulla da obiettare. «Che cosa è emerso di nuovo e in che modo posso aiutarla?» mi domandò.

«Non sono autorizzato a parlare delle nuove circostanze emerse, e da lei mi servono solo dei chiarimenti.»

«Per esempio?»

«Per esempio vorrei essere aggiornato circa la sua relazione con quel signore.» E vorrei sapere anche come si chiama.

Mi sembrò leggermente seccata, se non addirittura esasperata. «Non capisco che rilevanza possa avere oggi, ma se proprio ci tiene a saperlo la mia relazione con Bud è terminata subito dopo la tragedia.»

Bud. «Però continua a vederlo e a sentirlo.»

«Ogni tanto, ci incrociamo ai party o al circolo. È inevitabile, oltre che imbarazzante.»

«Lo so bene. Mi imbatto in tutta Manhattan nella mia ex moglie e nelle ex fidanzate.» Le sorrisi e lei ricambiò.

«Ha parlato con Bud?» mi chiese.

«No, volevo parlare prima con lei. Abita sempre allo stesso indirizzo?»

«Sì, anche la moglie è rimasta la stessa.»

«E il lavoro?»

«Stesso lavoro.»

«Mi sa dire se in questi giorni è a Old Brookville?»

«Credo di sì. L'ho visto al barbecue del Labor Day.» Mi fissò. «Quando lo vedo, io... non so perché...»

«Non sa che cosa aveva trovato in lui.»

Assentì. «Non ne valeva la pena.»

«Dopo si pensa sempre che non ne valeva la pena. Ma al momento sembra una buona idea.»

Sorrise. «Lo penso anch'io.»

«A lei, signora, avrà probabilmente dato fastidio il fatto che Bud abbia detto il suo nome all'FBI, invece di cercare di proteggerla.»

Si strinse nelle spalle. «Non credo che avrebbe potuto proteggermi, quella era gente molto persuasiva. Quasi minacciosa direi. Ma un uomo più forte avrebbe potuto...» Rise. «Credo che per circa tre minuti abbia opposto resistenza.»

Sorrisi a mia volta. «Non sia troppo severa con Bud, si è comportato da bravo cittadino.»

«Bud fa solo ciò che è giusto per Bud.» Ci pensò su. «Se quelli dell'FBI fossero venuti prima da me e mi avessero chiesto di lui, avrei probabilmente fatto lo stesso. Ma è stato ciò che è successo dopo a farmi capire che è un...»

«Un rammollito?»

Rise. «Sì, un rammollito. E anche un vigliacco e, sicuramente, non un gentiluomo.»

«Perché?»

«Be', per esempio, io volevo prendere l'iniziativa e andare a riferire all'FBI ciò che avevamo visto e registrato, lui invece no. Poi, quando l'FBI lo ha trovato, lui ha detto che ero stata io a non aver voluto. Una cosa sgradevole... come è stato sgradevole lui che ha pensato soltanto a se stesso.»

«Deve essere un avvocato.»

Rise ancora una volta, la sua era una risata morbida, di gola. Ebbi l'impressione che con la signora Winslow si stesse stabilendo un rapporto, il che era forse una mossa indovinata. Come alternativa avrei potuto considerare l'intimidazione, ma lei aveva sicuramente dovuto subirla cinque anni prima maturando quindi un certo rancore.

Mi toccai l'escoriazione sul mento. «Vuole metterci qualcosa?» mi chiese.

«No, grazie, l'ho disinfettata con acqua di mare.»

«Ah... com'è successo?»

«Sono stato aggredito da una banda di assassini nella casbah di Aden, nello Yemen. Scherzo, ovvio. Non avrebbe un cerotto?»

«Certo, subito.» Si alzò avvicinandosi a una credenza dalla quale prese la cassetta del pronto soccorso, poi tornò al tavolo porgendomi un cerotto e una pomata in tubetto.

La ringraziai, mi spalmai un po' di crema sull'escoriazione e poi estrassi dalla confezione il cerotto. Lei rimase in piedi, come se stesse prendendo in considerazione l'idea di aiutarmi, ma feci tutto da solo.

«Deve tenerla pulita» si raccomandò, tornando a sedere.

Era una donna in gamba, mi piaceva. Ma purtroppo da lì a dieci minuti sarei stato io a non piacere a lei. Rimisi sul tavolo l'involucro del cerotto e lei si mise a guardarlo.

Restai in silenzio e lei finalmente mi fece la domanda che mi aspettavo. «Perché le interessa sapere di Bud e della mia relazione con lui?»

«Perché, in apparenza, la sua ricostruzione, signora, non coincide in alcuni punti con quella fatta da lui all'epoca. Mi dica, per esempio, che cosa ne è stato della videocassetta dopo che l'avete guardata nella stanza d'albergo.»

«Lui che cos'ha detto?»

«Risponda prima lei.»

«D'accordo. Vista la cassetta, fu lui a insistere perché la cancellassimo, non io. La cancellammo e lasciammo l'albergo.»

Non coincideva con ciò che mi aveva detto il caro, vecchio Ted, ma ora tutto cominciava ad avere una sua logica. «Vorrei che me lo riferisse nei particolari, per favore. Siete andati via dalla spiaggia e, lungo la strada del ritorno in albergo... che cos'è successo?»

«Io guardai nel mirino della videocamera e vidi ciò che era stato registrato... l'aereo che esplodeva...» Chiuse gli occhi e respirò a fondo. «È stato orribile. Orribile. Non voglio rivedere più nulla del genere.»

La fissai e lei chinò lo sguardo sulla tazza di caffè. Qualcosa mi disse che probabilmente cinque anni fa quella donna era stata diversa, forse un po' più felice e più vivace. Ciò che era avvenuto il 17 luglio 1996 l'aveva traumatizzata e ciò che era avvenuto subito dopo l'aveva delusa, riempiendola di risentimento, e forse anche di paura. C'era poi Mark Winslow, il

cui viso avevo intravisto dietro il parabrezza della Mercedes. Cinque anni dopo lei era ancora qui e sapeva che ci sarebbe rimasta a lungo. La vita è una serie continua di compromessi, delusioni, tradimenti e ripensamenti. Succede a volte di indovinarci al primo tentativo ed è raro che si abbia l'occasione per riprovarci e per indovinarci una seconda volta. Stavo per dare a Jill Winslow una bella ripassata e sperai che lei riuscisse ad assorbirla.

Quando mi sembrò di nuovo calma le feci un'altra domanda. «Quindi vide l'esplosione nel mirino della videocamera?»

Annuì.

«E al volante c'era Bud.»

«Sì. Gli dissi: "Accosta, devo farti vedere" o qualcosa del genere.»

«E lui?»

«Niente. Gli dissi: "Abbiamo registrato tutto".»

A quel punto avrei dovuto fare una certa domanda, e al tempo stesso non volevo. Ma ero lì per farla. «Ha visto la scia luminosa in quella registrazione?»

Mi fissò. «Naturalmente.»

Guardai al di là del bovindo, che si affacciava sul retro della villa. Vidi un grosso patio in ardesia, una piscina e circa quattromila metri quadri di giardini curatissimi. Le rose sembravano ancora fresche. *Naturalmente.*

Mi versai un'altra tazza di caffè, schiarendomi la gola. «E questa scia luminosa non era per caso il riflesso sull'acqua di un getto di carburante in fiamme?»

«No. Ho visto... quello che era, non so bene cosa, sollevarsi dall'oceano... cioè, l'ho proprio visto di persona prima di rivederlo nella videocassetta.»

«Lei si trovava in piedi sulla spiaggia?»

Non rispose per qualche secondo. «Ero seduta in spiaggia» disse poi «e ho visto questa scia luminosa che saliva nel cielo... la feci notare a Bud e lui si mise a sedere voltandosi in quella direzione. Insieme guardammo la scia continuare a salire e pochi secondi dopo vi fu in cielo questa enorme esplosione. Dopo cominciarono a cadere rottami in fiamme e cose del genere, poi prese a cadere anche quella grossa palla di fuoco e alla fine, forse un minuto dopo, udimmo materialmente l'esplosione...»

Non era ciò che mi aveva detto il signor Artista delle Stronzate, ma io non ero sorpreso nel constatare questa notevole discrepanza. «Nel rapporto che ho letto» proseguii «voi stavate ancora facendo l'amore in spiaggia

mentre l'aereo esplodeva, e ad attirare la vostra attenzione fu, dopo una quarantina di secondi, il boato.»

Scosse il capo. «Avevamo terminato di fare l'amore. Io ero...» arrossì «seduta su di lui, con lo sguardo rivolto verso il mare.»

«Grazie. Mi rendo conto di quanto per lei sia sgradevole tutto ciò e le assicuro che le chiederò certi particolari solo se ne avrò bisogno.»

«È stato molto imbarazzante cinque anni fa rispondere a certe domande e fare certe descrizioni, ma ormai è passata. È quasi come se non fosse mai accaduto, o fosse accaduto a qualcun altro.»

«Capisco. Allora, l'aereo esplose, e voi che cosa avete fatto?»

«Siamo corsi verso le dune dove avevamo lasciato le nostre cose.»

«E questo perché...»

«Perché sapevamo che l'esplosione avrebbe attirato tanta gente in spiaggia, o a Dune Road. Eravamo nudi e quindi ci rivestimmo, afferrammo videocamera e treppiede e corremmo alla macchina.»

«Il Ford Explorer di Bud?»

«Sì.» Ci pensò un po' su. «Con il senno di poi, se ci fossimo fermati a prendere la coperta, la borsa termica e il resto... non ci eravamo nemmeno accorti di avere dimenticato sulla coperta il copriobiettivo, ma pensavamo soltanto ad andarcene di lì il più velocemente possibile.»

«Sono certo che da allora Bud ci ha ripensato tante volte.»

Sorrise e annuì.

Le mie osservazioni poco benevole su Bud erano apparentemente di suo gradimento, e insistetti. «A quel punto avrebbe potuto addirittura lasciare il biglietto da visita.»

Rise.

Cosa particolarmente importante, non avevo alcuna incombenza del tipo *divide et impera* dal momento che Jill e Bud erano già divisi e, non avendo alcun obbligo di correttezza, il mio lavoro era facilitato. «Che cos'ha pensato, signora, quando guardando nel mirino si è resa conto di avere registrato tutto ciò che aveva appena visto?»

Rimase in silenzio per un po'. «Be', rimasi sbalordita nel rivedere... nel rivedere tutto. Poi, lo so che può sembrare inventato a mio beneficio, ma avrei voluto tornare sul posto per capire se potevamo essere in qualche modo d'aiuto.»

«Era sufficientemente sicura di avere visto esplodere un aereo?»

«Sì. Non al cento per cento, ma volevo in ogni caso tornare indietro. Bud però si oppose. Poi, guardando nel mirino, mi resi conto che avevamo

tra le mani un elemento di prova e che qualcuno, cioè le autorità, ne avrebbe sicuramente avuto bisogno. Ma lui disse di no, nessuno doveva vederci fare l'amore in videocassetta. Voleva che la cancellassi, ma alla fine decidemmo di guardarcela nel televisore della nostra stanza d'albergo e decidere poi il da farsi.»

«Quindi tornaste in albergo.»

«Sì, e guardammo la videocassetta.»

«Dopo avere collegato la videocamera al videoregistratore?»

«Sì. Ci eravamo portati il cavetto per... per quando saremmo tornati dalla spiaggia, e quindi vedemmo tutto sul televisore, con il sonoro...»

«E avete rivisto quella scia luminosa?»

«Sì, ci siamo anche visti sulla spiaggia intenti a osservare la scia che saliva nel cielo, poi l'esplosione... ci eravamo alzati di scatto per osservare quella grossa palla di fuoco che saliva sempre più su, per poi cominciare a cadere insieme ai rottami... quindi l'esplosione. A quel punto ci eravamo voltati verso la videocamera e avevamo cominciato a correre verso la duna. Sullo schermo della TV vedemmo ciò che non avevamo potuto vedere mentre correvamo a rivestirci... le fiamme che si allargavano sulla superficie del mare...» Chiuse di nuovo gli occhi e rimase immobile. Poi riprese a parlare, senza aprirli. «Si vedeva Bud che correva verso la videocamera, poi l'immagine prese a muoversi come impazzita...» Spalancò gli occhi e si sforzò di sorridere. «Era talmente in preda al panico che si dimenticò di spegnere la videocamera mentre correva verso la macchina e la gettò, insieme con il treppiede, sul sedile posteriore. Si sentono le nostre voci, e sono piuttosto spaventate.»

«La videocamera era quindi ancora in funzione sul sedile posteriore del Ford Explorer.»

«Sì.»

«E ha registrato la vostra conversazione?»

«Sì, mentre io tentavo di convincerlo che saremmo dovuti tornare indietro per vedere se c'era bisogno di noi. A volte vorrei che quel nastro non fosse stato cancellato.»

«Anch'io.»

Giocherellai con la cartina del cerotto e per alcuni secondi io e la signora Winslow ci fissammo. «Quindi» ripresi «avete visto sul televisore il contenuto della cassetta e poi l'avete cancellato?»

Annuì. «Bud mi convinse, e aveva ragione, che decine di persone dovevano avere visto il razzo, l'esplosione... e che non c'era alcun bisogno di un

elemento di prova come il nastro registrato. Perché dare quindi la videocassetta alle autorità?» Fece una pausa. «Il contenuto è particolarmente esplicito... voglio dire, anche se non fossimo stati entrambi sposati, anche se fossimo stati single oppure marito e moglie... perché qualcuno avrebbe dovuto guardare quel nastro? Lei che cosa avrebbe fatto?»

Me l'aspettavo, quella domanda. «Per quella sera non avrei cancellato niente» risposi. «Avrei aspettato, ne avrei discusso con la mia partner, avrei analizzato il mio matrimonio, mi sarei chiesto perché avevo allacciato una relazione e avrei seguito sui media l'inchiesta, per capire se quel video era un elemento di prova fondamentale. Poi avrei preso una decisione.»

Jill Winslow rimase a fissare fuori dalla finestra, poi estrasse dalla tasca della vestaglia un fazzolettino di carta e se lo passò sugli occhi. «Era ciò che avrei voluto fare» disse sospirando. Poi mi guardò. «Davvero, mi creda... tutta quella gente, mio Dio... e lessi ogni cronaca dell'inchiesta, le centinaia di persone che si erano fatte avanti per testimoniare di avere visto quella scia luminosa, e tutti convinti che si fosse trattato di un missile. Poi... poi le cose hanno cominciato a cambiare.»

«A quel punto, quando l'inchiesta ha optato per la versione dell'incidente, del guasto meccanico, lo avrebbe consegnato alle autorità il nastro se lo avesse avuto ancora?»

Si guardò le mani, che stavano tormentando il fazzolettino. «Non lo so, spero di sì» rispose.

«Secondo me, sì.»

Rimase in silenzio. «Di chi era la videocamera?» le chiesi, dopo qualche secondo.

«Era mia. Perché?»

«All'epoca aveva familiarità con quel tipo di tecnologia?»

«Capivo l'abc.»

«E Bud?»

«Gli avevo insegnato a adoperarla. Perché me lo domanda?»

«Perché nel rapporto che ho letto risulta che Bud distrusse materialmente la cassetta. È così?»

«Come sarebbe a dire?»

«A una certa distanza dal Bayview Hotel avreste fermato l'auto e Bud avrebbe schiacciato la cassetta passandoci sopra con una ruota, per poi dare fuoco al nastro.»

Scosse il capo. «No, il nastro fu cancellato nella nostra stanza d'albergo. È quello che ho detto all'FBI, ed è quello che ha detto loro anche Bud.

Nessuno ha mai parlato di una cassetta distrutta.»

Non esattamente. Qualcuno ne aveva parlato: il signor Nash, tanto per non fare nomi. «L'FBI ha chiesto a lei o a Bud di consegnare il nastro cancellato?»

«Sì, lo chiesero a me e glielo dedi.» Mi guardò. «Sono venuta successivamente a sapere che, anche se cancellato può... che le immagini possono essere in qualche maniera recuperate. Non so se ci sono riusciti, ma direi di no, perché in quel caso avrebbero visto ciò che avevamo visto io e Bud, e sarebbero arrivati a un'altra conclusione...» Mi guardò di nuovo. «Lei lo sa se è stato possibile recuperare il contenuto della cassetta?»

«No, non lo so.» E non lo sapevo davvero. Ma indubbiamente i tecnici dell'FBI sarebbero stati in grado di rilevare le immagini registrate su un nastro magnetico che qualcuno pensava di avere cancellato per sempre, purché niente altro fosse stato registrato in precedenza su quel nastro. «Quando glielo avete consegnato, il nastro era vergine?» le chiesi.

«Sì, ed era ancora dentro la videocamera. È una delle prime domande che mi hanno fatto quando sono venuti qui. Io sono andata a prendere la videocamera nel ripostiglio e gliel'ho data, erano seduti a questo tavolo.»

«Capisco. Le hanno fatto delle domande, quindi. Lei che cosa rispose?»

«Ho detto loro la verità, quello che io e Bud avevamo visto. Loro avevano già parlato con Bud, ma io non sapevo ciò che lui aveva dichiarato perché gli avevano detto di non mettersi in contatto con me e di non rispondere alle mie telefonate. E lui obbedì, il vigliaccone» aggiunse con un mesto sorriso. «Quelli dell'FBI si presentarono da me la mattina del lunedì dopo la sciagura per interrogarmi, e mi dissero esplicitamente che sarebbe stato meglio per me se la mia versione dei fatti avesse coinciso con quella di Bud. Scoprii che aveva mentito su alcuni particolari compreso il nostro sesso in spiaggia, aveva detto che ci eravamo limitati a chiacchierare passeggiando, mentre io invece dissi loro la verità dall'inizio alla fine.»

«E loro le promisero che non ne avrebbero fatto parola a suo marito se lei fosse stata sincera?»

«Proprio così.»

«Le fecero un'altra visita?»

«Sì, mi fecero altre domande dalle quali ebbi l'impressione che conoscessero il contenuto della videocassetta. Per questo chiesi loro se il nastro era stato cancellato del tutto e mi risposero di sì, aggiungendo che distruggendo quella prova avevo commesso un reato. Ero terrorizzata, piangevo... non sapevo a chi rivolgermi. Bud non rispondeva alle mie telefonate, non

potevo parlarne a mio marito. Pensai di chiamare il mio avvocato, ma loro mi avevano diffidato dal fare una mossa del genere se volevo che la faccenda della relazione con Bud rimanesse segreta. Ero completamente in loro balia.»

«La verità ti libererà.»

Singhiozzò e rise al tempo stesso. «La verità mi farà divorziare con il peggiore accordo prematrimoniale mai sottoscritto nello stato di New York. Lei è sposato?»

Sollevai la mano con la vera all'anulare.

«Ha figli?»

«No, che io sappia.»

Sorrise e si asciugò nuovamente gli occhi con il fazzolettino ormai a pezzi. «È molto complicato, se si hanno figli.»

«Capisco. Le hanno chiesto di sottoporsi alla macchina della verità?»

«Me lo chiesero la prima volta che vennero qui e risposi di sì, perché stavo dicendo tutta la verità. Mi avvertirono che la volta successiva sarebbero venuti con il macchinario, mentre invece si presentarono a mani vuote. Chiesi il motivo e mi risposero che non c'era bisogno di sottopormi a quella prova.»

E già. Non era necessario perché a quel punto avevano restaurato la videocassetta, sulla quale c'era tutto ciò che volevano sapere. Quello che non volevano erano proprio dichiarazioni firmate da Jill Winslow o da Bud, oppure interrogatori su nastro o una prova alla macchina della verità: materiale, cioè, che sarebbe potuto venire alla luce se Bud o la signora Winslow si fossero fatti avanti o se fosse finito nelle mani di qualcun altro. Come me, per esempio.

Effettivamente Ted Nash, ma non solo lui, stava cercando di non scoprire elementi tali da dimostrare che il TWA 800 era stato colpito da un missile. Volevano sopprimere e distruggere tutte le prove, lo stesso reato cioè che avevano addebitato a Jill Winslow.

«Questi signori dell'FBI le hanno fatto giurare di mantenere il silenzio?» chiesi alla signora.

Lei fece di sì con il capo.

«Ma, dopo che la versione ufficiale ha stabilito che si era trattato di un incidente, lei non si è mai chiesta perché la testimonianza sua e di Bud non fosse stata presa in considerazione?»

«Certo che me lo sono chiesta. Ma poi mi è arrivata una telefonata di quel Nash, ci siamo visti e mi ha spiegato che, in assenza della videocas-

setta, le nostre dichiarazioni non avevano un peso maggiore di quelle di altre centinaia di testimoni oculari.» Respirò a fondo. «Nash aggiunse che avrei dovuto considerarmi fortunata e mi consigliò quindi di vivere la mia vita normale e non pensarci più.»

«Difficile non pensarci più, vero?»

«Altro che... Mi sogno ancora quel missile.»

«Ha visto naturalmente l'animazione realizzata dalla CIA.»

«Certo, ed era sbagliata dall'inizio alla fine.»

«Sarebbe stato utile avere ancora quella videocassetta.»

Non commentò.

Rimanemmo per un po' in silenzio. Poi lei si alzò, prese da un cassetto un altro fazzolettino e si soffiò il naso. «Vuole dell'acqua minerale?» mi chiese, dopo avere aperto il frigorifero.

«No, grazie, non bevo acqua pura.»

Prese una bottiglia e versò dell'acqua in un bicchiere. Una vera signora.

Ricapitolai mentalmente ciò che avevo scoperto fino a quel momento, che si riduceva ad alcuni fatti fondamentali: Bud non era riuscito a distruggere la videocassetta; FBI e CIA ne avevano sicuramente recuperato il contenuto, vedendo ciò che centinaia di testimoni avevano dichiarato di avere visto, cioè una scia luminosa in fase di salita.

E allora? Per sintetizzare la faccenda c'erano solo due parole: complotto e insabbiamento.

Perché? Le ragioni non mancavano. Ma io non avevo alcuna intenzione di approfondire il modo di ragionare di certa gente di Washington, di capire quali erano le loro motivazioni segrete, ciò che avevano da guadagnare da quell'insabbiamento. Sicuramente avevano ottime ragioni di sicurezza perché non venisse alla luce che si era trattato di fuoco amico o di un'arma sperimentale o di un attentato terroristico. Ma ero altrettanto certo che quelle ragioni erano sbagliate.

Jill Winslow sembrava stanca, triste e preoccupata, come se avesse in mente qualcosa. Credendo di capire che cosa fosse questo qualcosa volevo aiutarla a portarlo alla luce.

«Vedrà Bud oggi?» mi chiese, rimanendo in piedi.

«Oggi o domani.»

Sorrise. «Ora sta giocando a golf con mio marito e altre due persone.»

«Sono amici?»

«La loro è una conoscenza superficiale.» Sedette senza lasciare il bicchiere d'acqua e accavallò le gambe. «Tradire il marito è già brutto di suo,

ma se Mark dovesse mai scoprire che l'ho tradito con Bud si sentirebbe un perfetto idiota.»

«Perché?»

«Perché considera Bud un cretino e, per una volta, devo dargli ragione. Un giorno mi ha detto: "Jill, se tu dovessi mettermi le corna scegliti almeno qualcuno del quale non dovresti provare imbarazzo se la cosa si venisse a sapere". Avrei dovuto dargli retta.»

Quel consiglio mi trovava perfettamente d'accordo. Voglio dire, a nessuno piace esser beccato a mettere le corna con un perdente o uno svitato, o uno un po' sovrappeso. «È un bell'uomo?» le chiesi.

«Sì, ma niente altro, la mia era soltanto attrazione fisica. Sono così superficiale.»

In effetti non era soltanto attrazione fisica ma aveva moltissimo a che vedere con Mark Winslow e, anche se Mark non lo sapeva, con il bisogno di Jill Winslow di non essere una moglie perfetta al cento per cento. Ma quella considerazione la tenni per me. In casi del genere vale il vecchio adagio: "Non si può compatire una ragazza ricca che beve champagne a bordo di uno yacht". Ma in un certo senso la compativo, Jill.

Passando a Bud, doveva essere socio dello stesso country club dei Winslow e non avrei impiegato più di dieci minuti ad andare al club a fare qualche domanda sul nostro amico. Ma non pensavo di avere bisogno di Bud. Ciò che volevo era a casa Winslow.

«Vuole sapere altro?» chiese lei.

«Direi di no... a parte qualche particolare su come avete occupato il tempo appena tornati dalla spiaggia. Mi ha detto che avete guardato il contenuto della videocassetta. Ricominciamo dall'inizio.»

«Be'... l'abbiamo messa su. Siamo andati subito al punto in cui eravamo sulla coperta, poi siamo corsi a farci il bagno nudi, siamo passati alla parte in cui facevamo l'amore sulla spiaggia e all'improvviso abbiamo visto la scia luminosa... Allora abbiamo mandato indietro il nastro facendolo poi scorrere al rallentatore. All'orizzonte si notava questo bagliore, poi la luce che saliva nel cielo... al rallentatore si vede la scia di fumo e ci accorgemmo che si vedevano anche le luci intermittenti dell'aereo che stava per...»

«Che durata aveva il nastro?»

«La parte della spiaggia circa quindici minuti, cominciando dal nostro arrivo a quando Bud torna indietro di corsa afferrando la videocamera. Poi ci sono circa cinque minuti di oscurità, il tempo cioè in cui la videocamera è rimasta sul sedile posteriore, e si sentono le nostre voci.»

«E la parte iniziale sulla coperta quanto durava?»

Si strinse nelle spalle. «Non lo so, quindici minuti immagino. Non ho voluto nemmeno rivederla, non c'era alcun motivo.»

«Quindi, se ho capito bene, avete fatto andare il nastro, poi dopo una pausa l'avete rimandato indietro per guardarlo al rallentatore, e così via?»

«Sì. È stato ... incredibile.»

«Ipnotico.»

«Sì.»

«E che cosa avete fatto dopo averlo visto?»

«Bud l'ha cancellato.»

«Ah sì? Ma non mi ha detto che lei non voleva?»

«Proprio così. Abbiamo avuto una discussione, ma lui voleva cancellarlo. E voleva anche tagliare la corda da quella stanza, nell'eventualità che qualcuno ci avesse visto scappare dalla spiaggia. Secondo me era impossibile, ma lui voleva tornare a casa sua. I nostri cellulari avevano incominciato a squillare perché la TV stava dando i primi flash, e quelli che sapevano che eravamo in zona cercavano di mettersi in contatto con noi, ma non rispondemmo alle chiamate. Poi Bud andò in bagno e da lì chiamò la moglie, le aveva detto che andava a pesca con gli amici.»

«Magari avrà fatto scorrere l'acqua della vasca, gridando "Torniamo a riva, amici cari!".»

Sorrise. «Non è così sveglio, ed era in paranoia.»

«Coprirsi il culo non significa essere paranoici.»

Fece nuovamente spallucce. «A quel punto pensavo che ci avrebbero trovato, in un modo o nell'altro. Non avevamo certo avuto fortuna a trovarci lì. Mio marito mi chiamò sul cellulare, ma non risposi. Tornata alla mia auto e guidando verso casa, ascoltai il suo messaggio che diceva più o meno: "Jill, hai saputo di quell'incidente aereo che è avvenuto più o meno dove ti trovi tu? Dammi un colpo". Chiamai prima l'amica che, secondo quanto avevo detto a mio marito, si trovava con me a East Hampton, ma lui non le aveva telefonato. Allora chiamai Mark dicendogli che ero sconvolta e stavo tornando a casa.» Sorrise. «Non ho nemmeno corso rischi.»

«Se posso permettermi un po' di psicologia da dilettante, lei vorrebbe essere scoperta. O, quanto meno, non si preoccupa delle conseguenze.»

«Certo che me ne preoccupo.»

«Se le dico che essere scoperti è più facile di rompere un rapporto, parlo per esperienza. Il risultato è lo stesso, ma per essere scoperti è sufficiente un desiderio inconscio mentre per rompere serve molto coraggio.»

Lei riprese l'atteggiamento da castellana aristocratica. «Cos'ha a che vedere, questo, con la sua presenza in casa mia?»

«Tutto, forse.»

Lanciò un'occhiata all'orologio a muro. «Dovrei cominciare a prepararmi per andare a messa.»

«C'è tempo. Le faccio un'altra domanda: dopo che lei e Bud avete guardato la videocassetta immagino avrà fatto una doccia prima di tornare a casa, per togliersi di dosso sale e sabbia.» Per non parlare di liquidi corporei.

«Facemmo la doccia.»

«Prima lui?»

«Sì... mi sembra di sì.»

«E mentre lui faceva la doccia lei ha visto di nuovo la videocassetta?»

«Credo di sì. Sono passati cinque anni. Perché me lo domanda?»

Secondo me lo sapeva bene perché le avevo fatto quella domanda, e decisi di fargliene un'altra per tenderle un tranello. «Mi dica una cosa, che cos'avete fatto dalle quattro e mezza del pomeriggio, l'ora cioè in cui siete arrivati in albergo, alle sette quando siete scesi in spiaggia?»

«Abbiamo guardato la televisione.»

«Che cosa?»

«Non me lo ricordo.»

La guardai. «Fino a ora non mi ha mai mentito, signora Winslow.»

Lei distolse lo sguardo e finse di riflettere. «Ora ricordo» disse poi. «Abbiamo guardato un film.»

«Un film in cassetta?»

«Sì...»

«*Un uomo, una donna*?»

Mi guardò ma rimase in silenzio.

«L'aveva preso in prestito alla biblioteca dell'albergo?»

«Ah, sì...» Continuò a fissarmi negli occhi poi, per rompere il silenzio, assunse un tono di voce più disinvolto. «Un film molto romantico, ma secondo me Bud lo trovò noioso. Lei l'ha visto?»

«No, ma mi piacerebbe vedere la sua copia. Se non le dispiace.»

Seguì un lungo silenzio e lei tenne lo sguardo fisso sul tavolo mentre io non le toglievo gli occhi di dosso. Era evidentemente combattuta e la lasciai sola a combattere con se stessa, in uno di quei momenti nella vita di una persona in cui tutto dipende da una scelta, da poche parole. Mi ci sono trovato spesso, in circostanze del genere, a tu per tu con un sospettato d'omicidio o con un testimone, e in quei momenti la decisione va presa nella

più completa solitudine: una decisione che avevo cercato di agevolare con tutto ciò che avevo detto fino a quel momento.

Sapevo che cosa le stava passando per la mente, il divorzio, la vergogna, l'umiliazione pubblica, i figli, gli amici, la famiglia, forse anche Bud. E, se avesse avuto la capacità di proiettarsi nel futuro, la signora Winslow avrebbe riflettuto sulla testimonianza ufficiale, gli avvocati, gli organi d'informazione nazionali e, forse, perfino un certo pericolo.

Alla fine si decise, e il suo fu poco più di un sussurro. «Non so di che cosa stia parlando.»

«Ci sono soltanto due persone al mondo, signora Winslow, a sapere di che cosa sto parlando. Una di queste due persone sono io, l'altra è lei.»

Rimase in silenzio.

Sollevai dal tavolo l'involucro del cerotto e glielo misi davanti. «Ne abbiamo trovato uno uguale nella stanza 203. Si era tagliata?»

Continuò a non aprire bocca.

«Oppure ha usato il cerotto per coprire il vuoto lasciato dalla linguetta di plastica che era stata tolta dalla videocassetta della biblioteca? L'ha coperto per poter registrare il contenuto della vostra videocassetta su quello di *Un uomo, una donna*? Mentre Bud era sotto la doccia.» Feci passare qualche secondo. «Lei potrà anche dirmi che non è vero, ma io continuerei a chiedermi per quale motivo decise di tenersi quel film preso in prestito. Oppure può dirmi che è vero, che sopra il nastro ha registrato il contenuto della vostra videocassetta, ma che successivamente l'ha distrutta. Le cose però non sono andate così.»

Le lacrime rigarono il viso di Jill Winslow, che respirò a fondo e mi fissò. «Forse... probabilmente... dovrei confessare la verità.»

«La conosco già, la verità. Ma vorrei lo stesso sentirla da lei.»

«Non c'è molto da dire.»

Si alzò in piedi e temetti che stesse per mettermi alla porta, ma lei trasse un profondo respiro.

«Vuole vedere quella cassetta?»

Mi alzai, accorgendomi che il mio cuore aveva accelerato i battiti. «Sì, vorrei vederla.»

«D'accordo. Ma dopo che l'avrà vista, spero capirà perché non potevo mostrarla a nessuno... darla a nessuno. Ci ho pensato tante di quelle volte. Ci ho pensato anche nel luglio scorso quando ho visto in televisione la cerimonia di suffragio... tutta quella gente... Ma hanno importanza le circostanze della loro morte?»

«Sì.»

Annuì. «Forse, se le dessi quel video... lei potrebbe continuare a tenere la faccenda sotto silenzio. È possibile?»

«Potrei dirle che è possibile, ma non lo è. E lei lo sa, come lo so io.»

Lei annuì di nuovo, rimase per un po' immobile e poi mi fissò. «Mi segua.»

46

Jill Winslow mi portò in uno spazioso salottino nella parte posteriore della villa. «Si accomodi.»

Mi sedetti in una poltrona di pelle di fronte a un televisore al plasma. «Torno subito» mi disse.

E uscì, evidentemente per andare a prendere la videocassetta in un nascondiglio segreto. Avrei dovuto dirle che in una casa non esistono posti sicuri, in venti anni da poliziotto nessun nascondiglio che mi interessava è rimasto segreto. Mark Winslow però non era un poliziotto, ma solo un marito sprovveduto. Come dice quella vecchia battuta: "Se vuoi nascondere a tuo marito qualcosa, mettila sull'asse da stiro".

Mi alzai per fare due passi in quella stanza invasa dal sole. Una parete era piena di foto incorniciate e vidi i loro due figli, bei ragazzi dall'aria pulita. Molte altre immagini ritraevano la famiglia in giro per il mondo e in un gruppo a parte, in bianco e nero, si vedevano personaggi di un'altra generazione sullo sfondo di limousine, cavalli e yacht a conferma che i Winslow non erano nuovi ricchi.

Osservai attentamente una recente fotografia di Mark e Jill Winslow, scattata durante qualche serata di gala, e non sembravano marito e moglie.

Mark Winslow era un uomo attraente, ma aveva scarsissima presenza e mi meravigliai che la sua immagine fosse rimasta impressa sulla pellicola.

Su un'altra parete facevano bella mostra stupide targhe di tornei vinti a golf, riconoscimenti civici e professionali e altre dimostrazioni tangibili dei numerosi successi del signor Winslow. Sulle mensole della libreria, oltre ad alcuni romanzi di successo e ai classici obbligatori, si affollavano moltissimi libri sul golf o di lavoro. Ed erano interrotti ogni tanto da qualche trofeo golfistico. Ne dedussi che quell'uomo giocava a golf. Non notai invece nulla che indicasse attività fisicamente più impegnative come la pesca subacquea, la caccia o il servizio militare. Un angolo della sala era però occupato da un mobile bar in mogano e mi sembrava di vedere il signor

Winslow che, armato di shaker, si preparava ogni sera qualche Martini per sbronzarsi.

Voglio dire, non è che non mi piacesse Winslow anche perché nemmeno lo conoscevo, e io non sono di quelli che per principio non possono vedere i ricchi. Ma qualcosa mi diceva che, se me lo avessero presentato, non lo avrei invitato a farsi una birra con me e Dom Fanelli.

Mi sembrava, comunque, che Jill Winslow avesse già preso una decisione per quanto riguardava il suo rapporto con il marito e sperai che non avesse cambiato idea mentre andava a recuperare la videocassetta.

Su una parete rivestita di legno notai un altro trofeo, un ritratto a olio di Jill che doveva risalire a una decina di anni prima. Il pittore aveva saputo cogliere i grandi occhi scuri e lucidi e la bocca al tempo stesso pudica e sensuale, a seconda di come la si voleva interpretare e delle idee che si avevano in mente in quel momento.

«Le piace? A me no.»

Mi voltai. Lei si era fermata sulla porta e indossava ancora la vestaglia, ma si era pettinata e aveva messo sul viso un leggero tocco di rossetto e di ombretto. E in mano aveva una videocassetta.

Non esisteva una risposta giusta a quella domanda. «Non so giudicare la pittura. Comunque» aggiunsi «ha due bei figli.»

Prese sul tavolinetto un telecomando con il quale accese il televisore e il videoregistratore, poi estrasse la cassetta dalla custodia e la infilò nella feritoia porgendomi poi la custodia.

La guardai. "Vincitore di due premi Oscar, *Un uomo, una donna*". E più sotto: "*Un homme et unefemme*, un film di Claude Lelouch". Sulla custodia era appiccicata un'etichetta sulla quale si leggeva: "Proprietà del Bayview Hotel. Si prega di riconsegnarla".

Jill Winslow andò a sedersi sul divano e mi fece segno di accomodarmi sulla poltrona di pelle accanto a lei.

«Il protagonista, Jean-Louis, è interpretato da Jean-Louis Trintignant e la sua parte è quella di un pilota automobilistico con un figlio molto giovane» mi spiegò. «La donna, Anne, è Anouk Aimée nella parte di una segretaria di produzione madre di una ragazzina. I due si conoscono mentre sono in visita ai figli in collegio. È una bella storia d'amore, anche se triste, mi ricorda *Casablanca*. Questa è la versione doppiata in inglese.»

«Ah...» Temetti di avere equivocato su ciò che mi aveva detto poco prima, e di apprestarmi quindi a vedere un film. Ma lei mi tolse subito il dubbio. «Non è ciò che stiamo per vedere, almeno per la prima mezz'ora o giù

di lì. Quello che vedremo è "Un porco e una troia", con Bud Mitchell e Jill Winslow. Regia di Jill.»

Non sapendo che cosa dire tenni la bocca chiusa.

Bud Mitchell.

La guardai, e dalla sua espressione e dal suo tono di voce capii che, durante quella breve assenza, doveva essersi detta: "Confessiamo tutta la verità, anche se sgradevole, e chi se ne frega delle conseguenze". Sembrava quasi calma e come sollevata per essersi tolta dall'anima un grosso fardello. Ma appariva anche nervosa, il che era comprensibile se si considera che stava per assistere, insieme con un uomo appena conosciuto, a un film porno di cui era la protagonista.

Si accorse che la stavo guardando e mi fissò. «Questa non è una love story, ma se riesce ad arrivare fino in fondo potrà poi vedersi l'ultima ora di *Un uomo, una donna*, che è decisamente migliore del mio film.»

Dovevo assolutamente dire qualcosa. «Ascolti, signora Winslow, non sono venuto per giudicare, e lei non dovrebbe essere così intransigente con se stessa. E poi non c'è alcun bisogno che rimanga qui mentre guardo...»

«Invece voglio rimanere.» Premette un pulsante sul tavolino e le tende della finestra si chiusero. Bel lavoro.

Poi Jill Winslow schiacciò alcuni pulsanti sul telecomando e il nastro si avviò. Si udì della musica seguita dal titolo del film in entrambe le lingue e dai titoli di testa. Ma, a un certo punto, si sovrappose un'altra immagine molto meno chiara e con un audio scadente. E impiegai un secondo a riconoscere Jill Winslow seduta a gambe incrociate su una coperta scura, con indosso un paio di shorts cachi e un top azzurro. Sulla coperta c'era una borsa termica e lei stava stappando una bottiglia di vino.

Nell'angolo in basso a destra dell'immagine si leggeva la data, 17 luglio 1996, e l'ora, le 19,33 che diventarono subito 19,34.

Riconobbi ovviamente anche il posto, quella valletta tra le dune che avevo visto con Kate la sera della cerimonia di suffragio e dove successivamente mi ero addormentato da solo sognando Kate, Marie, Roxanne e Jill Winslow velate: ma il velo ora era scomparso. E infine c'ero stato anche la sera prima, in quel posto, per il rendez-vous con Ted Nash.

«Quello è il parco della Cupsogue Beach County, ma immagino lei lo sappia già» mi disse Jill.

«Certo.»

La luce del giorno stava scemando ma era ancora sufficiente per vedere tutto con chiarezza. Il sonoro era scarso ma udii ugualmente il soffio del

vento colto dal microfono della videocamera.

Poi vidi entrare in campo la schiena di un uomo, che indossava pantaloni scuri e una camicia sportiva.

«Quello è Bud, ovviamente» mi disse Jill.

Bud estrasse dalla borsa termica due bicchieri, poi andò a sedersi accanto a Jill che versò il vino.

Ora potevo vedere il volto di Bud mentre i due amanti brindavano. "Alle sere d'estate, a noi, insieme" disse lui.

«Ma per favore!» commentò Jill, non so se parlando con me o con se stessa.

Guardai attentamente quel Bud. Era decisamente un bell'uomo, ma la voce e una certa affettazione erano un po' da smidollato. Provai una punta di delusione nei confronti di Jill.

Lei doveva avermi letto nel pensiero. «Ma che cosa ci trovavo in lui?»

Non risposi.

Sullo schermo, Jill gli stava chiedendo: "Allora, ci vieni spesso qui?".

Bud le sorrise. "È la prima volta. E tu?"

Si sorrisero ed era chiaro che la videocamera li aveva leggermente intimiditi.

Accanto a me Jill disse: «Ricordo di essermi chiesta "Perché sto per fare sesso con un uomo del quale non ho molta stima?"».

Decisi di rispondere. «Perché è sicuro.»

«Proprio così, è sicuro.»

Bevvero un altro bicchiere di vino, poi Jill si alzò togliendosi il top imitata subito da Bud che si tolse la camicia.

Jill lasciò cadere gli shorts, li allontanò con un calcio, e rimase solo in reggiseno e mutandine a fissare Bud che si spogliava.

«Ho guardato due volte la parte sulla spiaggia, quella in cui l'aereo esplode... ma tutto il resto non l'ho più visto da cinque anni» mi disse.

Rimasi zitto.

Sullo schermo Jill si tolse reggiseno e mutandine. Poi si mise di fronte all'obiettivo, allargò le braccia, dimenò i fianchi e gridò: "Ed ecco a voi...!", inchinandosi davanti alla videocamera.

Allungai una mano per prendere il telecomando sul tavolino, ma lei mi precedette. «Voglio vederlo» disse.

«E invece no, io non voglio. Lo mandi avanti velocemente.»

«Zitto.» E si tenne il telecomando.

Sullo schermo gli amanti si abbracciavano, si baciavano, si accarezzava-

no.

«Non ho molto tempo, signora Winslow. Può mandarlo avanti fino alla scena sulla spiaggia?»

«No, deve vederlo, deve capire perché non ho consegnato la videocassetta alla polizia.»

«Credo di saperlo. Lo mandi avanti.»

«Migliora.»

«Non doveva andare in chiesa?»

Non mi rispose.

Sullo schermo Jill spostò Bud a destra rispetto all'obiettivo, poi guardò in macchina e disse: "Pompino, prima, ciak!". Quindi cadde in ginocchio davanti a Bud.

Guardai l'orologio ma il cervello non registrò l'ora. Riportai lo sguardo sullo schermo, quello scemo di Bud se ne stava in piedi a farsi fare un pompino da quella splendida donna e per un attimo mi dette l'impressione che cercasse di infilarsi le mani in tasca; poi, rendendosi conto di essere senza pantaloni, le poggiò le mani sul capo passandole le dita tra i capelli.

«Come le sembra come elemento di prova?» mi chiese Jill.

Mi schiarii la voce. «Credo che potremmo tagliare questa parte...»

«Quelli vorranno il nastro intero. Vede l'ora e la data nell'angolo in basso a destra? Non è importante che si legga quando è avvenuto tutto questo?»

«Immagino di sì. Ma potremmo oscurare i corpi e i volti...»

«Non faccia promesse che non potrà mantenere, ne ho già ricevute a sufficienza.»

Sullo schermo Jill prese a dondolarsi rimanendo accovacciata, poi guardò l'obiettivo e fece un cenno di saluto. "Scena tre. Vino, prego."

Facendo di professione l'investigatore so che è possibile capire molto di una persona osservando il suo studio o il suo ufficio, i libri sulle mensole, le foto appese al muro, la raccolta di videocassette e così via. Ma ciò a cui stavo assistendo era più di quanto avessi bisogno per conoscere Jill Winslow.

Riportai gli occhi sullo schermo e la vidi sdraiata mentre Bud allungava un braccio dietro di sé per prendere la bottiglia del vino. Jill sollevò le gambe. "Un party di assaggio". Allargò le gambe. "Versare."

Bud versò il vino e poi cominciò a leccarla. Al soffio del vento si sovrappose il respiro pesante di lei. "Spero che tu abbia puntato bene la videocamera" gli disse.

Lui sollevò il capo e guardò l'obiettivo. "Sì."

Jill gli tolse di mano la bottiglia e si versò addosso ciò che rimaneva del vino. "Leccare" gli ordinò.

Bud prese a leccarle il corpo.

La signora Jill Winslow mi dette l'impressione del tipo sessualmente passivo-aggressivo: da una parte comandava Bud a bacchetta ma dall'altra si dedicava a pratiche sessuali di sottomissione se non addirittura, in un certo contesto, degradanti.

Ma, da un altro punto di vista, si può dire che lei stesse esercitando il suo potere su un uomo appagando al tempo stesso tutti i desideri di lui e di se stessa. E quelli di lei comprendevano al tempo stesso l'umiliazione sessuale e il controllo. Bud, da parte sua, faceva al tempo stesso il padrone e il servo. Il tutto era un po' complicato e dubitavo che lui riuscisse a capire granché al di là della sua erezione, che non volevo proprio vedere.

«Davvero, Jill, andiamo avanti» insistetti.

Lei si tolse le pantofole e allungò i piedi sul tavolino.

Io mi raddrizzai sulla poltrona, guardando ostentatamente da un'altra parte.

«Queste scene la stanno mettendo a disagio?» mi chiese.

«Mi sembra di averlo già detto.»

«Mettono a disagio anche me. Quanta gente vedrebbe questa cassetta, se gliela dessi?»

«Il meno possibile. E si tratterebbe solo di professionisti, tutori dell'ordine e investigatori del Dipartimento della Giustizia, uomini e donne, gente che ha già visto di tutto.»

«Ma non hanno visto me fare sesso in videocassetta.»

«Non credo che interesserebbe loro l'aspetto sessuale. A loro interessa vedere l'aereo che esplode, come a me d'altronde... se quindi volesse mandare avanti il nastro...»

«Non le interessa vedermi fare sesso?»

«Ascolti, Jill...»

«Signora Winslow, prego.»

«Ah... mi scusi. Signora Winslow...»

«Va bene anche Jill.»

Ero veramente a disagio e temetti di avere di fronte una svitata. Ma lei mi tolse subito quel timore. «Lo capisce perché lo sto facendo, vero?» mi chiese.

«Sì, capisco benissimo perché finora non ha voluto consegnare la casset-

ta e aggiungo con la massima franchezza che, se fosse successo a me, ci avrei pensato a lungo. Ma possiamo manipolare questo video e lo faremo, oscurando certe immagini e facendo di tutto per proteggere la sua privacy. Ci dedicheremo unicamente alla parte relativa all'aereo...»

«Ci stiamo arrivando. Faccia attenzione.»

Udii Jill sullo schermo che diceva: "Mi sento appiccicaticcia. Andiamo a fare il bagno nudi."

Tornai a guardare lo schermo e lei si stava alzando in piedi. Il viso di Bud era emerso dalle cosce della signora Winslow e lui stava dicendo: "Forse è meglio tornarcene in albergo, faremo la doccia lì".

«Avrei dovuto ascoltarlo» commentò Jill accanto a me.

Sullo schermo lei se ne stava in piedi sulla coperta a osservare la duna. Poi la Jill in carne e ossa bloccò l'immagine, tolse i piedi dal tavolino e avvicinò il viso allo schermo. «Sembro più giovane e forse anche più magra. Non trova?» mi chiese.

Guardai il suo perfetto corpo nudo, che il tramonto faceva apparire dorato.

«Che cosa ne dice, allora?» insistette.

Il suo ignorare i miei cavallereschi consigli di saltare i particolari per andare al sodo mi aveva leggermente stancato, e decisi quindi di cambiare approccio. «Credo che il suo viso non sia minimamente invecchiato, lei è una bella donna. Per quello che riguarda il fisico, è splendido sullo schermo e immagino lo sia ancora.»

Lei continuò a guardare lo schermo. «Quella è stata la prima e l'ultima volta in cui ci siamo filmati» disse poi. «Io non mi sono mai vista nuda in fotografia o in un filmetto e certo non mi sono mai vista fare sesso sullo schermo. E lei, l'ha mai fatto?»

«Non all'aperto.»

Rise. «E sembrava scemo?»

«Sì.»

«Io come sembravo?»

«No comment.»

«La vuole questa videocassetta?»

«Sì.»

«Allora risponda alla mia domanda: sembro stupida mentre faccio sesso sullo schermo?»

«Tutti, secondo me, sembriamo un po' imbecilli mentre lo facciamo in video, tranne i professionisti. Ma per essere stata la prima volta direi che

lei non è andata malaccio. Bud mi è parso comunque molto a disagio. Posso avere quel telecomando, ora?»

Me lo porse. «Questa cassetta avremmo dovuto rivedercela in albergo per eccitarci di nuovo. Ma penso che su di me avrebbe avuto l'effetto contrario.»

Quella era forse la prima volta in vent'anni di polizia in cui avevo bisogno di assistenza per esaminare un elemento di prova. Premetti il pulsante Play e sullo schermo il perfetto corpo nudo di Jill Winslow riprese vita. Lei si arrampicò sulla duna e scomparve dall'immagine, ma udii la sua voce che diceva: "Vieni, piazza la videocamera qui e andiamo a fare il bagno".

Bud non rispose, ma camminò verso la videocamera e poi sparì. Lo schermo si fece nero per qualche istante, e poi si vide l'immagine di un cielo rosso e violetto al crepuscolo, la bianca sabbia dell'arenile e il mare rosso dorato che scintillava nel sole al tramonto. "È così bello" commentò fuori campo la voce di Jill.

Si udì quella di Bud, anche questa fuori campo. "Forse non è il caso di scendere in spiaggia nudi, potrebbe esserci qualcuno."

"E allora? Se non li conosciamo, che ci importa?"

"D'accordo, ma portiamoci dietro qualcosa..." Ma lei l'interruppe: "Vivi pericolosamente, Bud".

«Bud è un rammollito» dissi, senza nemmeno rendermene conto.

Lei rise. «Proprio così, un rammollito.»

Per alcuni secondi lo schermo rimase vuoto e silenzioso, poi lei entrò in campo da sinistra e corse sulla spiaggia verso il mare. Di Bud nemmeno l'ombra. Poi, sempre correndo, Jill voltò il capo gridando: "Vieni!". Ma era difficile sentirla a quella distanza dalla videocamera e con il rumore del vento e della risacca.

Pochi secondi dopo apparve sullo schermo anche lui, che le andava dietro di corsa. Il sedere era un po' flaccido e ballonzolante.

La raggiunse sulla riva, lei si fermò voltandosi e fece voltare Bud verso la videocamera piantata sulla duna. Jill gridò qualcosa, che però non capii.

«Che cosa ha detto?» le chiesi.

«Ah, sì... qualcosa di stupido del tipo nuotiamo con gli squali.»

Lo prese per mano ed entrarono in acqua.

Più che per mano, secondo me, Bud si faceva condurre dal pisello. Non aveva preso alcuna iniziativa né sembrava godersela come un altro, io diciamo, se la sarebbe goduta in quella situazione. «Quanto è durata la vostra

storia?» chiesi a Jill.

«Troppo, due anni circa. A imbarazzarmi non è tanto avere fatto sesso sullo schermo quanto la persona con cui l'ho fatto.»

«È un bell'uomo.»

«E io sono una bella donna.»

Non potevo darle torto.

Saltellavano nel mare calmo, lavandosi a vicenda petto e schiena e poi fissando cielo e mare. Lei sembrava gli stesse dicendo qualcosa, ma era impossibile udire che cosa. «Che sta dicendo, ora?» le chiesi.

«Non ricordo, nulla d'importante.»

Guardai l'ora in basso a destra dello schermo. Erano le 20,19, il volo TWA 800 stava decollando in quel momento dalla pista dell'aeroporto Kennedy e cominciava la sua salita sopra l'oceano.

Jill e Bud chiacchieravano immersi in acqua fino alla vita e dall'espressione di lui capii che qualcosa detto da Jill doveva averlo seccato. «Credo che gli stessi dicendo che stava esagerando in prudenza» mi spiegò prima che potessi chiederglielo «e lui se la prese. Tra pochi secondi gli afferro il didietro... ecco... lui era ancora seccato e voleva andarsene ma io avevo voglia di farlo sulla spiaggia, come nel film *Da qui all'eternità*, e così...»

Lei gli afferrò quella cosa che sappiamo e disse qualche parola. Lui non sembrava felice come sarebbe dovuto essere in quel momento e prese a guardarsi attorno, come a controllare che fossero soli. Lei se lo tirò dietro per il pisello, in senso ovviamente figurato e non letterale perché lo prese per mano portandolo a riva.

L'orologio segnava le 20,23. Il TWA 800 era in volo da tre o quattro minuti e in quel momento stava virando a est, in direzione dell'Europa.

Jill e Bud, ripresi sulla spiaggia nudi e in posizione frontale, sembravano avere dimenticato la presenza della videocamera sulla duna a una cinquantina di metri di distanza perché nessuno dei due guardava l'obiettivo. Il sole era calato ma all'orizzonte rimaneva un po' di luce e vedevo ancora i loro corpi nudi che si stagliavano contro cielo e mare.

Jill disse qualcosa a Bud che, ubbidiente, si sdraiò sulla sabbia. Lei gli andò sopra e vidi la sua mano insinuarsi tra i due corpi per favorire la penetrazione.

«Mio marito vedrà mai questa cassetta?» mi chiese.

Bloccai l'immagine alle 20,27 e 15 secondi. Poi guardai nel cielo, sulla destra, per vedere se riuscivo a scorgere le luci di posizione di un aereo ma non ne vidi. Come non vidi in mare luci di barche.

«Signor Corey? Mio marito vedrà mai questa cassetta?»

La guardai. «Soltanto se lo vorrà lei.»

Rimase in silenzio.

Premetti il pulsante Play e fissai lo schermo con i due amanti che si accoppiavano sulla spiaggia, inondati ritmicamente dalle onde che andavano a morire sulla riva. Guardai il cielo ma non si vedevano ancora le luci di un aereo. Erano esattamente le 20,29 e 11 secondi quando la signora Winslow ebbe il suo orgasmo: potevo vederlo, ma non udirlo.

Jill Winslow rimase stesa sopra Bud Mitchell, entrambi con il fiato grosso, poi lei si tirò su e rimase a cavalcioni dell'uomo guardando in direzione sudovest. Ora si vedevano in lontananza le luci di un aereo, a una distanza di circa tredici chilometri e a una quota approssimativa di quattromila metri.

«Stop! Fermi il nastro!» disse.

Premetti il pulsante Pause e la guardai. Lei si alzò. «Non ce la faccio a vederlo, vado in cucina» disse, e uscì a piedi nudi dalla stanza.

Rimasi per un minuto d'orologio a guardare l'immagine fissa sullo schermo con Jill Winslow a cavalcioni di Bud Mitchell, l'onda bloccata a mezz'altezza, le stelle che non tremolavano più, una nuvoletta sottile simile a uno schizzo di vernice su un soffitto nero. E quasi di fronte al parco della Smith Point County la pellicola aveva catturato due luci, una rossa e una bianca. In una foto sarebbero state scambiate per due stelle ma nella pellicola in movimento erano intermittenti e si muovevano da ovest a est.

Mi alzai dalla poltrona andando a sedermi sul tavolino per osservare più da vicino lo schermo al plasma. Premetti il pulsante del rallentatore e guardai attentamente.

Alle 8,29 e 19 secondi vidi un bagliore all'orizzonte, sulla destra, e bloccai l'immagine. La videocamera sulla duna si trovava a un'altezza di circa sei metri, compreso il treppiede, e da quel punto si vedeva qualcosa di più rispetto a quanto avevano visto quasi tutti i testimoni da una barca o da terra, che sulla costa sud di Long Island è di soli tre metri sul livello del mare, se non di meno. Guardai per un po' quella luce e decisi che poteva trattarsi - poteva trattarsi - di un missile appena lanciato.

Dal punto in cui era apparso il bagliore si vedeva ora salire in cielo una lingua di luce chiara color rosso-arancione. Salì veloce, nonostante il rallentatore, e a quel punto potei notare anche che si tirava dietro una specie di coda biancastra di qualcosa che assomigliava a fumo. Detti un rapido sguardo a Jill e Bud, che però non si erano ancora accorti di nulla. Erano le

20,30 e 5 secondi, spinsi il pulsante Pause, scesi dal tavolino e m'inginocchiai davanti allo schermo fissando il punto di luce fino a quando la vista non mi si appannò. Allora mi accovacciai e mandai avanti il nastro al rallentatore.

Non c'era possibilità di equivoco su ciò che stavo vedendo e che cinque anni prima avevano visto oltre duecento persone tra le quali il capitano Spruck; che, se devo essere sincero, non mi aveva granché convinto. Solo adesso capivo il motivo della sua ossessione e avrei dovuto fargli le mie scuse. Ma, prima ancora di lui, erano gli americani ad avere diritto alle scuse, anche se non sapevo da parte di chi.

Pensai al mio colloquio con Jack Koenig nel suo ufficio, a lui che mi fissava dritto negli occhi: "Non esiste nessuna cazzo di videocassetta con una coppia che scopa sulla spiaggia mentre alle loro spalle l'aereo esplode". E non c'è nemmeno un cazzo di missile.

E allora vai a fare in culo, Jack Koenig, e con te anche Liam Griffith e Ted Nash tanto per cominciare. Brutti bastardi bugiardi.

La scia luminosa, sempre tirandosi dietro la bianca coda di fumo, continuò a salire fino a trovarsi al centro dell'inquadratura. A quel punto vidi Jill girare il capo verso la sorgente luminosa e sollevare gli occhi al cielo. Poi Bud da sdraiato si mise a sedere di scatto e i due si trovarono faccia a faccia, poi voltò il capo per vedere che cosa stesse guardando la sua amante. Sullo schermo televisivo il bagliore sembrava quasi incandescente e mi accorsi che stava acquistando velocità. Guardai le luci dell'aeroplano e poi riportai lo sguardo sulla scia luminosa in fase ascendente. Ero troppo vicino al televisore per poter vedere a schermo intero e quindi mi alzai da terra, arretrai verso il tavolino e mi sedetti.

Non c'era audio, al rallentatore, ma in ogni caso non c'era nulla da sentire. E rimasi lì, come in trance, perché sapevo perfettamente che cosa stava per succedere.

La luce incandescente sembrò all'improvviso deviare puntando sulle lucine intermittenti, e questa virata mi fu ancora più evidente osservando lo scarabocchio disegnato in cielo dalla coda di fumo.

Pochi secondi dopo vi fu un lampo fortissimo, abbastanza curioso guardato al rallentatore, come lo scoppio di un fuoco d'artificio. E dopo pochi secondi nel cielo scuro prese a disegnarsi e a crescere una grossa palla di fuoco, simile a un fiore rosso. Bloccai l'immagine alle 20,31 e 14 secondi e la osservai.

Nel fermo-immagine Jill e Bud erano quasi completamente in piedi e

fissavano la rossa esplosione in cielo. Rimisi il rallentatore e la palla di fuoco s'ingrandì. Mi accorsi che l'aereo in fiamme continuava a salire, poi vidi due scie di carburante in fiamme che precipitavano in mare e, a mano a mano che si avvicinavano, era possibile vedere il loro riflesso sulla superficie liscia e uniforme dell'oceano; ed effettivamente questo riflesso poteva far pensare che le scie stessero salendo ma era impossibile sbagliarsi, quello era il riflesso di qualcosa che stava precipitando dal cielo, non salendo in cielo. *Così è in su, giusto?*

Spostai lo sguardo sul conta-secondi e circa trenta secondi dopo l'inzio di quella sequenza premetti il pulsante Play e tornò il sonoro.

Sullo schermo tutto si stava muovendo ora a velocità normale, compresi Jill e Bud che però a dire il vero non si muovevano ma erano rimasti come paralizzati a fissare quell'incendio scoppiato in cielo.

Vidi rottami in fiamme che cadevano in mare. Poi udii la prima esplosione nel momento in cui il boato aveva raggiunto il microfono della videocamera, un boato però attutito, seguito dopo uno o due secondi da un'altra e più violenta esplosione. Vidi Jill e Bud trasalire pochi attimi prima di quella seconda esplosione, che avevano evidentemente udito prima della videocamera.

Rividi il filmato al rallentatore per osservare con attenzione le conseguenze immediate della sciagura: la parte principale dell'aereo, che aveva incredibilmente continuato a salire per diverse centinaia di metri fino a quando il carburante non era uscito dai motori, cominciava ora a precipitare avvitandosi su se stessa. Non riuscivo a comprendere tutto ciò che stava avvenendo, neppure al rallentatore, e non vidi staccarsi il muso del 747. Ma mi sembrò di notare l'ala sinistra separarsi dalla fusoliera e osservai l'enorme massa dell'apparecchio che precipitava in mare.

Il cielo era tornato limpido a parte il fumo, illuminato dalle fiamme che divampavano sulla liscia superficie del mare.

I due amanti rimasero immobili, nudi, come se qualcuno avesse premuto il pulsante Pause sul telecomando del mondo: ma la risacca continuava a sciabordare al rallentatore sulla battigia, e bagliori rossi e oro tremolavano all'orizzonte.

Premetti il pulsante Play e la risacca riacquistò la sua velocità mentre le fiamme danzavano sull'acqua.

Per la prima volta in quella serata Bud prese un'iniziativa. Afferrò Jill per un braccio, le disse qualcosa e i due si voltarono mettendosi a correre verso la videocamera piantata sulla duna con il suo treppiede. Lui era più

veloce e non rallentò per aspettarla né si voltò a guardare se lei lo stesse seguendo. Era uno stronzo completo, l'amico Bud, ma non era certo quella la rivelazione più importante emersa dal video.

Guardai il carburante in fiamme all'orizzonte e né Jill né Bud potevano sapere in quel momento che duecentotrenta uomini, donne e bambini avevano appena perso la vita in un battere di ciglia. Ma io lo sapevo e mi sentii chiudere lo stomaco, mentre la bocca si seccava e gli occhi si velavano.

Bud e Jill erano scomparsi alla base della duna, poi apparvero le loro teste e spalle mentre i due amanti si arrampicavano su quella china sabbiosa con Bud sempre avanti a lei.

La videocamera era stata predisposta al massimo dello zoom e i due visi erano quindi sfocati, ma riuscivo ugualmente a distinguere i lineamenti. Bloccai l'immagine e guardai lui, che apparentemente folle per il terrore tendeva le braccia verso la videocamera. Anche lei sembrava terrorizzata, a giudicare dagli occhi spalancati: ma mi accorsi anche che stava guardando Bud, quasi volesse sentirgli dire qualcosa, che cos'era accaduto e che cosa avrebbero dovuto fare. Riavviai il nastro facendolo andare per qualche secondo al rallentatore e vidi proprio davanti all'obiettivo la sua faccia da stupido che riempiva lo schermo. Quel volto poteva benissimo, secondo me, campeggiare su un manifesto della serie: "Wanted: qualcuno ha visto questo inutile, egoista pezzo di merda? Telefonare 1-800-stronzo".

Bud aveva afferrato la videocamera, senza riuscire ancora a controllare i suoi nervi, e lo schermo al plasma si trasformò in un folle caleidoscopio di immagini difficili da seguire, mentre il nostro eroe scendeva di corsa dalla duna e lasciava cadere la videocamera. "Vestiti! Vestiti!" lo udii gridare.

Poi qualcuno raccolse da terra la videocamera ed ebbi una fugace visione del cielo. Udii i due respirare affannosamente mentre correvano e vidi immagini ballonzolare intorno a loro. Si aprì lo sportello di un'auto per venire richiuso rumorosamente, e udii subito dopo il rumore di altri due sportelli aperti e richiusi in fretta e quello di un motore avviato. Poi qualcosa traballò sullo schermo ora quasi completamente nero e si udirono altri ansiti, ma nessuno dei due aprì bocca. Lei era probabilmente sotto shock e lui tentava di non farsela addosso. "Dille qualcosa, inutile pezzo di merda!" avrei voluto gridargli.

Attesi per circa cinque minuti di nero silenzio e stavo per spegnere il videoregistratore e rimandare indietro il nastro quando udii la voce di lei. "Bud, credo che sia esploso un aereo."

"Forse... forse era un enorme fuoco d'artificio... lanciato da una chiatta.

È esploso, sai... uno spettacolo pirotecnico."

"I fuochi d'artificio non esplodono in quel modo. Non bruciano sull'acqua." Una pausa. "Qualcosa di grosso è scoppiato a mezz'aria e si è schiantato in mare. Era un aereo."

Lui rimase in silenzio.

"Forse dovremmo tornare indietro" riprese Jill.

"Perché?"

"Forse qualcuno... Hanno i giubbotti salvagenti, i canotti gonfiabili. Potremmo aiutarli."

«Brava» commentai ad alta voce. Ma Bud insistette. "Quella cosa si è disintegrata e doveva essere a una quota di oltre tremila metri." Una pausa. "La polizia è già sul posto, non hanno bisogno di noi."

"I passeggeri non hanno bisogno di te, idiota" pensai "ma la polizia ha bisogno della tua cassetta."

Seguì un lungo silenzio, poi udii nuovamente la voce di Jill. "Quella striscia di luce... quello era un razzo. Un missile."

Silenzio.

"Mi è sembrato un missile che usciva dall'acqua e colpiva un aereo" continuò lei.

"Be', ne sentiremo sicuramente parlare al telegiornale."

Altro silenzio, seguito da un improvviso movimento e quindi dalla più totale immobilità della superficie nera. Capii che Jill doveva avere preso la videocamera dal sedile posteriore e stava riavvolgendo il nastro in modo da poterlo guardare attraverso il mirino.

Era quella la fine del video, ma poi una nuova immagine riempì lo schermo mentre si udiva musica in sottofondo. Jean-Louis disse qualcosa ma non lo stavo a sentire.

Fermai il nastro e premetti Rewind. Poi me ne rimasi seduto al tavolino fissando lo schermo vuoto.

Ciò che avevo appena visto e udito mi aveva terribilmente sconvolto e sapevo che avrei impiegato diverso tempo per assorbire quelle immagini, così brutalmente diverse da quelle della realtà quotidiana.

Rimasi immobile per qualche secondo, poi mi alzai e mi avvicinai al bar, dove presi la prima bottiglia di scotch che mi capitò sotto mano. Ne versai due dita in un bicchiere e lo guardai. Era una domenica mattina, di buon'ora, e avevo bisogno di qualcosa per riprendermi e bagnarmi la bocca. Mandai giù lo scotch in un sorso solo, poggiai il bicchiere sui tavolino e andai in cucina.

47

Jill Winslow non era in cucina, ma attraverso la porta-finestra la vidi su una sdraio in veranda. Aveva ancora addosso la vestaglia e se ne stava seduta e non distesa, con gli occhi aperti e fissi su qualcosa che esisteva nella sua mente.

Andai a sedermi accanto a lei. Tra le due sdraio c'era un tavolino con una bottiglia d'acqua e due bicchieri. Mi versai dell'acqua e spostai lo sguardo sul prato e sulla grande piscina.

«Ha preso la videocassetta?» mi chiese dopo un minuto o giù di lì.

«No, voglio che me la dia lei.»

«Ho un'alternativa?»

«No. Quella cassetta rappresenta la prova di un possibile reato. Potrei farmi firmare un mandato, ma preferisco che me la ceda lei di sua volontà.»

«È sua.» Sorrise. «A dire la verità, è del Bayview Hotel.»

«Bud aveva lasciato un deposito di cinquecento dollari, quindi la cassetta è pagata.»

«Bene, l'idea di aver portato via quella cassetta mi ha sempre dato un certo fastidio.»

A me no, per quello mi trovavo lì.

Lei rimase per un po' in silenzio. «È proprio un tipo in gamba, lei» disse poi. «Aveva capito tutto.»

«Non è stato difficile» commentai modesto. In effetti io sono davvero gamba, ma capire tutto era stato molto difficile.

«Mi spaventai a morte quando arrivò l'FBI. Temetti che mi chiedessero se avevo fatto una copia del nastro prima che Bud lo cancellasse... ma poi perché avrebbero dovuto pensarci? E come potevano mai sapere della cassetta presa in prestito in albergo?»

A dire il vero, come avevo scoperto, sapevano benissimo che Jill Winslow aveva preso in prestito un film ma erano in quel momento intenti a far sparire ogni prova della sua presenza nell'albergo. Ed evidentemente non gli è nemmeno passata per la testa l'idea che quella ragazza ricca e piagnucolosa potesse avere copiato il contenuto della cassetta su quella del film.

«Non ero preparata a mostrare loro quel nastro» continuò.

«Lo capisco.»

«Povero Mark, povero Bud.» Bevve un sorso. «Ce l'avranno a morte con me, per motivi diversi.»

«Ormai non riguarda più loro, ammesso che li abbia mai riguardati. Riguarda lei, riguarda la cosa giusta da fare, la verità, la giustizia...»

«Lo so, ma quello di Bud è un matrimonio tranquillo... e anche quello di Mark, tutto sommato.» S'interruppe. «Mio marito si sentirà distrutto, umiliato...»

«Forse riuscirete a raddrizzare la situazione.»

Rise. «Ma dice sul serio?»

«No.»

Bevve dell'altra acqua. «E poi ci sono Mark junior e James, i miei figli.»

«Quanti anni hanno?»

«Tredici e quindici. Forse un giorno capiranno.»

«Sicuramente, e magari anche prima di quanto lei non pensi.»

Mi guardò. «Finirò in carcere?»

«No.»

«Ma non ho sottratto...?»

«Non si preoccupi, avranno bisogno della sua collaborazione.»

Ci pensò su. «E Bud? Passerà dei guai per aver cancellato il contenuto del nastro?»

«Forse, ma potrete entrambi patteggiare. Secondo me i problemi più grossi glieli creerà la signora Mitchell.»

«Arlene gli renderà la vita impossibile.»

«Ma lei, signora Winslow, la smetta di preoccuparsi degli altri.»

Jill si raddrizzò sulla sdraio per guardare la sua villa, poi il prato curatissimo e la piscina. «Questo è stato una specie di ergastolo.»

Non commentai. Come ho già avuto modo di dire, è difficile compatire una ragazza ricca che beve champagne su uno yacht o sul bordo di una piscina. Ma capisco i matrimoni sbagliati e non ha importanza se sei ricco o famoso: il matrimonio sbagliato livella le classi sociali.

«E ora che cosa farò?» chiese lei, più a se stessa che a me. Poi mi guardò e sorrise. «Secondo lei ho un futuro nel cinema?»

Ricambiai il sorriso, poi guardai l'orologio. Dovevo andarmene prima che l'Elicottero Nero atterrasse sul prato di casa Winslow o arrivasse un'auto con Ted Nash e soci. Ma prima era necessario che Jill Winslow scaricasse la tensione.

Lei sembrava pensierosa. «Come mai ci sono voluti cinque anni?» mi chiese poi.

«Ho appena cominciato a occuparmi di questo caso.»

«Quando ho saputo che l'inchiesta era stata chiusa ho provato un certo sollievo, ma anche un senso di colpa. Quando è stato riaperto il caso?»

Un'ora fa, più o meno. «Il quinto anniversario della tragedia ha risvegliato un certo interesse» le risposi invece.

«Capisco. Le va di venire in chiesa con me?»

«Be'... mi andrebbe, ma temo che ci converrà invece muoverci. Ha modo di copiare quel nastro, adesso?»

«Posso farlo come l'ho fatto cinque anni fa, ma nel senso contrario, cioè dal videoregistratore alla videocamera. Se la cava lei con la tecnologia?»

«Sono negato.» Mi alzai. «Andiamo a fare questa copia.»

Si alzò anche lei, passammo dalla cucina dove mi ripresi la radio della polizia e tornammo nel salottino.

Lei aprì un grosso armadio pieno di giochi da tavolo e altri svaghi affini e prese una videocamera, che poggiò sul pavimento accanto al televisore.

Le offrii il mio aiuto, ma rifiutò. «Lei se ne stia seduto a guardare se vuole un lavoro fatto bene.» Non avevo alcuna intenzione di starmene seduto mentre lei armeggiava con la prova del secolo e quindi mi inginocchiai accanto a lei di fronte al televisore. La guardai e le feci qualche domanda mentre collegava con un lungo filo il videoregistratore alla videocamera, filo che come mi spiegò serviva per audio e video. Si accorse che avevo riavvolto *Un uomo, una donna* e premette prima un pulsante sulla videocamera e poi uno sul registratore. «Il contenuto della cassetta viene registrato sulla minicassetta della videocamera» mi spiegò.

«Ne è sicura?»

«Ne sono sicura. Vuole che glielo dimostri?»

«No, mi fido di lei.»

«E fa bene» commentò, sempre inginocchiata accanto a me. «Avrei potuto cancellarla cinque anni fa, avrei potuto dirle che non esisteva alcuna cassetta. E invece gliel'ho fatta vedere. E mi fido di lei» aggiunse.

«Bene. Quanto ci vorrà?»

«La stessa durata dell'originale, ovviamente, cioè una quarantina di minuti. Vuole fare colazione?»

«No, grazie.» Stavo per rientrare in paranoia e mi immaginavo l'auto di Nash e compagnia che in quel momento si fermava davanti alla villa. Ma mi serviva davvero una copia della cassetta? «Possiamo saltare l'inizio e cominciare dall'esplosione dell'aereo?» le chiesi.

«Ha fretta?»

«Direi di sì.»

Accese il televisore e sullo schermo apparve il contenuto del nastro, nel punto in cui la signora Winslow praticava il sesso orale al signor Mitchell. Inginocchiato com'ero accanto alla signora in questione, temo di essere arrossito, ma lei sembrava stranamente indifferente. «È sicuro che non c'è bisogno di copiare l'inizio?» mi chiese.

«Sì.»

Mandò avanti velocemente il nastro e, dopo il party di assaggio, premette il pulsante Play e l'azione riprese a velocità normale. Sullo schermo Jill Winslow stava dicendo: "Mi sento appiccicaticcia. Andiamo a fare il bagno nudi".

«Da qui?» mi chiese, fissandomi.

«Sì.»

Si alzò e mi alzai anche io, guardando l'ora e poi spostando lo sguardo sullo schermo dove il nastro continuava a scorrere. Da quel punto la copiatura non avrebbe dovuto occupare più di un quarto d'ora.

«Perché ha bisogno di due nastri?» mi chiese.

«Perché perdo le cose.»

Mi guardò ma non parlò. Poi mi porse il telecomando. «Non voglio vedere l'aereo. Lei può continuare a guardarsi di nuovo la cassetta, se vuole, e alla fine, cioè quando tornano le immagini di *Un uomo, una donna*, prema il pulsante Stop e poi quello Eject. Io sono in veranda, mi chiami pure se ha qualche problema per estrarre la cassetta dalla videocamera.»

«Vorrei che lei si vestisse e venisse con me.»

Mi fissò. «Sono in arresto?»

«No.» Lanciai un'occhiata allo schermo del televisore e all'ora segnata in basso a destra. Mancavano dodici minuti all'esplosione, poi sarebbero apparse le immagini del dopo esplosione, quindi Bud e Jill che correvano sulla sabbia per andarsi a rivestire e così via.

La presi per un braccio e la portai in cucina. «Sarò molto onesto con lei, signora. Le dico quindi che è in pericolo e ho bisogno di portarla via da qui.»

«Pericolo...» ripeté, senza staccarmi gli occhi di dosso.

«Glielo spiego in due parole. Gli agenti federali venuti qui cinque anni fa per farsi consegnare il nastro cancellato, sono riusciti quasi sicuramente a recuperare le immagini della cassetta...»

«E allora perché...?»

«Ascolti. Quelli sanno che cosa c'era in quel nastro, ma vogliono che

non lo sappia nessuno.»

«Perché?»

«Il perché non lo so e non ha importanza. Ciò che conta è che... Senta, ci sono due diversi gruppi che indagano sulla sciagura. Il primo gruppo, quello con Nash, Griffith e gli altri, sta cercando di distruggere ogni prova che si è trattato di un attacco missilistico. Il secondo gruppo, composto da me e qualcun altro, sta cercando di fare l'esatto contrario. Per il momento le basti sapere questo, ma sappia anche che il primo gruppo potrebbe essere diretto qui per distruggere quella cassetta e... e insomma dobbiamo andarcene in fretta con quelle due cassette. Quindi si vesta più velocemente possibile e venga con me.»

Rimase a guardarmi, poi spostò lo sguardo sul bovindo come se fuori ci fosse davvero qualcuno. Avrei voluto che non perdesse tempo, ma capivo anche che aveva bisogno di assorbire quanto le avevo appena rivelato. «Chiamo la polizia» disse alla fine.

«No. Quelli sono agenti federali, come me, e hanno avuto l'incarico ufficiale dell'inchiesta. Ma prendono parte a un complotto.» Mentre dicevo quelle parole mi rendevo conto che lei non aveva alcun motivo di credermi, e mi accorsi in effetti che mi stava fissando dubbiosa.

«Che cos'è successo cinque anni fa?» ripresi. «Non mi ha detto di avere saputo che è possibile recuperare il contenuto di un nastro cancellato? L'ha mai risentita, lei, quella gente? Siete mai stati convocati lei e Bud? Ha mai visto qualcuno a parte Nash, Griffith e il terzo uomo? Lei è una donna sveglia, provi a riflettere.»

Sollevò lo sguardo su di me. «Tutto ciò che mi ha detto ha una sua logica, ma...»

«Ascolti, Jill, se volessi solo il nastro me lo prenderei subito e tanti saluti. Se avessi voluto farle del male avrei potuto farlo tanto tempo fa. Deve fidarsi e venire con me.»

Rimanemmo a fissarci e lei alla fine cedette. «Va bene.»

«Grazie, si vesta senza fare la doccia. E non risponda al telefono. Riempia una borsa da viaggio e prenda tutti i contanti che ha in casa.»

«Dove...?»

«Di questo parleremo dopo. C'è una pistola in casa?»

«No. Ma non ce l'ha, lei?»

«Si muova.»

Uscì dalla cucina e udii i suoi passi sulle scale mentre tornavo in sala.

Presi il telecomando e sedetti al tavolino a guardare Jill Winslow e Bud

Mitchell che facevano l'amore sulla spiaggia. L'orologio in basso a destra segnava le 20,27.

Il telefono squillò all'improvviso e contai cinque squilli fino a che evidentemente non scattò la segretaria telefonica. "Privato" lessi sul display dell'identificatore di chiamata.

Andai in fretta all'ingresso e guardai dalla vetrata, ma non notai auto nel vialetto o nel posto macchina di fronte alla villa, a eccezione della mia. Ma da lì non si vedeva molto.

Tornai al televisore proprio nel momento in cui sull'orizzonte cominciava a salire in cielo la scia luminosa trascinandosi dietro una coda di fumo. Guardai la scena a velocità normale e non c'era assolutamente alcuna possibilità di equivoco. Gli oltre duecento testimoni che avevano visto la scia luminosa avrebbero riconosciuto le immagini di quel nastro senza esitazioni, altro che animazione della CIA.

Apparve il primo lampo luminoso, seguito dalla grossa palla di fuoco. Jill era a cavalcioni di Bud, che si era sollevato a sedere e stava voltando il capo per vedere che cosa stava succedendo. Contai fino a quaranta, poi dalle casse giunse il boom dell'esplosione attutito dalla distanza. Quindi tornò il silenzio.

Il telefono tornò a squillare, ancora una volta sul display apparve la scritta "Privato" e, ancora una volta, al quinto squillo subentrò la segreteria telefonica.

Erano le nove e un quarto, non troppo presto per una telefonata di amici o parenti la domenica mattina, ma un po' troppo presto per due telefonate quasi consecutive.

Jill e Bud correvano ora sulla spiaggia e seguii con lo sguardo la donna mentre si avvicinava alla videocamera, accorgendomi stavolta che lei guardava l'amante che la stava distanziando. Che cosa stava pensando quell'idiota? L'avrebbe lasciata lì se non fosse stata abbastanza veloce, se non si fosse vestita in fretta o se non fosse entrata in macchina quando il motore era stato avviato? Quell'uomo era tutt'altro che freddo e coraggioso.

Amici e amanti, voglio dire, nuotano insieme o affogano insieme. Io nemmeno la conoscevo Jill Winslow, eppure la stavo aspettando, anche se nel giro di cinque secondi avrebbero potuto bussare alla porta Ted Nash & Co. Loro, tra l'altro, erano armati e io no. E non dubitavo che, se avessero visto o capito come stavano le cose, sarebbero stati così disperati, per non dire incazzati, da distruggere le prove e i due testimoni dell'esistenza delle

prove. E me ne rimanevo seduto lì, anche adesso che quel nastro decisivo era stato copiato. C'è la vita anche dopo un mortale pericolo, come avevo personalmente sperimentato quando facevo il poliziotto, ma bisogna avere la certezza che sopravviva anche l'anima e non soltanto il corpo. In caso contrario non vale la pena continuare quel tipo di esistenza.

Udii sbattere lo sportello di un'auto, poi un altro, e il mio cuore saltò due battiti prima che mi rendessi conto che si trattava del video. Lo schermo era nel frattempo diventato buio e sarebbero passati cinque minuti prima che Jill dicesse: "Bud, credo che sia esploso un aereo". Udii i passi di lei nell'atrio e fermai il videoregistratore, poi mi inginocchiai accanto alla videocamera, trovai il pulsante giusto e la spensi. Sorpresi me stesso trovando subito il modo di estrarre la minicassetta, che m'infilai in tasca.

Jill entrò nel salottino, in pantaloni neri e camicetta bianca, portandosi dietro una borsa da viaggio. «Sono pronta.»

«Okay. Rimettiamo ogni cosa al suo posto.» Le diedi la videocamera, che lei rimise nell'armadio da dove l'aveva presa, mentre io estraevo dal videoregistratore *Un uomo, una donna* e lo spegnevo. Passai in rassegna spie e pulsanti fino a quando ebbi la certezza che nessuno potesse capire che l'impianto era appena stato usato. Jill mi porse la custodia del film, dentro la quale feci scivolare la cassetta infilandomi poi il tutto nella tasca della giacca. Poi premetti l'apposito pulsante e le tende si riaprirono.

«Ha capito di chi erano quelle due telefonate?» chiesi a Jill.

«No, non è stato lasciato alcun messaggio.»

«Allora, il piano è questo. La mia auto la conoscono e potrebbe essere rintracciata, quindi dobbiamo usare la sua.»

«È nel box. Ma prima devo lasciare un biglietto per Mark.»

«No, niente biglietti, potrà telefonargli più tardi.»

Si costrinse a sorridere. «Da dieci anni desidero lasciargli due righe sul tavolo della cucina, e ora che me ne sto andando davvero lei mi dice che non posso neanche scrivere "caro Mark"?»

«Gli manderà una e-mail. Andiamo.»

Le presi la borsa e la seguii lungo un corridoio che partiva dalla cucina, al termine del quale Jill aprì una porta che dava sul box da tre posti. C'erano due auto, in quel momento: un SUV della Lexus e una BMW Z3 decappottabile. «Quale vogliamo usare?» mi chiese.

Ricordai quanto mi aveva detto Dom Fanelli, che cioè la BMW era intestata a lei: il che avrebbe potuto avere la sua importanza se, in caso di denuncia di scomparsa presentata dal signor Winslow, fossimo stati fermati

dalla polizia. «La BMW» risposi.

Infilai la borsa da viaggio nel bagagliaio. «Vuole guidare?» mi chiese lei.

«Prima devo sbarazzarmi della mia auto. C'è un posto da queste parti dove la possa lasciare?»

«Dove stiamo andando?»

«A Manhattan.»

«Benissimo, allora mi segua. Dopo circa otto chilometri sulla Cedar Swamp vedrà un cartello che indica il College di Old Westbury, sulla destra. Può lasciarla lì.»

«Bene. Metta in moto, ma non usi il telecomando per aprire.» Andai alla porta del box e guardai da dietro la finestrella; poi, non vedendo alcuna auto, premetti il pulsante. Mentre la porta si sollevava uscii, subito dopo venne fuori a marcia indietro la BMW e la signora Winslow richiuse la porta con il telecomando. Le diedi la minicassetta. «La tenga. Se dovessimo separarci dovrà trovare un posto sicuro per la cassetta e per se stessa. Vada da amici, da parenti, in un albergo. Ma non torni a casa. Chiami il suo avvocato e poi telefoni alla polizia. Capito?»

Annuì. La guardai ma non mi sembrò spaventata o confusa, il che contribuì in parte a calmarmi. «Tiri su la capote e chiuda i finestrini» le dissi.

Ubbidì, mentre salivo sulla Ford Taurus e mettevo in moto.

La seguii e percorremmo il lungo vialetto di casa che sboccava su Quail Hollow Lane.

Tutto bene, fino a quel punto. Ma la situazione poteva precipitare da un momento all'altro e passai in rassegna una serie di scenari e di piani d'emergenza da adottare nel caso in cui la merda fosse andata a colpire le pale del ventilatore.

Ted Nash non era il tipo da lasciarmi la briglia sul collo o da riposarsi la domenica. Forse l'avevo colpito più duro di quanto non pensassi e lui adesso se ne stava a letto in una stanza buia con un flacone di aspirina, cercando di capire che cosa era successo. Improbabile, indubbiamente. Ma qualsiasi cosa stesse facendo in quel momento, non la stava facendo lì.

Con il senno di poi, se avessi saputo che stavo per trovare Jill Winslow e una copia della videocassetta, non avrei avuto alcuna esitazione a ucciderlo sulla spiaggia. Gli attacchi preventivi vanno benissimo, purché si sappia con certezza che cosa si sta prevenendo.

Se mi fossi imbattuto in quel momento in Ted Nash non credo che avrei avuto la possibilità di correggere quell'errore, ma ero ragionevolmente si-

curo che lui avrebbe colto al volo l'occasione per correggere il suo.

48

Dopo pochi minuti eravamo tornati su Cedar Swamp Road e io continuavo a lanciare occhiate allo specchietto retrovisore, ma sembrava che nessuno ci stesse seguendo.

Cominciai a credere di avercela fatta: Jill Winslow, la videocassetta, il nome di Bud Mitchell e, con un po' di fortuna, una corsa senza intoppi fino a Manhattan.

Mi sganciai dalla cintura la radio della polizia, la accesi e rimasi per un po' ad ascoltare, ma le comunicazioni non avevano nulla a che vedere con me. Allora la spensi prendendomi mentalmente l'appunto di restituirla al sergente Roberts alla prima occasione.

Più avanti vidi l'indicazione per il College of Old Westbury, e lì Jill voltò a destra. La seguii lungo una strada alberata che terminava nel campus del piccolo college, quasi deserto di domenica. Si fermò al parcheggio, io sistemai la Ford Taurus in uno spazio vuoto, poi presi la mia borsa da viaggio e la infilai nel portabagagli della sua auto. «Guido io» le dissi.

Lei scese e girò attorno all'auto andando a sedersi nel sedile di destra, mentre io mi mettevo al volante.

La BMW aveva il cambio manuale a cinque marce, con il quale non avevo una grande familiarità. Ingranai la prima facendola grattare un po' e la signora Winslow trasalì.

Tornammo sulla Cedar Swamp, in direzione sud. La BMW, oltre a essere un sogno da guidare, era in grado di staccare qualsiasi auto Nash e soci potessero prendere dal garage dello zio Sam.

Cinque minuti dopo vidi il cartello dell'uscita per la Long Island Expressway. «Per andare in città bisogna prendere di qua» m'informò Jill.

«Si tenga forte.»

Arrivato a sei metri dalla rampa frenai di colpo e sterzai, facendo gemere le gomme e mettendo a dura prova l'ABS. Guardai lo specchietto retrovisore, poi scalai marcia e accelerai. Dieci secondi dopo ero sulla Expressway dove inserii la quinta, mi spostai di due corsie e premetti l'acceleratore a tavoletta. Volava, quella creatura.

Mi misi calmo sulla corsia di sorpasso, senza superare i centotrenta, e diedi un'altra occhiata al retrovisore. Se qualcuno mi stava seguendo era rimasto indietro di circa ottocento metri.

Il traffico era tutt'altro che intenso e potevo permettermi di fare la gimcana tra le auto dei guidatori della domenica che procedevano lentamente sulle corsie esterne.

Jill interruppe il silenzio nel quale era immersa da qualche minuto. «Ci stanno seguendo?»

«No, mi sto solo godendo quest'auto.»

«Io no.»

Rallentai e mi trasferii sulla corsia centrale. «Come fa lei di nome?» mi chiese dopo un altro silenzio.

«John.»

«Posso chiamarti John?»

«Naturalmente. E io posso chiamarti Jill?»

«L'hai già fatto.»

«Giusto.»

Accesi il cellulare e aspettai cinque minuti, ma non vi fu alcun bip e lo spensi. «Come ti senti?» le chiesi.

«Bene. E tu?»

«Abbastanza bene. Lo capisci quello che sta succedendo?»

«Più o meno. A me interessa che lo capisca tu.»

«Perfettamente.» Le lanciai uno sguardo. «Devi renderti conto che ora ti trovi dalla parte giusta, la parte della verità e della giustizia, quella delle vittime del TWA 800, delle loro famiglie e del popolo degli Stati Uniti.»

«Chi è allora che ci dà la caccia?»

«Forse nessuno. O forse qualche mela marcia.»

«E perché non chiamiamo la polizia?»

«Perché le mele marce non sono poche e non so ancora bene quale sia marcia e quale sana.»

«E mentre cerchi di stabilirlo noi che facciamo?»

«Quando ti fermi a dormire a New York vai sempre nello stesso albergo?»

«Il Waldorf o lo Union League Club.»

«Evitiamoli, allora. Scegliamone uno al centro di Manhattan.»

Ci pensò su qualche istante. «Il Plaza» decise poi.

«Chiamalo e prenota due stanze comunicanti.»

«Una è per te?»

«Sì.»

Con il suo cellulare chiamò il Plaza, prenotando una suite con due stanze da letto.

«Ora vorrei che tu spegnessi il cellulare» le dissi.

«Perché?»

Glielo spiegai. «Potrebbero localizzarci con la triangolazione sul tuo cellulare.»

Non chiese ulteriori chiarimenti e lo spense.

Passammo dalla contea di Nassau al Queens. Da lì a mezz'ora saremmo arrivati al Plaza.

«Quanto dovrò fermarmi in albergo?» mi chiese.

«Un paio di giorni, più o meno.»

«E poi?»

«E poi si cambia hotel, oppure ti troverò una casa sicura. Mi servono circa quarantott'ore per mobilitare l'esercito degli angeli, e dopo sarai al sicuro.»

«Devo chiamare il mio avvocato?»

«Se vuoi. Ma forse sarebbe preferibile aspettare qualche giorno.»

Attraversammo il Queens senza lasciare la Expressway. «Quando vedrai Bud?» mi chiese.

«Io, o qualcun altro, lo contatterà nelle prossime quarantott'ore. Ma tu non chiamarlo, per favore.»

«Non ne ho alcuna intenzione.» Mi dette un colpetto sul braccio. «Perché non lo arresti? Vorrei andarlo a trovare in carcere.»

Cercai di non ridere, ma poi fu lei a ridere e la imitai. «Credo che avremo bisogno della sua collaborazione» le dissi.

«Questo significa che dovrò rivederlo?»

«È probabile. Ma di solito cerchiamo di tenere separati i testimoni.»

«Bene. Dove abiti?»

«A Manhattan.»

«Ho abitato a Manhattan subito dopo il college e prima di sposarmi.» Fece una pausa. «Mi sono sposata troppo giovane. E tu?»

«Io sono al mio secondo matrimonio. Mia moglie la conoscerai, è un'agente dell'FBI e attualmente si trova all'estero, ma dovrebbe tornare domani, se tutto andrà bene.»

«Come si chiama?»

«Kate. Kate Mayfield.»

«Ha tenuto il nome da ragazza?»

«Sì, ma non tutto per sé. Mi ha proposto di dividerlo con lei.»

Sorrise. «È così che vi siete conosciuti? Sul lavoro?»

«Sì.»

«È una vita interessante, la vostra?»

«Al momento lo è.»

«Molto pericolosa?»

«C'è anche il rischio di morire di noia.»

«Secondo me sei troppo modesto e ti piace minimizzare. Ti annoi, attualmente?»

«No.»

«Da quando è via, tua moglie?»

«Un mese e mezzo, circa.»

«E tu eri nello Yemen?»

«Sì.»

«Che cosa c'è di noioso nello Yemen?»

«Vacci e scoprilo da sola.»

«Lei dov'è?»

«In Tanzania, in Africa.»

«Lo so dov'è la Tanzania. Che ci fa laggiù?»

«Puoi chiederglielo quando te la presenterò.»

Ebbi l'impressione che la signora Winslow non avesse molte occasioni di conoscere gente interessante al circolo, ai pranzi o alle cene. Ebbi anche l'impressione che lei pensasse di avere perso il treno giusto, dopo il college, e che non considerasse questa catastrofe piombata sulla sua vita un problema quanto, al contrario, un'occasione. Era quello l'atteggiamento giusto e sperai per lei che desse i suoi frutti.

Il Midtown Tunnel era circa un chilometro e mezzo più avanti. Lanciai uno sguardo a Jill Winslow, seduta accanto a me. Sembrava tranquilla e rilassata, grazie probabilmente alla sua estrazione sociale; ma forse non si stava rendendo bene conto del pericolo che incombeva su di noi. O magari se ne rendeva conto, ma considerava il pericolo preferibile alla noia. Anche io la penso così, quando mi annoio, ma quando sono in pericolo la noia non mi dispiace affatto. «Credo che Kate ti piacerà» le dissi. «Io e lei ci prenderemo cura di te.»

«So farlo da sola.»

«Non ne dubito. Ma per un po' avrai bisogno di aiuto.»

Avvicinandoci al casello del Midtown Tunnel allungai un braccio e staccai dal parabrezza il Telepass di Jill, per evitare che venissero memorizzati numero di targa, località e ora. Pagai in contanti e mi immisi nel lungo tunnel che passa sotto l'East River.

«Come mi devo regolare con Mark?» mi chiese Jill.

«Chiamalo più tardi con il tuo cellulare.»

«E che gli dico?»

«Che stai bene e hai bisogno di rimanere un po' sola con te stessa. Fra poco ti darò le istruzioni.»

«Bene. Non me le hanno mai date, le istruzioni.»

Sorrisi.

«Ma a un certo punto voglio dirgli tutto.»

«Sarà meglio, prima che lo scopra da solo. Ti rendi conto che questa faccenda sta per diventare pubblica?»

Rimase per un po' in silenzio, mentre ci sfrecciavano accanto le mattonelle bianche piene di fuliggine del tunnel. «Quante volte, la sera in casa seduti in salotto, con lui che parlava al telefono o leggeva un giornale o mi diceva ciò che avrei dovuto fare il giorno dopo... quante volte ho avuto la tentazione di infilare quella cassetta nel videoregistratore...!» Rise. «Credi che se ne sarebbe accorto?» mi chiese.

«Penso proprio di sì.»

Uscimmo dal tunnel e mi ritrovai a Manhattan, quella Manhattan alla quale avevo pensato tanto mentre mi trovavo nello Yemen, anche se non in queste circostanze. Sentii l'odore dei gas di scarico, mi sorpresi davanti a quei miliardi di tonnellate di cemento e asfalto e notai un taxi che passava col rosso. Era domenica, con poco traffico e pochi pedoni, e cinque minuti dopo attraversavo Manhattan sulla Quarantaduesima Strada.

«Hai qualche domanda da farmi?» chiesi alla mia compagna di viaggio.

«Per esempio?»

«Per esempio che cosa succederà, che cosa bisogna aspettarsi. Roba del genere.»

«Se ho bisogno di sapere qualcosa me la dirai tu. Giusto?»

«Giusto.»

«Posso darti un consiglio?»

«Certo.»

«Cambia marcia.»

«Scusa.»

Girai sulla Sesta Avenue puntando su Central Park South e cambiando al giusto numero di giri. Pochi minuti dopo ci fermammo davanti al Plaza e lasciai la BMW al ragazzo perché la parcheggiasse. Poi tirai fuori le due borse e seguii Jill che attraversò l'imponente hall dell'albergo, fermandosi davanti alla reception.

Non volevo che pagasse con la carta di credito, mediante la quale poteva

essere immediatamente localizzata, e lei quindi si accordò per pagare con un assegno, garantito dagli estremi della carta di credito. Mostrai all'impiegato dietro il banco il mio tesserino dell'FBI e chiesi di parlare con il direttore, che arrivò dopo pochi minuti. «Siamo in incognito e in missione ufficiale» informai entrambi. «Quindi, se qualcuno ve lo chiederà, non fate sapere che la signora Winslow si è registrata qui. Anzi, se riceverete domande in tal senso, avvertitemi subito. Capito?» Capirono, e presero un appunto sul computer.

Dieci minuti dopo la signora Winslow e io eravamo nel salottino della suite, dopo che lei, senza dire una parola, si era accaparrata la più grande delle due stanze da letto.

«Chiamo il servizio in camera, che cosa ti andrebbe?» mi chiese.

Era nel mobile bar, quello che mi sarebbe andato in quel momento. «Solo del caffè» le risposi.

Sollevò la cornetta e ordinò caffè e pasticcini assortiti.

«Sarà già tornato, tuo marito?»

Guardò l'orologio. «Non credo.»

«Allora, voglio che tu chiami casa tua e gli lasci un messaggio sulla segreteria. Digli qualcosa per fargli capire che hai bisogno di stare via per un po', che per esempio vai qualche giorno in campagna da un'amica o qualche scusa del genere. Non voglio che si allarmi e chiami la polizia. Capito?»

Sorrise. «Non si allarmerà, sarà scioccato. Non mi sono mai allontanata da casa, o meglio, non l'ho mai fatto senza essermi inventata prima una storia. Lui comunque non chiamerà la polizia perché sarà troppo imbarazzato.»

«Bene. Usa il tuo cellulare.»

«Ma avevi detto...»

«Puoi tenerlo acceso cinque minuti, dieci al massimo.»

Jill estrasse dalla borsetta il cellulare, lo accese e compose un numero. "Mark, sono Jill. Mi stavo annoiando e ho deciso quindi di fare un salto agli Hamptons per andare a trovare un'amica. Credo che passerò la notte da lei. Terrò il cellulare spento, quindi se vuoi dirmi qualcosa puoi lasciarmi un messaggio. Spero tu abbia passato una bella mattinata di golf con i ragazzi e che Bud Mitchell non ti abbia irritato anche stavolta." Mi sorrise facendomi l'occhiolino. "Ciao."

Si stava chiaramente divertendo, la signora Winslow.

«Sono stata brava?» mi chiese.

«Perfetta.»

Stavo considerando che se Ted Nash aveva fatto due più due era già a casa Winslow, o ci sarebbe andato quanto prima; in tal caso il signor Winslow avrebbe udito un'altra storia. Ma non era quello il momento di preoccuparsene. «Spegni per favore il cellulare e non dimenticare di farlo sempre dopo che l'hai usato» mi raccomandai.

Lo spense e se lo infilò nella borsetta, poi andò in bagno a rinfrescarsi.

Suonarono alla porta, feci entrare il cameriere e firmai il conto.

Poi andai alla finestra a guardare Central Park.

Mi sentivo un uomo in fuga, e la cosa non mi sorprendeva visto che ero davvero un uomo in fuga. Paradossalmente, per tutta la mia vita professionale avevo quasi sempre dato la caccia a qualcuno: ma erano in genere così stupidi, quelli a cui davo la caccia, che da loro avevo imparato molto poco.

Però qualche trucco lo conoscevo e le possibilità che Nash o Griffith o qualcun altro mi localizzassero da lì a poco erano scarse. Almeno per un po'.

Jill rientrò in salotto, dopo essersi data da fare in bagno con cipria e rossetto, e sedemmo a prendere caffè e pasticcini. Avevo fame ma non mi spazzolai il piatto dei dolci.

«Tua moglie arriva domani?» mi chiese.

«Dovrebbe, da programma. Verso le quattro del pomeriggio.»

«Vai a prenderla all'aeroporto?»

«No, non posso farmi trovare in un punto preordinato.»

Non mi chiese perché e capii che ci stava arrivando da sola. «Manderò qualcuno a prenderla e portarla qui» le spiegai. «Né lei né io possiamo tornare a casa.»

Annuì e mi guardò. «Sono spaventata, John» disse poi.

«Non esserlo.»

«Ce l'hai una pistola?»

«No.»

«Perché no?»

Glielo spiegai. «Non mi serve una pistola» aggiunsi.

Chiacchierammo del più e del meno. «Fai chiudere nella cassaforte dell'albergo la cassetta che ti ho dato» le raccomandai a un certo punto.

«D'accordo. E tu che cosa conti di fare con *Un uomo, una donna*?»

«Non ti preoccupare.»

«Vorrei andare a messa e poi fare due passi. Posso?»

«Se devo essere sincero, quello che fai non ha alcuna importanza se

quelli scoprono dove ci troviamo.»

Memorizzai nel mio cellulare il suo numero e lei fece lo stesso con il mio. «Non tenerlo acceso più di cinque minuti, mi raccomando» le ricordai.

A dire la verità se qualcuno avesse voluto triangolare la località del suo telefono, in una città come Manhattan dove viaggiavano nell'etere centinaia di migliaia di segnali di cellulari, avrebbe impiegato almeno un quarto d'ora, ma la prudenza non è mai troppa. «E non usare carta di credito o bancomat» aggiunsi. «Hai contanti?»

Mi fece segno di sì con il capo. «Ti va di venire con me?»

Mi alzai. «Devo rimanere per fare qualche telefonata. Chiamerò qualche volta anche te, quindi controlla ogni mezz'ora i messaggi e richiamami appena ne trovi uno mio.»

«Sei peggio di mio marito.»

Sorrisi. «Se hai bisogno di telefonare qui chiama direttamente il numero della stanza e poi, se non dovessi rispondere, cercami sul cellulare. Non tornare in questa suite se non rispondo al telefono. Capito?»

«Sì.»

«Non dimenticare di lasciare la cassetta nella cassaforte dell'albergo. Poi infila la ricevuta in una busta e fammela portare in camera.»

Annuì.

«Cerca di non essere qui dopo le cinque.»

«Credo che me ne tornerò da Mark.»

Le sorrisi. «A più tardi.»

Andai a sedermi sul letto e telefonai al cellulare di Dom Fanelli. «Mi spiace interromperti la domenica» furono le mie prime parole appena lui rispose.

«Stai chiamando dal Plaza?»

«Sì. Tu dove sei?»

«Al Waldorf. Che ci fai al Plaza?»

«Puoi parlare?»

«Sì, partecipo a un barbecue di famiglia. Tirami fuori da qui.»

«Hai un drink in mano?» gli chiesi.

«Certo. Che cosa c'è?»

«Volevi sapere che cos'era questa faccenda di cui mi stavo occupando, vero?»

«Vero.»

«È un drago grosso, affamato e sputafuoco, e potrebbe divorarti.»

Calò un lungo silenzio. «Spara, su» disse poi Dom.

«Allora, si tratta del TWA 800, storia che tu conosci, e di una videocassetta con le immagini della sciagura. E si tratta anche di Jill Winslow, quella signora che mi hai trovato.» Gli feci un resoconto completo che durò un quarto d'ora e lui, contrariamente al solito, rimase per tutto il tempo in silenzio al punto da costringermi ogni tanto a chiedergli se fosse ancora in linea.

«Gesù Cristo onnipotente. Gesù Cristo» fu il suo primo commento quando terminai il resoconto. «Non mi stai prendendo per il culo?»

«No.»

«Oh, cazzo!»

«Stai con me?»

Ora udivo in lontananza gente che parlava ad alta voce e musica a tutto volume, Dom si stava evidentemente spostando. Attesi fino a quando non tornò il silenzio e lui parlò di nuovo. «Sono al gabinetto, ora. Merda, ho bisogno di un altro drink.»

«Prima tira la catena. Mi serve il tuo aiuto, Dom.»

«Sì, certo, tutto quello che vuoi. Di che cosa hai bisogno?»

«Che domani mi accompagni in aeroporto, con un'auto della polizia e due agenti in uniforme, per prendere Kate.»

«Perché?»

«Perché potrebbe esserci qualcuno ad aspettarla.»

«Chi?»

«I federali. Allora, mi vieni prima a prendere al Plaza...»

«Aspetta un momento, bello. Se qualcuno sta aspettando lei, puoi scommettere che sta aspettando anche te.»

«Lo so, ma devo trovarmi lì quando lei...»

«E invece no, tu rimani al Plaza. Hai un testimone da proteggere.»

«Potresti mandare qualcuno a protegg...»

«Senti, paisà, il coraggioso e lo stupido fallo quando toccherà a te. Adesso si fa come dico io.»

Da uomo d'azione non mi andava l'idea di restare lì ad aspettare mentre qualcun altro si esponeva ai rischi al posto mio. Dom aveva ragione, ovviamente, ma insistetti. «Non ho alcuna intenzione di starmene seduto qui mentre tu vai al Kennedy...»

«D'accordo, se avrò bisogno di te ti chiamerò. Fine della discussione. C'è altro?»

«Be'... preparati a qualche sparata e a qualche stronzata dei federali, do-

vrai mostrare i muscoli. Okay? Anche se dovesse presentarsi al completo l'ufficio di New York dell'FBI, ricordati che tu sei un poliziotto di New York e questa è la tua città, non la loro.»

«Non preoccuparti.»

«Assicurati che non ti seguano dall'aeroporto...»

«Come mai non ci avevo pensato?»

«E una volta arrivati al Plaza fai scortare Kate nella suite della signora Winslow.» Gli diedi il numero. «Tutto chiaro?»

«Sì... ma che storia incredibile!»

«Allora, queste sono le coordinate di Kate.» E gli dissi ora, numero del volo e così via. «Sei felice adesso che ti ho confidato tutto?» gli chiesi poi.

«Puoi immaginarlo... sono al settimo cielo, cazzo.»

«Sei stato tu a chiedermelo.»

«Grazie per avere condiviso con me questa enorme fortuna.» Rimase per un po' in silenzio. «Congratulazioni, John. L'ho sempre detto che sei un genio, anche quando il tenente Wolfe diceva che eri un idiota.»

«Grazie. C'è altro che vuoi sapere?»

«Sì... Chi hai alle calcagna, precisamente?»

«C'è sicuramente questo Ted Nash della CIA, e forse Liam Griffith dell'FBI. Non ho idea di chi altro sia coinvolto in questo insabbiamento e non so a chi rivolgermi sia dentro il mio ufficio sia fuori. Per questo ho chiamato la polizia.»

Non parlò per qualche secondo. «E Kate... di lei ti puoi fidare, vero?» chiese poi.

«Sì, Dom. È stata lei a farmi interessare a questa faccenda.»

«Okay, giusto per saperlo. Nel frattempo hai bisogno che ti mandi qualcuno al Plaza?»

«Per uno o due giorni sono a posto. Ti farò sapere.»

«Senti, se qualcuno di quei signori dovesse venirti a prendere infilagli qualche pallottola nel culo e poi chiama l'investigatore Fanelli alla Omicidi. Manderò il camion della carne per portarli all'obitorio.»

«L'idea non sarebbe male, ma la mia pistola si trova da qualche parte dentro una valigia diplomatica.»

«Che cosa? Non sei armato?»

«No, ma...»

«Vado immediatamente a prendere la tua pistola personale e te la porto»

«Non andare a casa mia, quelli la tengono sicuramente d'occhio e potrebbe nascere un braccio di ferro. Oppure potrebbero seguirti fino a qui.»

«I federali non sarebbero in grado di seguire nemmeno la loro ombra avendo il sole alle spalle.»

«Giusto, ma andare a casa mia oggi è un rischio che non possiamo permetterci. Domani hai un compito da svolgere.»

«Ti porterò la mia pistola personale.»

«Ti prego, Dom, oggi stai alla larga dal Plaza. D'accordo?»

«Come vuoi. Senti, vuoi che ti faccia mettere sotto custodia cautelare?»

Ci avevo già pensato, ma secondo me Jill Winslow non aveva alcuna intenzione di passare la notte in cella. E, ancora più importante, se i federali stavano controllando sui registri un'eventualità del genere, ero certo che nel giro di qualche ora sarebbero riusciti a fare passare me e Jill sotto la loro custodia cautelare.

«John? Pronto?»

«Non voglio che rimanga qualcosa di scritto, Dom. Quindi aspettiamo domani, per il momento rimango disperso in combattimento. Ti chiamerò se scopro che ho bisogno di farmi arrestare.»

«Immagino che il Plaza sia più comodo della prigione federale. Dammi un colpo se ti serve qualcosa.»

«Grazie, Dom. Se la merda finirà nel ventilatore ti coprirò.»

«Nel caso, davanti a quel ventilatore non ci saremo certo noi.»

«Spero che tu abbia ragione. Buon barbecue, ciao.»

Jill mi aveva lasciato un biglietto sulla scrivania in salotto. "Sono uscita a mezzogiorno e un quarto, torno verso le cinque. Posso invitarti a cena? Jill."

Mi feci la barba, mi lavai i denti due volte, mi feci una doccia e sciacquai i boxer.

L'albergo aveva mandato in camera la busta con la ricevuta della cassaforte, ricevuta che bruciai dentro il water dopo avere imparato il numero a memoria.

Lessi il "Sunday Times" e guardai la televisione. Controllai più di una volta il cellulare per vedere se Ted il Morto avesse chiamato per fissarmi un appuntamento, ma doveva essersi preso un giorno di riposo. È quello che sperai, quanto meno. Erano le cinque e mezza del pomeriggio e Jill non era ancora rientrata, quindi le lasciai un messaggio sul cellulare e mi scolai una birra.

Telefonò in camera alle diciassette e quarantotto. "Scusami, ho perso la nozione del tempo. Tornerò verso le sei e mezza."

"Mi troverai qui."

Arrivò che erano quasi le sette, ma che tipo di rapporto hanno le donne con il tempo? Stavo per sottolineargliene l'importanza ma lei mi porse un sacchetto di Barney. «Aprilo.»

Conteneva una camicia da uomo e, se si considera che avevo addosso la stessa camicia da tre giorni, quel regalo Jill lo aveva probabilmente fatto a se stessa più che a me. «Grazie, è stato un pensiero davvero gentile» le dissi comunque.

Sorrise. «L'avevo capito che con quella camicia ci hai viaggiato, e sembra un po' spiegazzata.»

Puzzava, più che altro. Tirai fuori il regalo dalla sua confezione. Era di un colore simile al rosa.

Me la misi davanti al petto.

«È un bel colore, mette in risalto la tua abbronzatura» fu il suo commento.

Era un bel colore se avessi deciso di cambiare sponda. «Ma non dovevi, davvero... grazie.»

Mi prese di mano la camicia e in cinque secondi ne tolse i circa cinquecento spilli, poi la aprì. «Dovrebbe essere della tua misura, provala.» Era a maniche corte e al tatto faceva pensare alla seta. Mi tolsi la vecchia, sgradevole camicia e indossai quella nuova di seta rosa.

«Ti sta molto bene» giudicò lei.

«Mi sembra bellissima. Tuo marito ti ha lasciato un messaggio sul cellulare?» le chiesi poi.

Annuì.

«Che diceva nel messaggio?»

Tirò fuori dalla borsetta il cellulare, premette i tasti della segreteria telefonica e me lo porse. Una voce registrata disse: "Messaggio ricevuto alle 15,28", poi si udì la voce di Mark Winslow. "Jill, sono Mark, ho ricevuto il tuo messaggio."

Non c'era quasi ombra di affetto nella sua voce e mi sorprese, come aveva fatto la sua foto, che quella voce avesse potuto lasciare una traccia. "Sono molto preoccupato, Jill, molto preoccupato. Voglio che tu mi chiami appena avrai ascoltato questo messaggio. Devi chiamarmi e dirmi dove sei. È stato un gesto molto egoista, il tuo. I ragazzi si aspettavano la tua solita telefonata della domenica e hanno chiamato a casa, io ho detto loro che eri fuori con amici ma dalla mia voce devono avere capito che ero in ansia e credo si siano a loro volta allarmati. Perciò chiamali e rassicurali. E chiama me, comincio a preoccuparmi. Voglio parlare con te appena avrai udito

questo messaggio."

Attesi un "ti amo" oppure un "cordialmente", ma il messaggio terminò. Spensi il cellulare e glielo ridetti.

Rimanemmo entrambi in silenzio, e fu lei a romperlo. «Naturalmente non l'ho richiamato.»

«Come hai fatto a resistere a quell'accorato appello?»

Sorrise, ma il suo sorriso svanì subito. «Non voglio farlo soffrire, davvero.»

«Se posso permettermi, non mi è sembrato così sofferente. Ma tu lo conosci meglio di me.»

«Mi ha richiamato tre volte lasciandomi sempre lo stesso messaggio. "Chiamami."»

Ripensando alle parole di Mark Winslow decisi che Ted Nash non si era presentato a casa sua in cerca di Jill. Poi però mi resi conto che poteva benissimo trovarsi lì mentre il padrone di casa telefonava alla moglie. «Tuo marito ti è sembrato... normale, diciamo?» chiesi a Jill.

«Sì, quello è il solito modo di fare.»

«Voglio dire, pensi che la polizia o qualcun altro gli avesse suggerito ciò che doveva dirti?»

Ci pensò su. «Be', certo, è possibile. In circostanze normali non è il tipo da tirare in ballo i ragazzi, ma...» Mi fissò. «Capisco quello che vuoi dire, ma non saprei risponderti con sicurezza.»

«D'accordo.» Il mio era stato un altro sospetto da paranoico, ma forse non infondato. Tutto sommato, però, non aveva alcuna importanza se Ted Nash si trovava un passo dietro di me, purché non si fosse mai a venuto a trovare un passo avanti. «Ti va di bere qualcosa?» le chiesi.

Bevemmo e lei mi rinnovò l'invito a cena ma io proposi invece il servizio in camera: e questo sia perché quando esco la sera dopo tanto tempo incontro sempre le persone sbagliate e sia perché volevo frapporre il maggior numero di porte chiuse tra me e Jill Winslow e quelli che ci stavano cercando.

Chiacchierammo un po', lei mi confermò di avere lasciato la cassetta nella cassaforte dell'albergo e io le dissi che mi avevano portato la ricevuta. Mi assicurò anche di avere tenuto sempre spento il cellulare e di non avere usato carta di credito o bancomat.

Mi raccontò di essere andata a messa nella chiesa di St Thomas, sulla Quinta Strada, poi di avere fatto una passeggiata costeggiando il parco fino al Metropolitan Museum. Quindi era andata da Barney a comprarmi la ca-

micia, aveva guardato le vetrine di Madison Avenue ed era tornata a piedi in albergo. Una tipica domenica a New York per gli altri, una giornata memorabile per Jill Winslow.

Ordinammo la cena che ci venne portata alle otto. Ci mettemmo a tavola con la luce bassa, le candele accese e della dolce musica che veniva dagli altoparlanti.

Nonostante l'atmosfera nessuno dei due stava cercando di sedurre l'altro/a, il che fu forse un sollievo per entrambi. Lei era molto attraente, certo, ma per ogni cosa c'è un dove e un quando. Per me il quando era passato dal momento in cui avevo sposato Kate, per lei era appena cominciato. A parte il fatto che Kate sarebbe arrivata il pomeriggio seguente.

Cenammo bevendo vino, a lei diede leggermente alla testa e cominciò a parlarmi di Mark e un po' anche della sua storia con Bud andata avanti per due anni. «Anche quando ho deciso di uscire dalla retta via» mi disse «l'ho fatto con un uomo del quale sapevo non mi sarei mai innamorata. Sesso sicuro. Marito sicuro. Matrimonio sicuro. Vicinato sicuro. Vacanze sicure. Amici sicuri.»

«Non c'è nulla di male in tutto questo.»

Lei si strinse nelle spalle.

Poco più avanti mi fece una confessione. «Dopo quella con Bud ho avuto un'altra breve storia, tre anni fa. È andata avanti circa due mesi.»

Non volevo i particolari e lei non me li fornì.

Avevo ordinato bistecca non perché ne avessi voglia ma perché avevo bisogno di un coltello da bistecca. Jill a un certo punto si scusò e andò in bagno e io ne approfittai per portare il coltello in camera mia.

Erano circa le dieci quando mi scusai a mia volta e le dissi che stavo andando a dormire, dando la colpa del mio sonno sia al fuso orario sia al cibo e al vino in abbondanza al quale lo Yemen mi aveva disabituato.

Lei si alzò e ci stringemmo la mano, poi mi chinai su di lei e le diedi un bacio su una guancia. «Sei un tipo in gamba, vedrai che finirà tutto bene» le dissi.

Mi sorrise.

«Grazie ancora per la camicia. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Controllai il cellulare ma non c'erano messaggi. Fissai la sveglia alle sei e quarantacinque, poi rimasi un po' a guardare il telegiornale e quindi infilai nel videoregistratore la cassetta di *Un uomo, una donna.* Mandai avanti il nastro velocemente saltando le scene sulla coperta e feci andare al rallen-

tatore gli ultimi minuti, guardando il bagliore all'orizzonte seguito dalla luce che saliva nel cielo. Mi misi dalla parte degli scettici, provai a dare una diversa interpretazione, ma il video non mentiva. Lo rimandai indietro per scoprire se in qualche modo rivelasse qualcosa suscettibile di una diversa interpretazione, ma c'era poco da fare. Che la si mandasse avanti o indietro, al rallentatore o a velocità normale, quella cassetta aveva un contenuto inequivocabile: un missile, con una coda fiammeggiante e una scia di fumo, che saliva puntando le luci di un aereo. A convincermi, ammesso che ne avessi ancora bisogno, furono i piccoli zigzag della luce e del fumo subito prima dell'esplosione: quel fottuto missile correggeva la rotta per colpire il suo obiettivo. Mistero risolto.

Estrassi la cassetta dal videoregistratore e la ficcai sotto il materasso, poi posai il coltello sul comodino.

Caddi in un sonno agitato e in sogno rividi la scena sulla spiaggia, soltanto che su quella spiaggia stavolta c'ero io, e non Bud, e nuda accanto a me non c'era Jill ma Kate che mi ripeteva: "Te l'avevo detto che era un missile, non vedi?".

49

Quando alle sei e quarantacinque suonò la sveglia scivolai giù dal letto, infilai una mano sotto il materasso, tirai fuori la cassetta e rimasi per un po' a osservarla.

Poi andai dietro i vetri a guardare Central Park. Non sono il tipo a cui piace il lunedì e il tempo che faceva fuori non contribuì a migliorare il mio stato d'animo: era nuvoloso, pioveva e in quaranta giorni di Yemen non avevo visto né nuvole né pioggia. Non che volessi tornarci, beninteso.

Dopo la doccia mi infilai i miei pantaloni marroni, sempre più comodi, e la camicia rosa. Se oggi avessi incontrato Ted Nash, e lui avesse fatto qualche commento sulla camicia, sarei stato costretto a ucciderlo.

A parte questo, il giorno si annunciava come il Grande Giorno. Avrei parlato con Nash e, se lui aveva preparato un piano con Washington, ci saremmo visti alla presenza delle parti. Dovevo decidere chi avrebbe partecipato all'incontro, dove si sarebbe dovuto tenere e se era il caso di portarmi dietro una delle cassette. Non vado pazzo per le riunioni, ma a quella ero molto interessato.

Ma soprattutto era arrivato il Grande Giorno perché mia moglie sarebbe tornata a casa.

Pensai al comitato di accoglienza che Kate avrebbe trovato all'aeroporto, un comitato composto da persone con idee diverse su chi avesse il diritto di farla salire su un'auto in attesa. L'affare poteva complicarsi sensibilmente, ma Dom sapeva diventare psicotico se qualcuno cercava di fotterlo. E nemmeno Kate, come avevo avuto modo di accertare, era molto tenera se veniva contrariata.

Ormai doveva essere in volo e forse ieri sera avrei dovuto telefonarle o mandarle una e-mail, per metterla in guardia su ciò che avrebbe potuto trovare all'aeroporto una volta sbarcata. Ma se la tenevano sotto controllo, eventualità questa tutt'altro da escludere dopo il mio incontro con Nash, non si potevano considerare sicuri né il telefono né la e-mail.

Mi guardai nello specchio a figura intera. Il rosa metteva effettivamente in risalto la mia abbronzatura.

Passai in salotto e trovai Jill seduta a tavola, con indosso una vestaglia del Plaza, che prendeva il caffè e leggeva il "New York Times". «Buongiorno» le dissi.

Sollevò lo sguardo. «Buongiorno. Ti sta proprio bene, quella camicia.»

«Sarà una delle mie preferite. Hai dormito bene?»

«No.» Andai a sedere di fronte a lei e mi versai una tazza di caffè. «Ieri per te è stata una giornata stressante» osservai.

«A dir poco.»

Bevvi il caffè e la guardai da sopra il bordo della tazza. Sembrava rilassata ma capii che cominciava a rendersi conto della vera portata della situazione. «Hai avuto qualche ripensamento?» le chiesi.

«No, anzi sono sempre più convinta di avere fatto la cosa giusta.»

«Poco ma sicuro.»

Insistette perché facessi colazione sostenendo che ne avevo bisogno e ci mettemmo a leggere il menu. Lei mi annunciò di avere scelto la colazione "cuore sano" e mi consigliò di ordinarla anch'io.

Chiacchierammo, leggemmo i giornali e guardammo in TV il programma del mattino.

Arrivò il cameriere e la colazione "cuore sano" mi provocò acidità di stomaco.

Jill disse che voleva andare a fare due passi e che avrebbe gradito farli con me, ma non accettai. «Devo rimanere qui. Potrei dover incontrare una persona e forse alla tua presenza. Chiamami ogni ora e controlla i messaggi sul cellulare ogni mezz'ora.»

«D'accordo. Che tipo di incontro pensi di avere?»

«Quello che avresti dovuto avere tu cinque anni fa.»

Assentì.

«Non dovrai dire niente, devi limitarti a essere lì. A parlare penserò io.»

«Anch'io so parlare.»

Sorrisi. «Non ne dubito.»

Andò nella sua stanza a vestirsi e tornò in salotto. «Hai bisogno che ti compri qualcosa?» mi chiese.

Avevo bisogno della mia Glock. «Mi sta finendo il dentifricio.» Non era vero, ma dovevo darle qualcosa da fare. «Marca Crest. E vedi se riesci a trovare un'altra cassetta di *Un uomo, una donna.* Prima di tornare al Plaza non dimenticare di chiamare direttamente al telefono della suite.» Presi una penna dalla scrivania e le scrissi su un mio biglietto da visita il numero del cellulare di Dom Fanelli. «Se non rispondo al telefono o se hai l'impressione che sia sorto un problema, chiama l'investigatore Fanelli a questo numero. Ti dirà lui che cosa fare.»

Lei mi guardò. «Sarebbe questo il tuo esercito degli angeli?»

«Sì» le risposi, anche se mi riusciva difficile immaginare Dom Fanelli in quelle vesti. «Se dovesse accadermi qualcosa sarà lui il tuo angelo custode.»

«Non ti accadrà niente.»

«No. Ti auguro una buona giornata.»

Ricambiò e uscì.

Forse avrei dovuto tenerla in albergo, dove sarebbe stata relativamente più al sicuro. Ma ho fatto da baby sitter a così tanti testimoni da aver imparato che se li si tiene al chiuso troppo a lungo possono sviluppare una forma d'insofferenza o, addirittura, di ostilità. E poi, nel caso nostro, Nash avrebbe avuto maggiori difficoltà a prenderci se io e Jill fossimo rimasti separati.

Controllai il cellulare, ma non c'erano messaggi di Ted Nash o di altri.

Chiamai la mia segreteria telefonica e anche lì nessun messaggio di Nash.

Telefonai a Dom Fanelli sul cellulare. «Come va la scorta VIP all'aeroporto?»

«Credo di averne messa in campo una coi fiocchi. Ho dovuto chiedere mille favori, raccontare una tonnellata di stronzate, promettere il fottutissimo mondo. Ho con me due agenti in uniforme e un investigatore di un altro distretto. Abbiamo appuntamento alle tre e dovremmo essere al gate prima che l'aereo di Kate atterri.»

«Bene. Ma stavo pensando che se ad aspettarla ci sono i federali, potrebbero decidere d'intercettarla prima del controllo passaporti. Dovresti andarci anche tu per non farti prendere in contropiede.»

«Ci proverò. Ho qualche conoscenza tra la polizia aeroportuale... vedrò quello che posso fare.»

«È importante. Ed evita anche di arrivare troppo presto, quelli potrebbero chiamare rinforzi e nascerebbe un braccio di ferro che potresti perdere. Dev'essere una specie di sequestro lampo, portare via Kate prima che possano reagire.»

«Mi stai rendendo più difficile un compito difficile.»

«Puoi farcela. Se quelli non esibiranno un mandato federale lei verrà con te, ti conosce.»

Rise. «Ah, sì? Mi odia.»

«Ti ama. La faccenda potrebbe farsi più delicata se all'aeroporto ci sarà uno dei capi di Kate.» E, pensai, se al gate c'era Ted Nash la faccenda si sarebbe fatta surreale non appena lei avesse visto il morto che cammina. «Ma io lo so che sarai capace di convincerla che a mandarti è stato il suo maritino adorato.»

«Non dimenticare, John, che Kate oltre a essere tua moglie è anche una federale. Chi viene prima, il marito o l'FBI?»

Domanda intelligente. «Falle capire che cosa c'è in ballo senza però aprirti troppo in presenza degli altri. Se avrai bisogno di chiamarmi fallo, e le parlerò. Se le cose si mettessero male minacciali di arrestarli per avere ostacolato un rappresentante della polizia nell'esercizio delle sue funzioni.»

«Certo, ma io e te lo sappiamo che è una stronzata, che non ha alcun fondamento giuridico.»

«Vuoi che venga anch'io?»

«No, lascia fare a me.» Rimase in silenzio per qualche secondo. «Qualunque cosa succeda all'aeroporto, ti porterò Kate in albergo.»

«Lo so. E fai in modo di non essere seguito.»

«I federali non saprebbero seguire nemmeno un cane al guinzaglio.»

«Proprio così. Lo capisci perché è importante che Kate venga da me, vero?»

«Certo che lo capisco, perché entro le sei e mezza vuoi scopare.»

«Esatto.»

Rise. «A proposito, come vanno le cose con la signora Winslow? Che aspetto ha?»

«Quello di una bella vecchia signora.»

«Ha trentanove anni. Allora, com'è fatta?»

«È carina.»

«Che avete combinato la notte scorsa al Plaza?»

«Abbiamo cenato.»

«Tutto qui?»

«Siamo entrambi sposati e quindi reciprocamente disinteressati.»

«E già. E secondo te come reagirà Kate appena arriverà al Plaza, pensando che te la sei spassata con la star di quel filmetto porno?»

«Ma tu pensi sempre e solo a una cosa, Dom?»

«Non ti trovo più divertente come una volta. Dov'è ora la tua testimone?»

«Fuori a passeggio. Le ho dato il numero del tuo cellulare se al Plaza le cose dovessero complicarsi.»

«Vuoi che ti mandi un agente?»

«No, qui siamo in incognito e nessuno ci ha seguito o localizzato, perché in caso contrario saremmo già in mano loro. I federali non saprebbero trovarsi nemmeno davanti allo specchio. Ma mi servirà una scorta della polizia quando, non so ancora se oggi o domani, dovrò andare a un appuntamento con i federali.»

«Dimmelo con un'ora di anticipo. Stavolta ti sei davvero infilato in un mare di merda, amico caro.»

«Lo credi?»

«Tieni duro.»

«Come sempre. Dammi un colpo appena avrai Kate in macchina.»

«Senz'altro. Ciao.»

Controllai il cellulare, ma di messaggi non c'era l'ombra nemmeno stavolta.

Non pioveva più ma il cielo era ancora coperto. Mi apprestai a passare una lunga mattinata.

Arrivò la cameriera e se ne andò, poi ordinai dell'altro caffè.

Jill mi telefonò ogni ora, come le avevo fatto promettere. Le ripetei che non c'erano novità e lei mi raccontò ciò che stava facendo, cioè in pratica girando per gallerie d'arte. Mi aveva comprato un tubetto di dentifricio Crest e in un negozio di video aveva trovato una copia di *Un uomo, una donna*. «Mark mi ha cercato almeno altre cinque volte, lasciando dei messaggi. Devo richiamarlo?»

«Sì, cerca di accertare se è stato contattato al telefono o di persona da

qualche agente federale. In altre parole, fai in modo di capire che cosa sa e se si è bevuto la tua storiella di volere restare un po' per conto tuo. D'accordo?»

«D'accordo.»

«E accertati se è al lavoro. Lui lavora qui a Manhattan, vero?»

«Si, a downtown.»

«Chiamalo in ufficio. E non lasciarti intimorire se vuole sapere di più, mi raccomando.»

La sua reazione mi sorprese. «Si fotta.»

Sorrisi. «Non dimenticare: non più di cinque minuti al cellulare. Non chiamarlo da un telefono pubblico, perché scoprirebbe dall'identificatore di chiamata che sei a Manhattan. Okay?»

«Certo, ho capito. Pensi a tutto, tu.»

«Ci provo.» Lo spero.

A mezzogiorno e mezza accesi il cellulare e dopo pochi minuti ci fu il bip di un messaggio. "Sono Ted Nash, John. Ho bisogno di parlarti, chiamami." E mi lasciò un numero di cellulare.

Andai a sedermi su una poltroncina, con i piedi su un pouf, e telefonai al signor Ted Nash.

Rispose subito. «Nash.»

«Corey.»

Pausa di mezzo secondo. «Ti avevo promesso che ti avrei richiamato per fissare un appuntamento.»

«Un appuntamento...? Ah, giusto. Com'è la tua agenda?»

«Domani è una giornata libera.»

«Perché non oggi?»

«Meglio domani. Non vai a prendere Kate all'aeroporto?»

«Dovrebbe arrivare oggi?»

«Mi sembra di sì» mi rispose Nash.

Ci stavamo esibendo in una specie di minuetto, io e Ted, nel quale ciascuno cercava di scoprire che cosa sapesse l'altro e di condurre la danza. «D'accordo per domani, allora» dissi.

«Bene, di mattina si lavora meglio.»

«E mi raccomando, porta con te quella coppia, Ted.»

Ci furono due secondi di silenzio. «Io posso portare lui.»

«E la signora dov'è?»

«Credo di sapere dov'è, quindi potrà venire anche lei all'appuntamento. L'uomo ci sarà di sicuro e confermerà ciò che ti avevo detto.»

«Per quanto ne so io, l'uomo che ti porterai potrebbe essere un tuo collega della CIA, un altro pessimo attore.»

«Se verrà anche la signora potrà confermare l'identità del suo amante, non ti pare?»

«E io come faccio a sapere che anche la signora non è un'imbrogliona?» chiesi.

Lasciò passare qualche altro secondo. «Credo che te ne accorgerai se la signora è quella che diciamo noi.»

«E come faccio a saperlo?»

«Perché... secondo me vi siete già visti.»

«Già visti? Ma se non so nemmeno come si chiama.»

Preferì non replicare. «Dove sei, ora?»

«A casa.» Sapeva che non era vero, perché probabilmente aveva mandato a casa mia una squadra per sequestrarmi.

«Ho telefonato più di una volta a casa tua ma non ha risposto nessuno.»

«Ho deciso di non rispondere. Tu dove sei?»

«Nel mio ufficio, al 290 di Broadway.»

«Hai avuto problemi per tornare a casa dalla spiaggia, l'altra notte? Non bisognerebbe guidare con traumi cerebrali.»

Non disse "vaffanculo" o "ciucciamelo", ma ero sicuro che si stava mordendo le labbra e spezzava matite. E non era solo, a giudicare dal tono cauto e artificioso di quella conversazione. «Come ti senti?» mi chiese.

«Benissimo. Ma devo chiudere questa telefonata nel caso che qualcuno stia tentando di triangolare il segnale del mio cellulare.»

«E chi potrebbe volere una cosa del genere?»

«Terroristi. Mia madre. Ex fidanzate. Va' a sapere.»

«Richiamami dal telefono di casa tua.»

«È all'altro capo della stanza. Allora, fissiamo l'ora e il posto.»

«D'accordo. Tu con chi verrai all'appuntamento?» mi chiese.

«Con me stesso.»

«Non porti nessun altro?»

«Non ho bisogno di nessun altro. Ma voglio te all'appuntamento, ovviamente, con Liam Griffith, con il protagonista maschile di quella videocassetta e anche con la signora, se riuscirai a trovarla. Voglio anche che tu chiami Jack Koenig, se non l'hai già fatto, insistendo perché venga pure lui. Digli di portare il capitano Stein e vedi se è disponibile il signor Brown.»

«Chi?»

«Lo sai chi. E fai in modo che sia presente anche qualcuno dell'ufficio del ministro della Giustizia.»

«Perché?»

«Lo sai perché.»

Ted Nash la mise sul ridere. «Non ne facciamo un caso federale. La nostra sarà solo una riunione informale ed esplorativa per decidere come procedere. Ma soprattutto per soddisfare la tua curiosità e per rassicurarti che non c'è in ballo nulla di più di quanto ti ho già detto. È una forma di cortesia nei tuoi confronti, John, non una spasmodica resa dei conti.»

«Meno male, cominciavo ad agitarmi.»

«È un problema tuo. Pensi di portare anche Kate alla nostra riunione?»

«No, lei non ha niente a che vedere con questa faccenda.»

«Non è esattamente così, ma se vuoi tenerla fuori posso capirlo. Lei però potrebbe voler venire, chiediglielo quando andrai a prenderla all'aeroporto.»

«È possibile che qualcuno stia registrando questa conversazione, Ted?»

«Sarebbe giuridicamente illegittimo, senza informarne preventivamente me e te.»

«Ah, giusto. Come faccio a dimenticarmele, certe cose? È solo che hai un tono di voce così affettato che non riconosco il vecchio Ted di una volta.»

Rimase in silenzio per qualche secondo, poi non si trattenne. «Sei uno stronzo.»

«Oh, meno male, cominciavo a preoccuparmi. Anche tu sei uno stronzo. D'accordo allora, stronzo, a te che ora andrebbe bene domani?»

«Presto, diciamo le otto, otto e mezza del mattino. Possiamo incontrarci qui al 290 di Broadway.»

«E già. È entrata più gente in quel palazzo di quanta non ne sia poi uscita.»

«Non fare il melodrammatico. Perché allora non nel tuo ufficio all'ATTF? Lo trovi abbastanza sicuro? Oppure anche quello ti manda in paranoia?»

Lo ignorai e mi misi a pensare dove si sarebbe potuta svolgere quella riunione.

Sapevo che Kate avrebbe voluto a tutti i costi essere della partita, anche se io non volevo coinvolgerla ulteriormente. Ma un appoggio mi sarebbe tornato utile e avrei avuto meno perplessità a portare Jill se fosse venuta anche Kate. Ricordai quell'ultima sera a New York, prima che io e mia

moglie partissimo per destinazioni diverse.

«Facciamo una bella prima colazione di lavoro al Windows on the World della Torre Nord, al World Trade Center» dissi a Nash.

«Non lo trovi un po' troppo pubblico, come posto, per ciò che dovremo trattare?»

«Hai appena detto che la nostra sarebbe stata una riunione informale, esplorativa, una cortesia nei miei confronti. Qual è allora il problema?»

«Te l'ho detto, è un posto troppo pubblico.»

«Mi fai diventare sospettoso, Ted.»

«Sarebbe meglio dire paranoico.»

«Non ci siamo visti da soli, sulla spiaggia? In quel caso non sono stato paranoico, ma stupido. Stavolta invece voglio essere furbo. Da lassù si gode un panorama stupendo.»

«È meglio vedersi in un ufficio, uno qualsiasi. Quello di Koenig, quello di Stein, scegli tu.»

«Stai cercando di tenermi al telefono? Ci vediamo domani mattina al Windows on the World, alle otto e trenta. E il conto lo paghi tu.» *Stronzo.*

Il pomeriggio fu lungo. Mia moglie avrebbe trovato al Kennedy un comitato di accoglienza, forse due, e la mia testimone chiave se ne stava in giro per Manhattan.

Jill mi telefonò. «Ho parlato con Mark, mi ha raccontato che oggi si sono presentati al suo ufficio quelli dell'FBI per chiedergli dove avrebbero potuto trovarmi.»

«A che ora?»

«Non me l'ha detto.»

Secondo me la visita dei federali c'era stata il giorno prima, a casa sua, e questo spiegava quella sua strana telefonata. Inoltre non ero tanto sicuro che a fargli visita fossero stati quelli dell'FBI, ma più probabilmente quelli della CIA con tesserini dell'FBI.

«Non gli hanno voluto dire di che cosa si trattava» proseguì Jill «ma solo che ero stata testimone di qualcosa e avevano quindi bisogno di parlarmi.»

«Ti ha chiesto di che cosa eri stata testimone?»

«Sì, e gli ho detto tutto. Gli ho parlato di Bud, di quella sera sulla spiaggia, di quella videocassetta.»

«Lui come l'ha presa?»

«Non molto bene. Ma i suoi cinque minuti erano scaduti e ho chiuso la

conversazione.»

«Ora torna qui in albergo. E spegni il cellulare.»

«D'accordo, sarò lì tra un quarto d'ora.»

Le cose cominciavano a muoversi a velocità superiore di quanto avevo previsto, ma forse non era poi un male che Ted Nash sapesse con certezza che John Corey aveva trovato Jill Winslow, purché però ignorasse dove ci trovavamo. Non doveva essere una bella giornata, quella, per il signor Nash, e mi sembrava di immaginarmelo al telefono con la persona che cinque anni prima aveva deciso di insabbiare la sciagura del TWA 800.

Ma Ted Nash coltivava la speranza di far tornare la ruota a girare in suo favore, mettendo le mani su me e Kate all'aeroporto o domani alla riunione. Nel frattempo, immagino tentasse di sdrammatizzare la portata della cosa con tutti quelli che vi erano coinvolti, che si sforzasse di limitare i danni. Nel momento in cui avrebbe scoperto che avevo una copia della videocassetta avrebbe voluto morire di nuovo.

Al cellulare trovai un messaggio lasciato per l'appunto dall'oggetto di queste mie elucubrazioni, il signor Nash. Lo richiamai. «Ho parlato con certa gente e volevo confermarti ora e posto del nostro appuntamento di domani» disse.

Mi sembrò leggermente più preoccupato dell'ultima volta che ci eravamo parlati. Evidentemente aveva conferito con persone preoccupate. «Ci sarò.»

«Di che... di che cosa vorresti discutere?»

«Di qualsiasi cosa.»

«Devo farti una domanda: hai in mano prove concrete tali da giustificare una riapertura delle indagini?»

«Per esempio?»

«Lo chiedo a te.»

«Ah... be', sì, potrei avere qualcosa. Perché?»

«Le porterai con te domani, quelle prove?»

«Se vuoi.»

«Sarebbe meglio. C'è qualche testimone che vorresti far partecipare a questa riunione?»

«Potrebbe esserci.»

«Di chiunque si tratti, sarà il benvenuto.»

«Stai leggendo un copione?»

«No, ti sto solo dicendo di portare chi vuoi.»

«Quindi posso invitare una persona a colazione? Paghi tu?»

Mi sembrava di vederlo mentre spezzava una matita.

«Sì, dovresti portare con te qualsiasi elemento di prova e qualsiasi persona che vorresti far parlare. Se poi vorremo spostarci in un luogo più riservato potremo trasferirci in alcuni uffici della Torre Nord a nostra disposizione.»

Decisi di mandargli la giornata completamente a puttane. «Potrei avere bisogno di proporre ai partecipanti una presentazione audiovisiva: posso contare sulle relative apparecchiature?» Quanto mi spiaceva non poterlo vedere in faccia.

Fece passare un lungo secondo. «Per me stai bluffando.»

«Quale occasione migliore per vedere il bluff, allora? Fammi trovare un videoregistratore e uno schermo.»

Altra pausa. «Te l'ho detto che quel nastro era stato distrutto.»

«E dicevi una bugia, era stato solo cancellato.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo sai bene.»

«Ma che stai cercando di farmi credere?»

«L'hai mai visto quel vecchio film francese, *Un uomo, una donna*?»

Attesi una risposta immaginando le sue cellule cerebrali in folle agitazione, ma fu un attesa inutile. «Pensaci, Ted. Tu e Griffith stavolta avete pestato una bella merda.»

Mi sembrò di vederlo, in una stanza con alcune persone che non gli staccavano gli occhi di dosso. Se tra queste persone c'erano Griffith o il signor Brown, probabilmente in quel momento ciascuno stava puntando l'indice contro l'altro.

«O la signora è molto in gamba o tu l'hai fatta diventare più in gamba di quanto non lo sia stata quella sera di cinque anni fa» fu alla fine il commento di Nash.

«Be', sappiamo che io sono in gamba e io credo che lo sia anche lei: ma non saprei se questo vale anche per te e i tuoi amici.»

Tornò a essere il Ted criminale che conoscevo bene. «A volte, se commettiamo un errore, dobbiamo coprirlo.»

«A proposito, per quando posso aspettarmi la tua prossima morte? È un evento annuale?»

Mi sorprese con una domanda. «Ti stai divertendo?»

«Sì.»

«Continua a divertirti, finché dura.»

«Senz'altro, anche tu. Ora ti devo lasciare.»

«Un momento. Che cosa prevedi che avvenga dopo questa nostra riunione? Quale risultato cerchi di raggiungere?»

«Verità e giustizia.»

«E per te? Per Kate?»

«Mi sbaglio o sento puzza di corruzione?»

«Ti andrebbe di prendere in considerazione un compromesso? Un accordo vantaggioso per tutti?»

«No.»

«E se ti dicessimo come stanno le cose? Perché abbiamo dovuto fare certe scelte? Saresti disposto a considerare uno scenario più ampio con tutte le sue importanti componenti?»

«Vuoi sapere una cosa? Non me ne può fregare di meno di quello che c'è in ballo, e le tue ambiguità morali te le puoi ficcare su per il culo. Nemmeno una parola di ciò che tu e i tuoi amici potreste dirmi farebbe diventare giusto e legittimo quello che è avvenuto. Un incidente provocato dal fuoco amico? Un attentato terroristico? Forse non lo sapete nemmeno voi. Di qualsiasi cosa si sia trattato, il governo deve dare agli americani una risposta completa e onesta. Questo è il risultato che mi aspetto dalla nostra riunione.»

«Tu non sei proprio in grado di muoverti a certi livelli, signor Corey» m'informò Ted Nash.

«E tu sei nella merda fino al collo. Ora però mi sento triangolato, ci vediamo domani.» Riagganciai, andai al frigo e mi feci una birra.

Ted Nash è un maestro quando si tratta di alternare minacce di morte, compromessi e bustarelle per raggiungere i suoi obiettivi. Nel caso specifico, il suo obiettivo primario era quello di seppellire le prove e, già che c'era, seppellire anche me, probabilmente Jill Winslow e forse anche Kate.

E questo era il tipo che piaceva a Kate! Lo so che alle donne piacciono i ragazzacci, ma Ted Nash era qualcosa di peggio di un ragazzaccio: era, volendo fare un'analogia, una specie di vampiro a volte affascinante, spesso spaventoso e sempre malvagio. E ora era uscito dalla tomba per uccidere tutti quelli che minacciavano di rendere pubblici i suoi cupi segreti.

Ciò significava che qualsiasi cosa fosse successa l'indomani o il giorno dopo, quel tipo non avrebbe trovato pace e non si sarebbe sentito tranquillo fino a quando non mi avesse ucciso.

Ed era un desiderio reciproco.

Jill tornò in albergo con alcuni sacchetti della spesa, che contenevano tra l'altro un tubetto di dentifricio Crest e una cassetta di *Un uomo, una donna.*

Si sedette, si tolse le scarpe e poggiò i piedi su un pouf. «Non sono abituata a camminare tanto» sospirò.

«Dovrai abituartici, se verrai ad abitare a Manhattan.»

Sorrise. «Non credi, quindi, che nell'accordo di divorzio Mark mi riconoscerà anche il diritto a un'auto con autista?»

«A chiedere non si sbaglia mai.» Mi fece piacere notare che il suo atteggiamento ottimista non era mutato. Cominciare una nuova vita era galvanizzante, ma alla fine la parte preoccupante iniziava a emergere. Era venuta l'ora di spiegare alla signora Winslow come stavano le cose. Mi andai a sedere di fronte a lei. «Domani mattina alle otto e mezza ho una riunione nella quale si parlerà di te, della videocassetta e delle faccende relative.»

Lei assentì.

«A questa riunione parteciperà anche Bud Mitchell.»

«Capisco. Vorresti quindi che venissi anch'io.»

«Sì.»

Ci pensò un po' su. «E allora verrò, se è questo che vuoi. Chi altro ci sarà?»

«Io, naturalmente, e forse anche mia moglie Kate. Dall'altra parte ci saranno Ted Nash e Liam Griffith, che hai conosciuto cinque anni fa: il terzo uomo che venne a casa tua, il signor Brown, potrebbe esserci come non esserci.»

«Non mi era piaciuto molto, Ted Nash.»

«Non piace a molte persone, me compreso.» A Kate piaceva, ma ancora per poco. «Ho chiesto la presenza del mio capo, Jack Koenig, e quella di un capitano di polizia, David Stein.»

«Loro da che parte stanno?»

«Bella domanda. Consideriamo la riunione come un match tra due squadre, gli Angeli e i Demoni. In questo momento i giocatori stanno scegliendo la squadra con cui schierarsi e potrebbe esserci qualche diserzione. Il capitano dei Demoni è Ted Nash e non cambierà certo squadra. Tutti gli altri sono in attesa di vedere che cosa succederà durante questo incontro.»

«Chi è il capitano degli Angeli?»

«Io.»

Sorrise. «Io sono in squadra con te. E anche tua moglie, naturalmente.»

«Naturalmente. Ho chiesto che venga anche qualcuno dell'ufficio del

ministro della Giustizia e sarà questa persona ad arbitrare. Per restare in questa analogia aggiungerò che potrebbero esserci degli spettatori desiderosi di trasformarsi in giocatori. E la palla al centro sarà la videocassetta.»

Lei ci pensò su qualche secondo. «Ma non capisco ancora quale sia il problema. L'aereo è stato abbattuto e quelli che hanno recuperato il contenuto del nastro cancellato lo sanno bene. Chi è che tiene segrete certe notizie? E perché?»

«Non lo so.»

«Domani lo sapremo?»

«Potrebbero dircelo, il perché, ma non ha più importanza. Il «chi» non ce lo diranno mai, ma ormai anche quello non ha più alcuna importanza. L'importante è che siano resi pubblici il contenuto della cassetta e la testimonianza tua e di Bud. Il resto verrà fuori da solo, posso assicurartelo.»

«Hanno convinto Bud a presentarsi?» mi chiese.

«Se è questo che vogliono, puoi stare certa che Bud farà ciò che vogliono.»

«Ma cinque anni fa ci avevano promesso che, se io e Bud avessimo risposto alle loro domande, non avrebbero rivelato i nostri nomi né ciò che era successo quella sera.»

«Sono avvenute tante cose, da allora. E non preoccuparti per Bud, lui di te non si preoccupa.»

«Lo so.»

«Né dovrai sentirti a disagio o in colpa domani mattina, quando vi vedrete. Devi tirarti su per questo incontro.»

Si guardò i piedi sollevati sul pouf. «Faranno vedere la videocassetta, domani?»

«È probabile, ma tu e Bud non sarete presenti. La riunione si svolgerà in un locale pubblico, il Windows on the World del Trade Center, e a un certo punto potremo trasferirci in un ufficio federale, nello stesso edificio, dove verrà proiettato il video.» La guardai attentamente. Fino a quel momento Jill aveva considerato il suo divorzio, la pubblicità negativa e compagnia bella, alla stregua di un'astrazione: ma inoltrandosi nei dettagli, come per esempio l'appuntamento alle otto e trenta del mattino al Windows on the World, le persone presenti e così via, stava entrando in uno stato d'ansia. «Anche se questa esperienza si dovesse rivelare spiacevole, alla fine non potrà che venirne fuori del bene» la rassicurai.

«Lo so.»

«C'è qualcos'altro che dovresti sapere. La prima parte della riunione, te

lo dico francamente, è quella più rischiosa.»

Mi guardò.

«Secondo me quella gente è disperata, e quindi pericolosa. Se vogliono neutralizzare le conseguenze prima che questa faccenda monti e diventi per loro incontrollabile, l'occasione per farlo gli si presenterà domani, prima, durante o dopo la riunione. Lo capisci?»

«Sì.»

«Ho preso qualche precauzione, ma devi essere consapevole che potrebbe succedere di tutto. Quindi stai sempre in guardia, non allontanarti da me e da Kate o da Dom Fanelli. Non andare nemmeno in bagno senza Kate. Okay?»

«Capisco... Perché non chiamiamo la stampa?»

«Dopo questa riunione non dovremo chiamare i giornalisti, saranno loro a cercare noi. Ma per il momento... Devi sapere che nel nostro ambiente esiste una regola non scritta che riguarda proprio i giornali: non si parla con la stampa, mai.» Le sorrisi. «È considerato un reato più grave del tradimento o del complotto.»

«Ma...»

«Fidati di me. Alla fine della settimana avrai tra i piedi tanti di quei giornalisti da non sapere più come rispondere a tutti.»

«D'accordo.»

«Domani, o il giorno dopo, Kate ti parlerà del Programma protezione testimoni e della tua nuova identità, se la cosa ti interessa.»

Rimase in silenzio.

Mi alzai. «Devo fare una telefonata, puoi ascoltarla.» Accesi il cellulare e composi un numero. «È il mio capo, Jack Koenig» spiegai a Jill.

Koenig rispose. «Corey?»

«Eccomi qui, sono tornato.»

«Bene. Come stai? Com'è andata nello Yemen?»

«Benissimo, Jack. Volevo ringraziarla per avermi fornito questa opportunità.»

«Non c'è di che. Ho saputo che hai fatto un bel lavoro, laggiù.»

«L'hanno informata male, a nessuno è permesso fare un bel lavoro laggiù.»

«Non sono abituato a tanta sincerità.»

«Ed è un peccato. Se tutti cominciassimo ad affrontare il problema onestamente potremmo trovarne la soluzione.»

«Facciamo del nostro meglio.»

«E invece no. Ma non è per questo che sto chiamando.»

«Che cosa posso fare per te?»

«Le ha telefonato Ted Nash?»

«No... io... ma di che stai parlando? È morto.»

«Non è morto e lei lo sa.»

Koenig fece passare qualche secondo prima di parlare. «Dove sei?»

«La prego, Jack, non sciupi con domande alle quali non posso rispondere i miei cinque minuti di tempo al riparo dalla triangolazione. Risponda lei alla mia domanda: ha parlato con Nash?»

«Sì.»

«Ci sarà anche lei domani mattina?»

Non rispose. «Innanzi tutto, non mi piace questo tono. In secondo luogo, se prima avevi problemi di carriera ora non hai più una carriera. Terzo, ti avevo esplicitamente ordinato di non...»

«Risponda alla mia domanda: è coinvolto anche lei in questa storia?»

«No.»

«Ora invece sì.»

«Ma chi cazzo credi di...?»

«Senta, Jack, può schierarsi dalla parte giusta ora, altrimenti giuro su Dio che finirà in carcere.»

«Io... io non so proprio di che cosa stai parlando.»

«Allora i casi sono due. O lei c'è dentro fino al collo e non può più uscirne, oppure sta aspettando di vedere come si mettono le cose. Se aspetta fino a quando le otto e mezza saranno passate, perderà il treno: e il treno successivo porta direttamente in galera.»

«Hai preso le ferie dal buon senso?»

«Ascolti, le sto dando un'occasione perché lei mi piace e la rispetto. Si metta in contatto in audio-conferenza con i suoi capi a New York e Washington, metta tutte le carte sul tavolo e prenda una decisione intelligente. Vorrei incontrarla a quella riunione, domani mattina, e vorrei vedere un'aureola sul suo capo.»

Stava evidentemente ragionando in fretta per prendere una difficile decisione, cosa ardua se fino a pochi minuti prima avevi la testa da qualche altra parte. «Ci sarò» disse alla fine.

«Bene, non dimentichi l'aureola. E porti con se David Stein.»

«Tu lo capisci, John, che hai cinquanta probabilità su cento di non arrivare a quella riunione; e che, anche se ci arrivi, hai cinquanta probabilità su cento di non arrivare alla destinazione successiva.»

«Vuole scommettere, dieci contro uno, che le mie chance sono superiori al cinquanta per cento?»

«Guarda che non ti sto minacciando, sto solo mettendoti in guardia... Ho sempre rispettato la tua onestà e il tuo lavoro... personalmente, poi, mi piaci.»

Non lo sapevo, ma mi sembrò di notare un certo cambiamento della direzione del vento, che era esattamente lo scopo della mia telefonata. «Questi sentimenti sono reciproci, Jack. Ora faccia la cosa giusta, non è mai troppo tardi.»

Rimase in silenzio.

«Adesso devo andare. Ma c'è un'altra cosa...»

«Sì?»

«Esisteva quella cazzo di videocassetta ed esisteva anche quel cazzo di missile.»

Non replicò. «Bentornato a casa» si limitò a dire.

«Grazie. È ora che torni a casa anche lei.» E riagganciai.

«Parli sempre così con il tuo capo?» mi chiese Jill.

«Solo quando lo tengo per le palle.»

Lei rise.

Era metà pomeriggio e Jill e io stavamo prendendo un tè. In un certo senso, per motivi che non saprei esprimere a parole, il tè e i sandwich mignon si intonavano alla camicia rosa.

Jill controllò il cellulare, trovandovi due messaggi. Li ascoltò, poi li rimandò indietro e mi porse il telefono. Il primo messaggio diceva quanto segue: "Pronto, la signora Winslow? Sono Ted Nash, ricorderà sicuramente che ci siamo conosciuti cinque anni fa. Ho saputo che la questione della quale parlammo a suo tempo ha avuto certi sviluppi. Ora è importante che lei si renda conto che l'accordo raggiunto cinque anni fa è a rischio, in conseguenza della sua conversazione con una persona che non ha alcun titolo a trattare l'argomento in questione. È di estrema urgenza, quindi, che lei si metta in contatto con me, prima che possa dire o fare qualcosa tale da compromettere lei, il suo amico, la sua vita di relazione e avere guai con la giustizia". Nash dette alla signora Winslow il suo numero di cellulare e concluse: «Mi chiami oggi, la prego, per discutere di questa urgente faccenda».

Detti un'occhiata a Jill, che mi stava fissando. «Sono sicuro che stavolta è stato molto più educato di cinque anni fa» le dissi.

Sulle sue labbra si formò un mesto sorriso.

Questo invece l'altro messaggio. "Jill, sono Bud. Ho ricevuto qui in ufficio una telefonata molto sgradevole a proposito di quella storia di cinque anni fa. Ricordi, vero Jill, che ci eravamo promessi e avevamo promesso a certa gente che quella faccenda sarebbe rimasta tra noi, e la stessa promessa avevano fatto quelli. Ora mi dicono che vorresti parlarne ad altri. Non puoi farlo, Jill, e lo sai bene. Se non ti importa di te o di me, pensa ai tuoi ragazzi, a Mark e anche ad Arlene, che ti è simpatica, lo so, e anche ai miei figli. Sarebbe un disastro terribile per tante persone innocenti, Jill. Ciò che è successo è successo, ormai riguarda solo il passato. E sappi che qualsiasi cosa tu potrai dire agli altri o alla stampa, io dovrò smentirla. Se hai fatto una copia di quel nastro, Jill, devi distruggerla."

Bud andò avanti per un po' e la sua voce si fece da arrogante a spaventata e da spaventata a piagnucolosa. Era proprio uno stronzo completo. Ma non dovevo dimenticare che la sua vita rischiava di andare in pezzi e lui, come molta gente che mette le corna al coniuge, non aveva immaginato che il prezzo sarebbe stato così salato. E, infine, che il suo incubo era appena diventato realtà.

Il messaggio di Bud si concluse come segue: «Chiamami, Jill, ti prego. Fallo per il tuo bene e per quello delle nostre famiglie». Come per il messaggio del signor Winslow, attesi invano qualcosa del tipo: «Abbi cura di te», oppure: «Ti penso ancora». Siccome quella faccenda riguardava solo Bud, lui si limitò a un "ciao".

Spensi il cellulare e fissai Jill, considerando che i due uomini che avevano avuto una qualche importanza nella sua vita erano due veri bastardi. «Tipico, telefona soltanto quando gli serve qualcosa» commentai.

Sorrise e si alzò. «Vado a stendermi un po' sul letto.»

Mi alzai anch'io. «Posso prometterti che le pressioni che stai ricevendo da quella gente per tenere la bocca chiusa scompariranno dopo la tua prima dichiarazione pubblica.»

«Non mi sento sotto pressione, provo solo una grande delusione per Mark e per Bud. Ma me l'aspettavo.»

«Forse entrambi capiranno un giorno ciò che ora non capiscono.»

«Non sto certo trattenendo il fiato. Ci vediamo più tardi.» E si ritirò nella sua stanza.

Andai dietro la finestra a osservare il parco. Il cielo si era leggermente schiarito e il parco non era più deserto.

Avevo aperto la gabbia del drago aizzandolo contro Ted Nash e i suoi

amici, che ora cercavano di rinchiuderlo di nuovo, di ucciderlo o di scatenarmelo contro.

Nel frattempo il drago stava facendo una merendina a base di Bud, Mark e delle loro famiglie, ma non potevo preoccuparmi anche dei danni collaterali.

Non avevo mai pensato che questa storia sarebbe stata semplice o piacevole, ma all'inizio rappresentava per me un problema soltanto in astratto. Ora invece che tutti gli attori come Kate, Griffith, Nash, Koenig stavano per entrare in scena, insieme con i comprimari come Dom Fanelli, Marie Gubitosi, Dick Kearns e altri, la faccenda si era fatta personale e terribilmente reale.

Per i passeggeri e l'equipaggio del TWA 800 e per le loro famiglie era sempre stata reale.

51

Erano le quattro e trentadue del pomeriggio e me ne stavo nel salotto della suite al Plaza, in attesa di una telefonata da parte di Dom Fanelli con la frase "Missione compiuta" o qualcosa del genere.

Il volo Delta dal Cairo sul quale viaggiava Kate era atterrato in orario alle quattro e dieci, stando a quanto assicurava la voce registrata al telefono della compagnia aerea. Avrei quindi già dovuto sentirlo, il mio amico Dom, ma il telefono della suite continuava a tacere. E sul mio cellulare non c'era traccia di messaggi.

«Perché non lo chiami tu?» mi chiese Jill.

«Mi chiamerà lui.»

«E se ci fosse qualche problema?»

«Mi chiamerà lui.»

«Sembri troppo calmo.»

«Sto bene.»

«Vuoi bere qualcosa?»

«Sì, ma aspetto la telefonata per capire se ho bisogno di un drink o di due.»

«Non vedo l'ora di conoscere Kate.»

«Anche io. Cioè, di rivederla. Credo che ti piacerà.»

«E io piacerò a lei?»

«Perché non dovresti piacerle? Sei molto carina.»

Non commentò.

Alle quattro e trentasei decisi di attendere fino alle quattro e quarantacinque e poi chiamare Fanelli.

Alle quattro e quarantacinque mi immaginai Dom Fanelli sotto custodia federale, Kate in un'auto con Ted Nash e quest'ultimo che mi proponeva uno scambio alla pari: Kate per Jill e videocassetta. Mi sembrava quasi di udire la sua voce: «John, sappi che io e Kate ci faremo compagnia in un rifugio sicuro fino a quando non mi consegnerai la signora Winslow e il suo filmetto».

Da molti anni non provavo quell'autentica morsa alla gola.

Pensai a come mi sarei dovuto comportare in caso di una richiesta di riscatto da parte di Ted Nash, sapendo che quel bastardo non rispettava alcuna regola. Lui avrebbe cercato l'en plein, cioè Jill, la videocassetta, Kate e me. Quindi avrebbe mentito e barato, qualsiasi fosse stata la mia risposta alle sue richieste, e non ci sarebbe stato alcuno scambio di prigionieri: ma solamente un massacro. Di conseguenza l'unica risposta possibile sarebbe stata "vaffanculo".

Guardai Jill. Non l'avrei consegnata a Ted Nash.

Pensai a Kate, lei avrebbe capito.

«Hai l'aria di chi non sta bene» osservò Jill.

«No, sto bene. Davvero.»

Prese il suo cellulare. «Chiamo l'investigatore Fanelli.»

«No, lo chiamo io.» Accesi il mio e attesi il bip che annunciava la presenza di un messaggio. Ma invano. Allora lo spensi e allungai un braccio verso il telefono fisso proprio nel momento in cui suonava. Lo lasciai squillare due volte, poi sollevai la cornetta. «Corey.»

«Ce l'ha nel culo«disse la voce di Dom Fanelli.

«Dom...»

«Ma che testa di cazzo! Come fai a conoscere uno stronzo simile? Ti passo Kate.»

Il mio cuore riprese a battere. «John, sto bene» mi rassicurò subito. «Ma che scena! Ted...»

«Dove ti trovi in questo momento?»

«Nel sedile posteriore di un'auto della polizia con Dom.»

Guardai Jill e lei sollevò il pollice, sorridendo.

«John, Ted Nash è vivo» proseguì mia moglie. «Era all'aeroporto...»

«Sì, lo so. Ma ho anche buone notizie.»

«Perché consideri una brutta notizia il fatto che sia vivo? Ma che diavolo sta succedendo?»

«Dom non ti ha detto niente?»

«No, ma ho immaginato qualcosa. Dom ha detto che sa solo di essere stato incaricato da te di prendermi all'aeroporto e accompagnarmi nel posto dove ti trovi. Perché non sei venuto tu? Che succede?»

«Te lo dirò quando ci vedremo.»

«Dove sei?» mi chiese.

«Lo vedrai appena arrivi. Meglio non parlare al telefono. Mi sei mancata.»

«Anche tu mi sei mancato. Non mi aspettavo questo tipo di accoglienza. Ma Ted che diavolo...?»

«È una storia lunga che ti racconterò più tardi.»

«Hai scoperto...?»

«Più tardi.»

«Stai bene?»

«Sì, ma la situazione è piuttosto rischiosa.»

«Il che significa che è critica. Sei sicuro di stare bene?»

«Sto bene. Tu stai bene. Ripassami Dom, ci vediamo tra poco. Ti amo.»

«Ti amo.»

Udii nuovamente la voce di Fanelli. «Ma come fai a lavorare con quella gente? Non hanno alcun rispetto per la legge, per la polizia...»

«Vi stanno seguendo, Dom?»

«Sì, ma ho chiamato via radio rinforzi e tra poco questi stronzi che ci vengono dietro saranno fermati per avere sorpassato senza azionare il prescritto segnalatore.»

«Bel lavoro, ho un debito con te.»

«Un debito? *Muchos debitos.* Lo sai che Kate è splendida? Bella abbronzatura, hai fatto molto moto laggiù? Hai perso anche qualche chilo. Voglio dire, sei sempre stata bellissima ma si vede che sei dimagrita.»

Avevo già capito che si era messo a parlare con lei. «Che spiegamento di forze hai trovato, all'aeroporto?» gli chiesi.

«Come? Erano solo quattro ma facevano casino per quaranta. Uno di loro continuava a strillare: "FBI! FBI! State interferendo con bla, bla, bla", e io a mia volta: "Polizia! Polizia! Spostatevi! Indietro!", e via così. Avevo fatto venire un paio di poliziotti della Port Authority, che hanno subito risolto a mio favore il problema della competenza giurisdizionale. È stato divertente, ma in alcuni momenti ce la siamo vista brutta. Kate si è subito ribellata, e gli ha detto: "Se non avete un mandato di arresto federale a mio nome o un ordine federale di citazione, pretendo..." pretendo, hai capito?

"Pretendo che mi lasciate passare". Nel frattempo erano arrivati quelli della Dogana, alcuni agenti della sicurezza dell'aeroporto e chi cazzo sa... scusa cara... chi altro. E allora, quindi...»

«Okay, ho capito. Quante auto vi stanno seguendo?»

Non rispose per qualche secondo. «Ce n'erano due» disse poi, «ma non le vedo più... Bisogna segnalare con il lampeggiatore quando si sta per cambiare corsia. La gente a volte pensa di avere messo la freccia, e invece...»

«A che ora pensi di arrivare qui?»

«Non lo so. È l'ora di punta... al volante c'è un pivello...»

Udii una voce maschile. «Pivello? Chi sarebbe il pivello? Vuoi guidare tu?»

Mi giunse dall'interno dell'auto di Dom lo sfottò di tre voci, appartenenti ad altrettanti uomini specialisti nell'arte dell'insulto, e mi sembrò di vedere Kate alzare gli occhi al cielo.

«Ci vediamo tra poco» gli dissi, ripetendogli il numero della suite. «E, mi raccomando, ricorda a Kate di spegnere il cellulare e il cercapersone, se ancora non l'ha fatto.»

«Certo. A presto.»

«Grazie ancora.» E riagganciai.

Jill mi si avvicinò abbracciandomi forte. «Devi essere così sollevato.»

Ricambiai l'abbraccio. «Una cosa in meno di cui preoccuparsi.»

Mi prese le mani tra le sue e mi guardò. «Capisco che cosa sarebbe potuto succedere se le cose all'aeroporto si fossero messe male.»

Rimasi in silenzio.

«Ora ti lascio solo così potrai accogliere tua moglie senza la presenza di estranei.»

«No, rimani, voglio presentarti Dom Fanelli...»

«Un'altra volta. Nel frattempo hai bisogno di un drink.»

Si ritirò in camera sua.

Rimasi per un po' a contemplare il mobile bar, poi mi versai uno scotch e me lo portai dietro la finestra.

Un banco di nubi basse gravava sulla città, ma avevo sentito alla televisione che per l'indomani era prevista una bella giornata di sole.

Ripensai a quel pomeriggio che mi ero preso a luglio per accompagnare mia moglie alla cerimonia di suffragio. Mai avrei immaginato allora uno scenario come quello che si era raffigurato.

E ripensai anche a Jill Winslow e Bud Mitchell che, accordandosi quel

giorno per il loro rendez-vous clandestino, non potevano certo prevedere che di lì a poco avrebbero fatto la cosa sbagliata nel momento sbagliato e nel posto sbagliato.

Ora, dopo poco più di cinque anni, le nostre strade si sarebbero intersecate al crocevia del Windows on the World.

52

Squillò il campanello.

Dallo spioncino vidi Kate e mi sembrò tesa. Aprii la porta e un enorme sorriso le si disegnò sul volto. Lanciò nell'atrio la borsa da viaggio e mi strinse le braccia al collo. Ci abbracciamo, ci baciammo e ci dicemmo ogni tipo di fesseria.

Dopo circa un minuto la sollevai di peso e me la portai in salotto.

Lei si guardò attorno. «Hai vinto alla lotteria?»

«Proprio così.»

Riprendemmo a baciarci e abbracciarci, mentre il mio amichetto stava cercando di uscire dai calzoni.

Kate mi prese per mano e mi trascinò sul divano sopra di lei. Probabilmente era un bene che Jill fosse nella sua stanza.

«Avrai bisogno di un drink» le dissi, dopo qualche minuto di intimità.

«No, voglio fare l'amore, qui. Ti ricordi che la prima volta lo facemmo proprio sul divano di casa mia?» Cominciò a sbottonarsi la camicetta.

«Aspetta... non la occupo da solo, questa suite..»

Sollevò il capo e si guardò attorno. «Chi c'è?»

«Quella che vedi è la mia stanza da letto. E quella porta comunica con un'altra stanza da letto.»

«Ah...» Si raddrizzò, mentre io mi alzavo, e si riabbottonò la camicetta. «E lì chi ci sta?»

«Ti preparo un drink.» Mi avvicinai al mobile bar. «Sei sempre per la vodka?»

«Sì. Che succede, John? Che ci fai qui?»

«Acqua tonica?»

«Sì.» Si alzò a sua volta e mi venne vicino. Le porsi il bicchiere e presi il mio. «Bentornata a casa.»

Brindammo, poi lei si guardò di nuovo attorno. «C'è qualcuno in quella stanza?» mi chiese alla fine.

«Sì. Siediti.»

«No, rimango in piedi. Che sta succedendo? Che cosa significava quella scena all'aeroporto?»

«Sono stato piuttosto occupato subito dopo il ritorno dallo Yemen.»

«Mi hai detto che eri in ferie al mare per qualche giorno.»

«Ero effettivamente al mare. A Westhampton Beach.»

Mi guardò. «Hai ricominciato a occuparti di quel caso?»

«Sì.»

«Avevamo deciso di non pensarci più.» Rimase a lungo a fissarmi.

«Non mi sembri particolarmente eccitata» osservai.

«Credevo fossimo d'accordo di lasciare stare e occuparci d'altro.»

«Ti avevo promesso che avrei trovato quella coppia e ho mantenuto la promessa.»

«Ci sei riuscito?»

«Sì.» Si lasciò cadere sul divano e io presi una sedia e andai a sedermi di fronte a lei. «Però devo dirti subito che potremmo... no, anzi ci troviamo già piuttosto in pericolo.»

«Me l'ero quasi immaginato... all'aeroporto. E poi ne ho avuto la conferma quando Dom mi ha infilato nella borsetta una .38 Special.»

«Spero che tu non gliel'abbia rimessa in mano.»

«No. Dormo qui, stasera?»

«Certo tesoro che puoi dormire con me, se hai la pistola.»

Sorrise. «Sei così romantico.»

«Dove sono Dom Fanelli e i due agenti?»

«Dom se n'è andato, dicendo che non voleva rovinarci i festeggiamenti. I due agenti sono accanto all'ascensore di questo piano. Mi hanno detto che almeno uno di loro passerà la notte lì.»

«Bene.»

«Dimmi perché abbiamo bisogno di loro.»

«Perché il tuo amico Ted Nash vorrebbe sbarazzarsi di me, di te e di Jill Winslow.»

«Ma che stai...? Chi è Jill Winslow?»

«L'attrice del filmetto.»

«E perché Ted dovrebbe...? Ma forse me lo posso immaginare.» Mi guardò. «Scusami se non riesco ad afferrare subito la situazione...»

«Te la stai cavando benissimo.»

«Sono in pieno jet lag, ma questo sarebbe il meno... Il fatto è che mi immaginavo un ritorno diverso. Pensavo di trovarti all'aeroporto, di venire con te a casa. Invece appena sono uscita dal gate è scoppiato l'inferno... e

ora mi dici che siamo in pericolo, che hai trovato...»

«Lasciami cominciare dal principio, Kate.»

«Come hai fatto a trovarli? Avevano una videocassetta del...?»

«Ora ti ricapitolo tutto.»

Incrociò le gambe sul divano. «Non ti interrompo più.»

La fissai. «Primo, ti amo. Secondo, hai una splendida tintarella e, terzo, mi sei mancata.» Quarto, hai perso un po' di peso.

Sorrise. «Anche la tua tintarella non scherza e hai perso un sacco di peso. Dove l'hai presa quella camicia?»

«Anche lei fa parte della storia.»

«Dimmi, allora.»

Cominciai dal mio arrivo all'aeroporto Kennedy di ritorno dallo Yemen, passando poi a Dom Fanelli, a Filadelfia e a Roxanne Scarangello.

Kate rimase immobile, limitandosi a portare ogni tanto il bicchiere alle labbra. Non staccò i suoi occhi dai miei nemmeno per un momento ma non capii se era stupita, incredula o così in preda al jet lag da non assorbire tutto quanto le stavo dicendo. Annuì ogni tanto, o spalancò gli occhi, ma senza aprire mai bocca.

Continuai il racconto parlandole del mio arrivo di notte al Bayview Hotel, degli archivi del signor Rosenthal e di come avevo scoperto il nome di Jill Winslow.

«Lui l'hai trovato?» mi chiese a quel punto.

«So chi è, si chiama Bud Mitchell, ma non è sotto il mio controllo.»

«Dov'è?»

«Ce l'ha Ted. Per ora non corre pericolo, ma se Ted dovesse decidere che è un elemento di rischio e non una carta a suo favore, Bud Mitchell se ne va.»

«Se ne va dove?»

«Nel posto dal quale è uscito Ted.»

Rimase in silenzio.

Le raccontai del mio incontro sulla spiaggia con Ted Nash, ma minimizzai sul nostro scontro fisico. «Abbiamo fatto una gara di spintoni» le dissi.

Lei guardò il cerotto che avevo sul mento, ma non fece alcun commento.

Le riferii la versione di Ted circa la sua scoperta di Bud grazie alle impronte digitali e quella di Jill Winslow grazie a Bud, parlandole poi della visita fatta ai due da Ted in compagnia di Liam Griffith e del misterioso signor Brown, durante la quale gli amanti avrebbero dichiarato che la videocassetta era stata materialmente distrutta. Le raccontai ciò che Ted mi

aveva detto circa la prova della macchina della verità e la sua convinzione che in ogni caso in quel nastro non ci fosse nulla che facesse pensare all'uso di un missile. «E non vorrei provocarti uno shock» conclusi «ma credo che Ted mi stesse mentendo.»

Ignorò il mio sarcasmo. «Ted ti ha detto che nella videocassetta quei due stavano effettivamente facendo sesso?»

«Proprio così. E questo è stato l'unico motivo per il quale non si sono mai fatti avanti.»

«E quindi sei riuscito a trovare quella Jill Winslow?»

«Sì.»

«E dov'è, ora?»

«Dietro quella porta.»

Guardò la porta, ma rimase zitta.

«Quella sera, quindi» continuai «sapendo che Ted si stava occupando di questa storia, sono andato a Old Brookville all'indirizzo di Jill Winslow che mi aveva dato Dom Fanelli.»

Raccontai tutto cercando di attenermi ai fatti e allo stesso tempo facendole capire i percorsi mentali che mi avevano portato a certi risultati. Voglio dire, non è che volessi vantarmi ma, a mano a mano che le facevo quel resoconto, rimanevo io stesso colpito dal mio lavoro d'indagine.

Arrivai al punto in cui chiedevo a Jill Winslow il particolare di *Un uomo, una donna.* «Quella sera in albergo» spiegai a Kate «la Winslow copiò la cassetta usata in spiaggia su quella del film che aveva preso in prestito dalla biblioteca dell'albergo. E per coprire il piccolo foro sulla cassetta usò un cerotto. Sveglia, la signora.» E sveglio anche John.

«Ce l'aveva ancora la cassetta copiata?»

«Sì.»

«L'hai vista? Ce l'hai?»

«L'ho vista e ce l'ho.»

«Dov'è?»

«Nella mia stanza.»

Si alzò. «Voglio vederla. Subito.»

«Più tardi, ora lasciami finire.»

«Che cosa si vede in quella cassetta?»

«Si vede un cazzo di missile che fa esplodere il 747 in volo.»

«Mio Dio...»

Si mise di nuovo a sedere. «Non capisco ancora perché, dopo tutti questi anni, Jill Winslow abbia deciso di confidarsi con te ammettendo di avere

copiato quella cassetta e di tenerla ancora in casa.»

Ci pensai su. «Credo di avere conquistato la sua fiducia... ma, ancora più importante, è una brava persona travolta e perseguitata dagli eventi. Secondo me stava aspettando un'occasione o un segno che le indicasse che era arrivata l'ora di fare la cosa giusta.»

«Capisco. Ma lei si rende conto di quello che sta per succedere?»

«Sì. È Bud quello che sta avendo qualche problema.»

«Ma è pronta a testimoniare in aula?»

«Sì.» Continuai la ricostruzione raccontando a Kate l'arrivo al Plaza, le telefonate che avevo ricevuto da Ted il Morto e quelle che Jill aveva ricevuto dal Bud e dal marito, oltre a quella che le aveva fatto Nash.

«Poveretta» fu il commento di Kate. «Come se la sta cavando?»

«Piuttosto bene e si sentirà meglio ora che ci sei tu. Ha bisogno di una donna con cui parlare.»

«Stai dimostrando una sensibilità che non ti conoscevo. Quella camicia nuova ha qualcosa a che fare con il nuovo John Corey?»

«No. Ho parlato anche con il tuo capo, Kate, e devo dirti che Jack Koenig sa qualcosa di questa faccenda e deve ancora decidere da che parte stare.»

Sembrò dapprima sorpresa e poi incredula. «Ne sei sicuro?»

«Sono sicuro che in lui c'è qualcosa che non va.»

Non replicò. «D'accordo» disse invece «che cosa succede, ora che abbiamo la signora Winslow e la videocassetta?»

«Ho organizzato una riunione per domani mattina, con la partecipazione di Ted Nash, Liam Griffith, qualcuno del ministero della Giustizia, Jill Winslow, forse anche Bud Mitchell e altri come David Stein e, infine, Jack Koenig: lui avrebbe voluto evitarlo, ma l'ho convinto a venire.»

«Dove si svolgerà questa riunione?»

«Stavo pensando a te e alla nostra ultima serata qui a New York, quindi ho fissato l'appuntamento per la prima colazione, alle otto e trenta al Windows on the World.»

Ci pensò un po' su. «Mi sembra il posto giusto. Aperto al pubblico...»

«Avevamo detto che ci saremmo tornati.»

«Ma non credo che domani ci troveremo bene come quella sera. Sei sicuro che sia questa la maniera migliore di trattare questa faccenda?»

«Tu che faresti?»

«Andrei dritta al vertice, alla centrale dell'FBI: a Washington, insomma.»

«Non conosco nessuno, a Washington.»

«Io sì.»

«Ma non sai di chi puoi fidarti.»

«Mi sembri un po' paranoico.»

«Prendila come ti pare. Washington è un'incognita. È preferibile vedercela con i diavoli che conosciamo giocando in casa piuttosto che in trasferta con quelli che non conosciamo.»

«Secondo te chi potrebbe essere coinvolto in un insabbiamento? E perché?»

«Non lo so e per il momento non è nemmeno un mio problema. Appena la merda sbatterà contro le pale del ventilatore staremo a vedere chi corre a mettersi al riparo.»

Soppesò le mie parole. «Spero non sia Jack» disse poi.

«Non me ne frega un accidente di chi c'è dentro, Kate. Devono pagarla tutti.»

Mi fissò. «Questo complotto, immagino si possa chiamare così, potrebbe coinvolgere anche i vertici.»

«Non è un problema mio.»

«Potrebbe esserlo, è quello che sto cercando di farti capire. Potrebbe essere una storia talmente grossa, e lambire sfere tanto alte, da non compromettere nessuno. E a pagarne le conseguenze saremmo poi noi.»

«Non c'è bisogno che tu sia della partita.»

Mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Non dirla nemmeno, una cosa del genere.» Poi mi abbracciò. «Questa storia l'ho messa in moto io e la concluderemo insieme.»

«Certo.» Kate ed io eravamo ormai talmente coinvolti che l'unico sistema per uscirne era quello di continuare a scavare fino a quando non fossimo tornati a vedere la luce dall'altra parte del mondo.

«Vediamo quel nastro» disse.

«Forse dovresti prima conoscere Jill Winslow.»

«Be'... tu che ne pensi...?»

Di solito, quando si dispone di un elemento di prova e di un testimone, si vede la prova prima di parlare con il testimone, ma quella situazione era leggermente più complessa. Decisi di fare seguire a Kate l'ordine in cui avevo conosciuto prova e testimone, cioè prima Jill e poi la videocassetta. Oppure avrei dovuto far vedere prima la cassetta a Kate e poi presentarle la protagonista del film, con la quale dividevo quella suite?

«John?»

«Ah... credo che dovresti conoscere prima Jill Winslow così da potere considerare la cassetta nel contesto appropriato. Nella sua prospettiva, insomma.»

«D'accordo. È nella sua stanza?»

«Sì, a meno che non sia andata di nuovo a messa.» Bussai alla porta. «Jill? Signora Winslow?»

Udii la sua voce. «Sì?»

«Puoi aprire?»

Aprì la porta. «Jill, vorrei presentarti mia moglie Kate.»

Sorrise, si avvicinò a Kate e le due donne si strinsero la mano. «Mi fa piacere conoscerti» disse Jill. «John era un po' in pena per te, all'aeroporto.»

«E non senza motivo, come si è visto.» Sorrise. «Anche a me fa piacere conoscerti.»

La situazione sembrava abbastanza tranquilla. Kate, oltre a essere una professionista, non soffre di gelosia e Jill Winslow era decisamente una signora, non considerando ovviamente le sue scappatelle sulla spiaggia. Ma risalivano a tanto tempo prima.

«John mi ha parlato di quello che è successo in questi ultimi giorni» riprese Kate. «Come ti sei sentita?»

«Molto bene, grazie. Tuo marito è duro come l'acciaio.»

Scelta di termini forse non indovinatissima, considerando che dividevamo la stessa suite. Ma Kate non ci fece caso. «Su di lui si può contare. Io voglio ringraziarti per essere uscita allo scoperto e per la tua onestà. Immagino quanto ti costi.»

«A dire il vero, ora sto meglio di quanto non lo sia stata negli ultimi cinque anni.»

«Perché non ci beviamo qualcosa con le bollicine?» proposi.

Aprii una bottiglia di champagne, riempii tre bicchieri e brindammo. «Al ritorno di Kate e alla presenza di Jill.»

«E a un grande investigatore» aggiunse Kate.

«E alla... giustizia per coloro che hanno perso la vita...» intervenne Jill.

Bevemmo in silenzio. «Mi sembra di essere d'ingombro, in fondo non vi vedete da più di un mese» disse poi Jill.

«Nemmeno per sogno» le rispose subito Kate. «Io e John ci siamo già abbracciati e baciati, le storie di guerra ce le possiamo raccontare più tardi.»

«È molto gentile da parte tua, ma...»

«No, devi rimanere. Ho tante di quelle domande da farti che non so nemmeno da dove cominciare.»

«Non è poi una storia così lunga, nasce in pratica da qualcosa che ho fatto e non avrei invece dovuto fare. E non mi riferisco alla relazione con Bud. Avrei dovuto avere, voglio dire, il coraggio di rivelare tutto cinque anni fa. Magari avrei rovinato diverse esistenze ma altre, compresa la mia, ne avrebbero tratto vantaggio.»

Kate si mise a guardarla e capii che era rimasta colpita dalla signora Winslow come lo ero rimasto io quando l'avevo conosciuta domenica mattina. «A volte» le disse «non possiamo prendere le decisioni difficili quando andrebbero prese. A volte dobbiamo approdarci dopo lunghi tormenti interiori.»

«L'arrivo di tuo marito a casa mia per me è stato come un segnale che era venuta l'ora di darmi da fare.» Mi guardò e sorrise. «Ed ha saputo anche essere molto convincente, penso ancora che da sola non ce l'avrei mai fatta.»

Intervenni. «Avresti potuto sbattermi la porta in faccia e invece mi hai fatto entrare. E voglio dirti un'altra cosa, se quella cassetta l'avessi consegnata cinque anni fa sarebbe stata probabilmente distrutta. Quindi, forse era destino, ma è meglio così.»

Rimanemmo per un po' a chiacchierare. Questo si chiama in gergo mettere il testimone a suo agio, guadagnarne la sua fiducia e convincerlo che sta facendo la cosa giusta.

Speravo anche che Kate e Jill legassero un po', cosa che sembrava stesse in effetti accadendo. Mi immaginai già Kate incaricata di «tenere per mano«Jill, come diciamo nell'ambiente. Le conseguenze di questa storiaccia avremmo dovuto sopportarle a lungo e mi faceva quindi piacere constatare che le due donne andavano d'accordo.

«L'hai scelta tu quella camicia per John?» sentii a un certo punto Kate chiedere a Jill.

«Sì. Lui non poteva uscire dall'albergo ma io sì, e così gli ho comprato una camicia pulita.»

«Gli sta bene quella tonalità corallo, gli mette in risalto l'abbronzatura. Lui non si mette mai addosso nulla di audace o, quanto meno, alla moda. Dove l'hai trovata?»

«Da Barney, hanno dell'ottima roba da uomo.»

Mi sentii tagliato fuori da quella conversazione e mi alzai. «Vado a fare due chiacchiere con l'agente accanto all'ascensore, tornerò fra un'oretta.

Durante la mia assenza potete guardarvi la cassetta, se volete. È sotto il mio materasso.»

Uscii e andai agli ascensori, in fondo al corridoio.

L'agente in uniforme se ne stava seduto in una poltroncina imbottita e leggeva il "Daily News". Mi presentai, mostrandogli il tesserino dell'FBI e quello di investigatore in pensione del Dipartimento di polizia. Poi andai a sedermi nell'altra poltroncina. «A che ora smonti?»

«Sono smontato tre ore fa» rispose il giovane agente che, come lessi sulla targhetta applicata alla camicia, si chiamava Alvarez. «Ma chi è quel Fanelli?» mi chiese poi. «Ha più autorità del capo della polizia.»

«È uno che scambia favori, e i favori sono la moneta del Dipartimento di polizia. Non è possibile prendere soldi, quindi si paga con i favori e si accettano favori. È così che si ottengono risultati, si fa strada e si tiene il culo fuori dall'acqua bollente.»

«Sì?»

«Ora ti spiego meglio.»

E me ne rimasi lì con l'agente Alvarez a spiegargli come andavano le cose di questo mondo.

Lui mi sembrò all'inizio annoiato, ma poi sempre più interessato a mano a mano che si rendeva conto di essere in presenza di un maestro. E dopo mezz'ora mi faceva domande a una velocità da non darmi nemmeno il tempo di rispondere. Pensai che stesse per inginocchiarsi a baciarmi la mano, ma lui invece spostò la poltroncina davanti a me e così gli ascensori dovetti tenerli d'occhio io.

Gli stavano fruttando, quelle ore di straordinario, ma a dire la verità stavano fruttando ancora di più a me.

Dopo un'ora mi alzai. «Quando vengono a darti il cambio?»

«A mezzanotte.»

«Allora devi farmi un favore, devi tornare qui domani mattina alle sette e mezza.»

«Ma ci sarà un altro...»

«Voglio te.»

Gli diedi il biglietto da visita. «Stai all'erta e sii prudente. Da quegli ascensori potrebbe uscire gente ben diversa rispetto ai soliti balordi da quattro soldi. Quelli sono professionisti preparatissimi e, per farti capire che non sto scherzando, aggiungo che ti sparerebbero senza pensarci un attimo se gli convenisse farlo. Quindi prendi la pistola dalla fondina e infilatela sotto la cintura, coprendola con il giornale. Se senti puzza di bruciato, tira-

la fuori. E se devi farlo, spara.»

L'agente Alvarez aveva gli occhi spalancati.

Gli diedi una pacca sulla spalla, sorridendo. «Ma non sparare ai clienti dell'albergo.»

Tornai alla suite, immersa nell'oscurità perché Jill e Kate si stavano guardando gli ultimi minuti della cassetta. Andai al bar, mi versai un bicchiere di acqua tonica e attesi. Le luci furono accese ma nessuno aprì bocca. «Perché non ordiniamo la cena in camera?» proposi.

Kate, Jill e io stavamo cenando, una cena leggera, e preferii non affrontare l'argomento videocassetta. Né l'affrontarono loro.

Consigliai di non controllare i cellulari perché, per quanto potevo immaginare, chiunque avesse chiamato non avrebbe potuto dire nulla di così decisivo da cambiare qualcosa. L'unico dal quale aspettavo una telefonata era Dom Fanelli, e lui avrebbe chiamato all'apparecchio della suite.

Parlammo soprattutto dello Yemen, della Tanzania e di Old Brookville. Per fortuna nessuno di noi aveva diapositive da mostrare.

Jill era particolarmente interessata alla missione di Kate in Tanzania, alle sue indagini sull'attentato alla nostra ambasciata, come alla mia missione in Yemen per la *Cole.* Nel nostro lavoro cerchiamo generalmente di minimizzare evitando di parlare di tutto ciò che possa mettere a rischio la sicurezza nazionale; e questo di solito accresce l'interesse di chi ci ascolta. Provai a raccontare loro l'episodio dei nomadi a cavallo che davano l'assalto alla mia Land Rover sulla strada per Sana'a, ma per quella storia non avevo ancora trovato un lieto fine.

Kate sembrava sinceramente interessata alla vita sulla Gold Coast di Long Island, ma Jill si dimostrò vaga come lo eravamo stati io e mia moglie. «Non è interessante e affascinante come si potrebbe pensare» ci disse. «Mi sono stancata dei balli di beneficenza, dei party, delle mostre dei designer, del country club e delle ostentazioni di agiatezza. Mi sono stancata anche dei pettegolezzi succosi.»

«A me i pettegolezzi piacciono e potrei anche adattarmi all'agiatezza» le feci sapere.

Era una piacevole conversazione a tavola, la nostra, sulla quale gravava però lo spettro del futuro che avrebbe avuto inizio alle otto e mezza dell'indomani.

Erano le dieci di sera quando squillò il telefono. «Pronto?» risposi.

«Ho interrotto qualcosa?» mi chiese Dom Fanelli.

«No. Che c'è?»

«Come prima cosa ci sono ripercussioni del mio blitz all'aeroporto, come se avessi pisciato su un nido di calabroni. Quella gente ha amicizie altolocate.»

«Ancora per poco.»

«È vero. Se non li puoi battere e non ti puoi nemmeno schierare dalla loro parte, allora vanno uccisi dico io. Giusto? Comunque, parliamo di domani. Porterò con me tre investigatori, ciascuno dei quali accompagnato da due agenti in uniforme compreso un sergente. Potrei farli venire tutti in borghese, ma secondo me l'uniforme è più indicata. Giusto?»

«Giusto.»

«Dal momento che l'appuntamento è fissato alle otto e mezza alla Torre Nord, gli agenti che entrano in servizio alle otto vi verranno a prendere alle otto e un quarto, all'ingresso di Central Park South dell'albergo. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Scegli tu come preferisci muoverti, se con auto separate o tutti in un'auto con una che fa da staffetta, oppure con un'auto che segue di scorta. Come vuoi. Se dovessi scegliere io e avessi tre macchine, metterei ciascuno di voi su una diversa. Meglio evitare che tutti i cannoli finiscano nello stesso vassoio.»

Guardai Jill e Kate. «Va bene«gli dissi.

«A proposito, domani è giornata di primarie, è il secondo martedì di settembre. Lo sapevi? Ricordati di votare. Questo significa che l'andamento del traffico sarà leggermente diverso rispetto al solito perché i cittadini andranno al lavoro un po' più tardi dopo avere compiuto il loro dovere civico. Ma se farete tutti un po' tardi potete ugualmente stare tranquilli, perché quelli non cominceranno certo senza di voi.»

«Giusto.»

«Gli agenti devono scortarvi fino al centosettesimo piano. È così?»

«È così.»

«E dopo dovranno accompagnarvi da qualche parte?»

«Sì, probabilmente torneremo al Plaza e ho bisogno di qualcuno davanti all'ascensore stanotte e domani notte, finché non avremo capito come si mettono le cose.»

«Qui potrebbe crearsi un problema, e ti spiego perché. Stasera mi ha telefonato uno dell'ufficio del capo della polizia, chiedendomi cortesemente che cazzo stavo combinando. Io, ovviamente, ho risposto che non sapevo

nemmeno di che stesse parlando. Sembra che il problema sia stato sollevato a Washington, almeno a sentire il mio interlocutore, che non riusciva proprio a capire a che cosa si riferisse un certo signore che lo aveva chiamato da Washington e del quale non mi ha voluto fare il nome. E per finire, caro amico, non so per quanto potrò ancora impegnare agenti di polizia in una faccenda che mi dicono avere a che fare con il Programma di protezione testimoni. Capisci?»

«Capisco.»

«Cioè, è sempre meglio non pestare i piedi ai federali e io ti sto facendo una cortesia, ma i federali dicono che sarebbero felicissimi di fornire il personale per prendere in carico la tua testimone.»

«Non ne dubito.»

«Quindi cerca di risolvere anche questa faccenda, alla riunione di domani mattina. Noi comunque verremo, ti scorteremo fin lassù e ti riporteremo in albergo. Ma è tutto quello che ti posso promettere, John. Dopo di che non so che cosa potrà succedere, ed è proprio quello che devi mettere in chiaro durante la riunione.»

Guardai nuovamente Jill e Kate, che non mi avevano staccato gli occhi di dosso. «Tu limitati a farci riaccompagnare qui in albergo, o da qualche altra parte che deciderò poi, senza che nessuno ci segua. Al resto penso io.»

«Forse dovresti parlare con la stampa» mi consigliò Dom Fanelli. «Alla fine della riunione potemmo accompagnarti alla redazione del "New York Times", li allerto io con una telefonata e quelli ti metteranno a disposizione i cronisti investigativi più curiosi.»

«Ci rifletterò.»

«Sì, ma non troppo a lungo. Quei bastardi giocheranno duro, mio caro, te lo posso assicurare. Se fossi in loro affibbierei immediatamente alla signora una bella citazione come testimone.»

«Una cosa è consegnare una citazione, un'altra è farla eseguire.»

«Lo so, e per questo andiamo all'appuntamento con gli agenti. Ma perché incasinarsi tanto?»

Non gli risposi.

«Senti, devi andare dalla gente giusta e non credo che quelli del World Trade Center siano la gente giusta. Capisci che cosa voglio dire?»

0«Lo capisco, ma per cominciare quel posto va bene.» In effetti la riunione aveva più che altro il significato di uno scontro personale tra me, Ted Nash, Liam Griffith e forse Jack Koenig. Se vuoi vedertela con il leo-

ne è nella tana del leone che devi andare. «È un locale pubblico, Dom, il Windows on the World, che più pubblico non si può. Voglio vedere chi si presenta alla riunione e chi no.»

«Come vuoi, sei tu che devi decidere. Dipendesse da me, parlerei prima a una decina di giornalisti, ma io non sono te. Forse dovresti parlarne con Kate.»

«Lei la pensa come me.»

«Okay, allora. Sarò al Windows verso le otto, farò colazione a un altro tavolo con alcuni ragazzi. D'accordo?»

«Grazie.»

«È cara la colazione, in quel posto.»

«Pago io.»

«Ma va'! Kate si sta prendendo cura della mia pistola? Dille che la rivoglio pulita, senza tracce dei cosmetici che tiene in borsetta.»

Sorrisi. «Puoi dirglielo tu stesso. A proposito, l'agente Alvarez che hai lasciato al Plaza dovresti prenderlo sotto la tua ala protettrice. Lo voglio anche domani mattina.»

«Ah, sì? Vedremo come se la cava a coprirti il culo. Senti un po', com'è andata con Kate e la tua compagna di suite?»

«Bene.»

«Niente scenatacce, niente artigli sfoderati?»

«No.»

«È una vita piena di fascino, la tua.»

«Credi?»

«Non lo credo, lo so. Non preoccuparti per domani, è tutto pronto.»

«Bene, ci vediamo al Windows.» Riagganciai.

«Tutto a posto?» mi chiese Kate.

«Sì.»

«C'è qualche problema?» intervenne Jill.

«No.» Le sorrisi. «Andremo al World Trade Center con tre auto della polizia e sei agenti, più di quanti spettano al sindaco.»

Sorrise anche lei.

«Bene, domani dobbiamo svegliarci presto.» E sono molto eccitato. «Mi sembra il caso di farci una bella dormita.» Di fare sesso.

Ci alzammo tutti e tre. «Voi due avrete sicuramente un mucchio di roba da raccontarvi» disse Jill. «Buonanotte.»

Si ritirò in camera sua. «È molto simpatica» osservò Kate.

«E sarà un'ottima testimone.»

«Penso che abbia una cottarella per te.»

«Non credo.»

«Pendeva dalle tue labbra e ogni tanto ti lanciava un'occhiata di nascosto.»

«Non me ne sono accorto.» Estrassi la cassetta dal videoregistratore. «A letto.»

Afferrai la borsa da viaggio di Kate, lei prese la borsetta con la pistola, e passammo in camera da letto, dove mi chiusi la porta alle spalle. «Sono terribilmente eccitato.»

«Meglio così.» Poggiò la pistola sul comodino, poi cominciò a spogliarsi. «Non ho nemmeno una camicia da notte, la mia valigia è da qualche parte all'aeroporto.»

«Non hai bisogno della camicia da notte, dolcezza.»

Mentre si toglieva la camicetta io ero già nudo sotto le coperte. Lei mi guardò e rise. «Hai stabilito un record.»

Terminò di spogliarsi e scivolò sotto le coperte accanto a me, voltandosi di fianco. Poi mi guardò e mi tolse il cerotto dal mento. «Com'è successo?»

«Il tuo amico Nash mi ha tirato un cazzotto a tradimento.»

«Anche lui non aveva un bell'aspetto, all'aeroporto, con quel viso gonfio e le ecchimosi.»

Da tanto non ricevevo una notizia così bella. «Tra un po' non ci penseremo più.»

«Non credo.»

Cambiai argomento. «Sesso.»

Ma prima che potessi fare la prima mossa lei mi precedette. «Quella videocassetta era molto esplicita.»

«È vero. Capisci quindi perché Bud aveva deciso di cancellarla e perché Jill non l'aveva fatta vedere a nessuno.»

«Non dev'essere stato facile, per lei, mostrartela.»

«Ho cercato di alleggerire la situazione. Se sullo stesso nastro ci sono sesso e omicidio, l'omicidio è più importante. Lei lo ha capito.»

«Questo in teoria, ma se su quel nastro ci sei tu... Mi sembra quasi impossibile che sia la stessa donna.»

«La gente è molto complessa.»

«Tu no, è questo che mi piace di te.»

«Grazie. Io penso.»

Lei rimase qualche secondo in silenzio. «Ci saranno problemi, domani?»

mi chiese poi.

«Non credo.» Le riferii in parte le parole di Dom. «La polizia in questo tipo di confronti ha sempre la meglio sull'FBI.»

«E io che sono un'agente dell'FBI che dovrò fare? Starmene da una parte con espressione confusa?»

«Fai ciò che credi, e se pensi di dovertene andare vattene pure. Capirò.»

Guardò a lungo il soffitto. «Perché ho sposato uno sbirro?»

«E io perché ho sposato un'avvocatessa che fa l'agente dell'FBI?»

Tacque qualche istante, poi rise. «Rendi la vita interessante. Senti un po', questa cosa sotto le coperte è una pistola o sei contento di vedermi?»

«È la mia calibro .38 Police Special, tesoro, con canna di venti centimetri.»

53

Alle otto e undici dell'indomani ero davanti all'entrata di Central Park South del Plaza e mi guardavo attorno, ma non si vedevano auto della polizia.

Mi voltai a scrutare al di là della porta a vetri dell'albergo e vidi Jill e Kate pronte a uscire al mio segnale. Con loro c'era l'agente Alvarez.

«Posso chiamarle un taxi, signore?» mi chiese il portiere. «O aspetta un'auto?»

«Aspetto un cavallo.»

«Sì, signore.»

Era una bella giornata e mi resi conto che da due giorni non uscivo a prendere un po' di sole e una boccata d'aria.

Si erano fatte le otto e tredici, e le volanti di Midtown North sarebbero già dovute arrivare, se si fossero fatte largo nel traffico. Quella era la parte più rischiosa, la fase cioè tra la sicurezza della tana dove ti sei rifugiato e la strada dove aspetti che arrivi chi ti deve venire a prendere.

Alle otto e quindici tre auto della polizia senza luci intermittenti e sirene sbucarono da dietro l'angolo. Feci segno a Kate, poi scesi dal marciapiede e sollevai un braccio. La prima auto dette un colpo di lampeggiatore e accelerò, per poi fermarsi di fronte a me. Le altre due la imitarono a brevi intervalli. Mostrai il tesserino ai due poliziotti della prima auto. «Andremo, secondo le istruzioni, alla Torre Nord del World Trade Center, senza trombe o tamburi, in ordine sparso» dissi loro. «Dovremmo arrivare tra le otto e trenta e le otto e quaranta. Tenete d'occhio lo specchietto retrovisore e

fermatevi soltanto ai semafori rossi.»

«Abbiamo ricevuto tutti le istruzioni» mi confermò la poliziotta accanto al guidatore.

«Bene.»

Kate, Jill e l'agente Alvarez erano usciti dall'albergo. «Ecco la sua auto, signora» dissi a Jill.

Sorrise. «Non sono mai entrata in un'auto della polizia.»

Avrei voluto dirle «ti ci dovrai abituare» ma mi trattenni. «Come d'accordo, allora, ci vediamo nell'atrio della Torre Nord. Ciascuna di voi avrà in permanenza una scorta di almeno due agenti.»

«Ci vediamo lì» disse Jill a me e Kate.

Jill mi sembrò serena e sperai che rimanesse tale se le cose si fossero messe male. Feci un segno ad Alvarez, che la scortò all'auto di centro facendola sedere sul sedile posteriore e poi, secondo le istruzioni, tornò da me.

Kate e io ci guardammo. Non avevamo molto da dirci, a quel punto, e ci demmo un bacio. «A più tardi» mi salutò lei, ed entrò nella prima auto.

Rimasi solo con l'agente Alvarez. «Ti senti cattivo, stamattina?» gli chiesi.

Sorrise. «Sì, signore.»

Estrassi dalla tasca della giacca la cassetta di *Un uomo, una donna*, quella sulla quale Jill aveva copiato il filmetto girato in spiaggia ma alla quale avevo tolto la custodia. La porsi ad Alvarez. «Difendila a costo della vita. E non sto esagerando.»

Se la infilò nell'enorme tasca posteriore della sua uniforme, quella dove gli agenti tengono il blocchetto degli appunti. «Ha mai saputo di qualcuno che ha portato via qualcosa a un poliziotto di New York?»

Gli diedi una pacca sulla spalla. «Ci vediamo là.»

Alvarez andò a sedersi accanto a Jill, nel sedile posteriore della volante di mezzo.

Entrai nell'ultima auto. Da lì potevo vedere ciò che succedeva alle nostre spalle mentre Kate, a bordo della prima, era in grado, se necessario, di cambiare programma. Jill, in quella di centro, era in posizione protetta con Alvarez e altri due agenti.

Accanto al guidatore della mia auto sedeva un sergente, che disse qualcosa parlando alla sua radio portatile. La prima volante fece un'inversione a U all'altezza di Central Park South, manovra che pochi automobilisti possono fare senza subirne le conseguenze, e la nostra piccola carovana si

mise in movimento.

«Che itinerario seguiamo?» chiesi al sergente.

«Passiamo dal West Side, se non ha altre preferenze.»

«Va benissimo. Lo sai, vero, che certa gente potrebbe volerci fottere?»

«Certo, possono provare a fotterci quanto vogliono.»

«Tutti i componenti di questa scorta hanno ricevuto le istruzioni?»

«Sì.»

«Che ne pensi dell'FBI?»

Rise. «No comment.»

«E della CIA?»

«Mai conosciuto nessuno della CIA.»

Beato te. Guardai l'ora. Erano le otto e ventuno e, con quel traffico, ci saremmo presentati con un quarto d'ora circa di ritardo, il che mi stava bene. Nash, fissato per il controllo situazione, e i suoi compagni di colazione sarebbero sicuramente arrivati con un quarto d'ora d'anticipo pensando che anche noi avremmo anticipato l'arrivo. Che stessero ad aspettarci sudando dentro il loro caffellatte.

Ci facemmo strada nel traffico e, dopo una decina di minuti, eravamo sulla Joe DiMaggio Highway, anche detta Dodicesima Avenue oppure West Street. Costeggiava il fiume Hudson ed era gradevole percorrerla in una giornata di sole come quella.

C'erano circa otto chilometri da lì al World Trade Center, ma in lontananza si vedevano già le Twin Towers.

Avevo in tasca la cassetta di *Un uomo, una donna* che Jill aveva comprato il giorno prima, e l'avevo infilata nella custodia dell'altra, quella con la scritta "Proprietà del Bayview Hotel. Si prega di riconsegnarla". Se arrivati a destinazione avessi scoperto che i federali si erano fatti rilasciare un qualche mandato, avrebbero potuto presentarlo a me, a Kate o a Jill cercando di trasferire da qualche altra parte il nastro oppure noi, o magari il nastro e noi. Ma non potevano certo presentarlo all'agente Alvarez, anche se avessero avuto il sospetto che aveva addosso la versione porno del film.

Non pensavo in ogni caso che Nash e soci avessero interesse a una scenata davanti a circa trecento persone che facevano colazione. Ma forse, se mi avesse colto una crisi di perversione, avrei consegnato loro la versione innocente, cioè quella originale, col film francese.

Vidi davanti alla nostra l'auto con Jill e Alvarez ma non riuscivo più a vedere la prima, quella con a bordo Kate. Il traffico si muoveva ma con un andamento nevrotico, e molti camionisti quella mattina guidavano da cani.

Guardai l'ora. Le otto e trentuno. Avevamo appena superato l'eliporto della Trentesima Strada e ci avvicinavamo ai Chelsea Piers. Altri cinque chilometri a quell'andatura e saremmo arrivati all'ingresso di Vesey Street della Torre Nord alle otto e quarantacinque, minuto più minuto meno.

Non mi aspettavo, a dire il vero, problemi durante il trasferimento, o nell'atrio o nell'ascensore che portava direttamente al centosettesimo piano, quello del Windows on the World. Ma non me li aspettavo nemmeno durante la riunione, che si sarebbe ridotta in pratica a uno studio dell'avversario, a una gara per vedere chi ce l'aveva più lungo e più grosso.

Sapevo come funzionava il cervello di Nash, un tipo paziente, astuto e, a volte, intelligente. Avrebbe voluto vedere con chi mi sarei presentato, sentire ciò che avevo da dire. Avrebbe voluto sondare l'atteggiamento di Jill Winslow e capire se avevamo portato la cassetta. Lui sicuramente non avrebbe fatto venire qualcuno all'oscuro del complotto e di conseguenza non sarebbe stato presente nessun rappresentante del ministero della Giustizia. A meno che non si trattasse di un funzionario loro complice o di un impostore, secondo lo stile CIA. Ted Nash, voglio dire, è uno che si spaccia spesso per agente dell'FBI e, quando lo conobbi, si presentò addirittura come dipendente del ministero dell'Agricoltura. Poi ci ha fatto credere per un certo periodo di essere morto. E a volte si atteggia a possibile ex moroso di Kate Mayfield. Le uniche volte in cui non recita sono quelle in cui fa lo stronzo.

E non era da escludere che, da quella testa di cazzo patologica che era, Ted Nash avesse invitato a colazione anche Mark Winslow allo scopo di mettere ulteriormente in agitazione Jill. Ero poi quasi certo che avremmo trovato a tavola anche Bud Mitchell.

Quell'appuntamento era comunque per Ted Nash una sorta di esame preliminare, una presa di contatto. I problemi sarebbero sorti dopo, nel momento in cui lui avrebbe preso l'iniziativa. O, mettendola in un altro modo, era una specie di banchetto al quale si invitano i nemici per parlare, mangiare e poi ucciderli. Quella della colazione era stata, a dire il vero, una mia idea, ma voi avete capito lo stesso.

Nash, se non era stupido, avrebbe previsto la mia mobilitazione del Distretto di polizia e quindi doveva avere approntato un piccolo reparto di controintervento. Ma, come aveva detto il sergente seduto davanti a me: «Possono provare a fotterci quanto vogliono».

Mi rendevo naturalmente conto di avere qualcosa di personale contro il signor Ted Nash e che, se eravamo arrivati quel punto, lo si doveva pro-

prio a questo. Ma anche se non l'avessi conosciuto o se mi fosse stato simpatico (e non lo era affatto), non vedo in quale altro modo avrei potuto gestire l'intera faccenda.

«Secondo le istruzioni, io e i miei dovremo aspettare che si concluda la riunione e poi portarvi fuori dall'edificio e farvi salire sulle volanti» disse il sergente davanti a me. «Giusto?»

«Giusto. E a quel punto potreste imbattervi in qualche federale con programmi diversi dai nostri.»

«Mi sono già trovato in una situazione del genere. I federali volevano mettere le mani su un tipo ricercato per droga e io avevo un mandato d'arresto a carico della stessa persona e per lo stesso reato.»

«Chi se l'è preso il ricercato?»

«Noi, ma successivamente lo abbiamo dovuto consegnare ai federali. Alla fine la spuntano sempre loro, lo sa come dicono: «All'FBI non si sfugge bla, bla, bla». Ma all'inizio, quando c'è il braccio di ferro, siamo noi a vincerlo.»

«Giusto.»

«Dove andiamo, dopo?»

«Non ho ancora deciso. Dappertutto tranne che alla prigione federale.»

Rise.

Guardai al di là del finestrino il fiume e la sponda del New Jersey. Domani, o oggi pomeriggio, prevedevo di trovarmi nella sede dell'ATTF al 26 di Federal Plaza, con i piedi sulla scrivania di Jack Koenig e il suo ufficio pieno di gente onesta. Quelli dell'FBI, nonostante i miei problemi con loro, sono persone serie, professionali e rispettose della legge. Appena quel caso fosse passato dalle mani di uno come me, che lo aveva seguito fuori servizio e part-time, a quelle dell'FBI, me ne sarei potuto andare in vacanza con Kate.

C'era traffico dalle parti dell'Holland Tunnel. «La vedete ancora l'auto di centro?» chiesi ai due agenti.

«Non più» mi rispose quello al volante. «Vuole che li chiami?»

«Sì.»

Chiamò alla radio entrambe le auto. «Abbiamo appena parcheggiato davanti all'ingresso di Vesey Street e stiamo entrando nel World Trade Center» ci comunicarono dall'auto di Kate.

«Dieci-quattro.»

«Stiamo svoltando sulla West, dovremmo arrivare tra un paio di minuti» fu il messaggio della seconda volante.

«Dieci-quattro.»

Guardai l'ora, erano le otto e trentanove. Dovevamo trovarci a circa cinque minuti di distanza dal lato di Vesey Street di quell'isola pedonale attorno al complesso del World Trade Center. Dopo un breve trasferimento a piedi avremmo preso l'ascensore che portava direttamente al Windows on the World. «Ho bisogno che veniate entrambi con me» dissi al sergente.

«D'accordo, le tre auto le terrà d'occhio il guidatore della prima.»

«Bene.»

Svoltammo in Vesey Street e alle otto e quarantaquattro la mia auto frenò dietro le altre due volanti ferme in doppia fila. Uscii, seguito dai due agenti che andarono a parlare con il collega incaricato di tenere d'occhio le tre auto, il quale aveva appena detto qualcosa alla radio. «Dentro ci sono due civili e quattro agenti» ci comunicò. I due civili erano ovviamente Kate e Jill.

Salii i pochi gradini che portavano all'isola pedonale e mi incamminai verso l'entrata della Torre Nord. Erano le otto e quarantacinque.

Mentre attraversavo lo spiazzo pieno di passanti udii in lontananza una specie di cupo brontolio e vidi qualcuno attorno a me sollevare lo sguardo. Alzarono gli occhi al cielo anche i due agenti che mi accompagnavano. «Dovrebbe essere un aereo che va ad atterrare a Newark, ma è troppo basso» osservò uno dei due.

Continuammo a camminare, ma poi mi fermai per voltarmi a guardare ciò che tutti ormai stavano guardando.

Da nord si stava avvicinando un grosso bimotore di linea, che sorvolava a quota troppo bassa la Broadway e puntava verso di me. I motori ruggivano e l'aereo accelerò come se il pilota avesse dato massima potenza.

Guardai alle mie spalle la Torre Nord del World Trade Center ed ebbi la conferma: era decisamente più alta rispetto alla quota dell'aereo che stava per andarcisi a schiantare contro.

I passanti si erano messi a urlare e diversi si stavano gettando al suolo.

«Oh, mio Dio...» disse una donna accanto a me.

54

Il sole era spuntato da un'ora o più, ma i suoi raggi erano oscurati dal fumo degli incendi.

Dal balcone del mio appartamento rivolto a sud vedevo i due enormi pennacchi di fumo e le luci dei riflettori che illuminavano il vuoto nero,

riempito fino al giorno prima dalle Torri Gemelle.

Nella notte, durante le operazioni di soccorso, avevo perso la giacca; e su camicia e pantaloni, oltre che sulla mia pelle, si era depositato un nero strato di fuliggine della quale non riuscivo ormai a sentire più la puzza.

Tolsi la patina di sporco dal vetro dell'orologio e vidi che erano le sette e trentadue. Non era facile rendersi conto che erano trascorse quasi ventiquattr'ore. In alcune parti della giornata era come se il tempo fosse volato e quella che sembrava un'ora si scopriva poi essere diverse ore. Ma il tempo si era come congelato di notte, una notte apparentemente infinita anche dopo il sorgere del sole.

Sputai del catarro scuro dentro il mio fazzoletto annerito, che poi mi infilai di nuovo in tasca.

Grazie alla mia professione mi ero reso conto di ciò che stava per accadere prima ancora che accadesse, ma molta gente attorno a me, compresi gli addetti ai servizi d'emergenza e i due agenti che mi accompagnavano, avevano pensato a un incidente. Finché, quando alle nove e tre minuti il secondo aereo si era infilato dentro la Torre Sud, tutti avevano capito l'incredibile.

Nelle prime ore successive all'attentato avevo cercato Kate ma, a mano a mano che si facevano sempre più evidenti l'enormItà della tragedia e il bilancio di vite umane, mi ero messo a cercare chiunque desse segni di vita sotto le macerie ancora calde.

Ricordai l'ultimo messaggio radio di uno dei poliziotti: "Dentro ci sono due civili e quattro agenti".

Avevo provato a chiamare Kate sul cellulare, ma erano tutti fuori uso e continuavano a esserlo anche adesso a distanza di quasi un giorno.

Alle sei e mezza di quella mattina, quando avevo lasciato ciò che una volta era stata la Torre Nord, non c'erano sopravvissuti e si capiva che nelle ore successive se ne sarebbero trovati ben pochi.

Il ritorno a casa era stato ancora più surreale del teatro della tragedia. Le strade erano quasi deserte e i pochi passanti che si vedevano sembravano ancora in stato di shock. Trovai un taxi una ventina di isolati più a nord e il tassista, che si chiamava Mohammed, si mise a piangere vedendomi, e piangeva ancora quando mi depositò sulla Settantaduesima Strada Est, davanti al mio palazzo. Quando scesi dal taxi si mise a piangere anche Alfred, il portiere.

Mi voltai a guardare le volute di fumo che si alzavano verso il cielo e, per la prima volta, sentii le lacrime che rigavano la fuliggine sul mio viso.

Ricordo vagamente di essere salito in ascensore con Alfred, che aveva il passe-partout, e di essere entrato in casa. Mancavo da quasi due mesi, l'appartamento non aveva un'aria familiare e rimasi qualche istante sulla soglia cercando di capire perché mi trovavo lì e che cosa avrei dovuto fare. Poi mi avvicinai alla porta-finestra del balcone perché da lì vedevo il fumo e mi sentivo come attratto da quella visione, più familiare ormai di casa mia.

Attraversando il soggiorno, qualcosa sul divano, una coperta, attirò la mia attenzione e mi avvicinai inginocchiandomi accanto a Kate. Dormiva, mia moglie, rannicchiata dentro la coperta dalla quale spuntavano soltanto il suo viso annerito e un braccio posato sul petto. In mano teneva il cellulare.

Non la svegliai ma rimasi a lungo a guardarla.

La lasciai dormire sul divano e uscii sul balcone, a osservare quel fumo che sembrava non dovesse finire mai.

Mi voltai udendo aprirsi alle mie spalle la porta-finestra. Rimanemmo qualche secondo a guardarci, poi ciascuno di noi mosse un timido passo finché cademmo letteralmente uno nelle braccia dell'altra. E piangemmo.

Sedevamo mezzo addormentati su due poltroncine che ci eravamo portati sul balcone, a fissare il buio che circondava la punta più estrema di Manhattan, il porto e la Statua della Libertà. Non c'erano aerei in volo, squilli di telefono, suoni di clacson: non c'era quasi nessuno, nelle strade sotto di noi.

Era difficile a quel punto rendersi conto della portata del disastro e né io né lei avevamo visto telegiornali o sentito la radio, essendoci trovati lì dove la tragedia aveva avuto luogo. E, a parte qualche notiziario arrivato sul posto e le troppe voci che giravano, ne sapevamo meno degli abitanti di Duluth.

Feci infine una domanda a Kate, nonostante conoscessi già la risposta. «E Jill?»

Non mi rispose subito. «Ero arrivata prima di lei» disse poi «e la stavo aspettando... era con l'agente Alvarez e un altro poliziotto e li ho fatti salire in ascensore: poi ho deciso di aspettarti...»

Non le feci altre domande e lei rimase in silenzio per qualche minuto. «Prima di entrare» riprese poi «Jill mi ha detto «Vuoi che rimanga qui con te fino a quando non arriva John?», e io le ho risposto: «No, con quegli agenti sei in buone mani. Ti raggiungo tra pochi minuti.» Kate mi guardò. «Mi dispiace...»

«Tu non c'entri..»

Mi chiesi naturalmente chi altri fosse salito al centosettesimo piano prima dello schianto dell'aereo. Sapevo per certo, avendolo chiesto a poliziotti e vigili del fuoco, che quasi nessuno era sceso a terra dai piani superiori prima che la Torre Nord crollasse alle dieci e trenta.

«Sono rimasta lì a dare una mano» riprese Kate «finché i pompieri non ci hanno ordinato di uscire e mi sono messa a cercarti. Poi il palazzo è crollato... ricordo di avere corso... poi devo essere svenuta per il fumo, mi sono risvegliata in un pronto soccorso mobile e volevo mettermi di nuovo a cercarti, ma avevo perso i documenti e quelli non mi facevano oltrepassare le transenne...» Si asciugò gli occhi. «Ti ho cercato negli ospedali, anche in quelli da campo, continuavo a chiamarti sul cellulare, a casa... Poi sono tornata qui e tu non c'eri...» Singhiozzò. «Credevo che fossi morto.»

Le presi la mano annerita. «E io credevo che tu fossi rimasta là sotto...»

Chiudendo gli occhi mi sembrò di rivedere quel grosso aereo che sorvolava la Broadway. E in quel momento mi resi conto che l'aereo doveva essere passato tra il Federal Building al 290 di Broadway e il nostro ufficio al 26 di Federal Plaza, proprio di fronte. Tutti lì dentro dovevano averlo visto, e mi chiesi se si erano resi conto di assistere al primo episodio di una lunga guerra che ci avrebbe cambiato per sempre,

«Torni lì?» mi chiese Kate.

Annuii.

«Anch'io.»

Ci alzammo entrambi. «La doccia falla prima tu» le dissi.

Mi spazzolò con le dita la camicia nuova. «Cercherò di lavartela.»

Rientrò, attraversò il soggiorno e la seguii con gli occhi mentre, come in trance, si dirigeva in camera da letto.

Riportai lo sguardo sull'orizzonte senza le Torri Gemelle e pensai a Jill Winslow, al mio amico poliziotto Dom Fanelli, all'agente Alvarez e agli altri suoi colleghi. Pensai anche a Ted Nash, che stavolta era morto sul serio ma non come avrei voluto farlo morire io, e a David Stein, Jack Koenig, Liam Griffith, Bud Mitchell e a chiunque altro si fosse trovato con loro. Pensai anche a tutti quelli che conoscevo e che lavoravano nelle Torri Gemelle e a quelli che non avevo mai visto e che ieri mattina si trovavano là. Strinsi il bordo del parapetto e, per la prima volta, provai rabbia. *Bastardi.*

Tornai al Plaza Hotel tre giorni dopo la tragedia, venerdì, per riprendere le nostre cose dalla suite e per prelevare dalla cassaforte dell'albergo il

pacchetto lasciato dalla signora Winslow.

Il vicedirettore fu estremamente cortese, ma mi informò che la cassaforte non conteneva alcun oggetto della signora Winslow.

RINGRAZIAMENTI

Voglio anzitutto, e soprattutto, ringraziare Sandy Dillingham alla quale questo libro è dedicato, per l'incoraggiamento, l'entusiasmo, la pazienza e l'amore senza se e senza ma.

Questo romanzo non avrebbe avuto alcuna pretesa di verosimiglianza se non avessi potuto contare sull'assistenza di Kenny Hieb, investigatore in pensione della Joint Terrorist Task Force della polizia di New York. Lo ringrazio per avermi fatto partecipe delle sue preziose informazioni e della sua esperienza in un settore delicato come questo.

A tal proposito, c'è un certo numero di persone sia tra le forze dell'ordine che tra i testimoni della tragedia che, proprio in considerazione del tipo di notizie che mi hanno dato, preferiscono rimanere anonime. Rispetto il loro desiderio, ma le ringrazio ugualmente.

Come per i precedenti romanzi ringrazio Thomas Block, amico d'infanzia, ex capitano d'Aviazione, collaboratore e editorialista di diverse riviste di aeronautica, coautore con me di *Mayday* oltre che autore di sei romanzi, per l'assistenza fornitami sugli aspetti tecnici e per i consigli editoriali. Dove arte e tecnologia si incontrano, lì c'è Thomas Block che calca le orme di Leonardo da Vinci.

Lo ringrazio anche per sua moglie, Sharon, un'ex hostess della Braniff International e della us Airways, attenta lettrice in anteprima del manoscritto. Non le è mai sfuggito un refuso..

Come per i miei ultimi romanzi, *Morte a Plum Island*, *L'ora del leone* e *Missione al Nord*, ringrazio il mio vecchio amico John Kennedy, vicecapo in pensione alla polizia della contea di Nassau, arbitro di vertenze di lavoro e membro dell'Ordine degli avvocati di New York, per avere diviso con me le sue nozioni di procedura di polizia e per i suoi consigli legali in regime di gratuito patrocinio.

Grazie anche a Phil Keith, scrittore, reduce del Vietnam, abitante dell'East End, professore di Economia aziendale al Southampton College della Long Island University e mio buon amico, per l'aiuto fornitomi durante le ricerche sulle testimonianze relative alla tragedia del TWA 800 e per il suo lavoro di scavo su altri aspetti della sciagura.

Grazie a Jamie Raab, direttore editoriale della Warner Books e curatore del mio ultimo romanzo *Missione al Nord.* Tutto ciò che avevamo appreso insieme nella nostra missione al Nord ha reso questo libro molto più agevole per entrambi.

Io scrivo a mano, perché non so usare la tastiera, ma qualcuno deve pur farlo perché non posso castigare l'editore con la mia grafia. Ho la fortuna di poter fare affidamento su due donne che sanno interpretare la mia scrittura (e il mio pensiero) e che sono in grado di correggere errori e punteggiatura, di fare ricerche e di darmi consigli editoriali. Parlo delle mie due eccellenti assistenti, Dianne Francis e Patricia Chichester, che rendono la mia vita molto meno stressante. Molte grazie.

E molte grazie anche al mio vecchio amico Bob Whiting, capo della Polizia di Old Brookville, per le informazioni che mi ha dato sul lavoro della polizia di quel paesino.

Sono grato anche a Stanley M. Ulanoff, generale di brigata in pensione dell'Esercito americano, per tutti gli articoli e le ricerche sulla tragedia del TWA 800 che mi ha messo a disposizione.

Molte grazie anche a Marcus Wilhelm, amministratore delegato di Bookspan, per i consigli e l'appoggio che in questi anni ho ricevuto da lui. La nostra amicizia è andata al di là dei nostri rapporti di lavoro fin dal giorno in cui ci siamo conosciuti.

Per ultimo ma assolutamente non in ordine di importanza, voglio ringraziare mio figlio Alex DeMille. Quando nel 1977 cominciai a scrivere, Alex non sapeva nemmeno leggere, soprattutto perché non era ancora nato, ma ha recuperato in fretta il tempo perduto e ora mi dà consigli creativi. È stata sua l'idea della perfetta conclusione di questo romanzo, aiutandomi in tal modo a uscire dall'angolo nel quale mi ero andato a cacciare. Alex, con tutta l'energia di un ventiquattrenne, sta scrivendo ora un suo libro, oltre a cimentarsi in sceneggiature, girare film, curarne il montaggio e collaborare alle produzioni cinematografiche. Gli auguro fortuna, felicità e un gran successo in questi suoi sforzi creativi.

Le persone che sto per citare hanno fatto generose offerte ad associazioni benefiche, per ringraziarmi di avere dato il loro nome ad alcuni dei personaggi di questo romanzo: Susan Corva (Long Island Lutheran Middle & High School), Marie Gubitosi (Long Island Philharmonic), Jennifer Lupo (Touro Law Center), Roxanne Scarangello (Muscular Dystrophy Association) in memoria del suo amico Mike Beier morto per il morbo di Gehrig. Grazie anche a Dick e Mo Kearns (Chaminade High School), Liam

Griffith (Garden City Community Fund-Family Relief Found per le vittime dell'attentato al World Trade Center, donazione di Robert Griffith), Leslie Rosenthal (Cantor Fitzgerald Relief Fund per le famiglie delle vittime dell'attentato al World Trade Center), Sidney R. Siben (Long Island Children's Museum, in memoria della famiglia Siben), Tom Spruck (donazioni varie) e Isabel Celeste Wilson (Roslyn Trinity Cooperative Day School).

Molte grazie a tutte queste persone che ho citato, uomini e donne di grande sensibilità civica. Spero che vi siano piaciuti i vostri alter ego e che continuiate a sostenere le cause giuste.

FINE